This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bibliotheca Lindesiana.

101
I

ALEXANDER BINDER LIVERPOOL

NOTIZIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI CASALE

E DEL

MONFERRATO

DI

VINCENZO DE-CONTI.

VOL. 7.

CASALE, 1840.
Dalla Tipografia Casuccio e Bagna.

DG
975
.C261
C76
K7

Stephen Spaulding
Ernest Scott
Goldschmidt
4-30-51
552827

Lo scandaloso esempio del duca Ferdinando di Mantova di rompere i sacri vincoli coi quali era legato alla Camilla Faà, sebbene occultamente, (il che impedirgli poteva l'accasarsi colla principessa de' Medici, perchè a tal uopo aveva usato sutterfugi onde carpire di mano alla suddetta la scrittura datale per mano del vescovo di Diocesarea, ed aveva spedito a Firenze Gio. Parma acciò rappresentasse ai ministri del gran duca, che gli amori passati tra esso e la Camilla erano cose di momento, e non dovevano impedirne la conclusione; e questi, sagace come era, seppe dileguare il mal concetto, e ne aveva riportata la conclusione con dote di 300 mila piastre di quello Stato) fece sì, che anche il principe Vincenzo cercasse di liberarsi di D. Isabella Gonzaga principessa di Bozzolo, con la quale (lasciato improvvisamente il cappello cardinalizio, che aveva preso

quando lo depose suo fratello) erasi accasato. Allegò la nullità per impedimento di consanguineità, indi per incompetenza del parroco: ma conosciuto falso il primo, ed erroneo l'altro, passò egli col fratello Ferdinando (che quantunque poco si amassero, in questo erano uniti di non voler veder finire la loro linea) ad accusarla di averlo con sottigliezze sedotto. L'accusa fu rimessa all'inquisitore di Mantova ed al vescovo di Piacenza. Rimosso quello di Mantova come parente, furono d'ordine del duca carcerati, e poi esaminati dal conte Federico Pendusio, e cavaliere Filippo Brondolo scalco del principe Vincenzo, con una antica serva di detta D. Isabella. Nuovamente esaminati dall'inquisitore e vescovo, dalla loro deposizione appariva la scelleragine approvata. Ma allegato come sospetto dalla principessa il foro di Mantova, la causa fu evocata a Roma. Constituitasi essa nel castel sant'Angelo, fu però sempre sovvenuta dal consiglio e dal danaro del duca di Nevers, e dagli ambasciatori di Francia, e Savoja. Per lo contrario gli spagnuoli favorivano la parte avversaria, abborrendo eglino la successione del duca di Nevers allo Stato di Mantova e Monferrato, come nativo francese. Il fatto sta, che esaminati nuovamente in Roma i testimonii, comparve chiara l'innocenza della princi-

pessa, confessando i medesimi di esser stati compri. Così Ferdinando e Vincenzo, nel morire, trovandosi il primo con un solo figlio maschio di detta D. Camilla, e l'altro con tre di due altre donne, e tutte di condannato coito, restarono per giusto decreto di Dio della legittima prole privati (a).

Circa a questo tempo il re di Francia per accondiscendere alla preghiera del duca di Mantova aveva chiamato a sè l'Aldighera. Il duca di Savoja perciò vedendosi privo di questo buon guerriero, e così anche scemato il suo esercito, si applicò a far nuove genti ed a confermarsi maggiormente nell'amore quegli ufficiali che sino allora lo avevano servito con premi. Per la qual cosa investì il conte Guido Sangiorgio de'feudi che avevano posseduti i suoi maggiori nel Canavese.

Nel mese di aprile l'esercito di S. M. cattolica venne per soccorrere il Monferrato, e si mandò la terza parte del conte Serbellone a Moncalvo, quella del Baglione a Pontestura per presidiare queste piazze, ed il restante dell'esercito alloggiò nelle terre del Monferrato, ed a spese degli abitanti, cagionando molto danno e rovina, atteso che ora erano molestati da'nemici, ed ora maltrattati dagli amici: per il che dimorarono molti giorni senza far cosa alcuna (b).

(a) Forti. (b) Filauro.

Era nel mese di maggio partito da Casale colla sua famiglia D. Alfonso d'Avalos, e fu instituito governatore generale del Monferrato il conte Giacomo Antonio Valperga.

Seppesi nello stesso tempo essere pervenute al Toledo governatore di Milano lettere del re cattolico, con ordine di reprimere le violenze del duca di Savoja. Il tenore di queste, e la sinderesi di avere colla sua tardanza lasciato tanto avvanzare quel principe a pregiudicio del Mantovano, lo svegliarono; onde si risolse di fargli guerra, e quindi obbligarlo alla pace. Concentrò pertanto in Felizzano e nella Rocchetta tutte le sue forze.

Incessantemente si adopravano ancora il nuncio apostolico ed il Bettunes per l'aggiustamento di questi principi: ma il tutto andava a vuoto.

Richiamò il Toledo i presidi di alcuni castelli del Canavese, smantellando principalmente Canelli, Gattinara, e Santià, riservando solo s. Germano a'suoi disegni.

Il duca di Savoja con animo risoluto (non sapendo se sopra Asti o Vercelli quelle mosse fossero destinate), prevenendole con diverse scorrerìe, giorno e notte le infestava. E mentre egli dava il guasto alle campagne, avendo gli spagnuoli sorpreso Montiglio, spedì colà il conte Guido per

cacciarneli. Aveva questi per soldati qualche buon numero di francesi lasciati dall' Aldighera, e con questi assaltando il luogo, tanta fu la violenza dalle bombarde e mine accompagnata, che non potendo quel presidio resistere, venne oppresso, espugnato il castello e saccheggiato.

Al primo di maggio il Toledo incominciò a far fabbricare un forte al di là del Po a Casale per formarvi un ponte.

Contava l' esercito spagnuolo 15 terzi d' infanterìa, cioè 5 di spagnuoli, 3 di napoletani, 4 di lombardi, uno di valloni, e 2 di alemanni; eranvi 3000 corazze, e 500 cavalli napoletani, e 800 uomini d'armi. Comandava agli italiani il principe Vincenzo, fratello del duca, secondato da' nobili di Casale e dalla milizia monferratense. Con questa gente adunque passando il Toledo a Pontestura, Morano, Fontaneto, Bianzè e Livorno, giunse a san Germano, ove fece alto, e spedì Alfonso Pimentelli, generale della cavallerìa, a prender posto sotto Vercelli (a).

Il Toledo adunque col suo esercito composto di 40m. combattenti, 30 pezzi di artiglierìa, e convenienti munizioni, prese d'improvviso i posti sotto Vercelli, e perfezionata la linea, la cinse d'assedio. Il duca Carlo, che già lo teneva da prima,

(a) Alghisi num. 115.

lo aveva munito, e stimò assai sufficiente tale provvisione; onde occupato Gabiano, tentò nello stesso tempo di sorprendere Pontestura, affine di impedire ai nemici dalla parte del Monferrato i viveri: ma ritrovata quella piazza ben custodita, risolse dopo alcuni inutili tentativi di desistere da quella impresa.

L'assedio di Vercelli fu d'ambe le parti sanguinoso, valorosamente sostenuto dagli assediati, e condotto dagli assedianti. Fra questi restarono uccisi col cannone di quelli di dentro D. Alfonso d'Avalos, e il conte Gioanni Serbellone. Durante tale assedio, il duca Carlo di Savoja dimorava in Livorno, terra del Monferrato, dove, risoluto in ogni modo di voler tentarne lo scioglimento, ammassò un fiorito esercito di 20/m. combattenti. Non parendogli ancora per tanta impresa sufficiente, sollecitava di Francia alcune levate; perchè sebbene era stata da principio a quella nazione interdetto di militare sotto le sue insegne, ciò solo intendevasi contro il duca di Mantova, onde, anche mossi, come contravventori ne erano stati puniti di morte. Ma quando poi vidde la Francia farsi dagli spagnuoli al duca di Savoja la guerra, ed occupargli lo Stato, fu subito tale proibizione rivocata; oltrecchè uscito improvvisamente il re di tutela, e cessata

l'amministrazione della madre confinata in Blois, restarono in tal modo tutte le commissioni sospese. Ma tuttochè il giovine re delle mosse degli spagnuoli contro il capitolato d' Asti in pubblico esagerasse, e questi in non poca apprensione cadessero, non mancarono però fra quelli della sua corte amici a Spagna e parziali a Mantova, che facessero svanire quelle minaccie, sicchè il Toledo proseguisse nell'assedio di Vercelli.

Erasi dunque la somma della guerra ridotta sotto Vercelli, e da ambe le parti sforzavansi di vincere. Finalmente, sostenuto valorosamente l'assedio dal 4 di maggio sino al dì 28 luglio, si arresero col consenso di S. A, così richiesto ad instanza de' potentati, acciò fosse motivo di facilitare la pace; pigliando a punto d'onore la corona di Spagna, che conveniva facesse qualche impresa, con promessa però, che prontamente gli sarebbe restituita. Uscì il governatore marchese di Caluso col sig. di Lod governatore della cittadella, e sig. Sanfront ingegnere, col presidio che era di 3618 fanti e 381 cavalli, con bandiere spiegate, e tutti gli altri onori militari; con patto che i feudatarii fossero conservati nei loro feudi, e che a quelli che in Vercelli rimanevano non fosse fatto alcun aggravio, con

altre convenzioni che dimostravano il placito del duca (a).

Il Filauro nelle sue memorie afferma, che fra i capitoli convenuti tra la città e cittadini di Vercelli, e D. Pietro Toledo, i quali riguardavano la quiete della città, i carichi da imporsi o no, ed il libero possesso de' loro beni, il penultimo di essi capitoli dice: « Che S. E non permette il » governo nè altro ufficio in questa città a per- » sona che sia del ducato del Monferrato, nè man- » tovano, o da quello dipendente ».

In questo stesso mese il duca Ferdinando a di lui nome, e a quello de' serenissimi di Mantova e Ferrara, fu fatta instanza a donna Camilla Faà di dover andare a Mantova con il figlio. Essa rifiutossi di andarvi; ma non parendole conveniente di andar colà dopo quanto era accaduto, non ricusò però di mandare il figlio. Infine essa dovette partire, ed appena colà giunta, il D. Giacinto fu condotto a corte, ed essa ritirossi in un monastero. Quivi fu stimolata a maritarsi, e lo stesso duca in persona, con quattro consiglieri, la esortò a questo, avendone dato parola al gran duca di Toscana; al che essa rispose negativamente, rammentandogli la di lui promessa e quanto era succeduto. Ma il duca, posto in non

(a) Codreto.

cale ogni di lei detto, volle che come suo principe ubbidisse senza replica. Ferma la Camilla di non voler pregiudicare alla fortuna del figlio che ancora credeva legittimo, non volle acconsentire, e scielse di farsi monaca, onde alla corte del duca non nascessero disgusti. Cominciò quindi essa a far instanza onde le fosse concesso ritirarsi in un monastero in Casale sua patria, od in Alessandria. Non si volle accondiscendere alle di lei instanze, e le venne proposto di andare a Ferrara. Non era tal luogo di suo genio; pure, per non stare in Mantova sotto gli occhi del duca che la aveva tradita, sarebbe andata in qualunque luogo. Stette in quel convento in abito secolare sino all'anno 1622, e sempre sollecitata a maritarsi; il che era risolutissima di non fare giammai. In vista di tale risoluzione incominciò il duca a trattare per la sua monacazione; e sebbene tale non fosse la sua vocazione, tuttavia vi si rassegnò onde S. A. vedesse, che dove non si trattava di riputazione, essa poteva fare qualunque sacrificio per renderlo felice. Finalmente si determinò di prender l'abito il dì 12 maggio, e fece la sua professione nello stesso tempo per grazia particolare concessale dal pontefice Gregorio XV. Ciò fatto, presentatasi alla grata che dal coro rimira in chiesa, vedendo il sig. Antonio Possevino

mandato da S. A. per assistere a questa funzione, lo incaricò di dire al duca per parte sua, che sull'altare dell'obbedienza ha sacrificata la sua libertà per servire S. E., credendo ognuno, che da questa di lei risoluzione dipenda la quiete e la felicità della sua casa, e che Iddio voglia che ciò sia per comune vantaggio; che altro non le resta ad offerirgli che la vita, e questa gli offre, quando sia d'uopo per servizio di S. E. Alcuni asserirono che il buon Possevino non potè trattenere le lagrime (Anonimo).

Entrò trionfante in Vercelli il marchese Toledo, ed avendo presidiata la piazza, lasciandovi governatore Bernabò Barbò, partì per Alessandria, compartendo l'esercito nell'Alessandrino, e parte nel Monferrato superiore. In questo mentre andavano in Alessandria per stringere il trattato della pace il nuncio ed il Bettanes; ma sopravvenendo maggiori rotture, nulla si conchiuse. Giunse intanto al Savoja il soccorso francese coll'Aldighera, e temendo di Asti, adirato per la perdita di Vercelli, passò con tutte le sue truppe sull' Alessandrino. Prese, saccheggiò ed incendiò Felizzano con morte di molti di quegli abitanti e degli alemanni che si ritrovavano in quel luogo. S'impadronì di Solero e Cornicato; occupò Refrancore, Ricaldone, Quattordio ed altri luoghi oltre Tanaro, e portò tanto

terrore agli alessandrini, che lo stesso Toledo dubitando di quella città quasi assediata, chiamò in soccorso Gioanni Giacomo Doria con le sue genti; ma nel venire, assaltato dall' Aldighera co'suoi francesi, verso Sansalvatore, venne obbligato ad un fatto d'armi considerabile. Superò ogni sforzo; ed avendo fatto suoi prigionieri Santandres de'Vins cavaliere provenzale, e tre capitani francesi, vincitore con questi s'introdusse in Alessandria. Intanto Carlo Emanuele coi principi suoi figliuoli passando contro Annone, prese quella terra, ed indi vi espugnò il castello. Scorrendo poscia l'Alessandrino, pose il tutto in grandissima confusione, e passando come un lampo il Tanaro, s'impadronì della Rocca d'Arazzo, nè v'era chi avesse ardire di fargli ostacolo. Le eroiche azioni di questo generoso Marte volavano per tutta l' Europa, ed ognuno stupiva, che egli valesse tanto da atterrire la potenza Spagnuola. Dall'altra parte l'esercito del Toledo mormorava, che questi non uscisse da Alessandria, ed ogni capitano credeva, che la celerità con cui erasi avvanzato il duca di Savoja, gli avesse tolta la prudenza e confuso il giudizio, e non sapesse risolvere e provvedere all'urgenza. Ma l'agire del Toledo era piuttosto di fina accortezza; e solo temporeggiava e stava sulla difesa per non mettere a repentaglio in un

sol punto tutta la sua gloria. Considerando, che lo sforzo del Savoja essendo tutto impeto, con l'indugio si sarebbe presto rallentato, massime consistendo tutto il nerbo della sua armata in estere milizie dell'Aldighera, in cui guerreggiando esse con lo scopo dell'interesse, non della gloria, mancando il soldo, lo zelo del servizio sarebbe venuto meno, egli non voleva sulla speranza della fortuna fondare le sue risoluzioni, sapendola incerta.

Stando dunque le cose in questo modo, ritornò in Alessandria il nuncio col Bettunes, e portò al Toledo i capitoli della pace dal re di Francia disposti, tra i quali eravi: che si restituisse al duca di Savoja Vercelli, con quanto eragli stato occupato; ed il medesimo duca dovesse dare al re di Spagna tutti quei luoghi che egli aveva colle sue armi acquistati, come anche al duca di Mantova tuttociò che del Monferrato si era usurpato. E perchè vi concorreva eziandio il re cattolico, vi acconsentì, con questo però che prima si sottoscrivesse il Savoja, e che non si pubblicasse la pace se prima non disarmava; conciossiachè essendo le armi l'anima dell'ardire, per togliere l'adito a nuove rotture, non bastava la riconciliazione tra principi, mentre ancora stavano in armi le truppe. Eravi eziandio il capitolo del

perdono, e di ricevere in grazia quelli che in questa guerra avevano servito il duca di Savoja, i quali cogli altri stabilito, andò il Bettunes in Asti, ove si sottoscrisse il duca. Ritornato in Alessandria, lo stesso fece il Toledo, e per il duca di Mantova il principe Vincenzo suo fratello. Quindi addì 22 settembre con universale allegrezza si pubblicò la pace; tutti disarmarono, e si restituì a ciascuno il suo. Racconta l'abate Tesauro nel suo eruditissimo canochiale, che disarmando Carlo Emanuele, fece nel suo esercito comparire una bandiera con quattro figure ne' lati: un sole, tre dadi, un ala ed una zappa; volendo inferire che essendo stati tolti i coloni per assistere alla guerra, erano state poste in rovina le compagne; ed ora essendo terminata, era omai tempo di ritornare alla prima occupazione e vivere nella più perfetta pace (a).

Pareva che con questo accordo nulla più si dovesse temere per l'Italia: tuttavia ne seguì dopo qualche altro disturbo; poichè il governatore di Milano, riputando con le turbolenze avvantaggiare il regio servizio, suggeriva in secreto al duca di Mantova di non perdonare a'suoi ribelli, nè restituire loro i beni confiscati, e che di più pretendesse tutti i danni della passata guerra, pro-

(a) Alghisi num. 118 e seg.

mettendogli in ogni occasione l'assistenza delle armi regie, tutte cose dolci al suo palato; per il che essendosi egli indurito, recatosi a Mantova il Bettunes all'avviso di questa difficoltà, trovollo così ostinato, che non avendolo potuto rimovere, se ne partì disgustato. Con il duca di Savoja poi sparse altra zizania, cioè: che se si fosse dai francesi e veneziani distaccato, ed unitosi seco, l'avrebbe di tutto il Monferrato impossessato, eccettuato della cittadella (che dovrebbe esser Casale, sebbene non trovasi scritto nel libro) e Vercelli. Il duca, che di lui punto non si fidava, non volle staccarsi per quelle offerte da'suoi amici.

Ma proseguendo i mezzani a togliere cotali difficoltà, ebbe ordine a tal fine dalla corte di Francia il signor di Modenna di passare i monti ed unirsi al Bettunes. Benchè questi di tale aggiunta non dimostrasse troppa soddisfazione, non volle però che le sue particolari idee perturbassero il pubblico servizio. Operarono dunque assieme quanto fu loro possibile; sicchè a Ferdinando, ridotto al preteso perdono, furono rese le sue terre, ed il governatore di Milano, benchè sotto alcuni pretesti temporeggiasse alquanto, restituì Vercelli al duca di Savoja (a) (Deve avvertirsi che le cose seguite dopo il trattato di pace devono ascriversi all'anno 1618).

(a) Forti.

Morì in Casale l'ultimo di luglio il capitano Gioanni di Colles della città di Montalmare in Delfinato, capitano di corazza di S. M. cattolica. Fece il suo testamento, ed ordinò di esser seppellito in san Domenico, all'altare di Santa Maria delle Grazie con il seguente epitafio:

« Qui sta il capitano Gioanni di Colles della città di Montalmare nel Delfinato, il quale venne con dieci capitani per comandamento di S. M. cattolica il re di Spagna, e in suo servigio, alla guerra dello Stato di Milano, così comandato ancora da S. A. serenissima Alberto duca di Brabante, arciduca d'Austria; per il che piacendo a nostro Signore di levarlo da questo mondo, ha lasciato che il suo corpo venga sepolto in questo luogo ».

Ivi vi è l'inventario delle robbe sue, che dicono doversi trovare in Novara, cioè armatura e cavalli etc. — Inst. rog. Gio. Antonio Ripa.

Il duca di Mantova il primo di novembre pubblicò un editto da Mantova, col quale dichiara nulli gli atti giurisdizionali e l'occupazione di molti beni della Camera fatta dal duca di Savoja in tempo che occupava parte dello Stato del Monferrato, concedendo grazie ed esenzioni; levando i beni ai fedeli suoi sudditi e dandoli a' suoi parziali; revoca, annulla e rimette ognuno nel

pristino stato e possesso — Esistente nella filza C.

Addì 17 detto mese partì da Casale il marchese Carlo Rossi con due compagnie di fanterìa ed una di cavallerìa e con molti gentiluomini per andar a prendere il possesso di Alba e di Sandamiano. Addì 23 ritornò indietro senza aver potuto eseguire la sua missione per difficoltà frappostevi dal duca di Savoja. E addì 19 partì il conte Giacomo Antonio Valperga con soldatesca e molti gentiluomini per andar a prendere il possesso della piazza di Montiglio ed altri castelli occupati da'nemici.

In quest'anno addì 23 di luglio fu celebrato in Casale il giubileo, e fu il quarto di questo pontefice Paolo V (a).

Abbiamo veduto che al sig. Alfonso d'Avalos era succeduto il conte Giacomo Antonio Valperga. Era nello stesso tempo capitano d'armi nello Stato Mercerino Gambera, e castellano di Moncalvo Giorgio Tenaglia, quindi comandante di esso.

Il sig. Francesco Paltro patrizio di Casale serviva in qualità di segretario di Stato. Nel senato venne aggiunto Gio. Paolo Zampolo, e fu pretore Giulio Cesare Alessio, e Evandro Civaleri capitano di giustizia in Mantova e senatore a Casale.

I provveditori furono: Gio. Battista Sannazaro,

(a) Filauro.

Alessandro Montiglio, Rolando Dellavalle, Carlo Pozzobonelli e Federico Fassati (a).

In esecuzione della pace stabilita in settembre passato, primachè Spagna restituisse Vercelli al duca di Savoja, questi consegnò a quello di Mantova Alba con tutti gli altri castelli; onde addì 13 gennajo 1618 il marchese Guerreri governatore di Casale con cento uomini a cavallo ed altrettanti fanti andò a prendere il possesso di quella, di Sandamiano e degli altri luoghi.

Perdonò il duca Ferdinando, e rimise in pristino il conte Guido Sangiorgio, il quale non riabitò mai più in Casale, benchè potesse rifabbricarvi il palazzo, e che fossero i feudi, a lui dal duca di Savoja dati, restituiti a' consanguinei, come a'proprii padroni: mostrando con questo esser atto di prudenza lo star lontano dai grandi una volta offesi.

Restò dunque questa nobile famiglia in Torino, ove finì i suoi giorni Guido, ed ove aveva chiamati i suoi figli da Casale Aleramo e Federico, de'quali il primo fu cavaliere dell' Annunciata, maresciallo di campo, generale e ciambellano del principe Maurizio, governatore di Cuneo e di Mondovì; l'altro fu pure cavaliere dello stesso ordine, e ambasciatore ordinario del duca di Savoja pres-

(a) Moreni.

so Alessandro VII in Roma, ove risiedeva ancora nell'anno 1655.

Arrecò questa guerra notabilissimo danno al Monferrato, sì per le rovine dei castelli fatte dal duca di Savoja, come per le contribuzioni ed alloggi de'nemici e degli spagnuoli che giunsero a migliaja; però il duca di Mantova, per il rispetto al pontefice ed ai re di Spagna e Francia, e pel bene dalla pace, tanto più che il duca di Savoja per il Piemonte non aveva fatto parola su di questo, nemmeno lui lo propose.

Intanto il re di Spagna considerando l'antipatìa che il duca di Savoja aveva per Toledo e pel governatore d'Alessandria, marchese di Mortara, acciò non nascessero nuove contese, quello chiamò a sè, ponendo in suo luogo Don Gomes Suaves Fighero duca di Ferro al governo di Milano, e l'altro promovendolo al grado di commissario generale in Portogallo (a).

Primachè gli ambasciatori francesi partissero da Milano (dopo l'aggiustamento della guerra), era rimasto fra loro il conte Striggi, ambasciatore colà in Milano del duca di Mantova. Il conte Rivara mandò segretamente da Casale persona apposita dal sig. de Bettunes con lettera credenziale, per intendere quale provvisione si

(a) Alghisi num. 120.

fosse riportata per la liberazione di alcuni monferrini imprigionati in Piemonte, la nota de' quali fu lasciata in mano de' medesimi ambasciatori. Della qual cosa avendo il conte Striggi scritto al consiglio riservato, al quale era anche ascritto il conte di Rivara, questi mandò il sig. Francesco Berruti con le seguenti instruzioni per quello ed altri affari:

Che si rechi in Livorno, od in quel altro luogo gli parrà comodo, per poter intendere dove si ritrovi il sig. di Bettunes; pel che fare si prevalga dell'alfiere Tiburzio Vallino di Saluggia, al quale si darà l'opportuno comando acciò si rechi ad Ivrea, o dove sarà esso signore, dicendogli che esso Berruti era spedito dal conte Rivara, e che vedesse dove avevano ad abboccarsi; e ciò affinchè detto abboccamento riesca più segreto e privato.

Introdotto che sarà dal sig. di Bettunes, debba dirgli esser stato spedito dal consiglio, non tanto per l' appuntamento divisato, ma per altri affari, i quali richiedono l'amorevole di lui mezzo.

Che gli debba dire d'interporsi presso il conte di Verrua onde restituisca l'usurpato porto di Brusasco, e si tolga dal duca di Savoja quello da' suoi uffiziali posto, pendente la guerra, sulle fini di Verolengo, per passare a Crescentino; poichè altrimenti non si potrebbe dire che fosse compiutamente fatta la restituzione.

tadinanza, levata dalla cattedrale, venne l'immagine, trasportata alla nuova chiesa. Erano quelli che la portavano Massimiliano e Fulvio Callori, Rolando della Valle, capitano Gioanni Antonio Bazzano, Guglielmo Tarachia e Gabriele Natta. Nel giorno seguente poi, giorno della Natività, fu ivi dal vicario generale del vescovo cantata la messa, e benedetta la chiesa (a).

Il duca Ferdinando con suo editto del dì 6 ottobre dato in Mantova, nel quale, mosso da giuste e ragionevoli cause, e massime per la pubblica quiete, dichiara di perdonare a' ribelli, vassalli e sudditi che hanno servito il duca di Savoja contro lui e contro lo Stato di Monferrato, ordina perciò la restituzione de' loro beni confiscati, però nello stato in cui si ritrovano al presente, tanto esistenti presso la Camera, che alienati, riserbando a' terzi possessori con titolo oneroso la dovuta indennità, per la qnale ricorrevano al presidente del maestrato. Quindi, dovere i vassalli restituiti ricevere a suo tempo l'investitura e prestare il giuramento di fedeltà. Raccolta D.

Era stata attaccata per un piede ad una garitta del castello la statua rappresentante il conte Guido san Giorgio, e come dissi all'anno.... Avendolo

(a) Alghisi num. 122.

il duca restituito nella sua grazia, fu essa statua tolta da quel sito addì 12 corrente mese (a).

Aveva il duca di Mantova fatto venire nello scorso agosto nel Monferrato 700 svizzeri e li pose di presidio a Moncalvo e a Nizza della Paglia. Conoscendo l'inutilità loro, al primo di novembre gli licenziò, e se ne partirono per l'Allemagna (b).

In quest' anno, al dir del Corio, apparve in Italia una stupenda e luminosa cometa codata e cornuta, di lunghezza e larghezza straordinaria, un' ora prima di mezzanotte. Si estendeva alla lunghezza di gradi 45; aveva il capo più grande del disco solare, ed era sotto il segno dello Scorpione.

Addì 25 dicembre, alle ore tre di notte, nel basso Monferrato, si fece sentire con gran ispavento un forte rumore di tuoni con lampi; e verso mezzanotte nevicò con tanta copia, che giunse all' altezza di sei braccia (c).

Fu nominato a senatore di Casale e consigliere di Stato Annibale Rovero; e Gioanni Zanacco mantovano a presidente del maestrato.

I provveditori furono: Federico del Pero, Ippolito Magnocavalli, Guglielmo Sannazaro, Cesare Ardizzone e Agostino Pico (d).

I fenomeni meravigliosi di quest'anno 1619

(a) Vassallo Ms. (b) Filauro. (c) Vass. (d) Ex Bussa.

diedero a temere nuove disgrazie; conciossiacchè cadde e rovinò d'improvviso la cortina del cavaliere detto Gonzaga della cittadella, e diedesi la cagione alle dirotte pioggie del mese di marzo.

Comparvero in appresso sopra il Po un'infinità di moscerini e formiconi alati che si combattevano.

Nel mese poi di aprile addì 15 cadde tanta neve che coperse ogni colle vicino alla città.

Indi nel martedì di Pentecoste fu veduta sopra la piazza castello una gran quantità di farfalle, con ale macchiate di rosso e nero, e il corpo tutto nero, con corna in capo.

Infine scatenatisi furibondi i venti, arrecarono gran danno alla campagna; ma qui non ristette, chè conglobatesi con orribile mischia le nubi, e diluviando acqua e tempesta, devastarono i frutti e le campagne di tutto il Monferrato superiore, cagionando anche influenze maligne (a).

Eravi insorta lite tra il conte di Passano e la Comunità d'Occimiano, per cui il senato in corpo, con i cancellieri, avvocati e procuratori andò colà per una visita, ed aggiustò le loro differenze. Questo fu un fatto notabile, non essendosi mai visto, che il senato sia uscito fuori da Casale a giudicare e definire le altrui contese (b).

Sotto la data del dì 2 luglio corrente anno tro-

(a) Alghisi num. 123. (b) Filauro.

vasi un editto dato in Mantova dal duca Ferdinando, risguardante i forestieri che venivano ad abitare nel Monferrato, nel quale così dice: « Affine che i forestieri abitanti nello Stato nostro di Monferrato, e che sin quì senza alcuna soggezione hanno goduto delle prerogative e privilegii comuni agli altri sudditi, ci prestino all' avvenire, come il bisogno richiederà, con miglior regola e con maggior sicurezza la dovuta obbedienza e servitù, abbiamo stimato giovevole, anzi necessaria provvigione, che tutti questi per nome, cognome e patria siano registrati presso la Camera nostra di detto Stato. In virtù dunque delle presenti nostre, che avranno forza di legge perpetua, dopo maturo consiglio, di nostra certa scienza e ben deliberata volontà, vogliamo e comandiamo, che tutti i forestieri abitanti di presente, o che verranno per l'avvenire ad abitare in questo nostro Stato di Monferrato, siano tenuti a riportare da noi decreto *d'incolato*, e di farlo registrare presso detta Camera nostra, con prestarci il giuramento di fedeltà nella forma che sarà loro esibita. Altrimenti, dopo il termine di due mesi dalla data della presente, morendo essi, o qual si sia di loro senza figliuoli legittimi o naturali, nati in questo nostro Stato, e di moglie nativa di esso, abbiano o no testato, i beni loro tanto

stabili che mobili, ragioni ed azioni, s'intendano *ipso jure* confiscati ed applicati alla Camera nostra fiscale; dichiarando di più ogni forestiere, il quale non avrà ottenuto decreto, e registrato come sopra, benchè per altro legittimo e stretto parente del defunto, non solo incapace alla loro successione, ma a quella ancora di qualunque altro nostro suddito originario.

« Non ostante qualsivoglia titolo di lunghissima abitazione, od altra legge o consuetudine che facesse in contrario, a' quali tutti con la pienezza della nostra autorirità deroghiamo etc. (a) ».

E sotto la data del dì 30 detto mese trovasi altro editto sopra la tassa de' salari, sportule, mercedi de' giudici, avvocati, procuratori e notari per le processure criminali, da osservarsi tanto avanti il capitano di giustizia quanto avanti altri giudici in tutto il Monferrato, e ciò per rimediare a molti abusi che occorrevano nel Monferrato circa le spese delle processure criminali, ed a beneficio non solo de' suoi amati sudditi, quanto per liberarsi dalle continue doglianze fatte dai sudditi ecc. (b).

Aveva S. Altezza con patenti in data del 2 marzo p. p. deputato alla carica di superiore generale delle caccie di questo ducato il mar-

(a) Saletta lib. 2, Pag. 83. (b) Id. lib. 3, pag. 68.

chese Filippo Langosco, gentiluomo di Camera, in luogo del conte Fassati, e perciò vennero rinnovati gli ordini soliti risguardanti la caccia suddetta — Editto nella raccolta D.

Trovasi pure nella stessa raccolta D un editto in data del dì 5 agosto, in cui non avendo ancora S. A. per le turbolenze occorse nel Monferrato potuto ricevere da' vassalli il giuramento di fedeltà, perciò detta S. A. ordina, che nel termine di due mesi debbano venire a prestarlo per la rinnovazione delle investiture a Casale, ove spererà di potersi trovare.

Addì 17 novembre venne a Casale il duca Ferdinando, il quale fu incoronato ed onorato dal duca di Feria a Pavia, e fu detto duca di Mantova incontrato a Frassineto da tutto il consiglio, cavallerìa e nobiltà di Casale (a).

Addì 28 detto essendo il suddetto duca, in Casale ed in conformità dell'ordine del dì 28 marzo 1613 (che per gli inconvenienti della guerra non potè avere il suo effetto) ordina che nel termine di due mesi si debbano presentare alla cancellerìa tutti i privilegi dati dagli antecessori suoi a tutte le persone e Comunità — Editto stampato nella filza C.

Il giorno 5 dicembre arrivò a Casale per la

(a) Filauro.

prima volta la serenissima signora Catterina moglie del duca Ferdinando, che fu incontrata da detto suo marito con tutto il consiglio, nobiltà e cavallerìa di questo Stato, a Frassineto. Sulla strada della madonna del Tempio ordinarono cinque squadroni di infanterìa, e quei di Casale ne ordinarono due, uno nell'ala grande, e l'altro in piazza. Fecesi il salve da tutta l' artiglierìa del castello e cittadella, e vi si fecero molte allegrezze.

Addì 10 detto mese fu fatta grida che non si cominci, o principiata non si continui alcuna fabbrica di casa, cassina, od altro nel borgo della porta castello, a norma del disegno avuto da' serenissimi duchi Vincenzo e Francesco, padre e fratello del presente duca, sotto pena di ducento scudi d'oro, e della perdita de'siti e case. Mem. in filza C.

Trovandosi il duca ancora a Casale il dì 20 corrente mese, per la morte seguìta del dottore Francesco Ormano protomedico del Monferrato, diede tal carica al conte Erancesco Brusco, primo medico di S. A., rinnovando perciò gli antichi ordini in materia di prerogative e giurisdizione del protomedicato. E perchè S. A. desiderava di tenere ancora esso protomedico presso la sua persona, gli diede facoltà di eleggersi in suo luo-

gotenente a tale carica il magnifico ed eccellentissimo Curzio Magnocavalli, o chi meglio gli fosse piaciuto — Editto nella raccolta D.

È osservabile che con editto del dì 31 gennajo S. A. concesse a detto protomedico Brusco la privativa di vendere e fare acquavita ed aceto in Monferrato, la quale venne mantenuta in vigore contro qualche abuso introdottosi per un ordine del magistrato 12 gennajo 1621 — Raccolta D.

I provveditori dell'anno 1619 furono Annibale Natta, Pico Pastrone, Carlo Guazzo, Antonio Prato e Gio. Antonio Bazano (a).

In quest'anno 1619 i Padri di santa Croce trovandosi troppo aggravati dalle spese del collegio nel loro convento instituito, e poichè sebbene le entrate lasciate dal fondatore fossero sufficienti, e non potendole esigere, e fatte molte instanze per essere compensati di quanto avevano speso del proprio, non vedendo risoluzione alcuna, per non pregiudicare al pubblico beneficio, circa il mantenimento della propria famiglia e del culto della loro chiesa, con estremo loro dispiacere lo rinunciarono, e fu dato ai Padri Somaschi, i quali introdotti in Casale lo accettarono, e tuttora, secondo che lo comportano i redditi, lo reggono, mantenendovi buoni maestri pelle instruzioni dei

(a) Ex Bussa.

quali ne uscirono ed escono soggetti di sommo studio, a decoro ed utile della città, conservandosi con prerogativa di agente di Spagna nella persona di uno di essi più qualificato (a).

Nell'anno 1620 avendo gli spagnuoli per isperienza conosciuto essere il Monferrato un antemurale allo Stato di Milano, e considerando che se a questo fosse unito, oltre l'utile che ne risulterebbe, potendo farsi marittimo con l'aggiunta del Finale, diverrebbe lo Stato regio più forte, e si frenerebbe il duca di Savoja (mentre continuando questi nel suo vasto desiderio di dilatarsi e farsi sempre più grande, massime sopra il Monferrato, per le ragioni che credeva avere, poteva, qualora lo credesse aprirsi dai savojardi l'entrata ai francesi e condurli ad intorbidare l'Italia), per liberarsi perciò da questa soggezione e vantaggiare le loro sorti, proposero di nuovo al duca Ferdinando una permuta di quello Stato col Cremonese, ma versando le difficoltà sulla città di Cremona dal Mantovano pretesa e da'spagnuoli negata, non mancarono soggetti, i quali per facilitare la risoluzione scrivessero ed esortassero i ministri di Spagna a dar loro questa città. E per dimostrare di quanto utile e necessità fosse per la conservazione e quiete dello Stato di Milano l'aver il

(a) Alghisi num. 133.

Monferrato, mettevano loro avanti queste considerazioni:

« Che facendo il Monferrato capo a'suoi confini con Volpiano, terra distante da Torino non più di tre miglia, e sito sperimentato nella scorsa guerra di molta considerazione, si potrebbe fortificare, e con questo tener in freno non solo il Savoja ma anche i francesi. Per il contrario essendo Castiglione sopra il Po lontano da Torino quattro miglia, il cui castello fu dallo stesso duca demolito, rifortificandolo, verrebbe la corona cattolica ad esser padrona del Po, sicchè non avrebbe quegli potuto nè anche con una piccola barca passare senza render ubbidienza ad esso luogo, e se non con gran fatica mandar genti e munizioni a Verrua, Crescentino e ad Asti, avendo, oltre questo luogo, anche l'impedimento di Volpiano. Che non avrebbe più pensato ad alcuna intelligenza e confederazione con altri principi, conoscendo egli molto bene di quanto disturbo ponno essere le fortezze a lui vicine, come dichiarò egli stesso allorchè, parlando con un ambasciatore della permuta da lui fatta con tanto suo disavantaggio nel marchesato di Saluzzo con la Bressa, disse, niun altro motivo averlo à ciò indotto, se non quello di levarsi i francesi da vicino a Carmagnola. E nel trattato che egli stesso col duca Vincenzo di Man-

tova stipulò di permuta col Canavese si dichiara appunto a ciò stimolarlo la vicinanza di Volpiano.

« Oltre a questi due importanti luoghi esservi la città d'Alba, la quale fortificata servirebbe di contrapeso alla fortezza di Cherasco poche miglia distante, come anche d'impedimento al marchesato di Saluzzo in soccorrere il Mondovì, anzi di gelosìa per la stessa città, vivendo quei popoli sotto il suo dominio malcontenti per aver egli tolti i loro privilegii, ed essersi reso padrone d'Asti e della fortezza di Villanova. Sendovi vicino Sandamiano, col rinnovare le sue fortificazioni e presidiarlo, con esso e con Alba si chiuderebbe il soccorso a quella città ed a Villanova, come facilmente fece con soli 400 uomini, posti in esso castello dall'Inojosa nell'assedio da lui datogli. Che se poi con Vercelli può infestare il Novarese, vi sarebbe Trino, luogo insigne e forte, poco discosto dal Po, il di cui territorio essendo assai fertile di grano e pascoli, potrebbe agevolmente mantenere alcun che di fanterìa e cavallerìa per tenere in freno tutto il paese vicino verso quella città; A questo effetto servirebbe anche il castello di Pontestura, come anche Gabiano ed altre terre vicine al Po, le quali trovandosi colle sue confuse, per poco che si fortificassero, dominerebbero le altre.

« Doversi indi calcolare sopra la città di Casale

sul forte suo castello, e sulla reale fortezza della cittadella, capace di sei a sette mille fanti, la quale potrebbe anche riuscire di difesa dello Stato di Milano, non che del Monferrato, e servire per magazzeno di artiglierìa e munizioni a beneficio di tutti i presidii. Nè doversi far poca considerazione di Bistagno, il quale, trovandosi sopra il passo di Genova, servirebbe per assicurare il passaggio delle genti che dalla marina vengono, essendo certo, che quando dall' inimico fosse occupato, quegli lo suffragherebbe; indi altri comodi potersi dal Monferrato riportare, oltre le milizie, potendo mettere in campagna sino a 24000 soldati di nazione generosa e marziale.

« Nè dovere esser renitente a concedere al duca di Mantova la città di Cremona con tutto lo Stato, stantechè più utile apporterebbe l'acquisto del Monferrato, che il danno che si potrebbe sopportare privandosi di essa città e Stato, sì per le suddette ragioni come per la seguente, che se Casale è città minore di Cremona, fa però di mestieri considerare, non esser questa cinta di forti mura, con un debole castello, sebbene vi siano Soncino e Pizzighettone, in posssesso essendo della reale cittadella di Casale, a maggior utilità del Milanese, ed ancora della corona cattolica, le altre due città Alba ed Aqui, le quali sotto il do-

minio del re si accrescerebbero di popoli e di splendore; tanto più che lo Stato suo è molto maggiore del Cremonese per tanti popoli e vassalli sudditi del duca di Savoja.

« Più utile e di maggior vantaggio questa permuta riescire al re, che al duca di Mantova, con l'unione del Cremonese al Mantovano, per la quale verrebbe ad esimersi da questi incomodi e spese, alle quali pel governo del Monferrato soccombe. Che se incutesse gelosìa l'ingrandirlo con simile vantaggio, la prova dell'incorrotta fedeltà della casa Gonzaga alla casa d'Austria non dovrebbe far supporre che per questo dovesse dimenticarsene. Ciò dato e non concesso, si potrebbe poi assicurare lo Stato di Milano con fabbricare una fortezza in Ghiaradadda; il che sarebbegli un freno ogni volta che si volesse collegare con altri vicini potentati contro l'Austria, ancorchè questi fossero i veneziani, contro la forza dei quali e coll'antemurale del Monferrato verso Savoja sarebbe facile l'atterrarlo, benchè unito col Gonzaga.

« E venendo al paragone di questi due Stati, non tralasciare gli utili predetti, i quali sortiscono a comune beneficio. Se Cremona è più grande, più popolata, più ricca di Casale, è però molto più considerevole questa per la sua fortezza, la quale fabbricandosi nell'Ala, si renderebbe cospicua.

« Se il vescovato di Cremona è più grande e più ricco, quello di Casale ha diocesi anch'egli ampia, stendendosi in luoghi insigni, avente due abbazie, quella di Lucedio di trenta mila ducatoni, e quella di Grazzano di due mila d'entrata, e di jus patronato del duca, oltre l'abbazìa di Crea. Se si desse Cremona al duca di Mantova, sarebbe una città sola, ed il re ne riceverebbe tre, quella con cinque terre chiamate *la Parata*, cioè Casalmaggiore, Soncino, Pizzighettona Castiglione e Fontanella, terre assai buone e popolate, mentre Casale avrebbe presso a poco trecento terre, fra le quali ve ne sòno delle più grosse e popolate delle nominate cinque. Un Trino, Sandamiano, Sangiorgio nel Canavese, Livorno, Bianzè, Moncalvo, e molte altre, che andar ponno al pari di quelle. Il territorio del Monferrato è assai più ampio del Cremonese, perchè quello è di pertiche un millione 69788, e questo è di moggia 545500, facienti due millioni 182000. Se i redditi del Cremonese tra certi, ordinarii e straordinarii sono di scudi 127582, quelli del Monferrato sono di scudi di quella moneta 190000.

« Nè dovere ritardare la detta permuta per la lite del duca di Savoja, perlochè non avrà mai questa a favore di esso duca un fine, per essere fondata su basi immaginarie. E dato per impossibile che seguisse, si potrebbe in tal caso dargli altre terre

per dividere le forze. Che se poi si vuol entrare nei puntigli della riputazione, con dire non essere decoroso a S. M. di privarsi di questa città, in soddisfazione di ciò che dice si potrebbe con l'intervento di Cesare dichiarare la permuta doversi comparativamente far consistere nel Cremonese, in Sabbionetto ed altre terre, e la città darsi in gratificazione durante la successione maschile di Ferdinando e Vincenzo suo fratello, e che mancando senza figliuoli successori, deggia ritornare alla corona ».

Queste ragioni producevano con quelli che consigliavano tale permuta. Ma, o fosse per non volere gli spagnuoli privarsi di Cremona, o per altri politici interessi, od infine per dare alla casa d'Austria il Monferrato col mezzo di qualche matrimonio (che poi seguì con l'imperatore), non ebbesi l'effetto; onde continuò il Monferrato e Casale restare sotto il dominio della casa Gonzaga. Mentre si facevano queste pratiche, considerando il duca quanto si deggia esser geloso delle piazze quando l'inimico si quieta per forza, come il duca di Savoja, il quale non cessava di dolersi e di stimolare il duca di Fins alla rottura, per aver specioso motivo di ripigliar le armi contro il Monferrato, viveva vigilantissimo sopra Casale, e procurava di conservare la quiete , nonostante che

egli fosse stato necessitato ad accettar la pace con tanto discapito, per aver taciuto nella ricompensa di grandissimi danni ricevuti. Quindi rimediò nella sua capitale ad un abuso, che tale si poteva chiamare in riguardo al buon governo della fortezza. Avevano i marchesi di Monferrato tenuto sempre il castello di Casale sotto la parocchia di s. Stefano, come chiesa più vicina, nè si aveva riguardo di calare il ponte, ed aprire più volte la porta al parroco in tempo di notte, secondo le occorrenze, per l'amministrazione dei sacramenti. Perlochè consigliatosi, e vedendo chiaramente non poter sortire con tutta sicurezza, convenne con monsignor vescovo, ed ottenne di far dismembrare esso castello da quella parocchia di san Stefano, ed ergere in parochia la nuova chiesa da lui fatta edificare sotto l'invocazione dell'immacolata Concessione di M. V. Quindi dopo che fu a Mantova, perseverando in questo pensiero, scrisse al magistrato di dover conchiudere e concordare l'affare col detto monsignore, riservando a S. M. ed a'suoi successori il patronato di essa parochia e paroco, ed assegnandogli duecento ducatoni all'anno di reddito, ordinando ad esso magistrato di assegnare tale provento sopra i livelli della Comunità. Onde il magistrato ne fece rogare l'atto (a).

(a) Alghisi num. 130 ed altri.

Considerando S. A. essersi per le passate guerre diminuito il numero degli abitanti e dei bestiami in questo Stato, e perciò restare le Comunità gravate molto nelle imposizioni del sale, perciò, dopo di aver già condonato ad essi la maggior parte dei debiti comunali decorsi, con suo editto 3 gennajo 1620 condonò per un anno la leva della terza parte del sale, e per altri due anni la quarta parte. Editto nella Raccolta D.

Il duca Ferdinando partì per Mantova il dì 1 corrente gennajo, avendo però prima di partire eletto per gran cancelliere il presidente Guido Avellani, e questo fu il primo del Monferrato e di Mantova (a).

(L' Alghisi ed il Filauro dicono, per errore dello scrittore, che il duca fece gran cancelliere l'Avellani, ma questi era già morto, perchè s'incomincia a vedere sottoscritto agli editti il dì 2 febbrajo stesso anno Francesco Crova, ed il dì 26 maggio il Guiscardi — Raccolta D).

Il duca, a sollievo degli alloggi che dai sudditi del Monferrato si davano con incomodo alle guernigioni dello Stato, avendo ordinato di ridurre tali alloggiamenti in caserme, e dato l'appalto a Bernardo Ferrari pel mantenimento degli utensili, ordina però, che tutte le Comunità debbano mettere in taglia la somma stabilita per la provvista

(a) Filauro.

di tali utensili a detti alloggi — Editto nella raccolta D.

Nello stesso giorno venne pubblicato un altro editto segnato Catterina, eletta reggente, e firmato in Casale, nel quale si dice circa il suddetto editto, che toccano, secondo il riparto fatto, alla città di Casale scudi 750 per gli utensili, e per la razione da distribuirsi giornalmente ai soldati scudi 192 per ogni quartiere, da pagarsi alla cassa deputata, come in tale grida. E che coll'intervento di alcuni gentiluomini di maggior consiglio e registro erasene fatto il riparto — Id.

Il duca Ferdinando conferma con sue lettere in data di Casale il dì primo di febbrajo i privilegi d'immunità ed esenzione concessi a favore dell' ospedale di santa Maria delle Grazie, *alias* di san Spirito di Casale, per i fondi, frutti e persone del medesimo anche servienti, colla facoltà di questuare per tutto il ducato sotto il nome di san Bernardo, a comodo di detto ospedale; privilegi tutti stati concessi da suoi antecessori — Segnato Catterina.

Addì 7 febbraro venne a Casale il principe Vincenzo Gonzaga per ricondurre a Mantova la duchessa, la quale partì poi il dì 10 accompagnata da varie dame, e passando per Piacenza fu incontrata da quel duca, e splendidamente trattata (a).

(a) Filauro.

Il duca Ferdinando prima di partire da Casale lasciò per reggente dello Stato di Monferrato la duchessa Catterina sua moglie, e nello stesso tempo emanò un editto proibitivo ai suoi sudditi di alienare beni stabili nello Stato a persone forestiere: inerendo, dichiarando, ed ampliando in speciale modo l'antico decreto: *de cessione et donatione prohibita in forensem* — Editto nella raccolta D.

Addì 2 marzo essendo venuto di Mantova il conte Rivara, portò un ordine ducale del 30 di febbrajo al presidente del maestrato di far accrescere per l'avvenire lo stipendio a' soldati del castello di 12 reali di più al mese — Ordine della Cancelleria al maestrato, posto in filza C.

Addì 13 maggio detto anno passò per il Po andando a Modena la serenissima duchessa Infante di Modena, accompagnata dal principe Tommaso di lei fratello, e fu incontrata a Pontestura dal conte Antonio Della Torre e da molti cavalieri di Casale. Invitata a recarsi a Casale, essa ricusò; quindi sotto Casale fu ricevuta dal sig. Guido Gaspardone, gentiluomo del magistrato, e da molti signori, ed a nome del duca di Mantova presentata di due barche piene di commestibili.

Addì 20 detto monsignor Scipione Pascale aprì il suo sinodo con un sermone; e siccome esso vescovo voleva che il clero della sua diocesi ac-

cettasse il consiglio settimo provinciale, questo se ne appellò a Roma, ed ebbe quattro mesi di tempo per interporre detto appello.

Il giorno 28 giugno, alle ore tre di notte, giunse in Casale il marchese Luigi Gonzaga che era mandato dal duca di Mantova come ambasciatore al duca di Savoja, ed addì 3 luglio partì per Torino accompagnato da molti cavalieri mantovani e monferrini. Ritornò a Casale il dì 13, e addì 16 partì per Mantova (a).

S. A. condonò alla città di Casale tutto il residuo dei debiti che teneva con la Camera per causa dell'ordinaria imposizione, tasso, donativo, sussidio ed altro simile, mediante il pagamento di scudi 7750, essendo così ridotto il debito alla metà; un quale pagamento potranno fare a rate, o non potendo, pagare il sei per cento d'interesse. Per la qual cosa con sua lettera del 9 settembre diede ordine al maestrato, che pagando la città (mediante che questa facesse una libera rinuncia d'ogni suo preteso credito della Camera, per alloggiamento di soldati, robbe date, sussidii e contribuzioni prestate, e per ogni altra causa), le facesse un'ampia e generale liberazione d'ogni di lei debito verso la suddetta Camera — Vedi questa lettera del duca al presidente del maestra-

(a) Filauro.

to, data in Casale e sottoscritta Catterina (prova che questa principessa dimorava ancora a Casale). Nella filza C.

Il duca Ferdinando intendendo che molti particolari di Casale comperando le vettovaglie sulla piazzetta per farne incetta e mercanzìa a totale loro guadagno, sono cagione di far giornalmente alterare il loro prezzo a danno dei poveri che sono necessitati comperare alla giornata per il viver loro; volendo egli provvedere a questo, con suo decreto del 10 settembre corrente anno proibisce a chicchessia di comperare granaglia ed altre vettovaglie per rivendere o farne mercimonio, sotto pena della perdita delle vettovaglie, o del prezzo che saranno esse valutate, da essere applicato per due parti alla camera ducale, ed il restante all'accusatore; riservandosi ogni maggior pena arbitraria al consiglio di Stato, secondo la qualità delle persone, e le frequenti trasgressioni che saranno commesse (a).

Sempre intento il duca Ferdinando al bene de'monferratensi, con suo editto del dì 25 ottobre corrente anno diede una norma per l'imposizione delle taglie ed altri carichi, e così si esprime:

« Ferdinando etc. Perchè l'amorevole rimessione

(a) Saletta, racc. editti, lib. 2, pag. 141.

che facemmo ne'mesi passati alle Comunità del nostro Stato di Monferralo di grossa parte de'loro debiti camerali non servirebbe a quel fine che ci siamo proposto, di sollevarle cioè in maniera, che da quì avanti, sbrigate dall'intrico di conti vecchi, possano continuare a pagarci i dovuti dritti che successivamente cadranno, e provvedere insieme ad altri loro quotidiani bisogni, se non ci pigliassimo pensiero ancora, inerendo agli ordini antichi di dare qualche norma migliore al loro futuro governo,

« Informati perciò degli abusi passati nell'amministrazione de' redditi ed imposizioni delle medesime Comunità, che finalmente ridondano in aggravio di vedove, pupilli ed altri più poveri e miserabili, dopo maturo consiglio, con la presente grida, di certa scienza e assoluta nostra podestà, senza derogare agli ordini precedenti de'nostri antecessori in questa materia, (in quanto alle presenti non contraddicono), invitiamo ed esortiamo tutte le dette Comunità, e ciascuno, così per pubblico che per privato rispetto interessato in esso, a comparire fra il termine di due mesi prossimi dalla pubblicazione di questa dinanzi al nostro senato di Casale, a proporci i danni, ed allegare, con quelle giustificazioni alla mano certe, gli aggravii, estorsioni, ingiustizie ed oppressioni

che pretenderanno di ricevere, o di aver ricevute per l'innanzi da chicchesia su questa materia, o per modo d'imposizione de'carichi, o per ingiusta distribuzione, o per loro mala reddizione di conti, o per trascurata escussione de'debitori, o per fraudolente maneggio de' chiavari (esattori), od infine per qualsivoglia mala amministrazione de'consoli, o d'altri deputati al governo delle medesime Comunità; poichè conforme agli ordini nostri dati al senato saranno sentiti amorevolmente e brevemente spediti, procurandone l' indennità sì alle Comunità che a' particolari.

« Nell'avvenire poi vogliamo e comandiamo che non si possano imporre taglie da alcune Comunità per carichi straordinarii se non saranno ingiunte e decretate col consenso di tutti i consiglieri, sindaci e consigli a ciò deputati; ed in caso di discordia tra di loro, se non vi concocorrerà l'approvazione del senato. Ma qualunque sia o debba essere una tale imposizione, o per carichi ordinarii o straordinarii, prima di venire alla riscossione, che non si preterisca lo stile già introdotto, e per lo più osservato, di mettere cioè in tavoletta pubblica la causa e quantità di detta imposizione, acciò sia in libertà di ciascuno, così del pubblico, come del suo privato interesse, di poter opporre e ricordare quello che gli parrà più spediente; e

quando non se gli dià soddisfazione, di venire a Casale a farsi sentire in senato, per riportarne opportuna provigione. E se nel termine di un mese dopo la pubblicazione non vi sarà stato chi si opponga e ricordi cosa in contrario, si continuerà nella riscossione della taglia, senza che per tali opposizioni, mentre penderà la cognizione loro, venga in conto alcuno ritardata.

« E perchè detta pubblicazione per tavolette pare che poche volte, come intendiamo, serva a quel fine a cui fu con buon ordine instituita, poichè, o per molestia, o per temerità di alcuni viene rimossa ben presto dal luogo suo, sì che la taglia resta piuttosto accennata che notificata agli interessati, comandiamo, che sul primo foglio del libro della riscossione a farsi il chiavaro o esattore di essa debba descrivere il contenuto della tavoletta, con obbligo di mostrarlo sempre senza difficoltà a tutti gli interessati che ne lo ricercheranno.

« Inoltre vogliamo e comandiamo, che per un mese, prima che finisca il termine della riscossione di qualunque taglia, il chiavaro che ne avea il carico sia tenuto, sotto pena di cento scudi d'oro, ovvero di quell'altra sì reale che personale sino alla galera, ed a nostro arbitrio, da eseguirsi irremissibilmente, di dar conto al senato nostro in

Casale di tutti i debiti che resteranno ad esigersi, col nome de' debitori, e con le scuse che allegheranno, acciò esso senato, siccome sa essere nostra mente, con quei rimedii che gli parrà più convenienti presti braccio a detto chiavaro onde possa in tempo opportuno saldare il suo conto, per non lasciare invecchiare il debito, e senza riguardo di chicchesia, e se occorrerà qualche spesa per tale esazione, comandiamo che essa sia tutta a carico de'debitori morosi.

« Per ultimo comandiamo, che nel fine di ciascun anno si debba dalle Comunità, e da quelli che o continueranno o subentreranno nell'amministrazione de'loro affari, far saldare i conti nel termine al più lungo di due mesi a tutti quelli che per l'avanti avranno amministrato beni, od esatte entrate o taglie; altrimenti saranno e s' intenderanno sospesi *ipso jure* dalla loro carica, se non faranno fede avanti il senato di aver fatto ogni più possibile diligenza in ciò. Proibendo assolutamente a tutti quelli che avranno avuti simili carichi de' Comuni, e a quelli ancora, che resteranno debitori per carichi imposti, il poter essere eletti ne'consigli, o deputati a qualsivoglia carica di essi Comuni, se non presenteranno fede di aver resi i conti, e soddisfatto a qualunque loro debito, sotto pena di cento scudi d'oro a tutti quelli

che interverranno nell'elezione di questi, e ad essi stessi se s'intrometteranno per loro. E se questi compariranno in giudizio, tanto come attori, quanto come rei, potranno essere ributtati, e resterà loro chiusa la via alla loro dimande e risposte. Incominciando quindi i giudici di qualsivoglia tribunale, ed in particolare il senato nostro di Monferrato, di osservare e fare osservare inviolabilmente il presente nostro ordine. Dato in Mantova il dì 25 ottobre 1820 (a).

Restauravansi in questi tempi le cappelle del sacro Monte di Crea, e se ne construivano delle nuove per compirne l'adornamento, come si ricava dai libri mastri di quel tempo del monastero di quel Monte. Onde predicando quest'anno l'avvento in Casale il P. Giacinto, a quest'anno è riferibile quanto scrive il Padre D. Paolo Andreossi da Luca predicatore nel suo compendio ristretto dell'origine della Beata Vergine di Crea in Monferrato, stampato in Asti 1683, ove descrivendo il Monte e le cappelle, parlando di quella di San Giacinto, alla pagina 133, la dice edificata con l'elemosina raccolta dalla pietà del Padre Giacinto Natta cappuccino.

Sotto quest'anno 1620 l'abate Vincenzo Forti,

(a) Saletta racc. lib. 2. pag. 40.

nel libro 3 delle sue istorie delle guerre d'Europa, stampate in Venezia 1661, scrive:

« In questo tempo si concluse matrimonio tra l'imperatore Ferdinando ed Eleonora sorella del duca di Mantova. Non erano ancora passati tre mesi, che il cardinale Bevilaqua, inscio di questo maneggio, l'aveva per il figlio del Contestabile Colonna richiesta, quando venne fuori questa novella. Il duca di Savoja che da principio ne scoprì il trattato, procurò a tutto suo potere di distorglierlo, offerendogli una delle sue figliuole col mezzo del P. Giacinto Natta da Casale, cappucino, il quale a questo fine incamminatosi alla corte Cesarea, e dal nuovo pontefice Gregorio con efficaci brevi accompagnato, facendo il viaggio in carrozza a tiro a sei per essere alquanto gottoso e spedirsi più presto, altro non fece che rendersi poco affezionato al suo principe naturale, perchè risoluto Cesare nel primo partito, comecchè per ritratto e relazioni conoscesse Eleonora per una delle più belle e virtuose principesse d'Europa, inviò a Mantova il principe d'Echembergh suo primo ministro a contrarne i sponsali. Il pontefice Gregorio inviò a Mantova il cardinale Caraffa suo legato a latere a rallegrarsene. Partì poi la duchessa con insigne comitiva etc. » (Al parere di alcuni, e da quanto espone, pare la cosa inverosimile) (1).

Siami permesso di porre quì sott'occhio così di passaggio l'origine del convento de'Crociferi d'Occimiano, ricavata dalle memorie storiche del venerabile P. Camillo de Lellis, composte dal P. Domenico Regi, chierico regolare, ministro degli infermi, stampate in Napoli nel 1676, e dedicate al fu sig. Carlo Ferdinando duca di Mantova, ove al capo 3 così dice:

« Poco avanti che si aprisse il noviziato di Roma, un gentiluomo d'Occimiano, chiamato il sig. Gabriele Sguarciafico, venne a testare in Roma, e trovandosi vicino a morte, lasciò erede la nostra casa di S. Maria Maddalena con alcune condizioni e legati. Nè questo signore ebbe, per far questa disposizione, alcun motivo da noi, de'quali però aveva poca notizia, ma solo quella che permise Iddio gliene apportasse il caso. Con l'occasione che nella chiesa della nostra casa, professa per le pubbliche orazioni circolari, v'era l'esposizione del SS. Sacramento, ed ove al solito suole concorrere gran quantità di popolo, rendendosi difficile a detto signore per la calca l'ingresso per la porta della chiesa, tentò passare per la portaria di casa, ma giungendo in quell'angolo ove suole risiedere il portinajo, vidde ivi appese ad una filza molte cartelle a guisa di ricette mediche. Curioso di sapere che cosa contenessero, prendendole in mano, e trattosi

in disparte, le cominciò a leggere, e vidde che in quelle era notato il nome e cognome di alcuni infermi, e l' anno, il giorno e l' ora che erano passati da questa vita, con il nome preciso dei Padri che si erano ivi ritrovati presenti per ajutarli. Quello che più gli causò meraviglia fu, che ne trovò più d'una, nella quale era scritto, che di notte tempo, ed in ora molto incongrua, furono soccorsi i detti bisognosi agonizzanti per mano e presenza del P. generale stesso. A questa lettura il signor Gabriele chiamò a sè il portinajo, ed interrogandolo se fosse vero, che così di notte e lontano, con tanto disagio fosse pure andato a far quella carità il P. generale, risposegli quello, che così era di certo, e che ciascuno facendo la sua parte, il P. generale non ne andava esente, anzichè voleva essere il primo, come altresì nel servire in casa, nella cucina e tavola come si fa dagli altri. Restò qnel gentiluomo talmente edificato per questa pratica pietosa de' nostri, che desiderando di far erede de'suoi beni chi ne fosse distributore ai poveri per amor di Dio, pensò che la nostra religione fosse al suo proposito, e fra gli altri legati volle giovare particolarmente alla terra d'Occimiano vicina alla città di Casale S. Evasio, capitale del Monferrato, ordinando che i nostri vi andassero ad abitare, e

che ivi aprissero chiesa, e che distribuissero elemosine ai poveri, e facessero altre opere pie. Sarebbe stato al certo un grand' utile alla religione se si fosse conservato il capitale di tutta detta eredità, ma i denari che erano in Roma, ascendenti a più di 14000 scudi, per fallimento de' banchieri si scemarono a tal segno, che non se ne ricavava i frutti per pagare tre o quattro legati vitalizi che si dovevano in Roma, e non pochi migliaja di scudi, che erano altresì esigibili nella città di Milano, sono periti. Quanto poi era nella terra d'Occimiano, per le reiterate guerre e disastri si è scemato a tal segno, che appena dai nostri si può mantenere il posto, giovando a quegli onorevoli terrazani colle solite nostre funzioni di chiesa, ed amministrando agli infermi non solo spiritualmente, non anche provvedendo di medicina quelli che le richieggono.

Il borgo di San Salvatore, il più vasto e popolato di quanto fanno corona al Monferrato, situato su due colli, trasmutò il nome di Villaforte in San Salvatore, il primo apostolo della Liguria San Siro, consanguineo di San Pietro e discepolo del Signore (Innocenzo Chiesa *in istoria sancti Syri*).

Vi preesistevano l'abbazìa de'canonici regolari, ed i monaci de' PP. Serviti e conventuali,

quando nel 1618 obbligatisi con scrittura di dar denari e sito, e promovere quivi un convento di cappucini i signori Gioanni Pietro Buceso arciprete, Giacomo Bernardino Adorno, Gioanni Antonio e Gioanni Maria Cavalli, ottennero il beneplacito dal duca Ferdinando e da monsignor Fabrizio Landriani vescovo di Pavia, e così vi piantarono i PP. della provincia di Genova la croce nel 1620 sul sito donato dal sig. Cesare Camurato. Contribuirono ancora altri, nè risparmiarono fatica il dottor Stefano Camurato fabriciere, ed i PP. Cosma e Damiano de' nobili Lusana di Viarisio.

Fu eretta la chiesa sulla pubblica strada, e spicca all' altare maggiore il quadro della Natività del Signore, opera del Moncalvo, donato da' signori Merli Ghisleri, riconosciuti già anticamente per nobili da Pio V. Le teste di due compagne di s. Orsola, e due reliquiarii di granatiglio, dono magnifico della Elettrice Elisabetta di Baviera.

Il borgo essendo disposto in figura triangolare, lo difendono quai baluardi eretti sugli angoli i tre conventi de' mendicanti. Il convento de' cappucini resta a levante, dal quale sono usciti uomini memorabili, cioè il P. Salvatore, Fr. Gioanni nel 1631, e Fr. Desiderio, tutti tre di detto luogo.

Era il P. Salvatore consanguineo dell'arciprete Bucio quì sopra nominato, e fratello del senatore Bucio, un figlio del quale, per mezzo dell'imperatrice Eleonora, fu ammesso nel collegio dei nobili in Roma, e dichiarato cavaliere romano, ove finì di vivere senza successione. Or dunque il P. Salvatore fu uno de' sei compagni elettisi dal P. Giacinto Natta nella missione de'paesi settentrionali, ossia di Germania; e questi quanto operasse nel disseminare la fede cattolica, e ad istabilire conventi di cappucini in Polonia e Prussia ducale, a requisizione di quei principi, appare dalle loro lettere direttegli l'anno 1627, le quali si conservano nel convento de' cappucini di san Salvatore.

Ebbe molti doni di reliquie, fra i quali ebbe l'anno 1627, venendo da Prussia a Roma e passando per Praga, una bellissima pisside dall'imperatrice Eleonora, quale pisside inviò a Monaco, di dove quella Elettrice la mandò a Casale con sei preziosi reliquiarii, e sei teste delle compagne di s. Orsola, con obbligo di transferire al luogo di san Salvatore due reliquiarii e due teste, come fu eseguito — Portico sacro della provv. capuccina di Genova del P. Benedetto da s. Salvatore.

Fu il detto P. Benedetto discepolo di s. Ilario da Casorso in san Barnaba di Genova, e lettore

di morale in Moncalvo, uomo assai stimato per il candore de' suoi costumi. Stesso portico sacro.

Fr. Gioanni da s. Salvatore, laico, fu chiamato a Tortona dal guardiano per assistere il P. Stefano Maria da Pavia, sorpreso nel lazzaretto da dolori renali, e lo zelo di questo frate nell'assistere, non solo detto padre, ma tutti gli altri infetti, era mirabile a tal segno, che ne fu poi vittima egli stesso nel 1631. Ivi.

Era stato eletto a governatore generale del Monferrato, e capitano generale di tutte le armi, il marchese di Mombello Alfonso Guerreri, e quindi anche governatore della cittadella per la partenza del conte di Rivara Giuseppe Antonio di Valperga. A suo luogotenente provisorio venne eletto il capitano Federico Luzzara. È trovasi un certo Antonio de Mede detto il *Becchesino* commissario generale ed ispettore della cavallerìa dello Stato di Monferrato. Fra i senatori si annovera, oltre agli altri dell'anno antecedente, l'Alessandro Grisella. I provveditori furono Marc'Antonio Vallaro, Gioanni Antonio Vialardi, Cristoforo Pico, Aurelio Molo e Delfino Salomone (a).

Correva l' anno 1621, e trovavasi il duca di Feria in Alessandria. Non potendo Carlo Emanuele quietare l'animo suo, spedì il principe suo

(a) Ex Bussa.

figliuolo con molte doglianze presso questo governatore, querelandosi della corte cattolica, e come tergiverando le sue fortune, gli avesse contrastate le ragioni che diceva avere sopra il Monferrato; onde instava, a che si lasciasse mantenersele con le armi. Ma avendo il Feria stretto ordine da Spagna di conservare la quiete, nè lasciar travagliare il duca di Mantova, il principe si partì, riportando senza frutto la medesima doglianza al padre (a).

Al tempo del serenissimo duca Ferdinando il conte Guido Avellani senatore, poscia presidente del Senato e gran cancelliere di questo Stato, vivendo, eserciva la carica di conservatore dell' abbazìa di Lucedio.

Passato detto conte all'altra vita, fu dall'Altezza Sua assunto al grado di gran cancelliere il consigliere Trajano Guiscardi, e a quello di presidente il senatore Fausto Crova il dì 3 gennajo corrente anno, come consta dalle lettere ducali al consiglio riservato, in data di Mantova;

E al posto di conservatore della sopranominata abbazìa il conte senatore Alessandro Grisella, come da lettere ducali dirette al sig. conte Facipecora, pavese, segretario di Stato, in data del dì 13 febbrajo corrente anno (b).

(a) Algh. num. 138. (b) Saletta mem.

Era stato assunto alla cattedra di san Pietro il cardinale Alessandro Ludovico, che lo abbiamo veduto affatticarsi molto per conchiudere la pace tra i duchi di Savoja e Mantova, il quale prese il nome di Gregorio.

Addì 20 marzo passò sul Po a Casale il cardinale Bentivoglio, il quale veniva di Francia e andava a Roma. Il vescovo Scipione Pascali andò ad incontrarlo al porto, col marchese Guerreri governatore del Monferrato, e l'invitarono a fermarsi in Casale; ma egli ricusò (a).

Il duca Ferdinando spedì lettere ducali in data del 15 febbrajo al consiglio riservato per mettere in possesso, qual castellano di Casale, il conte Filippo di Ceresano, in luogo del sig. Cavalcabove. Mem. in filza C.

Sotto la data del 26 maggio corrente anno trovasi un ordine del consiglio di Stato, il quale ordina a tutte le Comunità di dovere per tutto agosto prossimo far dipingere le armi ducali, o sopra le porte, castelli, o torri in luogo visibile, acciò si comprenda da' passeggieri, che sono suddite di Sua Altezza — Copia di tal ordine in filza C. sign. in Casale da Alfonso Guerreri.

Il duca Ferdinando con suo decreto del 21 giugno formò capitoli per il dazio generale del Monferrato, precedente questo manifesto:

(a) Filaure.

« Ferdinando per la grazia di Dio duca di Mantova e Monferrato,

Avendo Noi conceduto ad affitto il dacio generale di questo nostro ducato del Monferrato, per conservazione del quale, ed a pubblico beneficio, fu già imposto con l'antico detto della Corniola e castello di Trino al magnifico Antonio Morra, nostro ben amato vassallo, ed a' nobili Federico Fabri e Gio. Battista Borgati per anni sei, cominciati al primo aprile prossimo passato con alcuni capitoli e convenzioni, i quali, sebbene fatti pubblicare molte volle dai passati conduttori, vogliamo si abbiano per notificati, di maniera che alcuno non possa addurne l'ignoranza per iscusa. Tuttavia, essendo ben risoluta nostra volontà che siano esattamente osservati senza alcuna eccezione, inerendo perciò alle già dette pubblicazioni, abbiamo ordinato che sia rinnovata e fatta la presente grida, in virtù della quale (confermando in quanto sia bisogno le antecedenti) comandiamo ed espressamente ordiniamo, che non siavi persona di qualsivoglia stato o condizione la quale osi, nè presumi di contravvenire ai capitoli ed ordini infrascritti. Che sotto pena arbitraria ciascuno debba pagare il dacio, come sarà annotato, con le pene contenute nelle altre e presenti gride, da essere applicate come in essa si legge,

per osservanza delle quali ordiniamo e comandiamo a tutti i maestrati vassalli delle terre, così mediate che immediate, per la superiorità che in esse teniamo, ed ai ministri, ufficiali, giusdicenti, consoli e consiglieri e uomini delle predette terre e capitani, ufficiali e soldati di milizia, che a' detti Fabri prestino agni ajuto e favore, sempre che da essi o agenti loro siano riceventi nell'esazione di detto dacio, perchè non sia loro osata alcuna sorta di violenza da'contrabbandieri o da altri che facessero frode a detto dacio, e contro chi si venisse ad una esecuzione; chè così conviene al servigio nostro, e nessuno vi contravverrà per quanto stimi la grazia nostra (vedi i capitoli riportati dal Saletta al lib. 4, pag. 1 della raccolta decreti) ».

Addì 15 giugno corrente anno arrivò a Casale l'eminentissimo monsignor Sanseverino, arcivescovo di Salerno, che era stato nuncio in Fiandra, da cui veniva, e fu onorevolmente trattato dal marchese Guerreri nel suo proprio palazzo. Il giorno seguente partì per Roma.

Addì 6 di luglio fu pubblicata in Casale una grida, con cui obbligava tutto il Monferrato a pagare uno scudo d' oro a testa per la quiete dello Stato, come essa grida diceva; cosa che fu

protestata da tutto il popolo, massime che fu quella esatta con sommo rigore (a).

D'ordine di S. A. in data del dì 7 settembre furono dal ducal maestrato, cioè da Gio. Zanacco senatore, consigliere e presidente del medesimo, conte Gio. Battista Fassati, tesoriere generale del consiglio, Guido Gaspardone e Fabricio Mola, gentiluomini del medesimo, formanti l'intiero maestrato, assegnati al sig. Ansaldo Grimaldi genovese 1888 scudi e grossi 96 sopra i debiti passati dalle Comunità, accordati e convenuti già prima da S. A. per il credito che detto Grimaldi aveva verso S. A, come cessionario ed avente ragione di varii gentiluomini genovesi, creditori già del duca Vincenzo II per denari imprestati a censo, ed assicurati sopra i redditi dalla tratta foranea, e gabella del sale del Monferrato. E così il duca liberò le sue finanze da tale fitto e debito — Instrom. in filza C.

L'imposizione di uno scudo per capo imposta nello scorso luglio, enunciata per la quiete dello Stato, seppesi poi che era per pagare la dote della serenissima Infante Margherita, vedova del duca Francesco e fu deputato ad esigerla il conte Antonio della Torre, il quale nel giorno 27 agosto, oltre al carico di gentiluomo del ma-

(a) Filauro.

estrato che aveva, fu tale dichiarato dal consiglio.

Il giorno 10 di settembre fu pure dichiarato che i ministri ed ufficiali di S. A. non fossero esenti dalla tassa dello scudo d'oro, ma bensì franchi gli ufficiali di milizia, ed i soldati stipendiati forestieri non possidenti stabili — Mem. in filza C.

Ivi vi è anche un ordine del consiglio del dì 7 luglio alle Comunità di fare la descrizione delle persone per tale imposta, le quali dovranno inviare da otto in otto giorni la riscossione in mano del conte Fassati, tesoriere generale, e fu pure ordinata la riscossione della taglia imposta ai giusdicenti e consoli de'rispettivi luoghi.

Di più: vi è un ordine ducale dato in Mantova 20 agosto, che i poveri, la di cui povertà consterà per attestati fedeli, debbano essere esenti in tutto od in parte, secondo la qualità; avendo deputato per tale cognizione il gran cancelliere ed il presidente del senato e maestrato — Racc. D.

(Nota: che il duca Ferdinando, forse per far denari, abbassò le monete, facendone delle nuove, come per editto 27 ottobre e 21 decembre corrente anno 1621; 7 gennajo, 5 febbrajo 1622. Onde bisognò abbassare il prezzo di tutte le cose, tumultuando la plebe. Editto 26 marzo 1632).

Più con altro editto 6 aprile 1622 chiama una sovvenzione straordinaria da'popoli del Monferrato,

che per altro dal giorno 6 di maggio si comprende esser stata imposta a mesata. Più con altro editto del giorno 7 di agosto stesso anno nuova imposizione sopra i beni immuni da pagarsi fra giorni 15. Editto nella racc. D.

Ivi restano ancora osservabili alcuni editti del 1621 e 22, proibenti l'estrazione delle vettovaglie, (forse per tener il popolo nell'abbondanza, acciò pagasse volentieri.

Addì 28 dicembre si pubblicò d'ordine del duca un editto, col quale riduceva le monete, cioè la *madonnina*, a grossi quattro e mezzo, il *cavalotto* con l'impronto di san Francesco ed un'aquila, a grossi due e un quarto, la doppia di Spagna a reali 60, quella di Genova a reali 60, quella d'Italia a reali 58 g. 6, lo scudo d'oro del sole di Francia a reali 30, g. 4, i crosazzi di Genova a reali 26. g. 8, il ducatone a reali 22. g. 6, il realone di Spagna a reali 18. g. 8, il *filippo* di Spagna da scudi 100 a reali 20. g. 2, gli scudi di Casale e Mantova a reali 14, *la giustina* di Venezia a reali 5. g. 8, ed i denari di Savoja, segnati ff q, a reali 10. g. 6 (a).

Il sig. Fausto Crova incominciò sin dal gennajo 1621 a sedere presidente del senato. I senatori furono gli stessi dello scorso anno. I provveditori, Ippolito Magnocavalli, o Vincenzo Magnocavalli,

(a) Filiaro,

Eustachio Montiglio, Enrico Gambera e Cristoforo Pico (a).

Il gran cancelliere Trajano Guiscardi fece il dì 9 gennajo 1622 domandare tutti i gentiluomini di Casale, e loro notificò l'ordine che aveva dal duca di Mantova di darli parte del matrimonio contratto tra sua sorella Eleonora e l'imperatore d'Austria.

Addì 11 il consiglio segreto in questo Stato per S. A. si unì in casa di detto gran cancelliere con tutta la nobiltà della città, e si recarono tutti uniti in sant'Evasio, ove da monsignor vescovo si cantò la messa, e vi fu il *Tedeum* in musica.

In occasione di questo matrimonio furono fatte in Casale molte allegrezze con spari d'artiglierìa, e fuochi artificiali (b).

Era già da molti anni stata eretta la congregazione della dottrina cristiana e progredita sempre di bene in meglio. In quest'anno 1622, sotto la data del dì 28 marzo, trovo un convocato di essa congregazione, nel quale havvi, che si deliberò di farsi un apparato sopra la sepoltura de' giustiziati, già assegnata dai molto reverendi canonici del duomo presso la piccola porta verso il cimitero, cioè sotto il chiostro che va in detto cimitero. Addì 20 aprile si è fatto dipingere detto apparato dal sig. Giuseppe Antonio Bajo.

(a) Ex Bussa. (b) Filauro.

Mediante la diligenza del molto rev. P. Carpofero Robbio, chierico regolare di san Paolo, destinato alla cura di detta congregazione, e del sig. Antonio Guazzo sotto-priore generale si finì di dipingere la cappella in sant'Evasio sotto il voltone destinato alla sepoltura de' giustiziati, ove fra le altre cose nel mezzo del vôlto vi è posta l'insegna della nostra compagnia, cioè san Paolo decollato, con le parole attorno: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Ad Galat.* 6. Sotto la finestra vi è un Cristo deposto dalla croce, con la Madonna SS., san Gioanni e la Maddalena, che serve per ancona dell'altare parimenti ivi dipinto. Dalla parte di detta ancona si vedono due imprese: cioè alla destra, una spada rilucente e tagliente col motto: *Coedit et emicat* — Alla sinistra, la spada di fuoco, versatile col motto: *Hic tali morte remotus.* Vi sono ancora quattro detti della sacra scrittura, appropriati alla sepoltura de' giustiziati, uno sotto l'impresa che sta a destra, e dice: *Mulctato pestilenti sapientior erit parvulus.* Prov. 21. — L'altro sotto l'impresa a sinistra dice: *Mortuo ne prohibeas gratiam.* Eccl. 7. Gli altri due sono ne' fianchi di essa cappella, alla destra: *Memorare novissima tua.* Eccl. 7 Alla sinistra: *Stipendia peccati mors:* Rom. 6.

In mezzo dell'arco in frontispizio vi è un cartellone con questa inscrizione:

SEPULCRUM
SOCIETATIS DOCTRINAE CHRISTIANAE
PRO
SOLIS MORTE MULCTATIS
AB EADEM INSTAURATUM MDCXXII.

e detto luogo si è chiuso con inferriata.

Quindi conforme al decreto già fatto sin dal dì 20 aprile 1620 fu conchiuso, che si facesse un anniversario per le anime dei poveri giustiziati; e *ad aeternam rei memoriam*; ed il dì 8 luglio il capitolo della Cattedrale ha celebrato per suffragio di questi un solenne anniversario, essendosi compiaciuti di cantar loro la messa, e andare precessionalmente con candele alla nuova sepoltura per cantarvi il *Libera etc.* col suono di tutte le campane. Alla sepoltura de' giustiziati si è posta la coperta di damasco nero e quattro grosse torchie, con quattro arme di san Paolo decollato, aventi le parole sui lati: *Soc. Doctr. Christianae.* Molti sacerdoti ancora celebrarono, e il tutto si fece con poca spesa, poichè i signori canonici spontaneamente hanno fatto la maggior parte della medesima; e ciò che dimostrò maggiormente la loro pietà si fu, che, niuno di loro discre-

pante, hanno ordinato far questa opera negli anni successivi, e che si noti nella tavoletta della loro sacrestia: *Prima die non impedita post octav. Ss. Apost. Petri et Pauli celebretur gratis anniversarium pro morte mulctatis.* Con dichiarazione però di non obbligarsi.

(Credo non sarà disagradevole ai lettori quanto quì sopra ho scritto circa questa congregazione; il che sebbene non appartenga alla storia di Casale, tuttavia, credendo anche ciò poter contribuire a qualche notizia, ho divisato di inserirlo).

Avendo il duca di Savoja sul principio di quest' anno inviato il marchese di Cortanza al duca di Feria per conferire sulle sue pretensioni verso il duca di Mantova per le doti dovutegli, co'loro accessorii ed interessi, egli subito inviò il conte Luigi Asconato a quel duca, e lo rimandò a Torino con la risposta, esponendo in sostanza « qual-
» mente non solo aveva ritrovato disposizione
» nel duca di Mantova nel dargli ogni ragione-
» vole soddisfazione per le cose suddette: ma
» che anco avrebbe trattato di tutte le diffe-
» renze che fra di loro passavano, in conformità
» massime di aggiustamento già incominciato dal
» conte Francesco Martinengo — » Con tale apertura stimando il duca di Savoja trovare un compito aggiustamento di tutte le controversie per isradicare

questo fomite che poteva di tanto in tanto produrre novità in pregiudicio della quiete pubblica, più che di partito, accetta la tanto desiderata esibizione: e dato al medesimo conte copia di due trattati principiati dal conte Martinengo, lo richiese « di far instanza a S. E. acciò ella trattasse » della mente del duca di Mantova col presidente » Bardellona che si ritrovava a Milano, e ciò che » sopra di esso aveva in pensiero di fare detto » duca: e che spianati che sarebbero i punti » principali, S. Altezza invierebbe i deputati a » Milano con sufficiente procura per assodare « quell' accomodamento ». E con tal intento se ne tornò il conte Luigi a Milano: del che ne dimostrò sommo contento il duca di Feria con una sua lettera al duca di Savoja in data del 16 febbrajo 1622, registrata negli stessi trattati, dalla quale inteso che persisteva nel presupposto di negoziare conforme ai partiti del conte Martinengo, che contenevano un aggiustamento generale, inviò a Milano il suddetto marchese di Cortanza insieme al senatore Gio. Giacomo Raschiero, al quale date le instruzioni necessarie, insieme con la procura amplissima, si persuadeva fermamente, che non dovessero ritornare senza l' aggiustamento di ogni cosa. Ma nel primo congresso della loro negoziazione si pose in dubbio se si dovevano

comprendere tutte le differenze, ovvero solamente le doti; su del che S. E. dichiarò « che l'intenzione » del duca di Mantova era di trattare di ogni » cosa, così portando i partiti del conte Martinen- » go, come pure l'ammettevano i suddetti de- » putati mantovani — » Con tale certezza il Raschiero fece un succinto discorso a S. E. delle giuste pretensioni del suo principe. Ma perchè cadevano alcuni punti legali, S. E. elesse il gran cancelliere di quel Stato con i presidenti Salamanca ed Acerbo, a cui per la di lui morte fu surrogato il senatore Confalioneri col senatore Trotta, i quali furono accettati d'ambe le parti. Il senatore Raschiero, che di poi fu presidente, per accelerare il negozio propose prima tutte le pretensioni di S. A, discorrendo partitamente sopra i capi delle doti di madama Bianca e loro interessi, rimettendo anche a ciascuno di essi ministri un ristretto di detta pretensione, insieme col consulto del presidente Fabro sopra le ragioni che il Savoja pretendeva avere verso il Monferrato; il che fu anche partecipato al presidente Bardellona: ma scorgendo vano il loro detto e senza alcun fondamento di ragione, sfuggivano di cimentarsi nei congressi delle dispute. Querelavansi i deputati di Savoja che quelli di Mantova non si curassero di fare le parti loro. Dopo alcune scuse, alfine il detto gran

cancelliere disse « Che i deputati mantovani » negavano assolutamente che il loro duca avesse » mai data parola di trattare degli interessi delle » doti di madama Bianca, anzi che tenevano » ordine di non farlo » Il che sebben avesse dato motivo a quelli di Savoja di licenziarsi, però soggiornarono ad instanza di S. E. sinchè di questa variazione fosse reso avvisato il duca di Mantova, il quale finse di esser andato a Venezia per alcuni giorni. Finalmente i suoi deputati confermarono la suddetta negativa con salda risoluzione di non trattare su ciò; il che diede motivo a quelli di Savoja di ritirarsi dopo la vana residenza di due mesi e più in Milano per tale effetto; del che ne restò molto soddisfatto il duca di Feria, accertato della promessa ed ottima disposizione del duca di Savoja. Ma con altrettanto dispiacere conobbe l'instabilità del duca di Mantova, e la mancanza di parola che seco usata aveva, come si appalesa della relazione che fa il conte Luigi Arconato al duca di Feria nella commissione di conferenze col detto duca di Mantova, ove gli significa, avergli discorso circa la differenza dei confini, e della soddisfazione delle doti, sì dell'Infante Margherita, che di madama Bianca.

Al che rispose « Che quanto ai confini avreb- » be mandato commissarii, i quali si aggiuste-

» rebbero con quelli di Savoja. Quanto alle doti
» dell' Infante Margherita, esser egli pronto di
» pagare il liquido. Quanto all'illiquido avrebbe
» mandato S. E. persone per aggiustarsi. Circa
» poi le doti di madama Bianca, non intendeva
» ritirarsi dalla rimessa fatta alla Maestà Cesarea
» nel capitolato d'Asti, con molti altri capi non
» bene bilanciati, i quali S. A. voleva decidere.
» Finalmente dopo molti discorsi sopra ciò tenuti
» il duca disse, che già una volta fu dal conte
» Martinengo fatto il concerto del tutto, il quale
» se S. E. volesse ripigliare, più volentieri egli
» l'avrebbe eseguito per mano di lui che di al-
» tri » E con tale risposta se ne ritornò.
Di un quale effetto però rimase in tal guisa defraudato, come per missiva ne significa al duca di Savoja il dì 21 marzo 1622, registrata nella stessa relazione del negoziato, in cui campeggiava la retta intenzione del duca di Savoja con sodo appuntamento per la pace e tranquillità universale. All'opposto si mostrava oscurata l'inclinazione di Mantova, continuando non solo nell'offesa di non soddisfarlo, non curandosi della pace, ma coll'esagerare eziandio presso le corti per godersi più lungamente quello che ingiustamente riteneva.

Anche i monferrini eccitavano lo sdegno di S.

A. S, ad ogni ora con insolentissime novità, come gli uomini di Coiro, i quali andarono mano armata a liberare alcuni terrazzani di carcere per contrabbando di grano in Lanzo, luogo aperto. Anco tre soldati di giustizia con altri monferrini fecero prigione un suddito di Casalburgo ne'suoi stessi Stati sopra un molino sul Po del signor Carlo Antonio Provana di Castagneto, indubitato dominio di S. A, e tale lo riconosce la sua camera. Il quale esaminato da'ministri mantovani fu mandato a Casale, invadendo con questi ed altri mali termini la giurisdizione di S. A. S. Si lascia dunque al giudizio sano de' sensati e spassionati il considerare la sofferenza di un tanto mite principe, ed all'onorevole risentimento pegli indiscreti ed insidiosi insulti, come fu già risposto alla scrittura de' mantovani in questa materia, cui non trascrivo per essere odiosa e già stampata il dì 5 maggio 1632, la quale dimostra l'invecchiato dominio di casa Savoja ed il moderno della casa Gonzaga. Ludovico nel 1327 era cittadino di Mantova, e figlio di madre di casa San Martino, suddito di Savoja, il quale, prevalendosi del tempo e de' signori di Vesna della Scala, s'impadronì di Mantova, della quale poi Federico fu creato duca dall'imperatore Carlo V nel 1530; adducendo i registri de'maestri di ceri-

monia della corte romana, che sotto Giulio XI nel 1504, nell'ordine dei duchi, quello di Mantova non era ancora *in rerum natura*, ma sì bene quello di Savoja. In quanto che, tacciato il duca di Feria governatore di Milano di aver contro ragione usata disparità nel trattamento di detti ministri, risponde il signor abate Carlo della Torre milanese sotto il dì 5 luglio 1622 al signor senatore Raschiero in questa forma « L'autore che ha fatto la scrittura, nella quale ha notato la differenza che dice aver fatta il duca di Feria fra gli ambasciatori dei signori duchi di Savoja e di Mantova, mostra di esser poco informato dello stile e cerimonie che sogliono usare ed hanno usato per lo passato i governatori di Milano; poichè non si troverà esser vero quello che dice nella sua scrittura, che si osservasse cioè l'ordine di invitare or l'uno, or l'altro, ma è ben notorio nella città di Milano, e si proverebbe per la maggior parte de'cavalieri pratici della corte, che l'ambasciatore del duca di Savoja era sempre ed ordinariamente con i signori governatori in tutte le azioni pubbliche solo, mentre non si troverebbe forse persona, che si ricordasse d'aver visti gli altri ambasciatori una sol volta, ovvero per accidente. E questo è tanto notorio nella città, che non vi è mer-

cante nè artista, non che cavalieri che non lo sappiano; e se fosse lecito anche il maestro di cerimonie farebbe pur fede della differenza usata dal signor conte di Fuentes, principalmente agli ambasciatori residenti. Del che se l'autore se ne fosse informato, non gli sarebbe parso strano che il signor duca di Feria avesse usato tal differenza, il quale non era di più affezionato a S. A, sopratutto dopo la morte della serenissima Infante » (a).

Addì 2 agosto fu fatto cameriere maggiore di S. A. e cavaliere dell'ordine il conte Giacomo Antonio Rivara in luogo del marchese Alfonso Guerreri chiamato a Mantova per interessi — Mem. in filza C.

(Bisogna forse che fosse colà chiamato anche il gran cancelliere Guiscardi, perchè gli editti del dì 14 luglio 1622 erano sottoscritti in luogo suo, *vidit Crova*, siccome in altro 18 gennajo 1623: *Faustus Crova praeses*. E così in sèguito, insino a quello del dì 14 agosto 1623 dei conservatori della sanità, il quale è sottoscritto Crova, ed un altro del dì 2 settembre sottoscritto Guiscardi.

Il Valperga Rivara poi si ritrova sottoscritto agli editti in luogo del Guerreri in uno del dì

(a) Codreto, ist. di Carlo Emanuele, part. 3.

10 ottobre 1622, ed in altro del dì 29 novembre ritorna ad esservi scritto l'Alfonso Guerreri — Editto nella racc. D).

Il duca di Baviera, dopo fatto Elettore, desiderando di godere de'suoi vantaggi con la maggior quiete che si potesse, mandò alcuni frati secretamente a Londra (quivi forse l'autore sopprime il nome del P. Giacinto Natta) acciochè a quel re proponessero, che se egli avesse voluto farsi capo della lega cattolica di Germania, egli avrebbe, giacchè non aveva figli, ricevuto nella sua corte il primogenito del Palatino per lasciarlo anche suo erede e successore, purchè avesse voluto vivere secondo il rito cattolico; ma la proposizione non venne da alcuno di loro abbracciata (a).

In quest'anno il pontefice Gregorio XV annoverò nel catalogo de'santi san Filippo Neri; onde i Padri denominati dell'oratorio di Casale ne celebrarono sontuosa e divota festa, con messa solenne e fuochi artificiali (b).

Ferdinando duca di Mantova, vedendo di non aver figliuoli, nemmeno poteva sperarne, e che il di lui fratello principe Vincenzo trovavasi nello stato medesimo, procurò che l'imperatore e il re cattolico approvassero che egli potesse chiamare

(a) Forti lib. 3, pag. 122. (b) Alghisi num. 157.

presso di sè il primogenito di Carlo duca di Nevers, come il di lui più prossimo parente, e benchè la nascita sua nel regno di Francia lo rendesse sospetto agli spagnuoli, nondimeno, siccome cosa molto ragionevole, non gli negarono l'assenso, sperando, che essendo di età tenera, non eccedendo gli anni dodici, ed allevandolo quel duca presso di sè come figliuolo, dovesse anche dopo la di lui morte lasciarlo erede verso di loro, non meno della sua divozione che de'suoi Stati. Spedì pertanto in Francia il conte Giulio Cesare Facipecora pavese, suo gentiluomo di Camera, perchè lo levasse come fece (a).

Addì 2 ottobre corrente anno si cominciò a transitare fuori della porta di Po, che era stata chiusa per molti anni, e fu aperta per ordine del conte Giacomo Antonio Valperga Rivara governatore generale del Monferrato, e ciò apportò molto vantaggio ai cittadini (b).

Nacque in quest'anno, in Casale, controversia tra il capitano di giustizia e il conte Antonio Ardizzo figlio del conte Evasio, circa la diritta della strada; onde S. A. ordinò con un rescritto, che voleva i ministri suoi fossero rispettati da ognuno, e fosse ceduta loro la strada, e ne fece scrivere acremente dal segretario suo Augusto de Mori da

(a) Forti, lib. 3, pag. 123. (b) Filaure.

Lena — (Si può vedere a tale riguardo una lettera del conte Carlo Natta, scritta nel 1694 al segretario Giacomo Giacinto Saletta, in proposito di esser nata tale controversia con un senatore, posta nella filza C).

Era stato eletto a governatore della cittadella il marchese Giulio Cesare Malaspina nel mese di novembre di quest'anno.

Nelle memorie di quest'anno trovasi una qualche variazione ne'provveditori, i quali sono notati in numero di dieci, e cambiati in marzo ed agosto. I provveditori del primo semestre furono: Francesco Rolando della Valle, rimpiazzato da Agostino Pico, Marc'Antonio Balliano e Francesco Vialardi. I provveditori del secondo semestre furono: Antonio Prata, Antonio del Pero, e N.N. ed in loro vece furono eletti nell'agosto Federico Fassati, Gio. Gaspardone e Guglielmo di san Nazaro (a).

Convenendo fare qualche riparo alla città d'Alba per renderla maggiormente sicura, il marchese Alfonso Guerreri con sua lettera in data del dì 2 marzo 1623 spedì ordine ai consoli di Sandamiano, Diano, Isola, Camerana, Verduno, e a tutte le altre terre, non solo del dipartimento d'Alba, ma di tutto l'oltre Tanaro, e della stessa

(a) Ex Bussa.

città d'Acqui, di dover mandare il giorno 18 di detto mese, e consecutivamente, quegli uomini loro tassati, muniti di zappe, badili ed altri utensili necessarii a tale opera — Ordine in filza C.

Sul finire del mese di aprile corrente anno furono i casalaschi attaccati da un morbo di febbre maligna, e ne morirono moltissimi. Durò quest'influsso per tutto il mese di maggio, e le città circonvicine mandavano i loro medici a visitare questi ammalati, perchè si temeva di un morbo contagioso.

Addì 31 si vidde in aria moltitudine di parpaglioni con quattro ali del colore del taneto chiaro, con alcune macchie su dette ali, aventi la testa simile a quella delle scimie. Cominciarono a passare la mattina, e continuarono sino al giorno seguente, venendo da mezzo giorno e andando verso tramontana. Ciò fu tenuto per una predizione che il cardinal Barberino doveva divenir papa, come in effetto lo fu. Questi portava nel suo stemma tre di simili animali (a).

Addì 3 maggio, per testamento rogato al sig. Ercole Barbotti, l'illustrissimo sig. Conte Francesco Corba lasciò suoi eredi universali i RR. Padri del collegio di san Paolo decollato, i PP. della congregazione dell' oratorio, e l'ospedale de'poveri

(a) Filauro.

orfani, tutti di Casale, a porzioni eguali; e nel 1627 7 aprile, per istromento rogato Giacinto Chiesa, si venne alla divisione tra detti coeredi di tale pingue eredità (a).

Addì 14 agosto i conservatori generali sopra la sanità del Monferrato, ad esempio degli altri magistrati di Milano e Piemonte, bandiscono il commercio colla città di Parigi e luoghi circonvicini, per esistervi colà la peste — Editto nella racc. D.

Anelava il più volte citato Padre Giacinto Natta coadjutore, con la buona memoria di monsignor Tullio Carretti del divoto Instituto dell'Oratorio di san Filippo, alla fabbrica di un sontuoso tempio ed ampio collegio per questi Padri, ed avendo coll'occasione delle prediche fatte alle corti della cristianità e nunciatura delle medesime, attesa anche la stima e buon concetto della sua religiosa vita, raccolta un'egregia somma di elemosine, si diede all'impresa di questa fabbrica. Quindi i suddetti Padri, abbandonata la vecchia chiesa, come troppo angusta al concorso del popolo che vi accorreva per essere a parte dei vantaggi che lasciavano quei diversi religiosi, coll'esecuzione degli esercizi portati dalla loro regola diedero principio alla nuova fabbrica. Il duca di Mantova mosso dalla

(a) Baletta, Mem. Ms.

singolare pietà de'suddetti Padri aveva loro conceduto ampio sito nel recinto della città che risguardava la piazza d'arme, e dall'altra parte il piazzale de' cappuccini, stato in tal tempo ingrandito con distruzione di alcune case accomprate da' detti Padri a tal fine, dovendo la facciata di detta chiesa risguardare detto piazzale dalla parte di settentrione. Il disegno era magnifico, vago, e concepito dai più periti architetti di quel tempo. Il disegno della cupola maggiore era del famoso Guerini, pieno di colonne in buon ordine disposte, e trovasi descritto e rapportato in figura tra le opere stampate di detto celebre architetto. Il duca di Mantova oltre al dono del sito vi aggiunse il dono di tre mila scudi e grande quantità di materiale.

Il padre Giacinto Natta desideroso che nella sua patria fosse vieppiù stabilita una sì santa ed utile congregazione, rifiutando per sè le porpore ed altre dignità ecclesiastiche che gli venivano offerte in premio de' suoi meriti, fece sì, che il re di Francia Ludovico XIII donasse doppie 400 per tal fabbrica, il re di Spagna Filippo IV corrispondesse ducatoni 400, e doppie 100 di Spagna, il serenissimo duca di Baviera Massimiliano 2000 ungari d' oro, la serenissima di lui consorte 1000 ducatoni d'argento, ed il serenissimo Leopoldo

arciduca d'Austria 300 doppie. Ottenne altresì dall'eminentissimo cardinale Ludovico Ludovisi 500 doppie di Spagna e molte altre somme da illustri baroni d'Alemagna cattolici e da altri personaggi di grido.

Nel giorno 22 ottobre corrente anno il vescovo Scipione Pascale, accompagnato da' capitoli della Cattedrale e di santa Maria di Piazza, dal governatore della città, marchese Alfonso Guerreri, Trajano Guiscardi gran cancelliere, Gioanni Zanacca presidente del maestrato, tutta la nobiltà e popolo casalese, con solenne rito vi pose la prima pietra (a).

In quest'anno per instromento celebrato a Milano il dì 6 del mese di marzo nel collegio di santa Maria Segreta, rogato Attilio Cavattò, notajo collegiato: « Per . . . . . D. Andreas Trivisius filius quondam D. Guillielmi ex condominis Solonghelli, civis Casalensis, ex Fontaneto oriundus, medicus cubicularis serenissim. arciducum Austriae Alberti et Isabellae, ducum Burgandinae, comitum Flandrae etc. etc. » (sono le stesse parole dell'instromento) dona alla religione Somasca il reddito di settecento ducatoni annui, provenienti da tanti censi co' loro rispettivi capitali: una masseria in Rabeto esente da ogni carico, di cento e

(a) Alghisi num. 157, — Saletta Ms.

più moggia, con edificii rustici e civili, colle entrate decorse di tre anni, che erano di ducatoni circa due mila, ed una casa in Casale da esso accomprata dalla signora Zaccone, con che detta religione erigga nella città di Casale, nell'ala grande, in quel sito che le verrà assegnato dal serenissimo duca di Mantova e Monferrato, un collegio, in cui si ricoveri un non minor numero di dodici giovani dello Stato di Monferrato, sei nobili, e gli altri delle più civili famiglie, e due fiandresi, ossia de'Paesi Bassi, e così quattordici in tutto. I quali debbano essere alimentati da' Padri, ed instrutti nel timor di Dio e nella lingua latina, cioè grammatica, umanità, poesia, rettorica e filosofia; e quando vi sarà comodità maggiore, e concorso di scolari, s'insegni loro anche la lingua greca, come nel collegio Clementino di Roma. E che a favore del detto collegio, e per sua sussistenza, restino perpetuamente assegnati i fondi e redditi come sopra lasciati, e coi patti e condizioni espresse in detto instromento, delle quali mi sembrano più notabili i seguenti:

Primo. Che i giovani da ricoverarsi in detto collegio debbano essere poveri, senza padre o madre: che di Casale non se ne possano ritenere che due: e che rispetto ai due collegiali di Fiandra non possa aversi riguardo nè alla condizione di povertà o nobiltà loro.

2.° Che tutti detti giovani godano del beneficio del collegio per anni sette ciascuno, fuori che per compire il corso di filosofia non si giudicasse per alcuno da' Padri un tempo più lungo.

3.° Che non possano i giovani di qualunque età parlar tra loro se non la lingua latina.

4.° Stabilisce per presidente a detto collegio tre persone ecclesiastiche, il prevosto, l'arcidiacono della cattedrale, e l'arciprete della Collegiata di santa Maria di Piazza, che saranno *pro tempore*, a' quali dà il nome di provvisori, dichiarando, che sebbene abbia eletto a ciò tre persone ecclesiastiche, s'intenda che monsignor vescovo di Casale *pro tempore* non possa avere alcuna ingerenza in detto collegio, od in alcuna cosa pertinente ad esso.

5.° A detti tre provvisori aggiunge due Padri Somaschi, il superiore e il vice superiore di detto collegio *pro tempore*, i quali faranno a'debiti tempi le loro congreghe, sia per la accettazione dei figliuoli, che per trattare e promovere ciò che riguarderà la perpetuità, buon governo e vantaggio di detto collegio.

6°. Se i PP. abbandonassero l'instituto delle scuole e l' educazione dei figliuoli, ed occorresse qualche sinistro che tendesse alla rovina e distruzione del collegio, dà ampia autorità a tre

ecclesiastici provvisori di resistervi e di procurare l'osservanza di quanto sopra, e mancando essi di farlo, vuole che tutte le entrate e beni della fondazione cadano a favore dell'ospedale grande di Milano, e non possano applicarsi altrimenti.

7°. Occorrendo differenze tra i provvisori ed i Padri, ordina che si abbia a ricorrere all' arcivescovo di Milano *pro tempore* per un' amichevole decisione,

8°. Per il governo del collegio nelle cose del culto divino, e per le regole delle scuole, vuole che i PP. eseguiscano quanto si osserva nel collegio Clementino di Roma.

9°. Che oltre a'quattordici collegianti suddetti, possano accettare i PP. alle scuole quel numero e qualità di giovani che loro parerà; e che anzi possano ritenere nello stesso luogo convittori a libertà e beneplacito loro, come si osserva negli altri collegi, i quali siano però a mensa separati da collegiali, riservando nel resto a'collegiali la preminenza sopra tutti i convittori e scolari.

Intervennero stipulanti ed accettanti per la religione Somasca suddetta i PP. D. Gaspare Bonetto e Gerolamo Bellingerio, consiglieri della religione, e deputati a questo dal loro preposto generale.

Il predetto Andrea Trevisio, che era anche consigliere intimo de' suddetti principi Alberto ed Isabella, ottenne in appresso decreto di confermazione di detto collegio, e licenza di accettarlo dal duca Ferdinando di Mantova e Monferrato, in data di Casale 23 novembre 1620, il quale contenendo alcune importanti condizioni ho divisato di quì rapportarlo.

« Ferdinando per la grazia di Dio ecc.

Avendoci dimostrato il medico Andrea Trevigi nostro ben amato suddito del luogo di Fontaneto, ed al presente servitore della serenissima Infante Isabella arciduchessa d' Austria, un vero attestato di ottima volontà verso i sudditi di questo nostro Stato, volendo erigere colla nostra autorità un collegio in questa nostra città di Casale, e dotarlo a beneficio di quelli, che per attendere alle lettere vi saranno admessi: approvando Noi i capitoli tra lui ed i PP. Somaschi a quest'affetto stabiliti, abbiamo voluto ancora confermarli con le presenti nostre, con le quali dichiariamo, che detti Padri possano accettare le entrate che il predetto Trevigi ha loro constituito a tal effetto. E siccome non hanno essi da avere in questa nostra città carico di chiesa, nè di amministrazione pubblica di sacramenti, ma un semplice oratorio per loro uso e divozione, così

convenuti con loro, non potranno accettare legati e donazioni che fossero loro fatte da chicchesia, se non in quanto siano per semplice servizio di esso collegio, da dispensarsi a pubblica utilità, sicchè, crescendo loro l'entrate, sieno obbligati a tenere maggior numero di studenti e di lettori. In fede di che le presenti saranno firmate di nostra propria mano, e sigillate col nostro proprio sigillo.

Da Casale questo dì 23 novembre 1623. Ferdinando ».

Tale è la fondazione del collegio Somasco di Casale sotto il titolo di san Clemente. Non avendo i PP. ottenuto dal principe il sito designato nell'Ala grande, restò il collegio nella casa loro lasciata dal fondatore, perchè provisionalmente fosse ricovero dei PP. e collegiali.

Il predetto collegio era stato dal fondatore (come gia dissi) suddetto fondato sette anni prima, e concesso a PP. Eremitani di sant'Agostino del convento di santa croce di Casale, come si narra nella bolla di Urbano VIII del 22 luglio 1626, in cui conferma l'erezione di tal collegio e l' accettazione fatta del medesimo dalla religione Somasca: ma per non aver detti PP. Agostiniani osservati i patti, e consumati i capitali loro dati per dote del

medesimo, lo trasferì come sopra in quest'anno alla religione Somasca (a).

Addì 28 ottobre corrente anno 1620 entrò in Casale il duca di Mantova con poco sèguito e quasi incognito.

Addì 29 fu portato processionalmente il corpo di santa Severina da sant'Evasio a sant'Antonio, coll'intervento del vescovo e nobiltà di Casale, il quale fu mandato da Roma dal M. R. P. Moncalvo commissario generale del suddetto ordine (b).

Il duca Ferdinando trovandosi il dì 26 novembre nel castello di Casale, commette al senato che per l' avvenire riceva i memoriali e suppliche di grazie che si richiedessero a S. A, e fargliene la relazione in iscritto, col parere e voto di ciascheduno: prescrivendogli il modo con cui doveva contenersi in questo impegno: ed eleggendo il Paltro per referendario — Vedi nella filza C. il tenore in disteso della ducale patente, e prescritto del regolamento.

Addì 19 corrente rivocò la proibizione fatta nei mesi passati dell'estrazione delle vettovaglie.

Il duca stette a Casale sino addì 17 dicembre, nel qual giorno massime sottoscrisse molti ordini e decreti statarii; indi si partì per Mantova, dove si ritrova, in data del dì 29 dicembre,

(a) Saletta, mem. Ms. (b) Ivi.

aver sottoscritto un editto risguardante la giurisdizione dei vassalli nelle successioni — Editto nella raccolta D.

I signori Guglielmo e Tommaso fratelli dei Sannazzari, il sig. Gio. Battista dell'istessa famiglia, ed i signori Giacomo Filippo e Federico parimenti dei Sannazzari, convassalli di Giarole, ottennero dal serenissimo signor duca Ferdinando per loro, loro figliuoli e discendenti, e per altri ai quali, secondo la natura del feudo e qualità dell'investitura, spetterà la successione, la fedeltà degli uomini, tanto originari quanto abitanti nel detto luogo, cassine e territorio, con la prima appellazione di qualsivogliano cause civili, criminali e miste occorrenti in quel feudo, cioè per le porzioni del feudo spettanti ai sottoscritti signori, e senza pregiudicio degli altri convassalli, atteso il pagamento di doppie cinquanta di Spagna, come per decreto spedito in Casale il 17 dicembre 1623 (a) (2).

Addì 17 dicembre corrente anno d' ordine di S. A. si fecero feste per la primogenita nata di S. M. cattolica, ed in Casale si fecero fuochi d'artificio rappresentanti il Monte Olimpo, con le quattro città principali di detta S. A, cioè Mantova, Casale, Alba ed Aqui, con bellissimi emblemi, ed inscrizioni in versi e prosa (b).

(a) Saletta. (b) Filaure.

Nello stesso giorno fu dalla medesima Altezza per lettere patenti spedite da Casale eletto e deputato conservatore dell' abbazìa di Lucedio il sig. cavaliere Francesco Battaiino segretario di Stato, ed in luogo del sig. presidente Crova. Il sig. senatore Gioanni Paolo Zampolò era vice conservatore di detta abbazìa. Mem. Saletta.

Addì 24 detto mese morì il vescovo di Casale Scipione Pascale, e la mattina seguente fu sepolto coll'accompagnamento di tutto il clero e della nobiltà. Il padre Sordi cappucino ne fece l'orazione funebre. Morì mentre S. Santità l'aveva già domandato a Roma per mandarlo nuncio in Colonia. Fu un prelato di molta prudenza, e assai letterato (a).

Correggasi adunque l'Ughelli, il quale ne pone la morte al dì 24 dicembre del 1624, poichè addì 24 febbrajo 1624 gli fu dato in successore dal sommo pontefice Urbano VIII Scipione Agnello. Tenne due sinodi, uno nel dì 20 maggio 1620, e l' altro il 26 aprile 1623. Oltre l' Eritreo riferito dall'Ughelli, fa pure elogio di questo prelato Gaspare Scioppio nell'opera *De veteris ac novæ gramaticae latinae origine.*

Aveva Cesare dichiarato vicario generale dell'impero in Italia il duca di Mantova suo cognato,

(a) Filauro.

e perchè in quest'anno 1624, ed in vigore di tale dignità, ricevendo esso il giuramento di tutti i principi che in Italia rispettano i feudi imperiali, si era fatto conoscere per tale, il duca di Savoja, siccome quello i di cui antecessori insino a lui da gran tempo avevano tale dignità posseduta, non cessava di ruminare sconvolgimenti ed ordire macchine a suo danno. Ma stando le armi occupate altrove, stavasene quieto.

Eranvi in questi tempi grandissime rivoluzioni nella Valtellina tra i cantoni cattolici protetti dalle armi di Spagna ed i calvinisti da quelle di Francia, le quali diedero molta gelosia ai vicini potentati.

Il duca di Savoja, che per risentirsi contro la Casa d' Austria agognava tale occasione, supponendosi da Cesare nella privazione del vicariato imperiale, dato al duca di Mantova, offeso, prontamente l' abbracciò, e con le armi si mostrò del partito francese. Ma dalla prudenza di Urbano VIII aggiustate quelle differenze, ogni tumulto minacciato all'Italia svanì.

Venne in Italia in questi giorni il duca Carlo di Nevers per andarsene a Roma ad impetrare la conferma dell' ordine de' cavalieri della milizia cristiana, da lui già sin dall'anno 1619 instituito. Prendendo la via di Mantova, passò a Casale, ove

con somma consolazione de' cittadini fu ben accolto e corteggiato. Vi lasciò molte memorie della sua magnaminità, ed in ispecie nella chiesa di san Paolo de' PP. Barnabiti, dando loro competente elemosina, con la quale fecero fare da Giorgio Alberini l'incona dalla parte del vangelo dell'altar maggiore, rappresentante la conversione di san Paolo, ove si vede genuflesso l' imagine di questo principe, e dall'altra parte dell'epistola quella della decollazione del detto santo, opera dell'insigne pennello di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo. In questa occasione la contessa Scozia Corbà, moglie del conte Francesco Corba affezionatissimo a questo sacro tempio, fece a suo spese fare in Milano dal pittore Francesco Vertova milanese il gran quadro esistente verso l' altare dell'Assunta, nel quale si vede l'apostolo san Paolo in atto di predicare nell'areopago d' Atene (a).

In quest'anno il duca di Savoja, desideroso di sempre guerreggiare, entrato in lega coi francesi, mosse le armi contro la repubblica di Genova, dividendo con loro il di lei Stato, prima di averlo conquistato. Il motivo, ossia protesto, si fu perchè detta repubblica aveva poco avanti seco a gara comperato dall'imperatore Zuccavello un feudo altre

(a) Alghisi, num. 139.

volte da' marchesi del Caretto posseduto, sopra il quale il medesimo duca asseriva di aver dati denari, e pei delitti di essi marchesi dalla camera imperiale confiscato e poi venduto. Così passato improvvisamente il maresciallo d'Aldighera in Piemonte con 20m francesi, ed unitosi a quel duca, si avvanzarono subito, e presero Ovada e molte altre terre, sino alla vista di Genova; ma corrotto dai denari di quei patrizii, il maresciallo fu d'impedimento al duca d'impadronirsi di quella città, di cui anelava il possesso, mentre quello ritornatosene addietro, e giunti ai genovesi soccorsi di Milano, il duca dovette ritirarsi e perdere ciò che aveva conquistato.

Il duca di Feria governatore di Milano si fece avanti, ed entrato in Piemonte, assediò Verrua; indi inteso che alcuni savojardi con buone quantità di vettovaglie e col bagaglio del duca di Savoja si ritrovavano in Aqui, così celeramente recossi colà, che il sorprese e discacciò.

Con questo successo fece vedere il re di Francia che volea bensì, che il duca di Savoja avesse campo di prendere una soddisfazione sui genovesi, ma non già che nascesse una guerra in Italia, intanto che la Francia dovea pensare alle interne sedizioni.

Quanto poi alle cose di Zuccarello, furono as-

sieme agli affari della Valtellina e Grigioni per trattato del papa rimesse all' arbitrio delle due corone.

(a) (Queste cose non accaddero tutte nel 1624, ma nel 1625).

Addì 6 marzo corrente anno 1624 il canonico della cattedrale Luigi Papalardo, in nome dell'illustrissimo e reverendissimo Scipione Agnello eletto vescovo di Casale, prese il possesso del suo vescovado, ed il giorno seguente nella chiesa cattedrale dopo la predica sì cantò il *Tedeum*, e ne fu rogato l'atto dal sig. not. Gio. Piazza.

In tal giorno soffiò sì impetuoso il vento, che rovesciò l' albero di s. Giorgio del castello di questa città, e le tegole di varii campanili, ed in ispecie quelle di s. Domenico (b).

Il duca di Mantova pensando al sollievo dei suoi sudditi da una parte, ma opponendosi dall'altra la grossa e necessaria spesa per il beneficio dei popoli, con suo editto del dì 6 maggio corrente anno comanda ai consoli, sindaci, chiavari, e giusdicenti di ogni terra del Monferrato di porre in taglia ordinaria il tasso della cittadella, incaricando il maestrato di far eseguire l' ordine. Editto in stampa nella filza C, ove si vedono anche manoscritte la concessione, deputazione e regole

(a) Forti, lib. 4, pag. 127 132. (b) Filauro.

date dal maestrato al dottor Cazzola incaricato di andare nelle terre a far eseguire con dolci maniere un tale editto.

Fece in questo mese la sua entrata in Casale il nuovo vescovo monsignor Scipione Agnelli, e fu incontrato dal clero e ricevuto dal capitolo ivi radunato, e si cantò un solenne *Tedeum* (a) (3).

In conseguenza di una lettera scritta il 19 giugno dal governatore generale del Monferrato alla camera di Torino, quel duca il 28 commise a' signori Giuseppe Humolio primo presidente delle finanze, e ad Antonio Dentis senatore di quel senato, di partire al primo venturo agosto, onde trovarsi co' delegati del duca di Mantova sopra i luoghi in controversia, per le differenze dei confini su' daciti del transito del sale che si trasporta a Vercelli. Lettera della camera di Torino a S. E. in avviso di tale deputazione. In filza C.

Nel mese di luglio si diede principio a rimodernare la cattedrale di sant'Evasio con farvi delle mezze lune, e soligare di quadroni, ciò che prima era alla mosaica assai bello, ma molto guasto per la sua antichità.

Il sig. dottore Gio. Battista Piano era capitano di giustizia del Monferrato; ma non diportandosi fedelmente nel suo ufficio, ed occorsi molti gravami

(a) Filauro.

per le sue inginstizie, si ordinò soggiacesse al sindacato, come reo di più titoli; ma egli fuggì vergognosamente da Casale. Allora S. E. delegò il senatore Gio. Paolo Zampolo ed il sig. Domenico Mainardi nuovo capitano ad informare, e stenderne il processo il dì 28 luglio corrente anno.

Era stata incominciata a Moncalvo la fabbrica del convento de'PP. cappuccini nel 1623, e l'anno corrente essendosi fatta una cappella con tele, fu cantata la messa, ed indi posta la prima pietra della chiesa in onore di san Maurizio, come si raccoglie da un' inscrizione posta nel coro di detta chiesa.

In detto convento restò fissato il noviziato, tanto in tempo che i conventi del Monferrato erano uniti alla provincia di Genova, quanto dopo la separazione seguita l'anno 1728.

In questa chiesa vi sono tre altari, quello di s. Maurizio martire, pittura del Moncalvo, quella dedicata a s. Felice, opera di suor-Orsola figlia di detto pittore, il terzo dedicato a s. Bonaventura, stato eretto a spese del sig. Gio. Testa, e pittura del sig. Paolo Amedeo da Casale (4).

Il duca Ferdinando avendo eretto nella città di Mantova uno studio generale regolato da'gesuiti, di rettorica, matematica, logica, filosofia e teologia, ordina che nessuno dei sudditi dell'uno e dell'altro

Stato non esca per applicarsi a tali facoltà, ma debbano ivi fare tali studi. Ordine in istampa, nella filza C.

Addì 27 novembre corrente anno venne a Casale il serenissimo duca, e se ne partì il dì 16 dicembre successivo (a).

Il signor Federico Luzzara, capitano e gentiluomo di camera di S. A, era stato eletto per modo di provisione luogotenente del governatore della cittadella, e partì nel mese di maggio, essendo venuto il 21 detto mese al possesso del governo di detta cittadella Paolo Guglielmo Andreassi patrizio mantovano.

Mercurino Tarachia era generale dell' artiglieria e del consiglio riservato, il quale fu poi governatore della cittadella, indi gentiluomo di camera di Luigi XIII di Francia e suo primo scudiere, e continuò al servizio di Francia sotto il re Luigi XIV.

Nel senato presiedeva il sig. Alessandro Grisella, e fra i senatori si annoveravano: Evandro Civulsio, Marc'Aurelio Camurati, Francesco Gabionetta, Giacomo Amiani, capitano di giustizia, Gioanni Paolo Zampoli, senatore e presidente del maestrato.

I provveditori furono: Carlo Francesco Mola, Enrico Gambera, Annibale Natta, Antonio Ponte, e Federico del Pero (b).

(a) Filauro. (b) Ex Morano.

1625. Era l'anno del giubileo, ma a cagione della pestilenza di Sicilia e la nuova mossa d'armi de'francesi e degli spagnuoli non si potè celebrarlo nelle dovute forme. E veramente i travagli dei genovesi gli consigliavano alla difesa; imperocchè entrato il duca di Savoja nel Genovesato con l'Aldighera, erasi impadronito d'Ovada, Novi e Rossiglione, ed a maggiori progressi accingendosi, avea spedito il maresciallo a Gavi, fortezza di molta considerazione.

Il Codreto asserisce, che i genovesi vedendo il duca di Savoja armarsi contro di loro, gli avevano inviati ambasciatori a Torino, a' quali negò l'udienza con far loro intendere: « Che più non era di questo mondo », rimandandogli al principe Vittorio suo figliuolo, dal quale ebbero per risposta non essere più in tempo.

Occupavasi intanto il duca di Feria in fortificare ed assicurare Alessandria, città di frontiera, dubitando di qualche sopramano nello Stato di Milano, e vedendo il francese impegnato sotto Gavi, mandò a Genova 2000 fanti, che furono opportunissimi, essendo quei cittadini al maggior segno spaventati; onde rincorati gli animi, si applicarono alla difesa, e con le coorti ed altra gente stipendiata, fatto loro generale Tommaso Caracciolo, lo spedirono al soccorso di Gavi. Non se-

condò la fortuna il coraggio de'genovesi, poichè il duca recatosi coll'Aldighera incontro al soccorso, e venuti alle mani, ruppe lo squadrone, molti ne uccise, e sforzò i superstiti a rendersi prigioni collo stesso Caracciolo, e molti altri ufficiali che mandò prigioni a Torino (Alghisi).

Il re cattolico, come protettore dei genovesi, mandò loro soccorsi per terra e per mare; oltre a questi il duca di Feria, raccolti 25/m. fanti e 4000 cavalli, partitosi da Alessandria, prese la città d'Aqui a patti, perchè il governatore francese non era secondato dagli svizzeri al soldo della Francia, e niente affatto dai terrieri, i quali ricusavano esporre la robba e la vita per le altrui differenze. Vi morì il colonnello di Rabè, francese (Codreto).

Ma i genovesi avendo col mezzo del signor d' Orta francese scoperta la rivoluzione di Francia contro la loro libertà, corruppero l'Aldighera con trecento mila scudi, e gli fecero abbandonare l'impresa, sotto apparente pretesto essere impossibile di potersi colle sole forze piemontesi proseguire; onde dato al fuoco Ottagio, e presidiati Gavi e Novi con lasciarvi il Crequi generale dell'artiglierìa, ritornossene quegli in Piemonte (Alghisi).

Il Codreto dice, che avendo l' Aldighera mutato pensiero per l' oro ricevuto, opponendosi

piuttosto alla vittoria che altrimenti, concedendo molti passaporti ai francesi per ritornarsene alle case loro, perciò per tale mancanza d'amico inimicato convenne al duca di Savoja abbandonare l'acquistato, massime la fortezza di Gavi, in cui l'Aldighera per poterla più agiatamente rendere, pose presidio e governatore a suo modo, dappoichè l' interesse copriva quel capo d' ignominia. Per tal causa il principe Vittorio ritirossi verso il Piemonte; nel qual ritorno occupò il Cairo, Aqui e Bistagno, di dove fece un'onorata e degna ritirata in Canelli, con la condotta delle artiglierìe e bagagli per strade cattive e a dispetto dei nemici di molto a lui superiori.

La perdita di Aqui consolò moltissimo il duca di Savoja, che sé ne ritornò in Piemonte con l'Aldighera. Chiamato dal Cairo il principe Vittorio con il Crequi, non perdutosi d'animo, si spinse sopra Bistagno, che trovandosi sprovvisto, fu occupato facilmente; ma sentendo venire il Feria, e risoluto di combattere, se ne partì tosto. Colà giunto il Feria, presidiò il luogo, passò a Nizza della Paglia, e fatto gettare un ponte sopra il Tanaro sotto la Rocchetta, pensò di recarsi colla cavallerìa polacca ed alemanna contro i nemici ritiratisi a Canelli. In questo frattempo giunse a lui Gonzalo di Cordova, spedito dal re per assisterlo,

e fattolo mastro di campo generale, andava disponendosi per abbattere il duca di Savoja (a).

In riguardo alle condizioni presenti, e mentre da ogni parte si preparano armi, e si levano genti, anche in Monferrato S. A. provvedendo alla sicurezza dello Stato accresce la sua soldatesca, ed ordina perciò un generale comparto sopra tutto lo Stato per il mantenimento della medesima, mandando ogni Comunità di mese in mese in Casale ed anticipatamente la porzione da loro dovuta — Editto nella raccolta D del 1 gennajo 1625.

Aveva già il duca sin dal dì 14 novembre scorso richiamato con premuroso comando i sudditi che erano al servizio alieno, concedendo il termine di un mese a quelli che erano in Italia, e due a quelli che erano fuori per comparire, proibendo ancora sotto gravi pene l'andar per l'avvenire al servizio straniero.

Si ritrovano parimenti in detta raccolta memorie Ms. d' instruzione ed ordine al consiglio del dì 15 dicembre 1624 d'invigilare sopra l'osservanza di tale editto, mandare l'avvocato fiscale per le terre a processare i trasgressori, procedere anche contro i vassalli, per indi riferirgliene al ritorno: ed incarica di continuare le indagini contro quelli che hanno levato e procurato di levare soldati.

(a) Alghisi num. 143.

Più, in tale memoria manoscritta dicesi esser i confini tra i genovesi e duca di Savoja intorbidati; la riedificazione del castello di Montaldo essere pregiudicevole, perchè non si può battere, perciò di farla sospendere e prendere risoluzione di far ridurre i castelli del Monferrato in forma di palazzi, senza fianchi e senza difese.

Fu fatta grida nel corrente mese di gennajo, che si debbano demolire tutte le case del borgo del castello nel termine di otto giorni, sotto pena di farle minare d'ordine di Sua Altezza a spese de'renitenti.

Al di fuori della città di Casale vi era un borgo detto *del castello* con quantità di edificii poco lontani dalle fosse, il quale occupando tutto il sito dove una volta si vedevano i forti e le trincere tra la porta Castello e la porta del Bozzo, arrivava sino alla pietra denominata il *prioco* (questa è la congerie di un grosso bitume di calcina e vivi sassi, che credonsi le fondamenta di una gran torre antica), e rendeva Casale da tal parte molto debole, per non potersi difendere il castello. Il serenissimo duca Ferdinando, differita la mente dal sig. duca Vincenzo di lui padre dimostrata sin quando si edificò la cittadella: pubblicatasi la fama che D. Gomez Suavez de Figueria, governatore di Milano, pensava di ostare alla calata e disegni

di M. De Bone, francese, duca di Aldighera; maresciallo e tenente-generale delle armi di Francia, vivendo con sospetto dell' uno e dell' altro esercito, fece dar ordine il dì 28 gennaio dell'anno corrente 1625 di atterrare detto borgo, ed il giorno 8 marzo, non essendosi intieramente eseguito, volle che in poche settimane si vedesse eguagliato al suolo; eccettuata la piccola chiesa di santa Maria del Carmine, che sussistette ancora fino ai nostri tempi — Ex Ms. secr. Saletta, circa ann. 1709, apud I. C. Barziz.

Addì 20 gennajo s'incominciò a riempire il *rivellino* fuori della porta castello. Questo era un fosso che incominciava alla strada della Margarita, e andava a terminare nella fossa della cittadella. Fu cosa utile alla città perchè si dubitava di guerra in Italia (a).

Trajano Guiscardi fu presidente per S. A. di Mantova in Parigi per molti anni, in quei tempi difficili, è delle prime guerre del Monferrato. Tanto bene si diportò colà, che il re non solo, ma la regina madre l'ebbero in gran credito, e gliene fecero testimonianze a voce ed in iscritti in più occasioni. Il duca suo Signore fece lo stesso, e dimostrò quanto riputasse valevoli i suoi servizii presso quella corte, trattenendolo ivi tanto

(a) Filauro.

tempo, non ostante le di lui preghiere di esser restituito in patria.

Menò questi in moglie la signora Vittoria della Valle, dalla quale non ebbe altro che una figlia per nome Irene, maritata col marchese Mercurino Tarachia.

Fu egli anche uomo di lettere. Ebbe corrispondenza con Gaspare Scippio, uomo virtuoso de' suoi tempi, e trovasi una lettera di questo datata da Padova il dì 9 febbraro 1636, dove gli narra che essendo stato profugo dalla Germania per aver consigliato a Cesare il modo di purgarla dai gravi disordini della guerra, si era inimicati gli spagnuoli: ma che metteva all'ordine in iscritto la posizione del mondo peggiorato per la pretesa monarchia ed ambizione de'medesimi; che però se esso sig. cancelliere Guiscardi avesse qualche cosa d'aggiungervi riguardo al Monferrato, glielo comunicasse (5).

Al primo di marzo corrente anno monsignore Scipione Agnelli ripigliò la sua visita generale, interrotta da un' infermità nell' anno scorso, e quindi visitando la cattedrale, ordinò che le reliquie le quali si ritrovano nel vaso di vetro, e che è fama essersi ritrovate nel pozzo dei martiri, non si espongano in questa chiesa al pubblico.

Dopo varie disposizioni a riguardo di altari e cappellanie ridotte e concedute, essendo la

cappella di s. Antonio unita alla cura di s. Carlo nel borgo del castello, e posseduta dal curato di essa, e stante l'ordine della distruzione di esso borgo, resterebbe anche essa cura distrutta, a supplicazione del capitolo acconsente acciò che il beneficio non resti di niuna residenza, e che il curato risiegga nel coro tra i mansionarii. Dagli atti di visita esistenti in quella cancellerìa vescovile.

Per divergere il duca di Savoja dall'impresa contro Genova, entrarono gli spagnuoli con gran quantità di gente alemanna nel Monferrato nella primavera di quest' anno, fingendo di andare in questa od in quell' altra parte, e sempre a danno del Monferrato, massime per la gente alemanna. Finalmente il duca di Feria generale di quella gente, il Mansfelt, il Salma, il Samborg e Piccolomini andarono ad assediar Verrua, ove stettero circa cinque mesi; ma nulla fecero, se non che rovinare le genti e distruggere quei contorni: sebbene anche quei paesani, quasi disperati, ne ammazzassero in campagna quanti ne ritrovavano.

E perchè i ministri di Casale sapevano, che questo esercito doveva ritornare addietro, acciò non entrasse nelle terre e le ruinasse, ordinarono espressamente che si fortificassero quei

luoghi che si potevano guardare; e così nel borgo di san Martino furono fatte alcune fortificazioni con ponte levatojo verso Casale, ed acqua nelle fosse. Fu mandata da Casale una compagnia di soldati pagata dal capitano Francesco Calori, il quale con la milizia della terra e de'vicini casinari, che colle loro famiglie, robbe e bestiami, si erano colà ritirati, si difesero valorosamente dall'impeto di tali nemici per varie volte, ed in particolare nel giorno di san Martino di quest' anno 1623. Mem. del rettore di detto borgo di san Martino ms.

Venendo significato che la soldatesca, la quale per la presente mossa d' armi trovasi nelle terre de' Stati circonvicini e confinanti col Monferrato, scorrendo su questo, rubba e danneggia, perciò il consiglio a nome di S. A. con suo editto del dì 6 marzo ordina alle Comunità di far ritirare le robbe che si trovano in campagna aperta dentro le terre; li anima di difendersi virilmente, e di procurare anche di far de'prigioni, ordinando pure di fare la guardia nelle terre, ed a' podestà, onde invigilano a che col pretesto della mossa d'armi i malviventi non offendano e depredino i soldati e passeggeri. Editto nella raccolta D.

Non avendo essi eseguito il predetto ordine di far ritirare le robbe, talchè i sudditi ne

hanno sofferto un danno notabile, se ne fece un altro il primo luglio, ordinando di quelle ritirare ne'presidii, cioè quelli di oltre Po, in Trino od in Casale; quelli di quà, in Casale, Moncalvo e Pondestura; quelli di oltre Tanaro, in Nizza, Ponzone, Alba e Diano. Ivi.

Il duca di Mantova stando nella sua neutralità, siccome non avrebbe ricusato alla corona di Spagna di lasciarle qualche luogo da porre per quell' emergenza un presidio (eccettuati però sempre la città, castello e cittadella di Casale), e quando ne fosse stato nella dovuta forma richiesto, così non si allontanò dall' accondiscendere, che il re cristianissimo mettesse soldatesche nella città d'Aqui, e molte buone terre del Monferrato, da uscirne però subito cessati i motivi che inducessero i predetti re di Francia e di Spagna contro od a favore rispettivamente del dominio di Genova, e quantunque la soldatesca francese non si contenesse intieramente ne'limiti e nella promessa fatta dal re al duca nostro, anzi apportasse molti danni al Monferrato, e tra gli altri luoghi contro i sudditi di Capriata, che fu saccheggiato, Mombaruzzo, che ebbe la stessa sorte, non perdonando nè alla chiesa, nè a'monasteri, facendo i maggiori vituperii a Ponte e Sessume, i quali danni accaddero per la troppa indulgenza del colonello

di san Paolo, savojardo, suddito del duca di Savoja, e posto al governo d'Aqui. Ad ogni modo essendosene fatte doglianze in nome del duca di Mantova presso il contestabile Aldighera, e presentategli da Vincenzo Magnocavalli gentiluomo di Casale, espressamente inviato da S. A. nel principio di aprile corrente anno 1623, le lettere delle M.M. L.L. il re e la regina madre di Francia, diede e rinnovò ordini ai premurosi, che non solo fu nel miglior modo possibile da'soldati rispettato il paese, ma fu anche provveduto per l'avvenire con provvidenza opportuna al bisogno, mentre in esecuzione delle lettere regie furono cambiati i comandanti nelle piazze, ed in loro luogo surrogatine altri proposti dal medesimo duca Ferdinando. Mem. in filza C. ove unite vi sono pure le instruzioni ducali e del governatore date al sig. Vincenzo Magnocavalli.

Addì 25 stesso mese di aprile il suddetto sig. Magnocavalli fu in Mantova dal serenissimo duca fatto gentiluomo del maestrato di Monferrato, e sopra intendente delle munizioni e spese della cittadella di Casale — Ivi.

Il pontefice Urbano VIII con sua bolla del dì 7 giugno 1625 *Apud S. Petrum* conferma l'erezione e fondazione della congregazione de'sacerdoti dell'oratorio di San Filippo, e l'altra dei

laici detta dell'oratorio piccolo, già state fatte con autorità di monsignor vescovo Tullio Caretti in Casale, e le aggrega a quelle di Roma, colla partecipazione di tutte le grazie e favori concessi da tutti i papi alla chiesa della Valinella e sua congregazione in Roma; tal che non solamente possa usarne *ad instar* della suddetta congregazione di Roma, ma *uniformiter*, e come se nominatamente, espressamente ed unicamente fossero per tal bolla state concedute a quelle di Casale. Dippiù concede alla chiesa di detta congregazione alcune indulgenze, come meglio si vedrà dalla suddetta, la quale, perchè contiene altre cose notabili, si rapporterà per copia annessa alle note (6). Mem. Saletta.

Il principe di Savoja s'impadronì del castello di Ventimiglia sul principio di giugno.

Il duca di Feria d'ordine di S. M. cattolica prestò ajuto ai genovesi, e perciò mandò ai confini di quella repubblica molti soldati alemanni, i quali incontrandosi coi francesi, attaccarono zuffa. Erano i primi già forzati a cedere e ritirarsi, quando sopragiunse a tempo il capitano Trossa d'Occimiano con un corpo di cavallerìa, che in tal tempo serviva S. M. Cattolica, il quale costrinse i francesi a ritirarsi con perdita del campo e di molti soldati (a).

(a) Filauro.

Crescendo di giorno in giorno gli avvisi che le armi de' collegati si avvanzavano rapide per andare ad attaccare Savona, il duca di Feria uscì in campagna, ed il dì 2 luglio corrente anno passando pel Monferrato arrivò a Strevi, dove eranvi 40 soldati francesi, secondo il consenso del duca di Mantova ivi posti dall'Aldighera, i quali, visti i nemici, si arresero salve le vite; onde l'esercito marciò verso Aqui dove era governatore M. de Neronda. Quello che ivi teneva il suo reggimento era un altro di lui fratello. Avvegnachè i francesi abbiano ritardato ad arrendersi agli spagnuoli con i duri patti solo di salvar la vita e tuttochè ne abbiano poi ottenuti più miti, e siano usciti dalla città, fu male però per questi, mentre i spagnuoli, oltre l'avere quindi minato il castello, passarono ad altre ostilità contenute nelle informazioni prese dal viceregente non solo in Aqui, ma negli altri luoghi del Monferrato.

Interrogato il duca di Feria della causa di questi mali trattamenti in Monferrato da un parroco, rispose, che se ne dovesse incolpare il proprio principe il quale non aveva voluto dichiararsi nè spagnuolo nè francese — Mem. in filza C, e relazione stampata di quanto passò sotto Aqui e Strevi, posta nella medesima filza.

Vedendo il Feria che le cose prendevano buona piega, andò a Fubine, e per i luoghi vicini del Monferrato sparse l'alloggiamento de' suoi soldati. Dubitando poscia che l'inimico ritornasse ad occupare Aqui, ordinò a Fabrizio Ghilini commissario generale che lo facesse smantellare. A questa risoluzione si oppose quel vescovo Camillo Beccio casalense, il quale pretendendo aver ragione sopra una parte di quelle mura, con censure ecclesiastiche fece atto per impedirlo; tuttavia dovendo acquietarsi, l'ordine venne eseguito (a).

Si conobbe in questi tempi essere stati utili e la distruzione del borgo fuori della porta castello, ed il riempimento del revellino, mentre i spagnuoli passarono due volte sotto la città, ai quali però il marchese Guerreri non permise mai di entrare per qualche sospetto sulle loro intenzioni, e che sotto colore di voler andare su quelle del duca di Savoja, non sorprendessero la città in cui si era introdotta buona parte della milizia monferrina.

Addì 14 agosto il Feria mandò a Casale Ferrante Caimo commissario generale con un ingegnere, i quali andarono a Pontestura a far un ponte sul Po, e colà si fermarono sino al primo di agosto.

(a) Alghisi num. 145.

Come dissi, il Feria coll'esercito spagnuolo passò il Tanaro e prese alloggio nella terra di Fubine con la sua corte, ed il restante dell'esercito si sparse a San Salvatore, Lu, Camagna, Conzano, Vignale, Altavilla ed Olivola, ne' quali luoghi essi soldati non portarono rispetto nè alle robbe, nè alle persone, e rubbarono gran quantità di bestiami, diportaandosi come i più fieri nemici. Ciò dicevasi esser provvenuto per qualche sdegno e risentimento antico del duca di Feria, e per un affronto avuto in Ungaria dal fu serenissimo duca Vincenzo, al quale volendosi esso Feria eguagliare, quegli gli diede una guanciata. Non tralasciavano anche i spagnuoli usar cattivi termini con monferrini che furono di poi cagione dell'odio loro.

Addì 22 luglio il Feria recossi ad Occimiano colla sua corte, e l' esercito venne nelle altre terre circonvicine sino ad Ottiglio, e gli alemanni e polacchi facevano tutte le violenze possibili, battevano i padroni, facevano loro contribuire denari, e rubbavano formenti, bestiami e robba, che mandavano poi vendere sul Milanese. Addì 30 il Feria partì per Montemagno, e l' esercito recossi ad accamparsi sotto Asti, parendogli tempo opportuno per essere il duca di Savoja a Torino, e la città sprovveduta di gente.

Ma giungendo il principe Tommaso, con sortite e scaramuccie costrinse il Feria ad allontanarsi. Alcuni però osservarono che il duca di Feria non voleva offendere quello di Savoja ne'suoi Stati colle sue operazioni (a).

Ritirato l'esercito di sotto Asti, ritornò ad alloggiare nel Monferrato, e volgendosi verso Cocconato, ed innoltratosi, ridusse il castello della Robella dopo 15 colpi di cannone a capitolazione onorevole. Mentre però si patteggiava, non volendo il principe d'Ascoli ristarsi dall'avvanzare, fu dai terrieri colpito ed ucciso con una moschettata; per la qual cosa convenne agli assediati il capitolare salva la vita, ed a' vassalli conte Pompeo Radicati ed altri l'escire con la spada solamente, non trovandosi che paesani alla difesa di quel castello. Ciò permise al duca di mandare per rinforzo a Verrua, la quale era assediata dal duca di Feria, 810 soldati d'ordinanza, con due compagnie di milizia del Canavese del capitano Carlo Castellamonte, comandate dal luogotenente Guido Castelnovo e Pietro Mazzucco. Alla difesa del porto verso il castello fu posto il capitano Gio. Battista Avogadro con alcuni moschettieri, ed il colonello Federico Avogadro fu fatto governatore di essa fortezza, il quale rico-

(a) Filauro.

nosciuto esser gli spagnuoli tuttora fermi a'loro posti, cominciò a salutarli con cannonate e scaramuccie. Addì 9 agosto giunse il marchese Santerano con 1500 fanti, ed entrò nella fortezza a vista degli spagnuoli stessi (a).

L'Alghisi dice, che il duca di Feria aveva intrapreso l'assedio di Verrua per tener impegnato il duca di Savoja, acciochè frattanto i genovesi potessero ricuperare il perduto; ond'è, che avendone poi intesi i progressi non che la rotta data al duca sul mare coll'ajuto delle galere del marchese di Santa Croce, sciolse l'assedio e ritirossi a Pondestura, per poter, essendo vicino l'inverno, condurre ne'quartieri il suo esercito.

Ma da quanto scrive il Codreto pare la cosa non credibile, e tutto devesi alla gagliarda difesa fatta da'savojardi, ed alle opportunità prese dalla mancanza di vettovaglie in cui erano ridotti gli spagnuoli, e dall'impossibilità di riceverne, poichè dal duca venivano interdette le comunicazioni tanto per terra quanto lungo il Po. Durò quest'assedio dal 1 agosto sino alla fine di novembre.

Nel tempo dell'assedio di Verrua era giunto da Alemagna il conte Carlo di Mansfelt con 4000 fanti e 1000 cavalli. Era costui dedito alle

(a) Filauro.

rapine, e secondandolo i suoi soldati, fece tanto male al Monferrato, che più nemico che difensore di quello Stato pareva; onde violentati i monferrini da'danni estremi, presero contro di lui le armi per frenarlo. Per lo che i soldati erano a tal segno ridotti, che non erano sicuri delle loro vite, tendendo loro i monferrini aguati, inaspriti dalla violenza militare. Nè poteva il principe trattenerli, per non irritarli maggiormente, conoscendoli d'animo feroce alloraquando ne erano indiscretamente oppressi. Anzi erasi venuto a segno tale, che scorrendo a truppe sino a Casale per predare, si trovarono necessitate le fortezze a tenerli col cannone discosti. Troppo adunque dannosa era a'monferrini l'amicizia spagnuola (a).

Dalle memorie del portico sacro della provincia cappucina di Genova già altre volte menzionato, scritto dal P. Benedetto di san Salvatore, si ricava quanto segue:

Sbrigato che si fu il P. Giacinto Natta dagli affari della sua legazione in Germania, ritornò in quest'anno 1625 alla patria, ma sì malconcio dalla podagra, e sì vigoroso nello zelo di giovare alle anime, che per salire al pulpito della cattedrale convenne portarlo di peso in chiesa, con questo bel prodigio però, che nell'atto di predi-

(a) Alghisi, num. 146.

care godeva, come se fosse sano, una disinvoltura totale di membra, e finito il discorso, bisognava che due uomini lo riportassero alla sua stanza, uno dei quali era un certo Federico Sannazaro orefice.

Il gran cancelliere Trajano Guiscardi addì 2 dicembre corrente anno mandò il protonotario delle Porte al duca d'Aldighera contestabile di Francia ad effetto di ottenere mezzo ed ufficio da lui presso il duca di Savoja per far cessare i suoi soldati dall'infestare i monferrini d'oltre Po, l'abbazia di Lucedio, ed altri luoghi di quà del fiume, i quali con iscorrerie infestavano il paese, presentando a detto contestabile un memoriale per tale cosa a Santià — Copia di esso memoriale in filza C, a cui è congiunta una lettera dell'istesso de Le Porte, daddove si comprende che fermandosi colà le truppe francesi per causa della crescenza de'fiumi, facevano grandi mali.

(Questo protonotario delle Porte credo che sia quello notato nel catalogo de' dottori collegiati di Torino: cioè *Franciscus a Portis a Blanzate prothonot. apost. eques. Ss. Mauritii et Lazzari*).

Il giorno 12 di detto mese arrivò a Mantova il principe Carlo di Rhetel, mandato a chiamare dal duca Ferdinando a consolazione de' suoi

popoli, e sicurezza di successione in caso di morte del duca Vincenzo (a).

Una cosa che merita qualche riflesso devo quì porre, e si è, che gli spagnuoli da quest'anno 1625 al 1629 inclusivo ebbero per resistere alla spesa della guerra da Stefano Balbi gentiluomo genovese undici millioni e mezzo di scudi, somma veramente egregia in tempi di simili angustie pe'genovesi, e per quale somma la corte di Spagna obbligò al Balbi quattro principali città del regno di Napoli — Questa cosa può vedersi nella filza C, in cui trovasi una rappresentanza dello stesso Balbi per essergli contrastato il credito e validità degli imprestiti.

Sedevano nel senato di Casale nel 1625 senatori Gio. Zanacco, Marc' Aurelio Camurati, Francesco Gabionota e Giacomo Amiani sotto la presidenza del sig. Alessandro Grisella.

I provveditori furono: Francesco Vialardi, Ippolito Magnocavalli, Cesare del Ponte, Ortenzio Mola, Palamede Vialardi e Gerolamo Dodolo (b).

Aveva rinnovato addì 2. 1626 la sua domanda il gran cancelliere Guiscardi per mezzo del protonotario de Le-Porte presso l'ambasciatore francese residente a Torino, acciocchè in conformità della buona mente di S. M. cristianissima, e delle

(b) Mambrini. (b) Ex Bussa

promesse più volte fatte in Chãumont, Torino e Crescentino dal contestabile Aldighera, e maresciallo di Crequì, che subito partiti gli spagnuoli di sotto Verrua, e fuori del Monferrato, come pure era seguito gia un mese fa, il duca di Savoja ed essi avrebbero ritirato le truppe da questo Stato, non vi essendo più necessità di guerra in queste parti, e levassero tali truppe, le quali arrecavano gran danno a'contadini con gli alloggi e le contribuzioni.

Fece egli protonotario le sue dimostrazioni addì 10 del presente, con esporre anche i danni avuti dai monferrini di oltre Po non solo, ma anche di oltre Tanaro, e colà fermossi sino addì 17, nel qual termine molti agenti delle terre del Monferrato andavano continuamente dal duca di Savoja e contestabile a lagnarsi dei danni che soffrivano. Copia di tale dimostranza in filza C.

Si negoziava intanto in Monzone terra del regnó d'Arragona per le differenze tra le corone di Spagna e Francia, e sopra la Valtellina, la quale come Genova ridotta al giusto segno, nel mese di marzo corrente anno si conchiuse la pace; onde richiamati nella Gallia i francesi, convenne a Carlo Emanuele acquietarsi e disarmare.

Aveva Urbano VIII mentre proseguivano queste turbolenze mandato il padre Giacinto Natta cap-

puccino all'imperatore Ferdinando, al duca Massimiliano di Baviera, ed a Ferdinando arcivescovo di Colonia per gli importantissimi negozi della repubblica cristiana, e tanto bene si maneggiò a soddisfazione di quella corona, che dopo la pace suddetta, carico di preziosi donativi per la nuova chiesa che i PP. di s. Filippo Neri avevano fabbricato, se ne ritornò alla patria. Non si contentò il duca di Baviera di aver dato il danaro, di cui sopra per quella nobile struttura. Voleva si erigesse a nome suo un altare, ed a quest' effetto diede nuovi sussidii, e per ornamento del medesimo donò un calice d'oro, turribolo, navicella, bacile, baciletta, ampolle, campanello, e sei candelieri tutti d'argento. Portò tredici reliquiarii grandi d'ebano guerniti d'oro e d'argento, e preziose pietre ornate e di sacre reliquie piene (a).

Il duca Ferdinando nel mese di aprile di quest' anno fece domanda allo Stato di Monferrato di voler porre il tasso ordinario; perciò furono domandati in Casale nelle case degli illustrissimi signori gran cancellieri Guiscardi, e presidenti Grisella tutti i consoli delle terre, e loro fu detto che si compiacessero di acconsentire a pagar detto tasso, e farlo ordinario. Alla quale dimanda fu fatta onorata scusa dai primi onde

(a) Alghisi num. 149.

ischermirsene, al che essendosi risposto dai predetti signori con risentimento, essi consoli acconsentirono a tutto, e ne fu rogato l'atto (a).

Addì 14 giugno corrente anno alcuni soldati francesi di M. Vignoles andarono per alloggiare a Moncucco terra del Monferrato, e furono amorevolmente accettati. Ma tosto entrati in detta terra, la saccheggiarono e fecero molti prigioni, fra i quali il cavaliere Grisella uno de'padroni di essa, che fu poi liberato, ed uccisero molta gente di ogni sesso e condizione; non portarono rispetto a'vasi sacri, tutto depredando, ed infine diedero fuoco a molte case, e ciò senza alcun motivo e con ingratitudine, avendoli quei terrazani accolti e loro offerti alloggi.

Addì 21 del mese di luglio detto anno monsignor vescovo Scipione Agnello, per mezzo di monsignor Antonio Albera canonico della cattedrale e suo vicario generale, riconobbe ed approvò per la pubblica venerazione buona parte delle reliquie di san Cajo, papa nel 284, cioè il cranio, la tibia di una gamba con giunture dell'osso, il fucil maggiore di un braccio spezzato, parte di una mano, ed altri pezzi minuti di ossa, e le reliquie di santa Faustina vergine e martire, stategli presentate dal P. Bonaventura Relli di Palazzolo

(a) Filauro.

Min. Oss. riformato, e signor Giulio Francesco Risico console di detto luogo; in sèguito a qual ricognizione ed approvazione vennero con onore riposte nella chiesa degli apostoli di detto luogo sino al 1637, nel qual anno furono trasportate. L' atto di approvazione, ricognizione e suggello è stato rogato dal signor notajo e cancelliere Fea.

Le suddette reliquie furono unitamente a molte altre estratte in Roma nel cimitero di s. Calisto nella via Appia, in vigore di un breve graziosamente concesso da papa Gregorio XV nel 1621 al serenissimo principe Maurizio di Savoja cardinale di santa chiesa, e da questi date al sacerdote D. Gio. Corbo, da cui provennero immediatamente ad Antonio Briano di Sestri nella riviera di Genova.

Il predetto P. Bonaventura poi le ottenne con preghiere dal detto D. Briano, il quale, per instr. rogato a Genova dal sig. Gio. Giacomo Cuneo, notajo e cancelliere di quella curia arcivescovile, in data di quest'anno le donò e concesse alla Comunità di Palazzolo diocesi di Casale.

Avendo Andrea Trevigi, fondatore del collegio Somasco di san Clemente di Casale, fra le condizioni apposte nell'erezione, obbligato i PP. di detta religione Somasca di chiedere dal papa la confermazione ed approvazione di tal fondazione dopo

tre anni della medesima, così ottennero in quest'anno dal pontefice Urbano VIII la pattuita conferma ed approvazione di patti voluti nell'instromento di erezione coll'espressa clausula. *Salva in reliquis jurisdictione, quæ in personas seculares ipsius collegii, sive clericos sive laicos competit episcopo, et sacrorum canonum præscripto.* La bolla è in data dei 2 luglio corrente anno apud s.^{m} Mariam Majorem sub annulo piscatoris, segnata V. Thetrinus. Mem. in filza di casa.

Addì 11 settembre detto anno si pubblicò una grida sulle monete, e furono ridotte conforme alla grida del 18 dicembre 1621, e ciò perchè le monete erano cresciute di molto valore, stantechè negli anni antecedenti furono coniati dei doppi fiorini di bassa lega, che cagionarono tale alterazione di monete. Questi doppi fiorini furono messi a grossi 16 caduno, il che arrecò grandissimo danno ai sudditi del Monferrato (a).

Morì inaspettatamente il dì 29 ottobre il duca Ferdinando, principe di costumi esemplari e di vita commendabile, essendo d'ogni scienza ornato, e nelle lettere e nella poesia versato.

Si celebrarono in Casale i funerali di questo duca, e disse un'orazione funebre Paolo Antonio Giordano gimnasiarca ducale della città (b).

(a) Filauro. (b) Alghisi num. 155.

La casa di Mantova era per ispegnersi, e molti erano di quella successione i pretendenti. Alcuni alla scoperta, altri in secreto operavano, tenendo però sempre insino alla morte di quei principi viva la pretensione di annullare quel matrimonio di Vincenzo con la principessa di Bozzolo contratto.

Ferdinando per liberare il fratello andò più volte a Roma, ma sempre invano, perchè le cause legittime mancavano al pontefice. Vincenzo se ne rammaricava, come di già dall'amore della principessa Maria sua nipote molto infiammato, sperando, sciogliendosi il primo nodo, di stringersi nel secondo con lei; e di mal occhio rimirava il figlio del duca di Nevers, venuto di Francia all' effetto di accasarla seco, quando le prime nozze si rendessero indissolubili, e vedeva oramai che tra amendue quei giovanetti principi passavano concerti. Per isfuggire adunque qualche disordine, fecelo Ferdinando ritirare alla Favorita, luogo poco discosto dalla città, e palazzo di sua ricreazione. Gli spagnuoli, o che prevedessero dovere seguire il caso della successione più presto di quello che da principio si presuppose, e così cadere nel padre del duca di Rethel, da loro riputato troppo francese, ed alle novità inclinato, o fosse per nuovo consiglio, risolsero di non volerlo in alcun modo in Italia, e per avere su questo un qualche plausibile

pretèsto, indussero D. Cesare Gonzaga figlio di D. Ferrante duca di Guastalla, come a loro molto congiunto per interesse e divozione, per essere grande di Spagna, e cavaliere del Toson d'oro, ed anche possessore di stato nel regno di Napoli di non poca considerazione, a pretendere anch'egli benchè fosse al Nevers posteriore di grado. Sebbene fra i leggisti nella successione di feudi venga disputato se nell'estinzione della linea retta, dovendosi ricorrere alle collaterali, a quella che è più vicina del primo investito, ovvero a quella che è più prossima all'ultimo defunto debba appigliarsi: l'opinione però più comune e la pratica insieme favorisce quest'ultima. Tuttavia perchè in materie simili di Stato non si costumarono paragrafi, benchè in tal proposito dottamente scrissero per il duca di Nevers Ercole Ripa e Francesco Negri ciriaco, ambedue stati l'un dopo l'altro presidenti del senato di Mantova, e per quello di Guastalla il dottor Marta, napoletano, e Papirio Cattanio, senatore di Milano, pensarono nondimeno con le spade, e non con le leggi, doversi agitare la lite davanti il tribunale di Marte.

Tirarono anche gli spagnuoli in questa pratica l'imperatrice Eleonora sorella de'medesimi duchi Ferdinando e Vincenzo, la quale come congiunta per il letto maritale con la casa d'Austria, e da

quella le sue grandezze riconoscendo, facilmente vi accondiscese. Questo concerto fu prima stabilito alla corte Cesarea con l'intervento del marchese d'Aytona ambasciatore del re cattolico presso Cesare. Disse dopo la stessa imperatrice doversi accasare la nipote Maria, non più col figlio del Nevers, come da principio erasi determinato, ma nella casa di Guastalla, acciocchè con quel matrimonio impossessandosi ancora del Monferrato, con la solita grandezza la sua casa si conservasse: però, onde potere più giustamente operare, si procurò dai parziali di Guastalla in Mantova, che Margherita duchessa di Sabionetta sorella di D. Ferrante fosse deputata alla custodia della medesima sua nipote, con disegno che occorrendo coadiuvasse a rapirla.

Queste cose avvenute subito dopo la morte di Ferdinando, la quale seguì verso il fine di ottobre, a cui era succeduto il fratello Vincenzo, il duca di Nevers attentissimo a'suoi interessi procurò di distruggere, col rimovere, come fece, dalla clientela del suo competitore duca di Guastalla Alessandro Striggi conte di Corticelle, e primo consigliere di quei duchi di Mantova, facendo insieme spiccare dalla corte di Francia in qualità di ambasciatore straordinario il marchese di Chaumont, per passarsene per tali affari a quella città, ove

arrivò con gran sèguito di cavalieri, in tempo appunto che il duca Vincenzo era disperato di guarigione (a)

Il duca Ferdinando lasciava però dietro sè un figlio avuto dall'Ardizzina Faà sua prima moglie, e ripudiata, il quale fu mandato all'imperatore nel mentre che gli imperiali erano sotto Mantova. Notizie Ms. di Mons. Clemente Bonetti.

Al primo di novembre si fece una processione generale in cui si portarono le reliquie de' santi dal padre Giacinto Natta, e a lui donate dal sig. duca di Baviera per la chiesa dei Padri dell'oratorio di san Filippo. Queste furono portate sotto sette baldacchini, il primo fu portato dai confratelli dell'Oratorio, e le reliquie le portarono i Padri cappuccini con torchie accese; il secondo fu portato da' confratelli di san Giuseppe, e le reliquie da' Padri del Carmine; il terzo da' confratelli di san Pietro martire, e le reliquie da' Padri di sant'Antonio; il quarto da' confratelli del confalone degli Angeli del segno di Gesù, e le reliquie da' Padri di san Francesco; il quinto da' confratelli della SS. Trinità, e le reliquie da' Padri di Santa Croce; il sesto fu portato da' confratelli di san Pietro apostolo, e le reliquie da' Padri di di san Domenico; ed in sèguito tennero dietro i

(a) Forti lib. 4. pag. 154, 159.

Padri dell'Oratorio, i canonici della collegiata di santa Maria di Piazza, quindi i curati della stessa collegiata e san Stefano, e tutti con una reliquia nelle mani. Seguirono poi i canonici della cattedrale di sant' Evasio, vestiti all'uso di cappella, ognuno con reliquia in mano; il settimo fu portato da molti gentiluomini di Casale al solito, con altri dodici con torchia; e sotto questo vi era il vescovo con la reliquia della Santa Croce; ed in fine tennero dietro i signori del consiglio di Stato con tutta la nobiltà. Grandissimo fu il concorso de' forestieri a questa divota funzione.

In questo frattempo il Po cresciuto oltre misura, minacciava le mura della città, e se non vi fosse stato il capitano Gio. Luigi Porra, casalese il quale con una macchina da lui inventata non ne avesse frenato l'impresa, era imminente la loro rovina.

Il duca Vincenzo avendo accettata l'eredità del duca Ferdinando suo fratello col beneficio della legge ed inventaro, fece deputare in Mantova per tale inventaro il patrimoniale suo, come procuratore speciale, il consigliere Merli, il presidente del maestrato, il conte Aurelio Soardi, Gioanni Francesco Tarabuzzi, ed Augusto Moro segretario del fu duca Ferdinando; con facoltà di poter sostituire con eguale o minore autorità il senato di Monferrato per l'inventario delle cose esistenti

in questo Stato — Copia di tale deputazione in filza C.

Si pubblicò dal nuovo duca grida il dì 19 novembre, con cui di mera benignità levò il grosso per caduna libbra di carne che si pagava per tutto lo Stato, l'accrescimento del sale, che era di reali dieci per somma, il dacio dell'aquavite ed aceto, restituendo ogni cosa come era per lo passato. Fu questa la prima grida che si pubblicò di questo duca, ed alla di lei pubblicazione concorse molto popolo gridando *viva il duca Vincenzo.*

Addì 24 detto mese il duca Vincenzo ordinò di doversi presentare da ciascuno tutti i privilegii alle rispettive cancellerìe di Mantova e Monferrato, per essere riconfermate secondo l'usanza dei passati duchi — Editto in filza C.

Trovasi ivi altro editto del dì 10 dicembre, dove dicendo di non poter per gravi e molti affari recarsi personalmente a prendere il giuramento di fedeltà dai popoli del Monferrato, deputa a questo fine il consiglio riservato.

Il duca Vincenzo creò protomedico del Monferrato il dottor Giacomo Ferrari, primo medico di S. A, rinnovando nello stesso tempo gli ordinamenti già fatti in materia di protomedicato. E perchè nullameno voleva tenere presso la propria

persona esso Ferrari, gli diede facoltà di deputare in suo luogotenente il dottor Mattia Morone ed altro a lui beneviso. Editto nella racc. D.

Successo il duca Vincenzo, mandò poi nel 1627 a risiedere nel senato di Casale in grado di senatore Bernardino Bido, il quale ritrovavasi presidente del maestrato in Mantova.

Era questi nativo di Bianzate, antica stanza di sua famiglia, nato nel 1579, e che aveva preso la laurea legale nel 1602 in Torino ove incominciò la sua carriera con molta riputazione presso quel senato e stima presso i grandi. Ma avendo il duca di Savoja intrapreso la guerra nel 1613 occupando anche la terra di Bianzate, egli abbandonò il Piemonte, e recossi presso il suo naturale principe a Mantova, ove incontrata occasione di farsi conoscere da quel duca, perspicace consultore degli altrui talenti, e vero mecenate de'virtuosi, fu eletto podestà di Ostilia, e dopo capitano di giustizia generale dello Stato, dal quale fu promosso al presidentato del magistrato (a).

In quest'anno 1626 il conte Aleramo Sangiorgio, cavaliere dell'ordine del Redentore, cavalerizzo maggiore, fu fatto governatore e capitano generale delle armi e presidii, ad eccezione della cittadella di Casale.

(a) Miroglio Ms. pag. 47.

Annibale Rovero nel giugno fu eletto pro-capitano di giustizia dello Stato di Monferrato.

Si annoverano fra i provveditori Carlo Pozzobonelli, Fulvio Calori, e Rolando della Valle pel primo semestre; Carlo Guazzo, Carlo Francesco Mola, Gioanni Francesco Baronino, e Federico Fassati pel secondo (a).

D'ordine del duca Vincenzo addì 3 gennajo 1627 si unirono per *capita domorum* i cittadini di Casale nelle chiese di San Francesco, San Domenico, Santa Maria di Piazza, e Santa Croce. In San Francesco v'intervenne il senatore Marco Aurelio Camurati, in San Domenico il senatore Bernardino Bido, in Santa Croce il senatore Filippo Brondolo, ed in Santa Maria di Piazza il senatore Francesco Gabioneta, i quali esposero a tutti i suddetti capi congregati, che siccome per la morte del duca Ferdinando ne era successore il duca Vincenzo di lui fratello, e che siccome avevano a'suoi antecessori giurata la fedeltà ligia, questo nuovo duca desiderava che la giurassero ancora in mano del consiglio riservato; e siccome vi sarebbe stata gran confusione, si constituì per ogni quartiere due procuratori, e fu da tutto il popolo gridato *evviva il duca Vincenzo*. Tutti prestarono nelle mani di detti senatori il giuramento di fe-

(a) Ex Bussa.

deltà. I procuratori dal popolo eletti furono otto, cioè pel canton Lago in San Francesco, il conte Pastrone Pico ed Annibale Natta, come consta da instromento rogato al magnifico Raffael Angelo Niva, cancelliere del senato; pel cantone Vaccaro in San Domenico, il signor Mercurino Tarachia e Ferrante Pico, come da atto rogato Fabrizio Bonzio cancelliere del senato; pel canton Montarone in Santa Croce, i conti Gio. Battista Fassati ed Antonio della Torre, come da atto rogato Pietro Francesco Chini, cancelliere del senato; pel cantone Brignano in Santa Maria di Piazza, il conte Evasio Ardizio e Francesco Rolando della Valle, come da atto rog. Gio. Antonio Crosio cancelliere del senato.

Addì 8 tutti i suddetti procuratori, come quelli constituiti dalle città d'Aqui ed Alba, giurarono la fedeltà nelle mani del consiglio riservato, e così di mano in mano giurarono tutte le Comunità, ricevendone l'instromento il sig. Francesco Paltro segretario dei confini.

Era caduto infermo a Casale nel mese di ottobre 1626 il Padre Giacinto Natta, ed addì 17 del mese di gennajo 1627 morì nel nuovo convento de'PP. dell' oratorio di San Filippo, ed addì 19 fu sepolto e portato al convento dei PP. cappucini fuori della città, accompa-

gnato da tutto il popolo. Il giorno avanti i PP. dell' oratorio l'avevano tenuto esposto nella loro chiesa; ma tanto fu il concorso di quelli che volevano prendere reliquie di sua memoria, che dovettero mettere soldati di guardia alla porta. Il Padre Colombano guardiano fece l'orazione funebre in di lui lode (a) (7).

In quest'anno 1627 nel palazzo senatorio si eresse a comodo del senato una cappella dedicata a sant'Evasio per legato del sig. Senatore Ar..ani, fanese, in cui lasciò altresì altri fondi per una messa quotidiana in detta cappella, come si ricava dalle iscrizioni che si vedevano tempo fu sulla vôlta di detta cappella, di questo tenore:

D. O. M.

« In sacello hoc pro legato domini senatoris » Iacobi Ar..ani fanensis, anno MDCXXVII erecto » perpetuum missæ sacrificium in ejus animæ » suffragium anno MDCXXX celebrari cœpit. In » hunc vero picturis, ac reliquo ornatu, vetu- » stiorem formam anno MDCCIV redigi, senatus » administrator perpetuus, gratam in memoriam » et ad posterum notitiam imponi mandavit ».

A supplicazione de' confratelli di san Giuseppe di Casale i reggenti dell'ospizio de'poveri orfani

(a) Filauro.

ed orfanelle (questa è la prima volta in cui si parla delle orfanelle, essendo prima ricovero de'soli orfani maschi) di detta città, la serenissima signora Catterina duchessa di Mantova e Monferrato, con suo decreto datato in Mantova il dì 17 marzo corrente anno, prende sotto la sua protezione detto ospizio, e scrive al marchese Guerreri, governatore generale del Monferrato, di far ciò noto al consiglio di Casale, affinchè a di lei nome ne prenda la protezione; ordinando altresì al senato di Casale di amministrare a detto ospizio sommaria e pronta giustizia, riservando per tal effetto alla cognizione di detto tribunale tutte le cause sì attive che passive di detta opera pia. In sèguito a ciò detta opera pia ha sempre goduto dell'immediata protezione dei serenissimi duchi *pro tempore,* come consta da più lettere esistenti nel loro archivio — Vedi memoriale e lettera nel medesimo.

Temendo il duca di Mantova di qualche sorpresa per parte del duca di Savoja sulla città di Trino, nominò governatore di esso il sig. Federico Fodri mantovano, col giuramento di non dare la piazza, se non a chi sarà dichiarato da S. A. di Mantova; e per assistente gli fu dato il conte Lelio Scarampi di Camino — Mem. in filza C.

Addì 6 e 7 giugno crebbe in tal maniera il

Po, che dall'anno 1586 21 settembre a questa parte non s'è più visto sì gonfio, ed in guisa, che giunse ai rastelli del castello ed empì le fosse della cittadella di acqua e limo. E il dì 17 e 18 ottobre per la gran pioggia caduta quattro giorni avanti, per cui furono inondate molte cantine della città, crebbe egualmente (a).

Addì 22 settembre corrente anno alle ore 23 della sera il capitano Luigi Porro di Casale fece affondare nel Po una macchina di grossi travi ed assi di sua invenzione. Quale macchina era di gran peso perchè piena di macigni, e ciò fece per riparare le mura della città che minacciavano rovina in tutte le crescenze che faceva il Po, e fu quella gettata alla presenza del consiglio di Stato, del vescovo e di molto popolo. Questa macchina fu col tempo conosciuta molto utile alla città; ma l'inventore di sì vantaggiosa scoperta non fu premiato, anzi dovette molto soffrire per lo avanti dal presidente Zampolo mantovano, il quale voleva che rimborsasse e restituisse i denari che per questa aveva fatto spendere a S. A., ma ciò non fu eseguito, atteso che fu da molti periti giudicata l'opera fatta con ogni regola dell' arte, e perciò degna di premio, e con tutto questo non fu nemmeno rimborsato delle proprie spese (b).

(a) Filaaro. (b) Ivi.

(Egli è una cosa evidentissima che ancora a giorni nostri si vede eseguire da ingegneri opère intorno al Po, spendendo somme immense, senza poterne ottenere lo scopo desiderato; le quali opere commesse nelle mani di gente pratica della natura del fiume, con minor spesa otterrebbero il loro intento e si risparmierebbero somme di maggior riguardo.)

Era declinata dall'antico lustro di virtù la potente ed illustre casa Gonzaga, signori di Mantova e Monferrato, perciocchè, dimentica dell'antico valore e della saviezza, si era abbandonata al lusso e alla dissolutezza; dimodochè i finti matrimonii gli abbominevoli stupri, i frequenti adulterii, e gli accessi della gola erano divenuti alla moda in quella corte. Di quì provennero i castigi ordinarii dell'intemperanza, cioè, le indisposizioni di corpo, la vita corta, la sterilità ne' matrimonii. Ferdinando duca di Mantova, che nel precedente anno assai giovane terminò i suoi giorni dopo aver menata una vita troppo sregolata (sebbene avesse una qualche virtù), oppresso dalla pinguedine, morì senza lasciare alcun successore. Vi restava il principe Vincenzo suo fratello nato nel 1594, il quale per tempo datosi anch' egli in preda ai piaceri, punto non inclinava allo stato chiericale. Con tutto ciò Ferdinando gli aveva

procurata la porpora cardinalizia, ma senza mai averlo potuto indurre a passare a Roma per prendervi il cappello, e per fissarvi la sua dimora. Soggiornando il principe Vincenzo nella terra di Gazzuolo s'invaghì, come dissi diggià, d'Isabella vedova di Ferrante Gonzaga, principe di Bozzolo, donna di singolar ingegno, saviezza e beltà. E perchè a queste doti si aggiungeva anche la fecondità, e Vincenzo desiderando prole, perchè il disordinato vivere del fratello prediceva poco lunga la sua signorìa, per cui veniva a ricadere in lui il ducato, segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttora vestisse la sacra porpora, perlochè a cagione di essa non ebbe contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla dignità del Sacro Collegio, e verso il fratello non consapevole di tale risoluzione, al quale pervenuta diede nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a lite e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato duca, fece di tutto per disciogliere questo matrimonio, aspirando di sposare la nipote Maria. Ebbe poi altro a pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui salute, che si conobbe fra poco incamminato al sepolcro (a).

(a) Muratori.

Addì 20 dicembre corrente anno venne da Mantova un corriere portante la notizia, che il duca Vincenzo era oppresso da grave malattia; per lo che furono ordinate pubbliche preghiere per la di lui guarigione. Questa notizia presso i potentati eccitò varii sentimenti pel caso di nuova successione, i quali potrebbero esser cagione di nuovi tumulti e guerre (a).

Sino dalla morte del duca Ferdinando erano apparsi per la di lui successione nuovi sospetti, e molti principi ne presero parte. Si considerava oramai la casa Gonzaga senza prole virile, e senza speranza di averne, nè altro rimaneva a questi duchi di superstiti, che la giovine principessa Maria loro nipote, che come femmina era esclusa dall'investitura del ducato di Mantova, quantunque potesse aver qualche ragione di aspirare a quello di Monferrato. Nel di lei matrimonio pertanto parendo riposto il pegno della pace, o il seme di grandi contese, credevano molti convenire il congiungerla a Carlo duca di Rethel, figliuolo di Carlo duca di Nevers più prossimo o legittimo erede. Questo ramo, come già dissi, trasportato in suolo straniero, sorgeva pure dallo stesso stipite, provenendo da Ludovico Gonzaga nato da Federico I° duca di Mantova, il quale non sof-

(a) Filauro.

frendo che per l' età, succedendo negli Stati del padre altri fratelli, fossero presenti, cercò in Francia, ed incontrò maritandosi migliore fortuna, per il che godevano i suoi eredi in opulenta eredità tre ampli ducati, Nevers, Rethel e Umena. Ma per essere questa casa naturalizzata francese, i spagnuoli, che appena nata Maria avevano procurato di averla in potere, appunto per antivenire al pericolo di successione, e per non introdurre i francesi nel cuore d'Italia, e ne' due Stati che circondano il milanese, perciò l'abborrivano sommamente. Promovevano adunque le pretensioni di Ferrante principe di Guastallo, ramo ancora della casa Gonzaga che di lontano traea origine dal secondo genito di Francesco, padre di Ferdinando. Ma quanto lo favorivano nella corte Cesarea con officii, e dappertutto con dichiarazioni, altrettanto s' infervoravano i francesi a convalidare le ragioni del Nevers. Onde i veneziani stessi, concorrendo ne'medesimi sentimenti, suggerivano al duca di stabilire, vivendo, la sua successione, e con questa la quiete d'Italia, e ciò dicevano essendo ancor vivo Ferdinando, il quale, o apprendendo travagli, e sperando anni più lunghi, o rispettando il fratello Vincenzo, che con amori furtivi, impegnato nel matrimonio d'Isabella di Bozzolo, saziava la sua passione,

e per la di lei sterilità cercava discioglierlo; tanto differì, che lo colse morte sul finire del 1626. Fu successore Vincenzo, il quale spediendo a Venezia ambasciatore straordinario il marchese Emilio Gonzaga, ne diede parte al senato, confidandogli i suoi pensieri di voler sciogliere il matrimonio e sposare la nipote. Ma sebbene di fresca età, nondimeno trovandosi di complessione logorata e cadente, e in vista della fermezza del pontefice a non volerlo sciogliere dal suo primo vincolo, i veneziani lo sollecitavano a prevenire cose lunghe e incerte speranze coll' accasamento della nipote col Rethel. Egli tartando a risolversi, lasciava che si approssimasse il pericolo, ognuno oramai conoscendo che infeconda cader doveva prestamente questa stirpe di duchi, i quali avevano colla loro dissolutezza macchiato il nome e contaminata la vita.

Fra tutti a quella causa vegliava il duca di Savoja, il quale colla morte di Vincenzo divisava di ravvivare sul Monferrato le sue pretese ragioni, e di accelerarle col matrimonio di Maria col figlio suo Maurizio. Per questo protestava al duca di Mantova, che della nipote comune non disponesse senza suo assenso, e stringeva pratiche colla corte di Spagna per conseguirla con la forza, se non bastasse il negozio. Nè difficile gli riusci

d'imprimere nell'Olivaret, che calcolava per l'ordinario le imprese ed i successi con la sua opinione e con le speranze, la convenienza di escludere il Nivers, e tenere dall' Italia lontani i francesi, e insieme l' opportunità di occupare Casale, e buona parte del Monferrato: mostrandosi egli contento solamente di Trino, con una porzione del paese più aperto. Veramente sebbene la ragione non assentisse, l' occasione nondimeno acuiva le pretensioni del duca, e invitava all'impresa gli spagnuoli, perchè essendo la Francia impegnata, gli inglesi in guerra, i protestanti in ogni parte abbattuti, e gli olandesi per le cose di Alemagna distratti da grandi apprensioni, non sapevano discernere che fosse capace di sturbarli. Ben sapevano che si sarebbe l' Italia commossa, ma con che forza? Quanto al pontefice ancorchè non amasse la loro grandezza, non s'ingannavano in credere che sarebbe proceduto con grandi rispetti, e lontano dall' impegno delle armi. I veneziani, non soliti a dichiararsi così facilmente, potevano piuttosto con querele ed offese eccitar gli altri, che muover soli la guerra. Il gran duca sotto la direzione della madre, e di sangue austriaco, non discerneva ancora il suo proprio servizio, ed ai principi colle forze mancavano gli animi. All' incontro la potenza spagnuola si scor-

geva nel colmo della sua felicità, con pronti tesori e fortissimi eserciti, dirigendo con assoluto arbitrio gli interessi e le forze di Cesare; e coi consigli e con l' oro disponeva con autorità non minore dell' Alemagna, della Spagna, e degli altri suoi amplissimi regni.

Certamente a Carlo Emanuele non tornava l' aggrandire i spagnuoli, ma divisava di loro valersi per fare qualche acquisto, e poi volgersi all' amicizia francese per conservarla, e portando alla discordia ed alle armi le due potenze, render più cara la sua aderenza, come necessaria (sebben infida) all' una e all' altra parte. Il Nevers non teneva altro appoggio che nella protezione francese e nella giustizia della sua causa, che molto vedeva considerata da tutti, e particolarmente dal pontefice e dai veneziani; ma poco valendo la ragione senza la forza, tentava con ogni sorta d' umiliazioni, e con promesse di sommissione e di prudenza, di placare gli austriaci; invano però, imperocchè contradicendosi l' interesse, ed osservandolo nato in Francia, ed ivi educato con beni e governi, non potevano mai persuadersi che fosse per sinceramente distaccarsi da quella corona. Si dichiarava il re Ludovico di sostenerlo nel suo diritto con tutte le sue forze e con la propria persona se

occorresse calare in Italia, ma trovandosi impegnato cogli ugonotti ed inglesi, serviva tal fama di apparenza; e ben conoscendo lo stesso re, tentava la via del negozio, avendo spedito il sig. di Ciamont al duca di Mantova, acciocchè lo disponesse a consolidare le ragioni del Nevers col matrimonio innanzi proposto. L'ambasciatore trovò il duca anch' egli deluso dalla speranza di lunga vita: onde altra cosa non conseguì, che di guadagnare il marchese Striggi, da'consigli del quale il duca Vincenzo in gran parte pendeva per promovere la causa ed il vantaggio del Nevers, quando l'occasione si presentasse. Ritornò dunque in Francia; ma scoprendosi i disegni del savojardo che si avvanzava a dismisura, e che in Roma si difficoltava la dissoluzione del matrimonio, e in Mantova si accrescevano le indisposizioni del duca, fu spedito di nuovo a Carlo Emanuele, con offerta di rendite e terre nel Monferrato, in iscambio delle sue pretensioni, e insieme per dimostrargli quanto gli convenisse piuttosto conservare la quiete in Italia, che prestar fomento alla potenza di Spagna, a cui avendo egli altre volte fatto argine colle sue forze, non doveva oscurare la gloria con massime nuove, lontane dal suo vantaggio e dagli antichi instituti. Ma il duca, quanto più accarezzato e richiesto, altrettanto era fastoso, non

stimando proporzionati alle sue speranze i proposti vantaggi, e pretendeva una gran parte del Monferrato, non solo per le vecchie ragioni, ma quasi in soddisfazione che dal duca Ferdinando non si fosse eseguito l'accordo pochi anni avanti conchiuso, e a suo pro' convertito lo stato delle cose e dei tempi. Imperochè stando ferma e risoluta la Spagna nell' impedire che un principe suddito della corona di Francia dominasse in Italia, convenivagli prestar lui stesso connivenza ed ajuti per l'occupazione del Monferrato, piuttosto che lasciarlo in preda ad un più potente.

Frattanto con l'indisposizione del duca Vincenzo accaddero in Mantova maggiori moviventi, e Cesare figliuolo del duca di Guastalla, che allora trovavasi a Milano per promovere gli interessi della sua casa, o piuttosto a servire del suo nome a'ministri spagnuoli, i quali valendosene per qualche pretesto, armavano validamente e disponevano molti concerti per prevenire i tentativi che far potesse il Nevers, spingendo 4000 fanti e 1000 cavalli ai confini del mantovano, non attendeva altro che la morte del duca Vincenzo per entrare e prendere il possesso dello Stato.

Ma il duca vedendo disperata la sua guarigione, ed in pericolo, esortato dallo Striggi, fece il suo testamento, e con gran secretezza aveva a sè chia-

mato il Nevers affinchè sposasse la principessa Maria, e si trovasse in città nel momento della sua morte per meglio assicurargli la sua successione ed il principato di cui lo aveva chiamato erede. Colà giunto, dissipò prima che si scoprisse il nembo, perchè fra molti de'principali essendovi alcuni del nome francese, abborrendo la dominazione del Nevers, temevano trattati ed intelligenze per fare, morto il duca, e forse anche prima, qualche movimento a favor del Guastalla e di Spagna. Ma arrivato il Rethel, il duca lo creò non solo luogotenente generale, ma a maggior corroborazione del di lui dritto con solenne testamento lo dichiarò erede. Quindi per contrarre il matrimonio, non si attendeva altro che la dispensa del pontefice, la quale giunta, sebbene il duca Vincenzo fosse agli estremi, volle che si venisse al compimento di esso matrimonio del Rethel con la principessa Maria, la quale trovavasi nel monastero di sant'Orsola sotto il governo di nobile matrona, e sotto la particolare custodia della signora Eleonora Rosalina sua nutrice. Recossi colà monsignor vescovo Agnello Soardi co'marchesi Federico e Francesco Gonzaga capitano delle guardie a levarla da detto monastero, e col sèguito di molte carrozze fu accompagnata a corte e nella cappella ducale alla

presenza del parroco, dei sovranominati, e di alcuni ministri di Stato, ed alle tre ore di notte furono sposati. Seguiti gli sponsali, si recarono tosto i nuovi fidanzati dal duca Vincenzo zio che ne mostrò grandissima soddisfazione, e disse loro: « Nipoti miei, continuate nella benevolenza e fede, siate buoni principi verso gli altri principi, e verso i vostri popoli, che Dio vi ajuterà sempre. Pregate Iddio, la sua santissima Madre e tutta la gerarchia celeste per il perdono de' miei peccati. » Finite queste parole di allegrezza miste di pianto, si licenziarono gli sposi, e rimosso ogni indugio, e quasi senza prender cibo, ritiratisi nel loro appartamento, consumarono il matrimonio, ed essendo ancor tepido, si può dire, il cadavere del duca Vincenzo.

L'ambasciatore francese era venuto a Mantova per sollecitare tutte queste cose, nel mentre che il conte Serbelloni di Milano erasi colà portato per potere, e con gli ufficii, e con pretesti divergere ogni cosa. Il duca di Savoja aveva pure spedito il vescovo di Mantova; ma questi non giunse in tempo, chè tutto era già consumato.

Doveva questo matrimonio stabilire la quiete d'Italia, ma l'autore delle discordie l'interruppe, perchè uscitone l'ambasciatore francese, e manifestando agli altri ambasciatori questo sacro con-

trasto, se ne risentirono in ispecie quel di Spagna e di Savoja, i quali partendosi, macchinarono incontanenti queste potenze la totale desolazione del Mantovano e del Monferrato.

Pubblicatasi la mattina seguente 26 dicembre questa morte, si chiusero secondo l'uso le porte della città. Gli ambasciatori di Spagna e di Savoja principalmente, e secondo altri anche quello di Venezia e del duca di Firenze, sentiti gli accennati successi tenuti sempre a loro segreti, e dal solo Striggi e Ciamont maneggiati, si assentarono tosto dalla corte, e ritiraronsi ai loro alberghi, allegando esser finita la loro legazione colla morte del duca, ricusando ogni cortesia che per parte del duca Rethel, come principe di Mantova, loro venne esibita, asserendo Spagna e Savoja, che non constava loro del legittimo sucessore; e tostochè fu aperta la porta della città, in gran fretta uscirono, esagerando il torto da essi ricevuto per non esser loro stato partecipato nulla di tali negoziati. E ben da tutti si pronosticarono le rovine, che grandi per sì pernicioso consiglio dovevano a quello Stato seguire; per iscusa del che lo Striggi diceva di aver ciò occultato a quei ministri, sul dubbio che lo avessero impedito o ritardato.

Il giorno seguente il duca di Rethel assunse

col duolo il titolo di principe di Mantova, e tenendo in suo potere le armi e la cittadella, avendolo il defunto duca creato luogotenente generale, esigette dalle truppe e dai popoli il giuramento di fedeltà. Frattanto il Guastalla pubblicò patenti di commissario imperiale, occultamente ottenute dapprima, e col favore de' ministri di Spagna, colle quali Ferdinando gli commetteva di tenere a nome Cesareo il possesso del Mantovano sino a ragione conosciuta, senza innovare cosa alcuna, ricercando il Cordova, che governava Milano, a manutenere, occorrendo, con la forza il decreto. Pensava egli di entrare in Mantova; ma vedendosi dalle prevenzioni del Rethel escluso, inviò il conte Mandelli a Casale, onde cooperare coi trattati, che in quella piazza aveva introdotto il Cordova, ad alienare quei popoli dal riconoscere il nuovo principe. Ma fu indarno; perchè saputasi dal gran cancelliere Guiscardi prontamente la morte del duca, fece entrare in città alcune milizie dello Stato, alloggiandole nelle case de' particolari, dimostrando con questo operato diffidare della fedeltà ed amore de'casalaschi. Ma il nome del duca di Nevers era non solo dai casalesi, ma da tutti i monferratensi acclamato con infiniti applausi e riverito.

Fu gran delitto per il Nevers l'aver nelle

vene il sangue francese: però saltò su la ragione di Stato, cioè quel maestoso idolo a cui sì sovente fan voti e sacrifizi i potentati del secolo, e per cui quando occorre si tiene sotto ai piedi, non dirò solo le leggi di Giustiniano, ma quelle ancora della natura e delle genti, e la religione istessa. Insomma non stava bene nel cuor dell'Italia, e confinante da tante parti agli Stati della corona di Spagna un principe tale, e bisognava far tutto per atterrar lui e le sue pretensioni (a).

Alla sera del 26 fu portato il cadavere del duca Vincenzo nella chiesa di san Maurizio in abito di san Francesco, e la mattina se gli diede sepoltura.

Era il duca di carnagione bianca, occhio vivacissimo, di quadrata statura e forte, di spaziosa fronte, testa proporzionata al corpo, e di aspetto grave. Fu tolto ai viventi nell'età di anni trentatre (b).

Addì 31, il sig. duca di Nevers fece giurare la fedeltà in mano dell'ill.mo signor senatore Camurati in san Domenico (c) — Ms. in filza C, senza data ove si dice, che il giuramento fu imposto per ordine del duca Vincenzo (che di-

(a) Nani - Forti - Alghisi - Flauro - Muratori. (b) Mambrini.
(c) Vassallo.

chiarò suo erede il duca Carlo di Nevers) nelle mani del duca Carlo di Rethel suo figlio.

Ma forse per questo giuramento menzionato nella detta filza C si deve intendere quello che dice l'Alghisi al libro 6. num. 2, riferendo che il duca Vincenzo conoscendosi mortale, fece dai mantovani giurare fedeltà al duca Carlo di Nevers in mano del principe Carlo di Rethel di lui primogenito, che già dal duca Ferdinando a questo fine in mancanza di successione chiamato a Mantova, colà erasi sempre trattenuto. Onde può essere, anzi credo di conseguenza, che anche in Casale in tal tempo siasi nella stessa guisa prestato l'atto di fedeltà.

L'altro giuramento poi seguito dopo la morte del duca Vincenzo è menzionato quì sopra dal Vassallo; lo stesso Alghisi al citato luogo lo riferisce seguito il dì 28 del corrente mese di dicembre. Ma già a questo scrittore in materia di data dei giorni (per non dire alle volte di mesi ed anni), quando si avvisa di notarlo, non è da credersi e deferirsi, perchè si vede che troppo si fidò della sua memoria.

Lo stesso Alghisi poi al num. 5 soggiunge, che arrivato il duca di Nevers in Mantova, colà fu nuovamente riconosciuto per signore; e lo stesso fu fatto in Monferrato, cioè in Aqui, Alba e in ogni

luogo; ed in Casale seguì nelle chiese di santa Maria di Piazza, di san Domenico, di san Francesco e di santa Croce, ricevendolo il marchese Tommaso Canossa, cavaliere dell'ordine e governatore generale del Monferrato, Giacopo Antonio Valperga, cavaliere dell'ordine e governatore della cittadella, Trajano Guiscardi gran cancelliere, Alessandro Grisella, presidente del senato, e Gio. Paolo Zampolo, presidente del maestrato; il tutto rogato per Francesco Paltro, segretario di Stato.

Le mutazioni dei dominii, benchè in quelli della medesima famiglia, e massime seguendo in persone di linea transversale, sono come gli anni climaterici, ne' quali ogni umore si commove, e ne sieguono gravissimi accidenti e morti. Gran tumulti insorsero subito per la successione del Monferrato tra i potentati d'Europa. Dolevansi i ministri spagnuoli e il duca di Savoja del contratto matrimonio, chè stante la stretta consanguineità della principessa Maria con il re di Spagna e con il duca di Savoja di lei avo, senza loro partecipazione fosse stato conchiuso; ma sebbene adducessero questi motivi, da più efficaci venivano però eccitati. La gelosìa dello Stato di Milano era tale, che mal soffrivano gli spagnuoli che il duca di Nevers entrasse in quella successione,

dubitando, che nato ed allevato in Francia, fosse a loro di pregiudicio. I disegni già fissi di Carlo Emanuele di maritare la prefata Maria col principe cardinale Maurizio di lui figlio, e con questo accrescere ragioni alle sue pretese e vantaggi sopra il Monferrato, essendo andati falliti, diede nelle smanie. Entrò in questi torbidi Margarita vedova del duca di Lorena, la quale essendo sorella dei defunti duchi Francesco, Ferdinando e Vincenzo, pretendeva a lei doversi il Monferrato, e non al Nevers, per esser più di lui vicina: nemmeno a Maria, mentre si trattava della successione di Vincenzo ultimamente morto, non di quella di suo padre, dopo il quale erano con esclusione di lei succeduti Ferdinando e Vincenzo. Non stava in silenzio Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, nipote di quel Ferrante che fu fratello di Federico duca di Mantova; perlocchè instava di subentrare a quel ducato, alla successione del quale le femmine vengono escluse. A questi si aggiunse l'imperatore, volendo, come diceva, per la quiete d'Italia, devolvere questi ducati alla camera Cesarea e portare l'esempio di Carlo V, il quale nella contesa della successione del Monferrato la avocò a sè, ed indi diede la sentenza con definire a chi di giustizia competeva. Onde, come giudice supremo, pretendeva di far lo stesso in questo

caso; ma opinavasi che poi avrebbe dato lo Stato di Mantova a chi sarebbe a lui piaciuto, inducendolo indi con qualche permuta benchè disavvantaggiosa a rinunciare il Monferrato per unirlo poscia alla casa d'Austria.

Si disposero intanto tutti al bersaglio del Mantovano e del Monferrato, cominciando per i primi gli spagnuoli ed il duca di Savoja a dar segni evidenti della loro avversione alla successione del Nevers, non volendo riconoscerlo per duca di questi Stati, nè per tale onorarlo. Il duca Carlo sebben vedesse con cordoglio nella città alcuni bollori eccitati da'suoi emoli, con somma prudenza disponeva lo stabilimento de'suoi interessi.

Quanto poi alla successione che gli veniva contesa, protestava di aver a sua difesa la disposizione della legge, per esser egli l'erede più prossimo: Per parte del duca di Savoja, non aver nuove ragioni per le quali non si debba stare alla sentenza di Carlo V data, e dover egli proseguire nel possesso del Monferrato nella guisa che lo avevano posseduto i suoi maggiori: Nè la duchessa di Lorena aver fondamento nelle sue pretensioni: Non esservi pure luogo per detto Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, non essendo ancora cessata la linea del primogenito. E perchè veniva egli da' malevoli dichiarato incapace de'suddetti

fondi per aver portato le sue armi contro l'impero, a questi motivi produceva esser tale ragione insussistente, avendo egli poi con infiniti pericoli difesa a costo della vita la maestà Cesarea, e quella della casa d'Austria.

Erano queste ragioni benissimo sentite da' principi italiani; ma le circostanze dei tempi ed il timore di rovinar se stessi non permetteva loro, se non che il sentimento di un gran dispiacere, e di compatirlo al sommo (a).

Non così tosto giunsero i due ambasciatori, offesi l'uno a Milano l'altro a Torino, che la guerra incominciò ad apparecchiarsi, dividendosi intanto gli spagnuoli e savojardi il Monferrato.

Carlo duca di Nevers avvertito di tutto ciò dal figlio per mezzo del sig. Giuseppe Bonini a lui spedito, si partì subito al principio di gennajo 1628 dalla Francia, e passando incognito per la Germania, trovò a caso in Argentina il conte Gio. Battista d'Arco, il quale essendo stato ambasciatore agli elettori per il defunto duca, ritornava alla patria, e fattosi in quel viaggio suo camerata, sedeva alle mense dell'ultimo luogo per meglio occultarsi alle insidie degli spagnuoli.

Carlo giunto a Mantova il dì 17 gennajo, onde mostrare confidenza con gli spagnuoli, scoprire

(a) Algh. lib. 6, num. 4 e seg. - Nani - Botta etc.

paese, ed aver tempo in ogni evento per provvedersi, inviò tosto a Milano il conte Federico Guzino, con ordine di dimostrarsi in tutto e per tutto transformato da francese di nascita in spagnuolo per elezione. Ma conosciuto da quel governatore, dissegli a chiare parole che tale sua transformazione gli conveniva più ne'fatti che nelle parole, e comprovarlo il ricevere nelle sue piazze presidio spagnuolo od imperiale, sintantochè fossero dissipate le gelosie.

Addì 3 giugno fu fatta grida acciocchè le Comunità prestassero il dovuto giuramento di fedeltà al serenissimo duca Carlo I. Ms. in filza C. (Questo editto è nella racc. D. in data del 3 corrente, in cui dicendo di non poter per affari venire in Monferrato, deputa a questo consiglio riservato a riceverlo addì 14 e 15 dello stesso mese).

Il duca di Nevers aveva pochi anni prima creato certo ordine di cavallerìa sotto il titolo di milizia cristiana, e per meglio riempirlo di soggetti, spedì ricevitori per la Germania e per la Francia, ed in Italia in particolare il conte Gio. Vincenzo d'Arco. Con questa nuova croce sull'abito pretendeva il Nevers, che tale adunanza dovesse servire come una nuova crociata, ed egli come suo generale passò in levante all'acquisto di terra santa. Anche in Tolone aveva incominciato a preparare vascelli da imbarcare genti.

Queste novelle pervenute alla Porta Ottomana (come scrive Pietro della Valle ne'suoi viaggi), diede occasione più di ridere che di temere; ma gli spagnuoli non ne risero punto, facendovi anzi sopra grandi riflessi, e si può dire che tali inconsiderate novità cagionassero in loro tutte le maggiori gelosìe. Sarebbe a lui bastato per sottrarsi da tutti i mali che lo minacciavano se avesse ricevuto nella cittadella di Casale un debole presidio di 200 tedeschi, e ciò solo per mostrare confidenza alla casa d'Austria, ed allora il Gonzalo lo avrebbe assicurato dell'assistenza delle armi regie contro ogni attentato di Savoja. Ma il conte Guzino che sapeva benissimo esser intenzione del suo principe di non voler giammai dare piazza nelle mani degli austriaci, si partì da lui con poca soddisfazione, e però scoprendolo il governatore sempre più diffidente, e sperando di aver quella cittadella fra le mani, si preparò a mettersi in campagna al più presto.

L'imperatrice che per amore del nipote pareva che si fosse alquanto della protezione del duca di Guastalla ritirata, consigliava il Nevers a mandare alla corte Cesarea il marchese Federico Gonzaga, cavaliere in quella molto accreditato, dando speranza con quella missione che le cose sue si aggiusterebbero, perchè Cesare non troppo

inclinava a mandar eserciti in Italia, comechè ancora molti residui di guerra avesse in Germania, e dai tristi eventi de'suoi predecessori addottrinato. Ma Carlo non volle dargli quella soddisfazione per non contraddire allo Striggi che estremamente l'odiava; ma in sua vece vi spedì Vincenzo Soardi vescovo della città. Costui ricevuto in Vienna, non come ambasciatore, ma come semplice vescovo, e e rifiutate le lettere credenziali che seco portava, come di non legittimo possessore di questi Stati, vi si trattenne nondimeno a negoziare per lungo tempo, e scrivendo sempre cose l'una all'altra contraria. Finalmente insinuò a Carlo, che se vi avesse mandato il proprio figlio, avrebbe ottenuta la desiderata investitura.

(L'Alghisi al lib. 6 num. 8 dice, che a Vienna mandò il vescovo di Mantova e il conte Brondolo; ma avvisati che non sarebbero accettati, tementi di qualche danno, ritornarono addietro. Però asserendo il Forti, che colà il vescovo risiedè ed agì, e non menzionando il Brondolo, è probabile che solo questi, come più prudente, per non discapitare il suo signore se ne ritornasse).

Non tardò egli a porlo in esecuzione sul consiglio di quell' uomo vano; dal che ne nacque così fatto disordine, che se l'imperatrice non si fosse opposta, correva rischio di rimaner prigione,

oltre i trattamenti che gli furono fatti alla sua condizione molto disuguali; così allora intendendola quel consiglio aulico tutto composto di ministri spagnuoli. La stessa imperatrice poi per dimostrare d'aver alcuna cosa operato in suo servizio, ottenne che Cesare si accontentasse, che il duca suo padre si potesse fermare in Mantova, ricevendo presidio alemanno nelle sue piazze, ad effetto solo di amministrare giustizia a nome suo a quei sudditi, con permissione di goderne l'entrate, acciò condecentemente si potesse colla nuora mantenere, sintantochè sommariamente con gli altri pretendenti si decidesse la lite. Così andava di giorno in giorno peggiorando di condizione, e se non volle alla prima un più moderato accettarne, tanto meno a questo rigoroso si dispose.

Dava fra le altre cose agli spagnuoli maggior gelosìa, ed eccitavali alla guerra il sapere, che il marchese di Ciamont ambasciatore francese trattenevasi ancora a Mantova.

Inoltre dovendo il duca spedire ambasciatori a diversi principi per partecipar loro l'ingresso suo in quei Stati, furono designati Scipione Agnelli vescovo di Casale per la Spagna. Partì sei mesi dopo Rodolfo Ippolito marchese di Gazoldo eletto per la corte di Francia, e confermò il marchese Pompeo Strozzi ambasciatore a Roma. E nella

pendenza di questi affari Carlo esagerava continuamente con lettere a Cesare sul merito della sua divozione, vantandosi di portar ancora le cicatrici ricevute in Ungherìa, onde contrapporre alle calunnie degli spagnuoli, gloriosamente militando per detta S. M. C. Dall'altro canto poi con frequenti corrieri al re di Francia esclamava, che gli spagnuoli cercavano di opprimerlo e privarlo degli Stati ereditati, per introdurvi il suo competitore duca di Guastalla, non per altro che per esser francese. Che però non permettesse il re sì notoria ingiustizia, come manifestamente diretta in onta di tutta la nazione, e con tanto disonore della sua corona, sotto la di cui protezione viveva. Instruivano molto bene gli spagnuoli queste sue pratiche, e comprendevano esser difficile il poterlo alla loro confidenza ridurlo.

Continuò adunque il duca nella presa risoluzione di difendersi, proseguendo gli ordini dati a Gio. Francesco Canossa veronese, marchese di Calliano e governatore del Monferrato, ed a Trajano Guiscardi monferrino di presidiare bene Casale e la sua cittadella, in cui aveva anticipatamente spedito da Mantova Giacobo Antonio Valperga marchese di Rivara. Fecero questi ministri avanti la sortita in campagna di don Gonzalo tutto il possibile. Vi introdussero di sua commissione il sig.

di Gunone francese con 500 fanti di quella nazione (a).

Frattanto vedendo i signori del consiglio gli apparati del duca di Savoja e re di Spagna, si diedero tutti intenti a fortificar Casale, facendo una tenaglia sul Po, che fu di grandissima utilità alla città, e nuovi bastioni alle porte della città e cittadella, ed assoldar gente. E per tal effetto spedirono per mastri di campo il conte Ferdinando Sangiorgio, Ottaviano Montiglio, commendatore Grisella, Paolo Mazzetti e marchese Castelnovo con alcune compagnìe, quella delle lancie, che servivano di corazza del sig. conte Gio. Giacomo Scarampi da Camino, l'altra di carabiñi dei sigg. Incerio commissario generale, Morra, Valino, Fabii. Quali soldati furono posti in alloggio nelle case dei cittadini, ove stettero sino alla fine dell'assedio con somma spesa de'padroni (b).

Dopo essersi il duca di Nevers servito di tutti i più efficaci e pacifici mezzi per evitare la guerra, vedendo gli spagnuoli ostinati, pensò di accingersi a quella, e benchè di poche forze si trovasse munito, gli accresceva l'ardire la sicurezza, che sebbene l'esercito spagnuolo ascendesse a dodici mila fanti e 2500 cavalli, non poteva però il Gonzolo servirsene che di 6000 fanti e 1500

(a) Forti, pag. 142, e seg. (b) Filauro,

cavalli, poichè convenivagli tener il resto impegnato a Como e Cremona per il passo, e per essere i soccorsi del duca di Savòja così tenui da non farne caso (a).

Gli spagnuoli erano stimolati dal duca di Savoja, che professavasi ligio agli interessi del re cattolico, ad incominciare le provvigioni, parendogli tempo opportuno per intraprendere tale mossa, e per ritrovarsi il re di Francia impegnato alla Rocella. Autore di siffatto consiglio fu D. Gonzalo di Cordova, fungente veci di governatore di Milano, il quale, vago di ottenere libero ed assoluto questo governo, intesa la morte del duca Vincenzo, cominciò subito a tener pratiche nella città di Casale, e fece conoscere alla corte di Spagna la facilità di ottenerla, non che le conseguenze che avrebbero potuto ridondare da questo, cioè l'acquisto del Monferrato; affaticandosi con esso altri ministri d'Italia nel rappresentare l'evidente utilità, anzi l'inevitabile necessità, come ad esso appariva, di scacciare il duca di Nevers da quello Stato. Egli è ben certo, che prima di ciò la corte cattolica era lontanissima dal voler intorbidare il duca di Nevers nella sua possessione, cui anzi aveva ammaestrato delle passate guerre d'Italia, avendo già preparati due dispacci diretti ad

(a) Algh. num. 13.

esso duca uno in Francia, l'altro in Italia onde gli capitassero sicuri, nei quali gli prometteva protezione; ma arrivate le lettere del Gonzalo, e degli altri ministri sulle surriferite utilità e vantaggi, fecero mutare la buona intenzione del re cattolico.

Determinossi adunque di far valida resistenza al duca per escluderlo in ogni maniera dal suo legittimo possesso, e ne venne, assieme al governo libero di Milano tanto ambito dal Gonzalo, promotore infelice di sì sfortunato consiglio, appoggiata la direzione dell'impresa. Onde benchè l'imperatore affatto non vi acconsentisse ancora intieramente, incominciò a nome di Cesare a dichiarare la guerra al duca, allegando l'avocazione fatta da Cesare di quello Stato, e l'essersene il duca di propria volontà impadronito. Coloriva poscia quest' invasione col pretesto della pubblica pace (mentre egli la turbava) dell' Italia, e della sicurezza (che egli metteva a rischio) della corona.

Accelerò questa mossa delle armi spagnuole la riconciliazione del duca di Savoja con quella corona. E perchè tornava a conto ad ambe le parti l'esclusione del duca di Nevers dal Monferrato, sebbene egualmente credendosi offesi ne erano diversamente interessati, si accordarono nondimeno

molto bene insieme alla rovina di Carlo, e divisero tra loro il Monferrato, restando assegnato al duca di Savoja Trino, Alba, s. Damiano, e diverse altre terre incorporate al Piemonte, e gli spagnuoli si dovevano impadronire di Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Aqui, Ponzano, e di tutto quel tratto di Monferrato che si estende sino alla riviera di Genova: con che mettevano freno alla repubblica di Genova, e si rendevano arbitri assoluti della Lombardia (a).

Il duca di Nevers frattanto non lasciava nulla d'intentato presso la corte di Spagna ond' essere accolto in protezione, e proponeva pure, onde levare ogni gelosìa, lo smantellamento della cittadella di Casale e la demolizione delle mura della città, ed anchè di accettare presidii nelle terre de' suoi Stati di genti dipendenti dalla maestà Cesarea. Queste mutazioni parevano potessero dare qualche speranza di accomodamento. Imperocchè differendo l'imperatore di aderire alle attentate risoluzioni dei ministri spagnuoli eccitati dal duca di Savoja per proprio interesse, pareva si fosse alquanto raffreddato; ed in quanto alla corte cattolica, non ostante che abborisse la successione del Nevers, esortava nondimeno pella giustizia della causa i ministri a fuggire nuove guerre in Italia e l'in-

(a) Brusoni st. d'Italia.

certezza dei successi, e li consigliava a rendersi questo principe amico, promettendo loro di prenderlo sotto la sua protezione. Consideravano esser facile accender il fuoco nell' Italia, ma ignorarsi come si sarebbe potuto estinguere, ed esser meglio alle esibite condizioni evitare un'atroce guerra, che esporsi ad un'incerta vittoria. Essere Carlo un buon guerriero e di cuor generoso, il quale saprebbe colle poche sue forze difendersi ed impegnare quelle di Cesare e potrebbe farli pentire; nè essere giudizioso fondarsi sulle forze dell' Austria, di Cesare e del Savoja, ed essere la fortuna cieca; che se oggi esibisce le sue piazze agli imperiali, allorchè sarà disperato, le darà ai francesi, e consegnerà la cittadella di Casale al re di Francia, ed il danno sarebbe maggiore per loro. Da queste ragioni animato, aveva il re cattolico risoluto di acquistarsi il nuovo duca coi beneficii, ma tutto cangiossi in un momento per opera del Gonzalo, con aver assicurato il suo re di aver certa speranza di occupare Casale per via d'intelligenza.

Non per anco del tutto aveva acconsentito Cesare a questa rovinosa faccenda; ma con tale pertinacia gli stettero a' fianchi i ministri spagnuoli, che superarono i suoi timori. Asserivano, che se non lo moveva il debito del sangue a sostenere

in Italia l'autorità Austriaca, doveva almeno a ciò consigliarlo la gratitudine per tanti ajuti di genti e di danari somministratigli per farlo, e conservarlo imperatore della Spagna. Abborrendo Cesare la taccia d'ingrato, accondiscese alle vane risoluzioni degli spagnuoli, e riflettendo sopra il bisogno che di loro aveva, cedette alla rovina del duca di Nevers, il quale altro delitto non aveva che il livore de'suoi emoli.

Vedendo dunque il ducâ di Nevers i preparamenti de'suoi malevoli, provvide di soldati Mantova, facendo venir colà buon numero di francesi alla sfilata per la Valtellina e Genovesato, come ancora molti monferratensi.

Erano già entrati in Casale, come dissi, sotto il comando del sig. Guron 500 francesi, già licenziati dal duca di Savoja nel dichiararsi collegato cogli spagnuoli. Cosichè aveva in Mantova 6000 fanti e 1000 cavalli tra nazionali e stranieri, ed in Casale, oltre i predetti francesi, 4000 fanti e 400 cavalli monferratensi. Nè aveva tralasciato di provvedere alcune fortezze del Mantovano, e nel Monferrato, Trino, Pontestura, Nizza, Moncalvo, ed altri castelli, per tener l'inimico lontano dalla capitale (a).

Furono il dì 6 marzo con editto chiamati tutti

(a) Alghisi num. 15.

li vasalli a comparire e consegnarsi al marchese Canossa, Governatore Generale, inclusi anche quelli che con licenza si trovassero al servizio di altri principi. Ms. in filza C.

E con altro editto delli 7 ordina che non si possano estrarre vettovaglie, si consegnino le bocche, e lasciato presso caduna famiglia il vivere per tre mesi, debbasi ridurre il restante in Casale, Alba, Aqui, Nizza, Damiano, Trino, ponte Stura, Moncalvo, Ponzone, ed altri luoghi forti. Ivi, e nella raccolta D. Sottoscritto A. Grisella.

Addì 14 detto mese, al dir del Vassallo, gli spagnuoli si misero all'assedio di Casale (il Forti dice principiato alla fine del mese). Nel tempo di questo assedio ebbero a caro prezzo i viveri, ed il grano sino a scudi 100.

È cosa da stupire, che vedendo i cittadini le mosse degli spagnuoli, del duca di Savoja, non solo si sgomentarono, ma con unanime generosità stavano pronti alla difesa, ed a sostenere la corona di questo Stato al suo principe; il che tanto più rendeva meraviglia, in quanto che operavano tutto ciò per uno che non conoscevano, e solo lo vedevano in pittura, sotto un baldacchino, e nella sala del palazzo d'abitazione del governatore esposto (a).

(a) Alghisi num. 14.

Crescendo giornalmenle il sospetto di guerra, fu per pubblica grida del 20 corrente marzo ordinato ad ogni capo di famiglia di Casale di andare, o mandare una persona al domani, per tempo, con zappa e badile, fuori della porta di Po, per esser ivi distribuiti intorno ai lavori di fortificazioni a farsi.

Editto originario in filza C.

Nel gran consiglio di guerra fu confortato il Gonzalo, attesa la scarsezza dei soldati, di darsi prima all'espugnazione di Nizza della Paglia, poi di Moncalvo e di Ponzano, come piazze principali del Monferrato; indi ridotte le altre terre all'ubbidienza del re, andare alla presa di Casale. Ma sicome egli aveva scritto in Ispagna di fare l'impresa in questa città in breve tempo, cosi con il suo esercito entrò direttamente in campagna contro la città.

Era in Casale sergente Maggiore Generale Francesco Piccinino, sopranominato *lo Spadino* novarese. Con esso aveva lo spagnuolo segreta intelligenza (ne riferirò più sotto il trattato), essendosi lasciato persuadere essere i difensori di poca esperienza e di cuore debole, per essere tutti cittadini e milizie del Monferrato, e che vedute le loro case incendiate e rovinati i poderi, si sarebbero lasciati dall'amore di quelli indurre ad una pronta

resa; oltrechè gli prometteva di dargli nelle mani la porta nuova.

Maneggiava questa faccenda l' arciprete Torta di Milano, parroco di Villanova, e con questa speranza allegro vi si condusse sul finir di marzo, e varcato il Po a Valenza, venne a Frassineto. Ivi fece piazza d' armi, e data rassegna al suo esercito, si trovò, con i soccorsi venuti da Napoli per Genova sotto la condotta di detto Antonio del Tuffo, avere 8000 fanti e 1500 cavalli.

Era parere di alcuni, che si dovesse pigliare il posto della collina, sì perchè soprafanno le città, come per chiudere il passo alle vettovaglie; ma il generale fermo nella credenza di aver a disposizione la porta dallo Spadino promessagli, tener si volle alla pianura. Movevalo ancora questo, che scostandosi dal Po, per dove i viveri al campo venivano, e trovandosi la città nel mezzo tra le colline ed il fiume, facilmente se gli potevano impedire, non avendo tanta soldatesca da poter occupare il piano ed il colle. Quindi risoluto si avvicinò alla città, in modo però da non essere offeso dal cannone, e fece alto là ove dicevasi *li tre pilastri*, antiche forche, ora dal Po portate via. Del quale posto dando avviso alla corte di Spagna, si rallegrarono quei ministri, credendolo fosse qualche luogo di considerazione; ma per

racconto del vescovo di Casale, che colà era ancora trattenuto, intendendo la qualità suddetta di forche, preséro ciò a cattivo augurio. Quivi distribuì gli alloggiamenti in modo che stavano a fronte del muro nuovo della città, il quale cinge l'ala, e conteneva la promessa porta. Non stette però molto ad accorgersi del suo inganno, e gli sperimentò molto diversi di quello gli era stato supposto, poichè animosi andarono ad incontrarlo con gagliarda scaramuccia, e sostennerò la pugna sino alla sera. Abbenchè dal disavantaggio del numero senza paragone si vedessero respinti, non perdettero il coraggio; ma vieppiù animati, ripigliarono nel seguente giorno il combattimento, scorrendo sin sotto i ripari degli spagnuoli, risoluti o di impedire i loro progressi, od almeno trattenerli sinchè la città potesse alzar trincera, e provvedersi in qualche parte degli opportuni ripari, ricoverandosi sotto l' artiglierìa della cittadella per non essere oppresso dalla moltitudine, dalla quale con gagliardi ed incessanti colpi venivano frenati gli avversarii insulti.

Una disgrazia arrecò la salvezza della città, attesochè, usciti nel giorno appresso istessamente nel maggior favore della pugna, non solo si trovò mancare la polvere, ma si vidde esser date loro le palle tanto grosse, che non poterono

entrare negli archibugi; disordine tanto pregiudiciale, che non potendo offendere nè diffendersi, venivano con non poca mortalità obbligati a darsi alla fuga. Questo fatto diede a sospettar di tradimento. Le lagnanze erano tali, che mostrando le palle per la città, divenne tutta in tumulto.

Fu questa scelleratezza la prima orditura del tradimento dello Spadino, cui cadde il cuore nell' udire tante doglianze, e dubitando di esser scoperto nel seguente giorno, fingendo di uscire per visitare i posti, fuggì nel campo spagnuolo, dai quali fu accarezzato e fatto capitano di una compagnia di corazza con molti utili. Lasciò esso Spadino in Casale la moglie ed un nipote, che furono carcerati, ma dopo passati alcuni mesi, non trovandosi in essi reità alcuna, furono liberati, ma però scacciati dalla città. Così i disegni e le minaccie del Gonzalo restarono delusi (a).

Il trattato era questo: che alla notte dei cinque aprile uscisse egli con 200 moschettieri, fingendo di voler fare un'imboscata, e dopo averli condotti in un posto, ove potessero facilmente esser tagliati a pezzi, egli, dato loro a credere di voler tornare in città a far nuova leva con otto o dieci de'suoi partigiani, si ponesse alla testa di altri 200 moschettieri preparati da detto Gonzalo, e

(a) Alghisi num. 17, 18.

giunto alla porta facesse dire al capitano di guardia, che era stato costretto dalla cavallerìa nemica a ritirarsi che avendolo scoperto, e che tutto il campo era in armi; si aprisse la porta, ed egli entrato con la detta gente, ucciso il capitano con i soldati colti all'improvviso e sonnolenti, si impadronisse della porta, e nello stesso tempo soppraggiungendo 500 cavalli e 3000 fanti, scorressero la città gridando *viva Spagna*, uccidendo chiunque ostasse: e la città fosse messa a sacco per cinque ore.

Nella stessa notte l'alfiere Antonino, creatura di detto Spadino, doveva entrare in castello a crescere quel presidio di 40 uomini suoi dipendenti, avrebbe ucciso il castellano e soldati vecchi, ed introdotti gli spagnuoli, in un'ora sarebbesi fatto padrone delle due piazze.

Il premio, come per biglietto di mano di D. Gonzalo, era di 12m doppie, cioè 6000 per Casale e altrettante per il castello, delle quali 3000 erano depositate a D. Gio. Torta, arciprete di Villanova, il restante in mano del segretario di D. Gonzalo. Si liberava dal bando lo Spadino, e si faceva mastro di campo, con autorità di eleggere gli ufficiali a suo modo — Ms. Cancell. Segr. (Questo è un manoscritto con tale frontispizio e non più: anzi un estratto, come appare da altro

manoscritto forse più ampio di quanto appartiene all'assedio del 1628, 29, incominciante dal gennajo 1628, e mancante al primo marzo 1629, sebbene si ritrovano memorie d'ulterior tempo, scritte forse dal compilatore, il quale da alcune citazioni, che fa di quinternetti e fogli separati, dà sospetto, circa le cose e narrazioni più lunghe, averle ricopiate a parte per riporle a suo luogo in compimento di cronache. (L'autore di queste memorie non appare, sebbene il compilatore abbia prudentemente ritenuti alcuni indizii per rintracciarlo).

Sparsasi per la città la voce che vi erano orditi tradimenti, si fece grida, che chi ne avesse notizia, debba darne avviso al consiglio di Stato sotto pena della vita e confisca — Ivi Ms. cancell.

Addì 28 marzo venne ai cappucini un araldo a far la chiamata, ed introdotto in città, presentò due lettere ai governatori di Casale e della cittadella, colle quali a nome dell'imperatore chiedeva possesso di queste piazze. Erano per rispondere, che ne facesse la richiesta a S. A, ma non essendo sottoscritto, risposero a D. Gonzalo, in nome di cui le avevano portate, che avendo ricevute le lettere senza sottoscrizione alcuna, lo pregavano pertanto a dichiarare se erano sue, come asseriva il portatore, chè ne avrebbero fatta

l'opportuna risposta. Non si ebbe altra novità. Ivi:

Avendo il Gonzalo posto l'assedio a Casale, e spedita la cavallerìa per occupare il convento dei cappuccini, fu generosamente dagli assediati respinta. Ma acciochè l'inimico non se ne impadronisse, il supremo consiglio conobbe necessario di fare senza perdita di tempo ritirare quei religiosi, trasportare in città le cose sacre, ed atterrare eziandio col fuoco la chiesa ed abitazioni, ed anche le cassine circostanti, ad effetto che gli spagnuoli non se ne potessero servire. Si collocarono i religiosi nella casa della congregazione della Misericordia, officiando secondo il loro instituto la chiesa della medesima, e poscia si sarebbe provveduto d'altro luogo — Mem. Saletta.

Addì 30 il governatore Cunozza mandò fuori quattro compagnie di cavallerìa introdotte di fresco in Casale con ordine di far ritirare i formenti, fieni e robbe per servizio di S. A; ma queste furono respinte dagli spagnuoli (a).

Il Gonzalo per coonestare questa sua mossa aveva mandato fuori manifesti, asserendo ciò essere per ordine di Cesare, affinchè, presane la possessione per esso, potesse poi aggiudicarlo a favore di chi vi avesse migliori ragioni, attesa la concorrenza di tanti pretendenti.

(a) Filauro.

A Venezia poi esso Gonzalo inviò da Milano Paolo di Rhò, perchè insinuasse a quella repubblica i medesimi sentimenti, sperando che siccome prudentissima, approverebbe quella mossa d'arme, la quale in Ispagna era stata da ventotto teologi giudicata non meno lecita che necessaria per la dignità di Cesare e sicurezza del re cattolico, e che punto non mirava ad atterrare la pace co'suoi vicini: sonnifero però che poco gli valse per addormentarla.

Il Nani nella sua storia aggiunge: Il Gonzalo poneva sott'occhio alla repubblica che tutto ciò doveva ascriversi alla bontà del re stesso, e alla prudenza de'suoi ministri in Italia, i quali, prevedendo imminenti turbolenze, interponevano con zelo l'autorità per divertirne i rumori; lasciava però comprendere con lungo giro di parole il solo sospetto, che i francesi sotto il nome del Nevers si annidassero ai confini del Milanese: ciò che aveva spinto il governatore a prevenirli con l'attacco. Dal senato che conosceva i suoi fini fu gravemente risposto, che il dispiacere della repubblica non poteasi punto celare, stando per sconvolgersi la tranquillità dell'Italia, la quale sopra ogni altro affetto essendogli a cuore, non poteva che infervorarsi nel desiderio, e insisteva nelle rimostranze di pace. In quella credeva egli consistesse

la gloria del re medesimo, la felicità de'suoi Stati e la moderazione delli stessi ministri. Ma tra le mosse e le furie dell'armi spinte dal governatore in campagna giungevano inutili le ragioni e gli officii. I veneziani frattanto dubbiosi di quello avessero a fare, radunarono il senato, e Simone Centurini presa la parola, consigliò di star ad osservare l'esito delle cose. Vedere il Cordova e il duca di Savoja uniti ad invadere il Monferrato e occupare Casale; paventare il colpo che minacciava il Mantovano nelle viscere istesse, ma sperare che accada il contrario, e non sarà così facile l'impresa di Casale come si suppone. Il duca di Savoja non esser così fermo nelle sue alleanze, che non si possa cangiare. Il governatore di Milano non aver forze sufficienti, che possa in un istante ad opprimere l'Italia. Fondava le sue speranze che il re di Francia, sciolto da'suoi impegni, non lascierebbe di soccorrere un principe, escluso dalla sua eredità e Stato senz'altra colpa, che di esser nato francese; e se quello si rifiutasse di soccorrerlo, dover sempre la repubblica, assumendone essa sola il peso di esser vindice delle cause giuste, ma delle più deboli. Non poter la repubblica resistere e contendere colla vasta potenza di Spagna e con la temuta forza dell'impero, e per sostenere indarno il duca di Mantova soccombere ella

medesima. Infine dissentire da dichiarazioni, da impegni di guerra, per non esporre incautemente al caso la libertà della patria. Grande era stata l'attenzione a tal discorso, ma fu interrotto da Domenico Molina con sensi opposti in simile sentenza — Nè i desiderii, nè le speranze ci possano divertire i pericoli, contro i quali se fosse sufficiente riparo il timore, crederebbesi le cose nostre sicure; per il che, confesso, io temo... Ma nei pericoli del duca di Mantova trema tutta l'Italia... Non sono le cose a segno ridotte, che si abbia a disperare del rimedio, se vorranno sul principio applicarlo: ma se progredirà il male col fomento della nostra trascuraggine, sarà tale l'accrescimento, che il riparo si renderà più difficile del pentimento.

Tre sono le sorgenti feconde di ogni disastro: la sicurezza falsa, la dilazione negligente, ed il timore avaro di spendere. Consideriamo il duca di Mantova: principe nuovo, estero si può dire di costumi e di lingua, cinto da sudditi ignoti, da milizie precarie, oppresso da necessità, vacillante sotto il peso di uno Stato, scosso dalle armi di sì possenti nemici, chi non lo vede cadente? Figuriamoci Casale senz'altro presidio che gli abitanti, privo di qualunque soccorso, assalito dalle forze e dalle arti del governatore di Milano, dai disegni e dalle macchine del Savoja,

chi non l' attende poco meno che invaso? Ora in tale stato ponderiamo i nostri pericoli, e nella meditazione loro, più che ne'bisogni del duca, risolviamo, se ci basta l'animo, di negargli pronti soccorsi. Forse si crede che Casale resista, che si rivolti Savoja, che gli alemanni arrestino il passo, che scendano i francesi dalle alpi? Ma se ci lusingano tali speranze, di chi dunque temeremo per dichiararci a favore del duca?... I nostri ajuti si sono dati ad usura col guadagno moltiplicato della propria tranquillità e gloria. Tutti i beni, che con vane lusinghe e con incerte speranze ci sono proposti dal caso, possiamo coglierli da una deliberazione generosa e prudente, perchè il duca, non abbandonato d'assistenza, prenderà spirito e vigore, i suoi popoli concepiranno coraggio. Casale soccorso resisterà, e sussistendo, terrà i colpi lontani da Mantova, e dai nostri confini remoti i pericoli. La Francia, allorchè sarà disciolta dalla Roccella, giungerà opportuna al contrapeso: ma se neghittosi vorremo osservare l'eccidio de'nostri vicini, che possiamo attendere, se non l'abbandono di tutti, anche nelle proprie jatture? Se a Francia ora s'oppone l'argine delle alpi, per dove apriremo loro il passo? Anco calati dai monti, perduto Casale, troveranno la porta chiusa. Ma ricordiamoci, o Padri, che tra

le nostre consulte Casale si perde, e che se tardiamo a risolvere, non potrà più soccorrerci la salute medesima — I veneziani intanto non sapendosi risolvere, presero la via di mezzo, che consiste in armarsi, a validamente munirsi, sollecitare la Francia a sostenere la causa del duca, e quand'ella s'interessasse e spingesse le armi di quà dei monti, aggiungere quella della repubblica per la difesa del Mantovano. Si applicò pure anche verso la Spagna con efficacissimi officii per la pace.... dalla parte di Francia non vi era molto da sperare per la nimicizia della reggente di Francia col Nevers a cagione di dissapori di famiglia. Ma il cardinale di Richelieu manteneva i principi italiani con ampie promesse, che il re non mancherebbe di protezione e soccorso alla causa di Mantova, ed esortava i veneziani specialmente sì interessati a sostenere il duca con validi ajuti, sin tanto che sciolto l'impegno Roccella, il re potesse volgere verso l'Italia la sua autorità e forza (a).

Il Nevers intanto vedendo così grandi movimenti tornò a mandare a Milano il conte Gazina, non già come risoluto di accettare ad esempio de'suoi maggiori il preteso presidio, che sarebbe stato la sua ventura, ma per tergiversare con

(a) Nani.

chimere il negozio, offrendogli di aprire un baluardo di essa, e così unendola colla città, renderla men forte, ed in conseguenza meno gelosa, ed anche di atterrarla affatto, se così gli spagnuoli avessero desiderato. Essi che da principio per l'erezione vi prestarono il consenso, pretesero che dovesse loro servire di antemurale allo Stato di Milano, e però non doversi adesso nè indebolirsi nè distruggere, ma bensì mantenere, e migliorare piuttosto, che deteriorare, ma però sempre in mano di principe confidente, ed in casi dubbi, come al presente, col prenderla ed assicurarsene.

Erano questi i consigli dello Striggi suo primo ministro. La grande autorità che egli avevasi con quei principi usurpata, rendevalo talmente petulante e vano, che in quei frangenti, ne'quali la salute di tutta l'Italia trattavasi, anzi di tutta l'Europa, sovente co'suoi più cari amici era solito a dire — Pregate Dio per me, perchè la guerra e la pace sta in mia mano — E senza dubbio che in sua mano aveva posto Iddio per castigo di molti i suoi flagelli. Guai a quel principe che tutto in preda si dà ad un ministro solo.

D. Gonzalo vedendo che non pensavasi punto di dargli la pretesa cauzione, sperando con l'intelligenza del gia nominato Spadino di presto impadronirsi di quella piazza, gli venne fallito il

disegno per la diligente cura di quei ministri; anzi accortosi di esser più del solito osservato, lo stesso Spadino pensò di fuggirsene, ed in tal modo liberar se stesso dal castigo, e quella piazza dalle sue macchinazioni.

Risolutosi dopo D. Gonzalo di curare quel male, la cinse di strettissimo assedio, ed il duca di Savoja uscito anch'egli in campagna con le sue truppe, in breve tempo occupò Trino, Alba, e molte altre piazze che appunto constituivano quella parte di Stato, che cogli spagnuoli aveva diviso. Dopo il quale acquisto seguìto con molta facilità e prestezza, per averle trovate tutte col solo ordinario presidio, che in tempo di pace si costuma, non dava poi agli spagnuoli il convenuto ajuto per prendere Casale; anzi permettendo ai monferrini d' introdurvi nascostamente ciò che volevano, maggiormente veniva a rendergli difficile l'acquisto perchè troppo al vivo avrebbe sentito che cadesse quella in mano di un così potente (a).

In proposito dello Striggi quì sopra menzionato è da notarsi che l' istesso Forti in più di un luogo fa lamentanze dei ministri di Mantova, cioè del loro mal governo e pessimi consigli. Nè è da lasciarsi sfuggire quello che esso dice alla pagina 215 sotto l'anno 1631 nel lib. 3, perchè

(a) Forti.

potrà servire a mettere in comparazione con quelli la capacità de' ministri monferrini di quei tempi: dice adunque

Che il duca Carlo di Nevers aveva retta volontà, ed abborriva grandemente i delitti, come di animo veramente pietoso; era nondimeno forestiere, senza lettere, ed in tutto mal fortunato, specialmente in ministri, poichè dopo lo Striggi n'ebbe due, cui, acciocchè fossero meglio conosciuti per quelli che erano, la natura aveva segnati con la privazione di un occhio, acciò s' intendesse, che nell'intelletto erano ciechi: per questo la giustizia in coloro fatta vendibile, i due poli, sopra i quali il principato si attiene, traballando, i virtuosi ed i savii, e legittimi pretendenti della dignità ed onori, si ritirarono alle solitudini.

Circa il fine di marzo il duca di Savoja sparse voce d'inviar formenti a Milano, ed accordando molte barche di Casale, le condusse a Torino, dove giunte, le caricò di munizioni da guerra: una fuggì, e le altre restarono vicino a Verrua per caricare travi onde palificare nel Po. Primo atto di ostilità del Savoja. Ms. cancell.

Aveva l' imperatore spedito in Italia il conte Gioanni di Nassau con titolo di commissario imperiale, con ordine di procedere col nuovo duca, primieramente con termini civili, e di prendere

in consegna i suoi Stati, quando buonamente gli avesse consegnati; ma che poi ricusando, si servisse delle citazioni e libelli, in appresso col bando imperiale, e in fine colle armi (a). Sotto il dì 4 aprile corrente anno trovasi una lettera di detto conte diretta al duca di Nevers, nella quale gli annuncia aver commissioni imperiali da comunicare, e che perciò la domenica prossima sarebbe in Roveredo, per ivi conoscere il luogo dove S. A. aggradirà fare tale abboccamento, dicendogli intanto per parte di Cesare, dispiacergli che senza sua saputa si fossero mosse le armi in Italia sotto il nome Cesareo — Lettera per copia nella filza G, presso la quale vi è la commissione imperiale.

Entrò travestito in Casale il marchese di Beveron, francese, bandito di Francia per un duello, consanguineo di Carlo, e mandato dal re di Francia per assisterlo, il che fu di consolazione pei cittadini, tanto più che dopo lui erano entrati alla sfilata molti ufficiali francesi da'quali veniva assistito. Quindi sotto la scorta di questo capitano replicarono i casalaschi le loro sortite, e con tanta intrepidezza rinnovarono le scaramuccie per molti giorni, che sortirono l'intento di poter migliorare le loro fortificazioni.

(a) Alghisi num. 15.

Onde alla porta nuova eressero due mezze lune che la coprivano, indi in difesa delle mura verso il Po, ed in riparo dei molini, innalzarono due piatte forme in guisa di due tenaglie, e per antemurale dall' ala altre fortificazioni, assistendo a queste Trajano Bobba, nobile casalasco, essendo ingegnere Francesco s. Vincent, francese, entrato col detto Beveron.

Dall' altra parte gli spagnuoli eressero quattro batterìe, una ai cappucini e l'altra verso il Po, questa per gli spagnuoli e l'altra per gli italiani; e con tanta furia incominciarono giorno e notte a scaricare le bombarde, che pareva volessero sobbissare la città: ma senza profitto alcuno, mentre le palle non giunsero che a colpire qualche tetto o campanile.

Dalla cittadella con pari vigore gli corrispondevano, ma più fortunatamente, sicchè non erano i nemici sicuri ne'loro ripari; onde appena ebbero i nemici posta in uso la batterìa de' cappuccini, che a forza di palle scagliate contro la bersagliarono in modo, che non se ne potevano servire più in alcuna maniera, perlocchè i napolitani chiamarono questa piazza la bocca dell'inferno (a).

Ad evitare ogni esito funesto del tradimento del Piccinino, il consiglio ordinò molte diligenze

(a) Alghisi num. 19.

per la città, e fu ordinato per maggior sicurezza di questa, che il marchese di Rivara governatore della cittadella, venisse di notte ad abitare e custodire la porta di Po, destinando molti corpi di guardia che andassero a far la ronda alla città, e per di fuori alle nuove fortificazioni che si facevano.

L'esercito nemico erasi fortificato dalle tre piglie sino alle cassine de' signori Cristoforo e fratelli Pico , ed avevano mandato il marchese Monteverde sul Cremonese per ingelosire il duca di Mantova.

In Casale erano entrati quantità di uomini, soldati e non soldati, colle loro famiglie e vettovaglie per mantenersi lungamente, e gran quantità di bestiami; talmente che dal mese di aprile sino al mese di settembre la carne non si vendette più di sette grossi, ed il formento novi scudi al sacco, ed il vino a buonissimo mercato, non che tutte le altre vettovaglie; per il che niuno ebbe a soffrire la fame. Il numero degli abitanti abili a portar le armi ascendeva a 10000, ma inesperti alla guerra, e niuno capitano per istruirli, ad eccezione del Rivara che molto si occupò di loro. Era stato deputato a generale dell'artiglieria il sig. Mercurino Tarachia, casalasco, e molti altri gentiluomini furono eletti a provveditori per le vetto-

vaglie. Sera e mattina si univa il consiglio secreto per conservare gli opportuni ordini per il bisogno della città (a).

In aprile uscì da Torino il duca di Savoja con 4000 fanti e 1000 cavalli e con fortunati auspicii diede principio alla conquista della parte a lui spettante del Monferrato, conforme la convenzione fatta colla Spagna. Elesse per la prima impresa la città d'Alba col suo contado; di poi divisa l'armata, ne mandò la metà di là del Po sotto il comando del marchese Guido Villa, il quale occupò de'castelli di Moncestino e Gabiano, e poi riunita l' armata a Palazzolo, se ne andò all'assedio di Trino il dì 20 aprile (b).

Dall'animosità nelle uscite e costanza nel difendersi ed offendere, conobbe il Gonzalo il falso giudicio che aveva fatto di poter facilmente espugnare Casale, od incontrare debolezza nei difensori.

Inculcavano i ministri esser urgente di occupare la collina per privarla di soccorsi, massime essendosi accresciuto l'esercito di 1200 napolitani ed altrettanti spagnuoli; ma egli deliberò due imprese, la prima di sorprendere Rosignano, e la seconda di occupare dei molini della città.

Rosignano più per il sito, che per arte forte,

(a) Filauro. (b) Codreto.

cui dà l'accesso un solo e tortuoso calle, serviva ai monferrini per far la radunanza delle vettovaglie e condurle poi a Casale; oltrecchè quella gente uscendone, infestava molto la cavalleria nemica che andava per foraggi. A questa faccenda destinò D. Federico Enriques, che seco prese sei compagnie di fanti e tre di cavalli, con petardi, e si partì di notte a quella vòlta, con intenzione di farvi una sorpresa. Per potervisi condurre presto e sicuro, prese per guida un paesano, il quale lecitamente come nemico l'ingannò, facendolo tanto girare, che si trovò infine sotto quel castello allo spuntar del sole; onde scoperto da quelle genti, alzarono il ponte, corsero tutte alle mura, e con gli archibugi lo salutarono. Conosciuto l'inganno della guida, che cercata erasi fuggita, nè volendo sopportare la vergogna di ritornare al campo senza aver fatto qualche tentativo, comandò l'assalto. Ma difendendosi virilmente gli assaliti con archibugi, sassi e travi, con botti gettate dalle mura, che rotolando per quei dirupi non poco impedirono l'accostarsi, e le donne stesse facendo la loro parte lo necessitarono a batter la ritirata, col capo rotto da una sassata, e lasciandovi molti feriti ed assai morti.

Non meno infelice riuscì l'impresa dei molini data al maestro di campo Luigi Trotto, alessan-

drino. Trovavansi questi dalle due piatte forme nuovamente costrutte difeso, e vedendo il Trotto che da certa isola del Po facilmente gli avrebbe potuto battere, lanciato un ponte, passò a quella con 3000 fanti e 200 cavalli sotto la direzione di Gerardo Gambacurta. Quivi incominciò ad alzare una batteria; ma accorgendosi i casalesi del disegno, prontamente sopra una ghiaja vicina ai molini, ersero un argine per ripararsi: onde incominciando a batterli con l'artiglieria, conobbe infruttuosa la faccenda. Avvenne poscia, che crescendo impetuosamente il Po, e conoscendo i casalesi giovevole questa crescenza, se ne servirono per tirare essi molini più vicino alle fortificazioni, tanto più che inondata l'isola, il nemico si partì per non rimanere tutto assorto, lasciandovi pure molte vittime, ed i cannoni all'impeto dell'acqua.

Non v'ha dubbio, che se l'attentato riusciva, restava la città in grande angustia, non ostante che non le manchassero macchine a mano per macinare (a).

L'assedio d'Alba durò quattro giorni, ed i cittadini vollero arrendersi. Il governatore col capitano Gio. Battista Pico uscirono; questi venne a Casale, e l'altro, che era il Radicati, non si lasciò vedere. Le due compagnie del reggimento Mon-

(a) Alghisi num. 20, 21.

tiglio si sono condotte a Nizza. Resa Alba, il capitano Mario Colombo governatore di Diano, senza aspettare il combattimento rendè il castello al nemico. Ms. Cancell. senza data.

Il Rivara, oltre alla tenaglia fabbricata nel cavo ove è la prima muraglia, e due mezze lune, una avanti la porta del soccorso, e l'altra nell'angolo tra l'Ala e la cittadella, dirimpetto al cavaliere Grosso, ne fece addì 11 aprile corrente anno un' altra nell'Ala, che cuopre la porta della piazza.

Le fortificazioni, che in questo tempo facevansi a Casale sono: una avanti il bozzo di tre pezzi, quel di mezzo assai maggiore: la seconda avanti il baluardo di porta castello, e tra questa e quella una gran tenaglia, che congiunge l'una con l'altra mezza luna, e copre la città dalla parte più debole: la terza avanti porta castello, e racchiude la cassina, e congiunge con la fortificazione del castello nanti la porta del soccorso di detto castello: due mezze lune grandi ed alcuni ridotti alla riva del Po, tutto a colpo di cannone, strada coperta, teppe, fascine, terra e baracche. A porta nuova, una mezza luna grande, più forte delle altre, rinchiuse le cassine faceva fronte per retta linea a' cappuccini. Tra l'Ala ed il Po eravi una gran tenaglia con due cavalieri: tra l'uno e l'altro una piccola mezza luna, ma forti e separati dalla te-

naglia per il fosso. Da questa mezza luna sino al Po camminava una lunga trincera, ossia principio di un altro assai più piccolo. Ms. cancell.

Il capitano Camillo Rivalta fu destinato a fare una compagnia di fanterìa, levare anche soldati di milizia, però fuori dei presidii, e far ritornar quelli dalle dette milizie fuggiti, mediante il perdono, con ordine di recarsi alla guardia del castello di Coniolo, e di non permettere agli spagnuoli il passaggio sopra il Po. Vi si recò con 50 uomini, e si fermò otto giorni, entrando ed uscendo in mercoledì. Fece portare quantità di pietre in castello, e chiudere gli usci delle cantine (in tempo però dell'attacco non aveva che venti uomini d'armi).

Il Marchese Villa con quantità di fanterìa e cavallerìa da una parte, ed i spagnuoli che passarono il Po sopra tre barche, gridando *viva Savoja*, vennero all'attacco; ma la guernigione gli accolse con archibugiate.

Il sergente maggiore di battaglia venne sopra la collina a fare la chiamata per la resa, ma il Rivalta rispose di volerla conservare per il duca di Mantova, e chiesto chi fosse, e risposto essere il duca di Nevers, gli venne contrapposto essere il duca di Savoja il padrone. Ritornò un'altra volta a farne la chiamata, e nello stesso tempo fece avvanzare

le sue genti per l'attacco. Vennero a parlamento, si sospesero le armi, capitolò il Rivalta di arrendersi a patti. Gli fu chiesto quanta gente avesse, ed avendo il Rivalta risposto 150, gli furono fatti capitoli di poter uscire salvo egli ed i suoi soldati, con armi e bagaglio, e restare il castello all'inimico, con promessa di non molestare i contadini e loro robbe.

Si avvanzò il marchese Villa addì 9 aprile, e non sortendo il comandante che con 19 soldati, disse: *dove sono gli altri?* e avendo quello risposto esser già fuggiti innanzi, fu dal Villa minacciato della vita per averlo ingannato; ma avendo il Rivalta fatto vedere lettere del governatore di Casale, con le quali era stato inviato colà, ed altre in cui diceva, che si tenesse ancor per due giorni, che gli avrebbe mandato il bisogno, calmossi il Villa e disse: *io non avrei accettato* — Ms. in filza C.

Il castello di Villadeati si arrese addì 11 detto mese. Vi erano alla difesa i capitani Teodoro Masselli e Agostino Asteggiani. Sino dal giorno 10 il marchese Villa scrisse da Cunico al Comune di preparare alloggiamento per S. A. il duca di Savoja; ma forse avendo avuta risposta contro la sua idea, ne scrisse altra il giorno 11 da Camerano, adducendo la pertinacia del castellano, ed

avvisando che veniva con la truppa ad impossessarsi della terra. Il capitano Asteggiani subito scrisse al governatore di Moncalvo di mandargli munizioni e gente, ma non fu in tempo. Il pievano di Montiglio Scoffone esortava quelli di Villadeati ad arrendersi. Fu l'Asteggiani preso dai nemici, e dopo torquito, fu posto in libertà il dì 2 giugno, con cauzione — Ivi:

Addì 12 detto mese il castello di Gabiano, dove vi era per comandante Gio. Francesco Fiorino ferrarese, con 50 soldati e due sergenti venne attaccato dal marchese Villa, che avendo piantato due cannoni, con 40 colpi ruinò la muraglia della casa e le difese. Ma dopo due giorni di resistenza, non vedendo il comandante di poter capitolare, perchè non si era reso alla prima, e perchè erano fuggiti i soldati, esso pure, mentre l'inimico era occupato dalla parte del Po, alle ore 5 di notte delli 15 abbandonò il castello, e se ne venne a Casale. Non trovarono i savojardi nel castello che un barile e mezzo di polvere, e tre guasti moschetti da cavalletto, e pochi paesani, i quali si ritirarono alle loro case. Sotto Gabiano però vi restarono morti molti nemici. Ivi:

Il conte di Verrua e D. Carlo Umberti in questi tempi fecero esortare da un frate Francescano il governatore di Trino e il conte di Camino a

volersi arrendere, e quelli gli risposero volere piuttosto morire. Detto conte di Verrua aveva pure tentato il capitano Gio. Battista Baldis, che aveva fatto prigione e ferito in un fatto d'armi, onde volesse interporsi per la resa di Trino, promettendogli la sua liberazione e quella del figlio, ma ricusò dicendo voler piuttosto morire. Ms. Cancell.

Erano continue e giornaliere le scaramuccie degli spagnuoli e casalaschi nelle vicinanze di Casale, con danno dei primi. Addì 26 aprile si fabbricò un ponte di barche sul Po sotto Casale per comodo dei particolari, con soldati; il qual ponte però il dì 29 detto mese fu trasportato sotto al bastione dei tre venti per maggior sicurezza. Entrarono in Trino 200 soldati con un rubbo di polvere ciascuno. Ivi:

Una sola scaramuccia fu dannosa ai casalaschi, accaduta il giorno 12 aprile oltre Po, ove restarono molti morti e feriti, e questa fu cagionata per la fuga del capitano Morra il quale doveva dar attacco ai nemici, il che cagionò tanto disordine, che il capitano Valino non potendosi mettere in giusta ordinanza, fu rotto da'nemici in molto maggior numero. Perciò dovettero ritirarsi sino sotto il castello, bersagliati da una trincera di sei cannoni che li tormentava continuamente (a).

(a) Filauro.

Addì 29 detto mese il duca di Savoja partì di sotto Trino per Torino, pel timore della venuta del maresciallo di Crequi — Ms. cancell.

Addì 4 di maggio il magistrato delle regie entrate straordinarie del ducato di Milano, comanda a tutti di quel Stato che avessero beni stabili o mobili, censi, debiti ed ogni altro credito che potessero pretendere i vassalli e sudditi di Mantova e Monferrato, oppure sapessero questi in qual Stato di Milano possedere beni, mobili ed immobili, ne diano subito notificanza ai referendarii di ciascuna provincia, e chi ne ha presso di sè, le ritenga in sequestro. Di più comanda che ciascuno debitore de'mantovani o monferrini paghi il dovuto nel banco di sant'Ambrogio di Milano in forma di deposito, e chi fosse debitore di frutti, quelli consegni ai referendarii della città, che li faranno subito vendere, e il prezzo si depositerà presso il detto banco, come sopra — Ordine in istampa nella racc. D.

Dopo aver il duca di Savoja presa Alba il dì 29 marzo (e capitolato colla città stessa risguardante anche i privilegii della medesima, come riscontrasi nella filza C) per dedizione di quei cittadini, con un solo e sanguinoso assalto d'ambe le parti, si voltò a Trino, che per esser presso Casale, di dove facile gli erano i soccorsi, lo cinse

verso questa città, alzò trincere, piantò batterìa, e con 20 cannoni si diede efficacemente a pulsarlo. Eranvi dentro 300 fanti assoldati, 200 di milizia e due compagnìe di cavallerìa; ma la munizione da guerra non era che per poco tempo bastante, consistendo in pochi barili di polvere ed in soli tre pezzi d'artiglierìa: cosicchè mancata quella, e avvanzato sotto le mura il duca con le mine, dopo un mese di strettissimo assedio, addì 11 maggio si arrese il comandante, a condizione di escirne con le guernigioni pagate, e di poter andare a Casale; che i monferrini potessero andare alle loro case, e gli ebrei abitanti dessero una paga alle sue genti; il che seguì, eccettuata la promessa fatta al presidio stipendiato, avendo il duca ne'scritti capitoli incluse parole ambigue, che furono interpretate ad arbitrio, e licenziati per Moncalvo. Vollero però mettersi in via per Casale, ma trovato il passo chiuso dalle truppe spagnuole, convenne loro pigliare altro partito.

Con la presa di questo luogo divenne il Savoja padrone delle altre terre disegnatele, le quali per esser aperte lo conobbero incontanenti per signore, e gli giurarono fedeltà. Erano state stabilite due condizioni nella divisione che tra lui e gli spagnuoli si fece del Monferrato: che nella guerra uno non impedisse l' altro, e che

il duca non potesse fortificare i luoghi, che da lui sarebbero stati acquistati. Nullameno si pose a fortificare Trino, ed in breve tempo la ridusse in fortezza quasi al pari di quella di Casale; onde ingelositi gli spagnuoli, incominciarono a dolersene: con tutto ciò Carlo, principe accorto, il quale conosceva il bisogno che di lui tenevano, e il timore di vederlo rivoltarsi ai francesi, nulla stima faceva delle loro rimostranze. Volle però con apparente dimostrazione soddisfare alla costante sua alleanza, andando colle sue genti contro Pontestura, e prenderla in nome degli spagnuoli; ed indi per maggior speciosità di amicizia andò scaricare tutta la sua animosità sopra Moncalvo, luogo pure destinato per gli spagnuoli.

Questa celerità del Savoja (in occupare le terre del Monferrato secondo la divisione spettante agli spagnuoli) oltre alla gelosìa, era un'aperta vergogna pei regii, i quali sotto Casale impegnati nulla facevano, anzi vieppiù che mai questa città li metteva in disperazione di potersene impadronire, riuscendo tuttavia più forte ed inespugnabile; oltrecchè vedevansi divenuti accessorii nella guerra di principali che erano, mentre dal duca prendevasi la parte a loro serbata. Ben è vero che dissimulavano, ma non fidandosi di lui, e temendo che fatta l'impresa di Moncalvo pigliasse an-

cora Nizza, ed in tempo che si sussurrava, venissero i francesi al soccorso di Casale, epperciò rivoltandosi desse loro Nizza, propugnacolo del Monferrato inferiore, per il quale venivano da Genova i soccorsi, e nel quale potevano i francesi far piazza d'arme, risolsero di mandar ad occupare questo luogo: tanto più che presi Trino e Moncalvo dal Savoja, posti principali, venivasi ad impedire totalmente i soccorsi a Casale, per cui speravano che presto si sarebbe arreso.

A questa impresa fu destinato il conte Gioanni Serbettoni, commissario generale, col mastro di campo Luigi Trotto, assegnando loro 4000 fanti e 500 cavalli con due pezzi d'artiglieria. Era in questo mentre entrato in Nizza il conte di Agamonte, francese, speditovi da Mantova con altri di sua nazione, pervenuti alla sfilata e travestiti per le terre del genovesato. La guernigione di questo luogo si ritrovava tutta di monferrini, ma con poca munizione da guerra, avente due sagri e un falconetto, e siccome il muro da una parte era ruinoso, v'innalzarono una forte mezza luna dalla quale veniva difeso.

Giunti dunque li regii addì 22 maggio, fu loro più difficile di quello non si credettero l'appressarsi, e piantarvi batterie per la continua e valorosa uscita; e benchè in una di queste vi restasse

il governatore prigione, non perdettero l'ardire. Tuttavia presero posto, e da tre lati vi piantarono batteria: indi dopo molti sanguinosi assalti con gloria de' difensori sostenuti, vedendosi quelli mancare i viveri, il decimo quinto giorno dell'assedio si arresero ad onorevoli patti: di uscire cioè cogli onori militari, bagaglio etc. con sicurezza d' ogni insulto sino ai confini. Gli spagnuoli in questo assedio perdettero più di 1000 soldati, e fu ferito in un braccio il Serbelloni. Ciò accadde il dì 16 giugno.

Venne a Casale il sig. Fodro mantovano, governatore di Trino, e il conte Lelio Scarampi dato dal consiglio di Stato per compagno a detto governatore in detta piazza per la dedizione al duca di Savoja (a).

Dopo varie scaramuccie seguite in questo mese di maggio, quella seguita il dì 25 fu assai vantaggiosa a Casale, mentre i nostri uccisero molti ufficiali e soldati nemici, e in particolare restò ferito il capitano Daviel Anilli, olandese, e dei nostri furon pochi i feriti e morti. Il marchese Beveron mostrossi molto attivo nella direzione di queste scaramuccie, e mostrò il suo buon cuore con tutti sia monferrini o francesi.

In altro conflitto restò morto M.r Baron de la

(a) Filauro.

Gherte, capitano francese, il quale fu sepolto coll'accompagnamento del capitolo e del clero, portato dai mastri di campo, e col sèguito di tutti gli officiali, consiglio, nobiltà, musica e tamburri, coperti di nero — Ms. Cancell.

Addì 30 maggio Moncalvo fu preso a viva forza. Il principe di Piemonte aveva fatto fare tre mine sotto il cavaliere di s. Francesco, e chiamata la resa con onorate condizioni, il comandante ricusò, rispondendo che non temeva delle mine, nè di altro, e volere piuttosto morire. Fece altra chiamata dimostrando il pericolo, ma invano. Per ultimo fece suonare una campana, dicendo, che durante il suono aveva tempo di arrendersi; ma che cessato il medesimo non sarebbe più in tempo. Si diede pertanto fuoco alle mine, e in un istante spaccossi in due parti il cavaliere, che riempì il fosso ed il maschio: nel medesimo tempo salirono i savojardi con impeto grande, e furono dal cannone e dai moschetti ribattuti; ma ritornando con maggior forza e furia, s' impadronirono del castello, gridando *ammazza ammazza*, *sangue sangue*. Di già s'incrudeliva contro i bravi difensori, quando il marchese Ascanio Bobba inginnocchiatosi innanzi al principe, chiese la grazia della vita di loro, e lo pregò che fossero fatti prigioni. In questa zuffa vi morirono

sei capitani di Savoja e molti soldati, ed i nostri furono spogliati e fatti prigioni — Ms. Cancelleria. Il comandante era il capitano Tenaglia.

In questo stesso giorno fu richiesto al capitolo dal canonico Francesco Papalardo per parte del governatore Canossa, dal consiglio di Stato, e dal Beverone gli argenti della chiesa, i quali furono accordati, supposta l'estrema necessità.

(L' anno 1636 13 aprile fu fatto l' assegno sopra la Comunita di s. Giorgio per la rimessa di detti argenti) — Ms. in filza C. — Per memoria anonima si riscontra, che il capitolo di s. Evasio aveva per marche 53 oncie 4 e den. 4 di argento pel peso di sei candelieri, turribolo, navicella e cucchiari dati in zecca.

Pervenuta al duca di Mantova la notizia dell' attacco di Casale, unitamente all' unione del duca di Savoja colle armi imperiali, e che questi gli aveva già preso Alba, Trino, Moncalvo ed altre terre, e che ancora il principe andò a prender Pontestura cui consegnò agli spagnuoli, fece le sue doglianze a tutte le corti d' Italia, e ne fece partecipe il re cristianissimo occupato continuamente sotto la Rocella.

Il suddetto assedio fu cagione della total rovina della nuova magnifica fabbrica della chiesa di s. Filippo Neri di Casale, che in questi tempi stavasi edificando.

Temendo che il nemico potesse valersi di tale sito e fabbrica per formare trincere od altro, e battere con maggior facilità la cittadella, il supremo consiglio di S. A. il duca di Nevers, inerendo alle sue intenzioni, diede ordine sotto il dì 9 giugno corrente anno, che si atterrasse ed eguagliasse al suolo; il che fu intieramente eseguito. Così fu impedita in Casale una fabbrica, che per la sua ampiezza e magnificenza poteva compararsi ai più rinomati templi d'Italia. Dalle mem. Ms. del sig. Saletta.

Sotto la data del dì 11 giugno l'infante Margarita di Savoja spedì lettere al consiglio secreto di Casale, per mezzo di un trombetta, con salvocondotta di detto Gonzalo onde invitare esso consiglio a spedire una persona di qualità a Torino per sentire trattati di servizio di S. A. Si stava per invitare il sig. Vincenzo Magnocavalli, ma si tralasciò, e si mandò da un trombetta risposta all'Infante non esservi autorità. Ms. Cancell.

Dopo varii trattati del nuncio apostolico fu fatta addì 19 detto mese tregua tra i due campi, e si recò M. de Guron, ambasciatore del re cristianissimo, al nuncio apostolico ed all'ambasciatore del duca di Savoja, e ad altri ambasciatori dei principi d'Italia, per trattare come era la proposizione degli altri, cioè, che il consiglio di Ca-

sale accettasse in città l'infante Margarita vedova, ove fosse onorata, riverita ed obbedita, e con questo gli spagnuoli si sarebbero ritirati dall'assedio; e fu conchiuso che monsignor Scappi venisse in città per trattarne col consiglio suddetto, e venne addì 24 detto mese, ove fu incontrato dal sig. de Guron fuori della porta castello, e da tutti i signori del consiglio. Andarono tutti in casa del marchese di Canozza, ove stettero più di sei ore in ragionamento sopra questo affare, e che oltre all' accettazione dell'Infante Margarita ed il ritiramento degli spagnuoli dall'assedio, si era parlato di mandare l'esercito spagnuolo ad alloggiare in san Salvatore, Lù e Fubine; e sarebbesi anche permessa l'introdùzione nella città dei formenti, fieno, ed altre cose necessarie. Molti del consiglio secreto acconsentirono, atteso l'utile che prevedevano per la città e pel duca; ma essendosi opposto il gran cancelliere Guiscardi, proponendo, che non dovevasi accettare questo accordo senza prima farne partecipe S. A, perciò venne detto nuncio per collaudare il medesimo, cui, sempre resistente detto gran cancelliere, non volle accettare. Perciò tutti del consiglio scrissero separatamente a S. A. per detto affare, ma prevalse il consiglio del Guiscardi, forse perchè stimasse valido il soccorso dei francesi, che colà il duca di Mantova assol-

dava sotto il comando del duca di Uxelles, e di migliorare la sua condizione; per il che non voleva quella parola *ubbidita*, ma solo onorata e riverita; e diceva, che simile negozio era un empiastro a questo male. Onde alla sera si partì detto nuncio senza aver potuto ottener niente, ritirandosi al campo nemico, quasi colle lagrime agli occhi, prevedendo la rovina che doveva apportare questa ripulsa (a).

Il Morani circa questo negozio dice: che pendente il tempo che il nuncio pontificio era nel campo degli assediati a progettare sospensione d'armi per quindici giorni, entrò in Casale l'Infante Margarita per concertare qualche amichevole componimento, ma il governatore adombrandosi, che sotto tale pretesto vi fossero altre mire, sconvolse i di lei maneggi, i quali erano di far entrare in città le armi Cesaree, e si proseguirono le militari ostilità.

Alla dedizione di Nizza si sottopose al giogo la città d'Aqui con le adiacenti terre, eccettuatone il castello di Ponzano, che per trovarsi forte e di munizione provvisto, con il grido *viva il duca di Mantova*, benchè si trovasse solo, e tutto il Monferrato inferiore soggiogato, volle resistere. Maravigliavasi l'Europa tutta in udire come gente, che

(a) Filauro.

non aveva mai veduto il duca di Nevers, che non lo aveva mai esperimentato, nè sapeva chi fosse, tanto costantemente, e senza badare alle sostanze, lo difendesse. La nazione monferratense è stimata per fiera e superba, ma è fedeltà che incorruttibilmente in lei impera, è un virtuoso conoscimento della ragione che in lui trovandosi, l'adora, e se le consacra vittima (a).

Vedendo il duca di Mantova impegnato il re di Francia sotto la Rocchetta, e così l'interesse del soccorso tirarsi in lungo, fece radunare nei suoi Stati in Francia un esercito di 12 mila fanti e 1500 cavalli sotto il comando del marchese Uxelles, il quale per ordine del re doveva unirsi con 5000 fanti e 500 cavalli. Il maresciallo di Crequì governatore del Delfinato avvisò, che pervenuti gli spagnuoli sotto Casale, non poca apprensione darebbe, molto più che con 8000 fanti e 500 cavalli stava pronto il Nevers, e minacciava di attraversare per forza lo Stato di Milano, ed alla liberazione di Casale unirsi a quello. Validissimo soccorso invero, se la discordia del Crequì e dell' Uxelles non l'avesse mandato in fumo.

Non si unirono questi, e fu opinione che ciò si facesse per piacere al principe Tommaso che nella Savoja si tratteneva. Risoluto però il marchese,

(a) Alghisi num. 25.

volle innoltrarsi, e pervenuto al passo dell'Agnello, spezzò un forte del duca di Savoja a san Pietro eretto. Attendevalo colà il duca con 12000 fanti e 2000 cavalli; gente, parte de'suoi, e parte del governatore di Milano sotto il mastro di campo Gill dall'Arena mandatogli. Quivi animoso l'Uxelles, vedendosi aver a fare e nel piano e sopra i colli, guardato dal principe Vittorio Amedeo, spedì un corpo contro questi, mentre egli investiva quelli del duca. Combatterono valorosamente i suoi soldati, ma fingendo il duca di cedere, prese alle insidie i francesi, ed il principe ancora tiratili nelle selve, loro diedero gran rotta, e fugarono dentro la Francia. Questa vittoria del duca fece svanire negli spagnuoli ogni gelosìa contro di lui.

Tale disgrazia pose timore in quelli che erano parziali del duca di Mantova, tenendo per sicura la perdita di Casale, e che questa poi dovesse rovinare sopra i suoi Stati. Stettero però saldi i casalesi: anzi avendo diminuito gli spagnuoli l'esercito sotto Casale per mandare quelle milizie alle alpi, fu fortuna, che restando libero il varco alle vettovaglie, fu calcolato esservi entrato in quel frattempo 18000 sacchi di formento, buona parte dal Piemonte somministrata, forse ciò per l'ingordo guadagno, o per tacita compiacenza di quel duca, cui non piaceva che nelle forze austria-

che cadesse Casale, prevedendo ciò non potergli sortire che a grandissimo di lui pregiudizio.

Questi sussidii rendevano maggiormente forti gli assediati, poichè nulla importava loro delle continue scosse dalle bombarde fatte nelle case, mentre non mancando loro il vitto, ogni luogo loro serviva di abitazione. Anzi a maggior vergogna degli assedianti, venuta la vendemmia, ebbero molta parte del vino e delle frutta, e più ne avrebbero nel loro recinto fatto introdurre, se ritornati dal Piemonte i soldati, non si fosse allora dilatato il campo (a).

Essendo fermo il duca Carlo I. di ricuperare colle armi quella parte di Monferrato statagli usurpata, avendo a tale effetto di Francia e d'altronde procurate buone forze, per meglio conseguire il suo intento, invita con un manifesto in data del dì 10 luglio corrente anno i sudditi a star pronti colle armi per seguire al primo avviso la sua persona, o chi comanderà l'esercito. Esibendo intanto il perdono a quelli che hanno abbandonato il suo servizio se fra otto giorni ritorneranno — Editto nella racc. D.

Il marchese Rivara il giorno 16 detto mese invitò a pranzo l'ambasciatore di Francia, i signori del consiglio ed altri gentiluomini di Ca-

(a) Alghisi num. 28, 29.

sale. Il primo brindesi in esso si fece alla salute di S. A. di Mantova, e si diede fuoco a due cannoni verso l'alloggiamento di D. Gonzalo; il secondo si fece alla salute del re di Francia, e si diede fuoco a quattro pezzi d'artiglieria grossa, e le palle andarono a colpire nel padiglione dello stesso Gonzalo, e restò ucciso un suo parente. Per la qual cosa esso Gonzalo mandò ordine alle trincere che tirassero tutto il giorno l'artiglieria, e spararono 180 colpi circa dentro la città, con poco danno, e gli fu risposto con simile numero di tiri dal cavaliere di Porta nuova e dalla cittadella; e da un disertore spagnuolo venuto a Casale si seppe poi che le nostre cannonate avevano recato molto danno ai nemici (a).

Era stato fatto prigione nella presente guerra sotto Casale il conte Antonio Goveano di Torino, dal capitano Gioanni Battista Cavallo, perciò per liberarsi pagò cento doppie al capitano Fabricio Callori gentiluomo di Casale, delegato dal governatore generale del Monferrato; ed in oltre promise in parola da cavaliere, che fra dieci giorni procurerebbe fosse rilasciato dalle prigioni di Torino il detto capitano Cavallo senza pagar cosa alcuna; altrimenti facendo, esso conte Goveano tornerebbe a constituirsi prigione — Nella filza di Fabrizio Boazzo di Casale.

(a) Filauro.

Nel consiglio riservato, tenuto il 24 luglio corrente anno è stato risoluto, che così portando l'assoluto bisogno di denari, dai quali dipende il mantenimento e difesa di questa città nella presente oppressione, inerendo la mente di S. A. Serenissima, che è che si possa e debbasi da questo suo riservato consiglio far qualunque contratto per provvederne, si alieni la metà dei redditi del moleggio di questa città al signor Antonio Faletti, creditore, conforme ai capitoli discussi e ben considerati nel suddetto consiglio; onde il maestrato dovrà ciò effettuare, ed in conformità farne fare l'instromento dal notajo camerale con le solite clausule ed opportune.

I capitoli furono: che il consiglio riservato fa vendita al Faletti della metà del moleggio, e riscuoterà la metà del terzo per la sua parte della mottura de'molini, che sono sul fiume Po, così delli soliti, come quelli de' ritirati quì per le presenti urgenze della guerra, e di tutti gli altri molini da cavallo e da mano, che sono e saranno in città, castello, cittadella ed Ala, conforme al solito; nè permetterà la Camera che nelle terre siano fatti molini di sorte alcuna contro il solito. La camera ducale nell'atto del possesso farà mettere una cassetta chiusa nel muro della pesa con due chiavi, una per il compratore, e

l'altra per la Comunità, nella quale si metteranno tutte le chiavi delle arche de'molini, finchè non si possano levare le motture senza l'intervento d'ambe le parti, e sarà dato un luogo nella pesa ad esso compratore per un'arcona onde rimettere le sue motture. Si farà riedificare dopo finita la guerra il luogo della pesa fuori della città che è stata distrutta, a tutte spese della Camera, la quale farà la deputazione de' mastri di pesa, prima però nominati dal detto compratore, il quale concorrerà nella metà dei salarii di essi. In ultimo, perchè detto Faletti intendeva riportare la spedizione delle sue pretensioni contro la camera abbaziale di Lucedio, ed in conseguenza contro il signor principe Peretti per causa del ristoro, per le fallanze, tempeste e guerre, e per la diminuzione dell'aumento di fitto nell'ultima proroga d'affittamento fattogli dal fu signor duca Ferdinando di gloriosa memoria, gli si riservano le ragioni.

Questa vendita fu fatta pel prezzo di doppie 6500 d'oro in oro di Spagna, alla qual somma ricevuta i signori del magistrato danno per la metà prezzo di sacchi 3960 di granaglia dal detto signor Faletti dati al presidio di Trino, ricavati dai frutti delle sette gramegne di Lucedio che egli aveva in affitto, ed al servizio della Camera ducale di questo Stato, nel principio della

guerra mossa dal re di Spagna e duca di Savoja; ed il signor Faletti promette pagare parte fra giorni quindici, e parte a suo beneplacito; e frattanto pagarne un livello a ragione di doppie sette ogni cento.

Addì 3 agosto seguì una scaramuccia con circa 400 cavalli de'nemici e le due compagnie che erano di guardia al soccorso della cittadella, delle quali era capitano il signor Freddo, e Bruschino ajutante, ambi ufficiali della cittadella; i quali essendosi con pochi loro fanti troppo avvanzati, vi andò la nostra cavalleria a dar loro ajuto, ed a persuaderli alla ritirata; ma essendo investiti dai nemici, si mescolarono assieme alla battaglia in cui restarono molti morti d'ambe le parti, inclusi i detti Freddo e Bruschino, ed un capitano dei nemici, trasportato dal suo cavallo nella controscarpa della cittadella (a).

Erano andati nello scorso mese di agosto i canonici Valle e Mola per trattar col nemico circa l' introduzione dei formenti del capitolo, e nulla poterono ottenere. Per la qual cosa ritornati a Casale il primo settembre, diedero notizia che gli spagnuoli volevano cingere Casale dalla parte della collina. A tal avviso il marchese Beverone mandò tre compagnie alla collina del Pallio verso la

(a) Filauro.

Margarita, sotto la condotta del suo bravo sergente maggiore Zolla, altra compagnia dell' Ardizzi ad un sito detto la Bastiglia, e quella del conte Scozia, guidata dall'Alfiere Gatti, a Rivarossa. Ms. cancell.

Addì 2 detto mese i quattro terzi de'trentini, napolitani, italiani e spagnuoli andarono sotto s. Giorgio, e fecero chiamare il capitano di detto castello, Mazzone, se si voleva arrendere; il che non volendo, fecero condurre il cannone e lo batterono tutto un giorno. Al giorno tre si arrese, col patto di uscire salva la vita, le armi e bagaglio, e potersi recare a Casale; il che non fu osservato dal Gerolamo Pimentelli generale della cavallerìa, il quale fece saccheggiar la terra, e portarono via le campane della chiesa. Recaronsi quindi alla cassina di s. Pietro e alla Bicocca, e il sergente Zolla colla sua compagnia li trattenne tutto il giorno in scaramuccia. Venuta la sera, ognuno ritirossi al suo campo, lasciando dei morti ambe le parti.

D. Gonzalo subito che seppe la rotta data alle Alpi al marchese d' Uxelles, mutò quartiere sotto Casale, e andò alla collina. Perlocchè vedendo il consiglio che la città era cinta di assedio formale, comandò che fosse fatto un *capita domorum* nelle quattro solite chiese, e colà fu esposto, che

per utile de' cittadini e del sig. duca loro padrone eleggessero tra tutti dodici procuratori, cioè quattro gentiluomini della città ed otto cittadini, quali furono eletti nelle persone del sig. conte Pastrone Pico, che per essere indisposto, fu rimpiazzato da'signori Cristoforo Pico, Guglielmo Sannazaro, Federico Fassati, D. Carlo Montiglio, tutti gentiluomini di Casale, ed i cittadini furono Marco Antonio Cervetto, Gioanni Antonio Clavario, Nicola Sala, Gioanni Battista Coppa, Nicola Canetta, ed altri, come appare da instromenti rogati da' cancellieri del Senato; a'quali procuratori il consiglio ordinò di dover provvedere il pane aì soldati, stante che la ducal camera non aveva più nè grano nè farina, a riserva di quella per la cittadella e castello, la quale conservava per più estremi bisogni. Onde, giusta quest'ordine, cominciarono a farsi dar del grano e farina dai cittadini, e fecero pane per i soldati, obbligando quelli che ne alloggiavano alcuno di essi, a somministrarglielo; ed in tal modo la camera non aveva altra spesa che di sborsare, quando voleva, qualche somma di denaro ai soldati.

Il gran cancelliere Guiscardi scrisse lettera al re cristianissimo, sottoscritta da' detti procuratori, con cui richiedeva un qualche pronto soccorso. Quindi fu spedito in Francia il senatore Bernar-

dino Bido per sollecitare detto soccorso; ma siccome già abbiamo visto, esser esso re impegnato alla Rocella, rispose con parole generiche, non dando mai certezza di parola pel soccorso.

Era giunto di Spagna Filippo figliuolo del marchese Spinola, eletto dal re generale della cavallerìa, e col consiglio di lui risolse D. Gonzalo di espugnare il castello di Ponzone, dubitando che venendo per mare qualche soccorso di francesi, non entrasse per questo luogo nel Monferrato. A tal effetto spedì il conte Gioanni Serbellone collo Spadino a tal impresa. Trovavansi in quel castello 500 uomini di presidio, con 1500 fanti nazionali e 100 francesi, tutti sotto la direzione di M. Montuò (altri dicono sotto il conte d'Agamont francese), i quali avevano con trincera circonvallata la terra, risoluti di volersi a tutto potere difendere; ma riuscirono inutili i loro sforzi: mentre venuti ad unirsi al Serbelloni il conte Luigi Trotti, e Marc'Antonio Bransacci coi loro treni ed artiglierìa, non furono sufficienti agli assalti per difendere tanto recinto; onde dalle bombarde battuti, e da più parte assaliti, dopo alcune vigorose scaramuccie furono necessitati a ritirarsi in castello. Aggiungendosi di più, che trovandosi fuori della porta il capitano Grattarola, questi, come abitante di essa terra, inteso coi nemici, fece

aprirsi la porta per entrarvi in soccorso, e nell' aprirsi detta porta, entrarono a forza i nemici. Saccheggiarono i medesimi la terra che trovarono molto ben provvista di vettovaglie: e il castello, dopo qualche giorno, per mancanza di viveri si rese, a patto, che gli ufficiali ne uscissero con armi e bagaglio, ed i soldati colle armi; quali patti però non vennero osservati, mentre i napolitani mandarono fuori il presidio in camicia (a).

Era stato mandato dalla città un trombetta al campo nemico, il quale al suo ritorno riferì che gli spagnuoli si vantavano e gloriavano delle loro scaramuccie; anzi aveva detto che volentieri si sarebbero battuti in duello coi francesi; il marchese Beverone sentendo con disgusto grande tali motteggi, rimandò lo stesso trombetta ad accettare la disfida, e dicendo che egli sarebbe pronto con 25 soldati francesi, venir contro ad altrettanti spagnuoli. Ma perchè venivano seco il marchese di Montesca, ed altri gentiluomini francesi, e che voleva similmente venissero D. Filippo Spinola e D. Ferrante Guevara, con assicurare il campo di battaglia, fu da D. Gonzalo risposto, che quella cosa fu mal intesa dal trombetta, e che non voleva permettere simil combattimento, conoscendo

(a) Alghisi num. 50. - Filauro.

esservi tra i francesi buoni soldati, ma che attendessero alla custodia della loro piazza.

Addì 17 settembre si mandò l'alfiere Gatto con molti soldati ad attaccare zuffa al luogo di san Nicolao, ed uscirono da Casale molti abitanti per esserne spettatori; ma incontrati i nostri soldati da alcune compagnie di cavallerìa nemica, dovettero ritirarsi, cioè quelli dell'ajutante Greppi, guerriero inesperto, alla Margarita, e quelli del Gatto ne'fossi e fossalloni delle strade. Quelli della Margarita furono quasi tutti dai nemici uccisi, quantunque fosse uscito di città con parte della cavallerìa il commissario generale Imarizio, che combattendo valorosamente, obbligò gli spagnuoli a ritirarsi ne'loro quartieri. Addì 24 detto mese gli spagnuoli abbandonarono i posti e fortificazioni fatte alle tre piglie, ed intorno alla città, e si recarono alla Vallara e Frassineto da Po, facendo di notte condurre la loro artiglierìa e munizioni, e questa loro ritirata si fu perchè giornalmente morivano soldati per mancanza di viveri, non potendo lo Stato di Milano somministrar loro grano, essendo stato il raccolto molto scarso. Questo esercito tuttavia si manteneva col pane, cui a caro prezzo vendevangli i nostri paesani (a).

Fatto l'acquisto, come dissi, dal Gonzalo del

(a) Filauro.

castello di san Giorgio, ed accordata al castellano la libertà di tornarsene a Casale coi suoi soldati, ed accondiscendendo gli spagnuoli a tutto ciò che aveva preteso per liberarsi dalle molestie che costui per insidia dava loro, presidiarono quel castello con 300 uomini. Ma intanto il castellano essendo pratico dei colli e dei vicoli, uscendo con altri soldati in compagnia, travagliava molto quel presidio uccidendone gran parte. Per la qual cosa il Gonzalo pensò di andare all'espugnazione di Rosignano con quattro bombarde. Gli fecero virile resistenza; ma avendo egli rivolta alla porta l'artiglierìa, diffidando di poter resistere, si arresero ad onesti patti (a).

Il conte Guglielmo Miroglio, che fu conte palatino nelle guerre del 1613 e 1628 contro il Monferrato, anzichè aderire alle lusinghevoli offerte, e cedere alle minaccie del duca Carlo Emanuele di Savoja, non mancò di riflettere ai disgusti ricevuti dai ministri del duca di Mantova suo naturale signore, od almeno starsene a casa, ozioso spettatore delle rovine del Monferrato, come fecero altri convassalli. Condotto aveva a proprie spese 200 uomini al servizio di S. A, ed in difesa di Rosignano: e sebbene soggiacesse poscia nel vedersi dal Savoja rappresagliare ogni avere, e sac-

(a) Alghisi num. 31.

cheggiata e distrutta la casa che aveva in Trino; concessa la porzione dei feudi che aveva al conte di San-Front, e fattogli demolire il castello di Moncestino sino ai fondamenti, tuttavia potè lasciare ai posteri quest' esempio nobile di serbare incontaminata al suo principe la fede, il cui legame è di tanta forza (a).

Impadronitisi di questi due posti, occuparonsi gli spagnuoli in circonvallare con arte tale la città, che non vi potesse più entrare soccorso alcuno, e formarono un lungo fosso dal Po sino alla Gattola; quindi fabbricarono molti forni, ma dall' altra parte non poterono se non lasciar liberi gli assediati di molti prati, campi e selve; onde quell' inverno comodamente si provvederono di legna, fieni, sterpi e gramigne, e trovandosi con sufficienti vettovaglie, andavano conservandosi bel bello, e colle regole della prudenza gli otto procuratori eletti compartirono il vitto, attendendo costantemente il soccorso. Fecero nello stesso tempo la ricognizione de' granari dei privati e trovarono, oltre al formento del pubblico, esservi ancora il mantenimento per sette mesi.

Penetrarono in questo frattempo lettere del re di Francia alla città dirette, che furono tosto pubblicate dai pergami, le quali contenevano, che

(a) Miroglio pag. 15.

per animare i soldati in perseverare alla fatica, battessero monete di qualunque materia, che, o liberandoli o non, prometteva di menarla buona a chi l'avesse presentata. Richiesero per tale effetto alle chiese l'argenterìa. Con questi argenti fecero alcune monete, e non essendovene a sufficienza, colla materia di un vecchio cannone ne batterono altre, le quali avendo da una parte le armi del re di Francia, e dall'altra queste parole *in obsidione Casalis MDCXXVIII*, appellavansi comunemente obsidioni. Eravi ogni sorta di monete, sino delle doppie: e sebbene venivano questi denari sprezzati, amando più i soldati in ispecie di avere quattro fiorini di moneta buona, che un ducatone, e un ducatone legittimo che una di queste doppie, stimando di non vederla mai più a cambiarsela, vi furono però alcuni che avendone accumulata gran quantità nel cambio fedelmente fatto, finito l'assedio si arricchirono. In questo tempo, mentre tutte le chiese, come dissi di sopra, rimasero sprovviste delle loro argenterìe, i PP. di san Filippo ritennero la loro, ma si viddero gettar al suolo il nuovo tempio, che loro costava già più di 22 mila scudi. Fosse o l'argenterìa che faceva fortuna a sì nobile chiesa, od il pretesto della sua macchinosa struttura, non si accordano i pareri sull'accaduto.

Intanto che si indurivano i casalesi alla dedi-

zione, non s'inteneriva il Gonzalo alla loro rovina. ma piucchè mai applicato all'espugnazione, alzò una batteria a piè del colle, pulsando con essa il castello e le mura della città: ma conosciuto esser ciò per la distanza senza frutto, rivoltosi ad infestare le prime case, ed essendo il monastero di santa Croce degl'Agostiniani verso quella parte più alto, e specialmente la chiesa e campanile, ne aveva fatto il suo scopo.

Invidiava la fortuna la magnanimità di questi cuori, nè mancò di procurarne la caduta. Uscirono un giorno i francesi col loro generale marchese di Beverone per assaltare i nemici; la scaramuccia pel loro valore riuscì gloriosa, ma ferito questo loro Acate da moschetto nella gola, e portandolo alla città semivivo, lo perdettero addì 4 novembre.

Alcuno scrisse che la ferita era stata stimata sanabile, ma il chirurgo che la medicava toccò tanto forte con l'attasto nella vena jugulare, che la ruppe, onde soffocato dalla grande effusione di sangue, dovette soccombere.

Fu comunemente e generalmente deplorato questo illustre e tanto amabile capitano il quale dirigeva tutte le faccende militari. Fu questo veramente un colpo che da' nemici venne stimato a loro favorevole, ma s'ingannarono. Non v' ha dubbio, che i casalensi sentirono al vivo questa

perdita; ma la seppero soffrire, e se restarono senza capo, trovavasi in esso vivo l'amore della patria, la stima dell'onore per difenderla e l'abborrimento del biasmo in non saper rimediare al loro bisogno. Viveva così ne'monferratensi, come ne'casalesi, un cuore tanto virile e generoso, che poco vantaggio poteva avèr acquistato l'inimico in questa loro disgrazia, essendovi tre di essi ufficiali, caduno dei quali poteva far da capo, e fra la nobiltà facevasi stimare il commendatore di Malta Gio. Battista Grisella, mastro di campo, e Priamo suo nipote, ed Ottavio Grisella figlio del presidente, cornetta de'cavalli leggieri della compagnia di esso Beverone, il quale restò leggiermente ferito in questo stesso incontro (a) (8).

In questo frattempo gli spagnuoli avevano formato con terra e fascine una certa tal qual sorta di forte sulla collina di sant'Anna onde riporre una batterìa di grossa artiglierìa per fulminare Casale. Ma uscitone il dì 10 novembre il marchese Montasier, successo al morto marchese di Beuron con molti francesi, ed il conte Ferdinando Sangiorgio colla maggior parte del suo terzo attaccarono la zuffa, e fecero con somma perdita ritornare l'inimico al suo posto (b).

(a) Alghisi num. 21. (b) Filauro.

D. Gonzalo batteva sollecitamente la cittadella di Casale, desideroso di obbedire a regii ordini, che gli incaricavano che prendesse il tutto, reputando sempre gli spagnuoli per eseguito tutto quello che disegnano, e ciò per la poca stima che degli altri fanno. Egli però non prese cosa alcuna: anzi vi perdè tutta quella riputazione che acquistata erasi nelle guerre di Fiandra, e della Germania, essendogli per due volte convenuto levarsi da quell'assedio, professandosi i monferrini molto al loro principe affezionati, e grandemente agli spagnuoli avversi, perchè persino le donne in quell'oppugnazione combattendo per la patria, molti di loro ne uccisero.

Una delle quali, la più virile, spesso sortendo fuori della piazza col già detto marchese di Beverone, riportò molte vittorie, benchè ne ricevesse anche molte ferite, ma però questa non conobbe che cosa fosse timore. Vestiva essa da donna sino al ginocchio coi panni, e portava armi da difesa ed offesa. Il re cristianissimo, quando venne, come si dirà a suo tempo, la volle vedere, e la fece anche fra i suoi più valorosi commilitoni arruolare, con tante doppie dippiù oltre la paga, ed il duca di Mantova ed il cardinale di Richelieu vollero nelle loro gallerie il ritratto di essa (a).

(a) Forti lib. 4, pag. 152.

L'Alghisi conferma il valore delle donne casalasche, e di quella in ispecie che nomina Camilla de Mariis, la quale facendosi curare le ferite, che qualche volta riceveva, faceva valorose uscite. Sopravisse all'assedio, e trovandosi il duca a Casale, in ricompensa delle ferite, che mostrare gli volle, le donò una pensione di otto ducati al mese, ed una collana d'oro, che poi sempre portò, proseguendo a indossare una corta veste, e cingendo la spada (a).

Circa questo tempo venne una lettera del re di Francia diretta al gran cancelliere Guiscardi in questi termini:

« Signor cancelliere — Gradisco ciò che mi è » stato dal senatore Bernardino Bido esposto » intorno lo stato delle cose di Casale. Io gli » ho testimoniato le benigne intenzioni che avevo » di favorire gli interessi di mio cugino il duca » di Mantova. Credete che fra poco tempo egli » ne riceverà gli effetti, e perchè io mi rimetto » al detto senatore di scrivere più particolar- » mente, io non ve ne farò più lunga lettera, » che per dirvi la stima che io ho fatto della » fedeltà e coraggio col quale voi tutti servite » il duca di Mantova, esortandovi a continuare » sempre. Con questo io prego Dio, sig. Gui-

(a) Alghisi num. 42.

» scardi, che vi abbia nella sua santa guardia —
» Scritta al campo, avanti la Roccella il dì 11
» ottobre 1628 — Philippenus — Ms. can-
» cell. ».

Dalle memorie del signor conte Miroglio si ricava a pag. 47 che il Bido, spedito a Parigi per chiedere il soccorso, eseguì esso il tutto con tali puntualità, che quel re rimunerò la sua diligenza con una collana d'oro, e dichiarollo auditore generale de'suoi eserciti in Italia. Liberata la città dall'assedio, riconobbero i cittadini, essere ciò seguìto non meno pel valore del re, che per la sollecitudine ed opera del Bido; onde congratularonsi seco e lo applaudirono, non trascurando ogni ministro, o cavaliero, od amico di dimostrargli questa espressione di amore; ond'è che il medesimo senatore da questi applausi animato, rinnovatosi l'assedio di Casale sotto il marchese Spinola e santa Croce governatori dello Stato di Milano nel 1630, non ricusò riassumere il medesimo viaggio: e sebbene con maggior rischio, per le spie che abbondanti teneva in Casale l'inimico, talmente che seppesi l'ora precisa della sua non creduta cognita partenza; chè già l'inimico avendo in ritratto la sua effigie, corse pericolo di esser preso, e se non incontrava una partita di soldati guidata da un officiale del corpo nemico, ma da lui altre

volte beneficato, che avvertendolo degli agguati, gli additò il modo di sfuggirli.

Il marchese Canossa, per assicurarsi se i nemici erano a sant'Anna, fece allestire 12 compagnie di fanterìa e 3 di cavallerìa sopra la piazza castello, tenendo però le porte chiuse: e dopo aver aggiustata tutta l'artiglierìa da quella parte, mandò fuori l'alfiere Gatti con trenta de'suoi, poi una compagnìa di francesi del capitano di Baque, indi due compagnìe d'italiani, e la detta cavallerìa guidata dal commissario. Questa restò al piede della collina, mandando corridori a fare scoperte. Le compagnìe italiane si posero nelle fornaci per scorta del Gatti e dei francesi, i quali col Montausier e M. de Vivon stavano sotto la collina alla vista del nemico, che si ritirò. I nostri passarono sant'Anna sino alla Bicocca, dove trovarono quantità di legna: quì si fermò il Baque co'suoi, e mandò a dare avviso al generale, che stava sulla mezza luna del castello, delle cose: intanto i paesani trasportarono la legna, e l'avrebbero portata via tutta, se non fossero venuti 400 spagnuoli contro, scaramucciando sino a sant'Anna, ove fecero alto e sostennero l'assalto. Nel mentre i nostri mandarono 70 moschetti per avvalorare i paesani; l'artiglierìa frattanto colpiva l'inimico, la scaramuccia durò due ore; fu varia la sorte,

ma alla fine i nemici furono costretti ritirarsi colla peggio — Ms. cancell.

Il cattivo stato in cui trovavansi gli spagnuoli compensava la disgrazia di Casale. Era ridotto quest'assedio a termini tali, che con strana metamorfosi più vedevansi assediati gli assedianti, di quello fosse la città. Gran patimento era senza dubbio l'essere esposto all'inclemenza della stagione di rigido inverno sopra i colli del Monferrato, ove sono tenaci i fanghi, ed inaccessibili, rigorosi i ghiacci, le nevi algenti, ed intollerabile il freddo. Ma tutto questo superava la fame, poichè essendo stato quest'anno, più dello scorso, sterile di formenti, tanta penuria di vettovaglie trovavasi nel campo nemico, che cadevano per la gran fame in gran copia i soldati. Molto maggiore era l' angoscia che in Milano stesso si pativa e per l'avidità di vendere a ingordo prezzo il formento. Chi ne aveva, tenevalo ne' proprii granari chiuso; onde perchè il popolo vidde le botteghe da pane chiuse, si sollevò in modo, che fu necessitato il governatore di abbandonare il campo sotto Casale, raccomandandolo allo Spinola, e colà recarsi a rimediarvi.

Il duca di Mantova per metter miseria e discordia nel popolo nemico, con due forti sopra del Po innalzati, non permetteva il passo de'grani

alla condotta dell'ufficio di Milàno fatta in Puglia, ed in altre marittime parti. Il duca di Guisa governatore della Provenza aveva proibito le estrazioni del grano per condurlo a Genova, anzi tratteneva ivi le navi colà approdate a questo effetto. La provvigione ordinata in Napoli, Sicilia e Sardegna fu tardi, e prolisso l'aspettarla; sicchè la fame trovavasi senza rimedio, e temevano i comandanti di vedere strana ribellione e violenza nel tralasciare vergognosamente l' assedio. Accrescevasi maggiormente la rabbia loro, chè sapendo questo i soldati di Casale, mostravano agli affamati nemici sopra le picche pane bianco, nè li consolavano le larghe promesse de'loro capi.

In questo mentre giunse in Italia con titolo di commissario cesareo, il conte di Nassau, che dopo aver due volte comminato il bando al Nevers, nè fatte buone le sue ragioni, con le quali provava in iscritto, non esser tenuto a cedere gli Stati senza motivo, instando che fosse il suo negozio a termine di giustizia rimesso, e dolendosi che non si facesse il simile contro gli spagnuoli e il duca di Savoja, i quali di fatto gli avevano occupato parte dello Stato, venne, dico, detto commissario al terzo monitorio, nel quale esponeva, che quando egli avesse consegnato a Cesare Mantova e Casale, lo stesso dell'occupato avrebbero fatto

quelli; al che parve vi acconsentisse. Ad effetto del che, mandò il duca di Rethel suo primogenito alla Corte di Cesare, confidandosi nel favore dell'imperatrice sorella dei duchi defunti, e quale favoriva le sue parti; ma pervenutovi, trovò i ministri spagnuoli molto avversi a Cesare. Conoscendo questi che non avrebbero gli spagnuoli ed il Savoja voluto restituire il preso, aveva fatto questo partito: che quelli a nome suo possedessero l'occupato, ed il Nevers pacificamente Mantova con tutto quello Stato; con questo però, che si consegnasse ai tedeschi da mandarsi in Italia Casale colla sua cittadella e castello; al qual partito lasciavasi confortare di accondiscendere. Ma avendo gli stessi ministri operato, che l'imperatore non lo accettasse come principe di Mantova, conoscendo che accettandolo come tale veniva tacitamente a giustificare le sue pretensioni, e condannare quindi le regie armi nel Monferrato, restò egli di questo mal soddisfatto, molto più, che con gagliarde risposte instavano, fosse trattenuto e carcerato. Di ciò avvisato con tutta diligenza, addì 20 novembre partì. Dicevasi anche che vi si fosse spedito gente addietro per trattenerlo, e che giunti ai confini della Germania non s'innoltrarono di più, avendoli già sopravvanzati esso principe di due leghe. Si esasperò tanto per questo il duca

Carlo suo padre, che non volle più accettare alcun partito. Confortavalo tanto più a questa risoluzione, quandochè tuttavia s'indeboliva l'esercito spagnuolo sotto Casale, e veniva ragguagliato che le armi del re di Francia erano sortite felici, e che il primo novembre era entrato vittorioso nella Rocella con esterminio degli eretici, e quasi perfettamente stabiliti gli interessi della corona, e che risoluto aveva di soccorrere Casale con due eserciti, uno per il Delfinato, e l'altro per la Provenza, ponendosi egli stesso alla testa; nuova che portò a Casale Alberto Prata venuto da Mantova (a).

A qual notizia venne nella cattedrale addì 21 novembre cantato in rendimento di grazie un solenne *Tedeum*, con la salve di tutte le artiglierie del castello e cittadella, ed alla messa v' intervenne tutto il consiglio segreto, l'ambasciatore, e tutta la nobiltà.

Quindi il dì 25 il marchese Canossa domandò tutti i gentiluomini di Casale, a'quali disse, che il buon servizio di S. A. e della Città, necessitava di straordinaria diligenza per gli occulti disegni dei nemici, e perciò li pregò che una buona parte di loro si radunasse in un corpo di guardia; il che di buon animo accettarono tal ordine, ed a tal effetto gli fu consegnato il pa-

(a) Alghisi num. 54.

lazzo del marchese di Volpiano, vicino al cavaliere de'tre venti, e così ogni sera andavano al detto corpo di guardia ed in ronda; il che fecero per tutto l'assedio. Intanto i nemici da sant'Anna andavano continuamente bersagliando la città, ma però sempre senza danno delle persone e poco alle case (a).

Aspettava il duca di Mantova, che il re di Francia prendesse la Roccella, ed assicuravasi allora che passerebbe i monti in sua difesa, e però anch'esso si ritrovava in pronto per sortire colle sue genti in campagna e in buona ordinanza. Esse ascendevano, a 12/m fanti, e 3000 cavalli, parte sua e parte datagli da'veneziani pensando di attraversare con essi lo Stato di Milano e andare nel Monferrato (il Nani a questa epoca riporta che il duca col mezzo di Ottaviano Vivaldini chiese ai veneziani denari per tenere in piedi un'armata che per mancanza di paga si ritirava a domicilio, e con efficaci instanze implorava, che alle genti sue volessero unire 500 delle proprie a piedi e 500 cavalli, perchè si esibiva con tali forze di passare a Casale, e con tale soccorso preservare la piazza, e conservare anche Mantova).

Per questo, e per essere i veneziani ai loro confini del Cremasco e Bergamasco assai ingros-

(a) Filauro.

sati, trovandosi D. Gonzalo di Cordova in necessità di provvedere al pericolo della città di Lodi minacciata da questi, e di Cremona ingelosita del Nevers, quivi spedì il principe di Montenero con 4000 fanti e 800 cavalli, ed a quest'altra parte D. Francesco di Padiglia generale della cavallerìa con buon nerbo di soldati per farvi piazza d'armi.

Il duca standosene a Viadana a quartiere, vi ricevè il conte Magno ambasciatore di Gustavo Adolfo re di Svezia inviato da questi ai potentati italiani suoi amici per dargli parte della risoluzione di assaltar l'imperio per molte gravi offese che da Cesare diceva di aver ricevuto, e per chieder loro assieme aiuti di denari. Ma Carlo per difendersi dagli spagnuoli ne aveva più di lui bisogno (a).

Veramente non solo era seguìta gloriosamente l' espugnazione della Roccella; ma non sì presto si conobbe il re libero da questo impegno, che si dispose alla liberazione di Casale: e per animar gli assediati casalensi, scrisse al consiglio, nobiltà e popolo l' infrascritta lettera, quale, penetrata nella città, si pubblicò in lingua italiana.

« Carissimi e ben amati. Ancorchè Noi non
» dubitiamo punto, che voi non sappiate, qual
» è il sentimento, che noi abbiamo dell'ingiusta

(a) Forti lib. 4 pag. 158.

» oppressione, che voi soffrite, il desiderio che
» abbiamo di liberarvene, e la stima che faccia-
» mo della generosa virtù, e prudenza, che voi
» avete sino al presente mostrato per vostra di-
» fesa, nientedimeno noi abbiamo desiderato
» testimoniarvi con questa lettera, che noi ab-
» biamo tanto a cuore i vostri interessi, sia in
» riguardo del pubblico, sia per l'affezione par-
» ticolare, che noi vi portiamo, che voi dovete
» ben essere sicuri di ricevere dalla nostra parte
» tutti i buoni effetti, che voi sapreste desiderare
» dalla nostra protezione, e specialmente un po-
» tente e pronto soccorso per la vostra libera-
» zione, esortandovi in questo mentre perseverare
» nella vostra difesa con la medesima costanza,
» valore e coraggio, che voi avete sino al pre-
» sente testimoniato, e tale che si deve impie-
» gare per la conservazione della vostra libertà,
» de' vostri beni e fortune: assicurandovi ancora
» che noi vi assisteremo in una sì giusta causa
» come nella nostra propria. Con questo noi
» preghiamo Dio, carissimi, e ben amati, ad
» avervi nella sua santa grazia. »

Dat. Parigi il dì 26 decembre 1628.

Luigi (a).

(a) Alghisi num. 35.

Durante l' assedio di quest'anno il conte Vincenzo Pico, a forza di denari, corruppe il capitano della salvaguardia napolitana, Francesco Chiarella, acciò tenesse mano all' introduzione in città di mille e più sacchi di grano; ciò che fu di sollievo pel sostentamento degl'assediati, sicchè poterono vieppiù meglio attendere il soccorso, venutogli poi il dì 16 marzo 1629. E detto napoletano venne poi ricompensato, ritirandosi a Casale, con una compagnia d' infanterìa, e dopo la sua morte le di lui figlie furono pensionate dal principe — Mem. del conte Giacomo Pico nella filza C.

Nel tempo di questo assedio, le madri capuccine stentarono molto in riguardo all' oglio di oliva, e vino: circa il vitto andò meglio. Gli accidenti occorsi per questa guerra erano stati molti, e di gran spavento per loro, perchè l'artiglierìa tirando da ogni parte non sapevano più ove ritirarsi. Entrò in quel convento il marchese Rivara e il sig. Antonio Albera vicario generale, per vedere di trovar loro un sito più sicuro per potersi ritirare, ma non giovò, perchè l'esercito nemico mutava posto all' artiglierìa — Mem. di una capuccina in filza C.

In quest' anno 1628, per opera del sig. marchese Francesco Rolando della Valle, la miracolosa imagine a basso rilievo della madonna della

Misericordia, fu trasportata dal duomo, ove prima da lungo tempo esisteva, alla propria chiesa della Misericordia vicino a S. Domenico con solennità e divozione. In duomo, in luogo della medesima, si pose l' imagine a basso rilievo della B. Vergine della Consolata, quale prima esisteva in una chiesa situata fuori di porta nuova della città di Casale, stata demolita nell'assedio — Mem. Ms. Saletta.

Nel 1628 erano senatori Marco Aurelio Camurati, cavaliere Filippo Brendolo, Bernardino Bido, Annibale Rovero: e Gioanni Zaucco presidente del maestrato.

Il marchese Gioanni Giacobo Rivara governatore della cittadella, Federico Fodro mantovano, governatore del castello, Vincenzo Gambera commissario generale degli alloggi. Il sig. Marco Colombo dei signori di Cuccaro, gentiluomo di camera del duca Ferdinando, era stato fatto commissario, quindi mandato ambasciatore in diverse corti e promosso poi al governo di Diano, e Ludovico Marzio era segretaro di Stato.

I proconsoli furono Pastrone Pico, Cesare Ardizzone, Guglielmo Sannazzaro, Ferrante Pico, e Gasparo Pico.

Gioanni Battista quondam Girolamo Sannazarro

fu in quest'anno creato conte, indi questore del magistrato, e consigliere di Stato (a).

1629. Memorabile riesce l'anno presente per tante calamità che si affollarono addosso alla Lombardìa, ed altre parti d' Italia a cagione della contrastata successione degli Stati di Mantova e Monferrato. Tutto lo studio sin quì fatto da Carlo Gonzaga duca di Mantova, era stato di guadagnar tempo, sintanto che potesse il re cristianissimo soccorrerlo, del che gliene venivano continue speranze dalla Francia. Varii progetti di accomodamento in Madrid sempre andarono a finir in nulla, perchè il Gonzaga, allettato dal Richelieu, confidava di ottener tutto col mezzo della forza francese, promettendosi anche molto dalla repubblica di Venezia indignata delle violenze de'spagnuoli. Se il duca di Mantova avesse acconsentito di depositare Casale in mano dell'imperatore sino a ragion conosciuta, si sarebbero deposte le armi, sì perchè l' imperatore era desideroso della pace d' Italia, e non altro pretendeva, se non di sostenere i diritti di sua sovranità. Avrebbe il duca acconsentito a depositarla in mano al papa, o di altri principi d' Italia, ma ciò non piacendo alla corte Cesarea, si lasciò infine condurre a vedere la rovina di tutti i suoi stati, e rimaner esposto

(a) Ex Bussa et Morani.

a perder tutto. Le vittorie riportate dall'imperatore, lo rendevano formidabile a tutta la Germania; e però veggendo non rispettata la sua autorità dal duca di Mantova, cominciò a disporsi per ottenere colla forza ciò che non aveva potuto ottenere per via amichevole. Ma prima di lui diede alle armi la Francia, a fine di prevenire la caduta di Casale, come vedrassi (a).

Sul principio di quest' anno, vedendo i procuratori di Casale deputati a provvedere il pane ai soldati, che le vettovaglie avevano diminuito ne' loro magazzeni, e che non trovavano denari a prestito per provvederne, ordinarono che i cittadini provvedessero ai soldati alloggiati nelle loro case il pane. Ma intanto proseguivano a far pane dai granari pubblici, quale veniva dai cantonieri distribuito ad un modico prezzo alle persone povere, e ne davano anco ad alcuno di quelli che avevano soldati d'alloggio: e in questo modo si evitarono molti disastri, e miseria, massimamente nelle povere famiglie (b).

Pervenuto all'imperatore l'avviso della vittoria del re di Francia, e della sua risoluzione di voler soccorrere Casale, ordinò al suo commissario, che facesse intendere al duca di Nevers, contentarsi egli che innalzasse nella cittadella e castello

(a) Muratori. (b) Filauro.

gl'imperiali stendardi, perchè, mediante questo, avrebbe fatto partire l'esercito spagnuolo. Non dissentì già Carlo a questo partito; ma trattandone poscia il commissario con il Cordova, lo trovò renitentissimo, asserendo avere la vittoria in pugno.

Gli spagnuoli credendo impossibile la venuta del soccorso di Francia in Italia (e tale era pure il sentimento del duca di Savoja), stimando le genti del re affaticate per l'assedio della Rocella, e consunte: questi senza danaro, il regno ancora conturbato, i monti carichi di neve, e l'adito per le artiglierìe impossibile, comune ad essi ancora la carestia de'formenti, credettero facile l'ostacolo a farsegli. Quindi assicurati sopra queste considerazioni non si movevano per la difesa, anzi, nè anche in Ispagna, con questo fondamento, curavasi di far le debite provvisioni, e fomentavasi i ribelli della Francia per divertirne il re. Tuttavolta crescendo la fama della costante risoluzione di questo, e dei suoi grandiosi preparamenti, cominciarono a titubare. Dipendevano le loro faccende dalla corte di Spagna, e trovandosi privi di lettere, non potendo i corrieri ad essi pervenire per li passi chiusi della Francia, e stati tre di essi trattenuti nella Provenza, colà nel tentato tragitto del mare dai venti trasportati, e prese le lettere, non sapevano a quale partito appigliarsi. Molto più cre-

scevano in essi le angustie per vedersi con soldati per le fatiche e per la fame languidi e senza cuore perchè privi di paghe.

Tuttavolta si lasciò confortare il Cordova di far dallo Stato di Milano una levata di milizie, e con queste proseguire per supplemento all'assedio, e con i migliori degli avventurieri andare per opporsi alla discesa dei francesi. Ma essendosi sopra i confini del Bergamasco e di Brescia ingrossati li veneziani, allestitosi il duca di Mantova con 8000 fanti e 1200 cavalli per dare addosso allo Stato di Milano, tostochè fossero comparsi i francesi, essendo le truppe del Cremonese diminuite di molto ed inabili a resistere, sperava di poter ottener vittoria. La riputazione della corona di Spagna consigliava il Cordova a persistere nell' intrapreso assedio: l'abbandonare questa impresa, quasi per un anno intiero sostenuta con tanta spesa e fatica, gli sembrava vergogna: la necessità di assistere il duca di Savoja per impedire il vicino soccorso lo spronava: la gelosia che questo principe non fosse per voltar casacca, come dir si soleva, lo tormentava; ed ovunque volgevasi si vedeva attorniato da timore e da spavento, scorgendosi da ogni parte evidente il pericolo, certa la tempesta, ed insufficiente il riparo.

Ordinò pertanto a D. Francesco Padiglia nel Cremonese, di demolire il forte fatto l'anno addietro sul Mantovano, e ritirare i soldati alla difesa di Cremona. Col mezzo del gran duca fece passare officii gagliardissimi presso la repubblica Veneta, onde in affare sì urgente non travagliasse la corona. Ottenne dal duca di Parma il sussidio di mille fanti, pochi dalla repubblica di Lucca, e da Genova ebbe 2000 napolitani colà pervenuti per mare, dei quali se ne servì per armare la riviera, minacciando l'armata marittima francese d'approdare a Mentone luogo vicino a Monaco per indi passare in Piemonte, ovvero vicino a Savona, per aprirsi la strada più celere nel Monferrato. Quindi levò 4000 fanti dal campo, e sotto il comando di Don Gerolamo Agostino li mandò per rinforzo al duca di Savoja, che li trattenne nell' Astigiano e per impedire al re il corso e seco comporsi vi spedì il principe suo primogenito, col conte di Verrua, poichè vedendolo molto risoluto, ben si accorgeva, che da sì grave tempesta non potevano gli spagnuoli liberarlo. Giunto il principe al re, proponendo composizioni, fu rimesso il trattato al duca di Richelieu; ma non essendosi potuto cosa alcuna conchiudere, piacque a quella maestà di sospendere il proseguimento della sua venuta

per cinque giorni, ad effetto di attendere la risoluzione del duca, il quale però, non volendovi acconsentire, si pose a fortificare Susa, intendendo l'intenzione del re essere l'applicarsi a quella piazza (a).

Pertanto ritornato a Parigi il re di Francia dalla espugnazione della Roccella, proruppero in manifesta rottura gl'odii occulti della regina madre e del cardinale di Richelieu. Procurava il re di conciliarli assieme; ma il cardinale non fidandosi delle intenzioni della regina, determinò di staccar di nuovo dal suo fianco (come già fatto aveva con l'assedio della Roccella) il re, facendolo passare nel più rigido del verno per le alpi, per andare al soccorso di Casale. Venne tal consiglio fortemente contraddetto dalla regina e da alcuni ministri nemici del cardinale, sotto specioso pretesto della salute del re, e della conservazione della pace coll'Austria e per la impossibilità, ed i disagi di passare le alpi cariche di neve e ghiacci, ad un esercito, ed alle artiglierie: e per essere il duca di Savoja fortificato nei passi, ed ajutato dagli spagnuoli. Concorrevano in sì fatta proposizione i grandi e nobili di corte, stanchi dei patimenti dei viaggi, e della campagna. Ma all'incontro sosteneva il cardinale, che la presa della Roccella, cre-

(a) Alghisi num. 36.

duta impossibile, dava chiaramente a conoscere all' Europa nulla trovarsi di difficile all' armata francese: non esser l'esercito così illanguidito dalle trascorse fatiche, che non fosse pronto, al solo avviso della guerra d'Italia a prender lena a varcare i monti sulla speranza di arricchirsi. Trattarsi in questa impresa più la causa del re di Francia, che del duca di Nevers. Se gli spagnuoli diventassero padroni di Casale, esser arbitri assoluti dell' Italia. Dietro la sorte del Monferrato, correre la Lombardìa e la Liguria, e dopo l'Italia, la Francia, e tutta l'Europa, ed altre regioni.

Concorse il re, affezionato al cardinale, nella sua opinione, e determinossi a questo soccorso, al quale alcuni vogliono venisse ancora grandemente sollecitato dalle instanze della repubblica di Venezia, con promessa di assistenza, e di lega conchiusa finalmente tra il re, la repubblica, ed il duca di Nevers a comune difesa. Comunque si fosse, sebbene il re si apparecchiasse a questa impresa, veniva universalmente creduta una favola, nè potevano gli spagnuoli, ed il duca di Savoja credere simile risoluzione, ed impossibile, che il re, con turbolenze nel proprio Stato, esausto di danari, e l'esercito sfinito, volesse intraprendere questa discesa (a).

(a) Bruseoni lib. 1, pag. 17.

Sotto la data addì 5 gennajo 1629, trovasi nella filza C una lettera del serenissimo di Mantova diretta al sig. de Guiron ambasciatore francese in Casale, nella quale lo assicurava del soccorso per l'ultimo del presente mese, avendone avuta assicuranza dal re per mezzo di M. de Candi cugino del maresciallo d'Estrè, con lettera delli 20 del passato decembre. Dice che il detto Marchese d'Estrè a quest'ora deve essere a Marsiglia con la gente e viveri per mettere dentro Casale. Lui (il duca stesso) spera, col mezzo della gente veneta, e propria, di portar soccorso anche dal suo canto. Don Gonzalo ha detto ad uno che lo scrisse al duca: « Che quando Casale si vorrebbe arrendere, egli » non l'accetterebbe punto senza la cittadella e ca» stello, affine di costringere le due fortezze a pa» scere della loro biada il popolo di Casale, il che » lui sarebbe obbligato a fare entrandovi senza » questo ».

Ma speriamo non avrà questa fatica, ma sebbene di sloggiare. Dice far di mestieri fare un'esatta ricerca di tutte le vettovaglie in Casale... Che il Zoccolante che partì il dì di san Gioanni da Casale è giunto colle sue lettere, e questo riferisce di aver ritrovato, un miglio da Casale, un altro religioso che vi portava danari e credo che la stessa notte sarà entrato in città... Insomma il cardinale di Richelieu

ha di presente la medesima passione di soccorrere Casale come aveva di prendere la Roccella. Raccomanda infine di dire alli conti Fassati padre e figlio, alli capitani Morra e Vallino, che è memore dei loro servizii, fatiche e spese, siccome al signor Vincenzo Magnocavallo, del quale prima delle lettere di esso Guron, era ben informato; anzi assai prima di esso venuto al possesso di questi Stati... Lo prega dei saluti di Montausier e Vivans, ed a tutti i francesi, come anche al figliuolo di esso Guron che trovansi in Casale etc.

Nella stessa filza C, e sotto la data del 6 gennajo trovasi altra lettera di esso duca diretta al senatore Bido, con cui loda il suo operato nell'accelerare il soccorso di Casale, come esso senatore gli aveva dato notizia, e M. di Landel mandato al duca da S. M. cristianissima, ed il capitano di Balzola, giunto di nuovo a Mantova avevano ciò confermato. Detti due se ne ritornarono con ricapiti a S. M, ed al Bido.

Aveva intanto il re spedito ai principi Italiani suo ambasciatore il sig. di Landò sì per avvisarli della sua venuta, come per loro manifestare i suoi fini: e che questa sua venuta sarebbe addì 25 di marzo corrente anno. Giunto questi, entrò primieramente a Genova, ed assicurò quella repubblica non essere la sua mossa per apportargli alcun travaglio, anzi

difenderla contro chiunque: s'inoltrò quindi tosto a Mantova e poscia a Venezia (a).

Continuavano intanto le sortite e scaramuccie dei casalaschi coi nemici; ed una ne accadde il dì 6 corrente nella quale uscito il Gatti fugò li nemici, secondato dal conte di s. Giorgio, e dal capitano Gambera, e molti spagnuoli restarono morti e feriti. Addì 9 il barone di Vivan, e Montausier capitani francesi, fecero altra sortita verso la cittadella, e furono tagliati fuori dai nemici. E sebbene inferiori di molto, si fermarono per tirar quelli sotto il cannone della fortezza; furono però, con gran pericolo di essi capitani francesi, obbligati gli spagnuoli di ritirarsi, fulminati dall'artiglieria. Addì 11 uscì di nuovo il Gatti con li suoi a combattere verso la Margarita. Il conte Grisella, che si trovava fuori con quindici de'suoi soldati andò a quella volta: si scaramucciò un pezzo, intanto che s'ingrossarono le truppe. Si sarebbe venuto ad un fatto, ma il cannone del bastione de'tre venti colpì nella cavalleria nemica, e dopo averne ucciso qualcheduno, li obbligò a ritirarsi. Addì 12 il commissario della cavalleria nemica, veduto alcuni nemici verso li capuccini, s'inviò colà con alcuni de'suoi; ma ingrossatosi il nemico, sortirono altri 20 dalla

(a) Alghisi num. 37.

mezza luna di porta nuova, ma incalzati dai nemici li necessitarono a fuggire e deporre le armi: e sarebbero stati ridotti a mal partito, se non accorreva il conte Scozia ed il Prato: il commissario però restò prigione, restandogli ferito il cavallo. Finito questo, sortì il Gatti sotto il piardone del fossallone, ed ajutato dalle artiglierie dei tre venti che fulminava da altra parte i nemici, obbligò questi a ritirarsi. Frattanto il Zoccolante di cui abbiamo parlato più sopra, il quale veniva da Mantova con lettere, e danaro, fu fatto prigione dai spagnuoli. — Ms. Cancell.

Intanto il re di Francia accostavasi all'Italia con trentamila combattenti, la maggior parte di nobiltà, lasciando la madre a Parigi al governo. L'avviso spedito al duca di Mantova della sua vicina venuta era ben opportuna, mentrecchè il governatore di Milano lo combatteva con occulte promesse, e l'angustiava il Nassau, che portatosi di nuovo e Mantova, e richiesta dichiarazione decisiva di obbedire, o resistere, e mentre il duca si schermiva con pretesti, gli protestò le armi e le forze. Al rumore poscia conseguitando gli effetti, Cesare ordinò per compiacere agli spagnuoli, grandemente turbati dalle mosse dei francesi, che il suo esercito calasse in Italia. Per questo il duca di Mantova ansioso tra la speranza del soccorso,

ed il timore dei pericoli, egualmente vicini, spedì a Venezia il marchese di Pomaro, sollecitando insieme ai ministri francesi la repubblica a dichiararsi, ed ajutarlo con le sue genti, acciocchè, mentre il re passava le alpi, ed il duca di Guisa con l'armata navale voleva tentar lo sbarco per spingere soccorso a Casale, attraversar lo potesse ed attaccar il milanese da quell'altra parte, per darsi mano, e con diversioni, e con unire le forze. Ma il senato titubando, gli parve miglior consiglio, attendere che il re di Francia fosse in Piemonte; ma affinchè il duca potesse sostenere le sue truppe, gli sborsò settanta mila ducati, e per essere pronti a secondar l'impresa del re ordinò all'Erizzo, che disponesse l'esercito a quartiere, che prestamente unir si potesse per animare il duca, a far ombra al milanese. Mandò 1000 fanti e 1000 cavalli verso i confini, perlocchè il governatore prese di ciò gelosìa, che per ispingere gente da quella parte indebolì il campo a tal segno, che appena supplir poteva alla custodia dei porti, ed alla guardia delle trinciere.

Il re Ludovico per facilitarsi il passo dei monti nuovamente tentava di vincere l'animo di Carlo Emanuele, offerendo di aggiungere ai dodici mille scuti d'entrata per la pretensione del Monferrato, altri trentamila. Ma il duca però misurando il ge-

nio del Richelieu, che dal desiderio di vendetta scorgeva essersi portato in sì orrida stagione verso l'Italia, credè troppo pericoloso, tirare a titolo di amicizia sì florida armata nelle viscere del Piemonte colla presenza del re, e del' ministro malissimo affetto (a).

Veramente alla corte di Francia eravi un certo tal qual tumulto per le deliberazioni prese dal re di soccorrere Casale, ed ajutare il duca di Nevers. La regina madre, che poco l'amava, dimostrò pure l'odio che essa portava al duca di Nevers, col non mai aver voluto prestare il suo consenso, che D. Gastone di lui figlio, vedovo della Montpensier, sposasse la principessa Ludovica figlia di esso Nevers, il quale esso molto amava, e che fu poi moglie del re di Polonia, onde ne vennero le rivoluzioni di Francia: e sotto pretesto che non si dovesse arrischiare la vita del re suo figlio di nuovo, ed alle fatiche della guerra; molto si affaticò per impedirnelo; ma il cardinale di Richelieu, che professavasi suo amico, ed insieme desiderava con sì buona occasione di accrescere le glorie sue, e del re, promettendosi della sua buona fortuna, stette sempre saldo, onde il re si avvanzasse.

Così benchè di verno fosse, e gelati i monti con

(a) Nani.

40m. combattenti, tutti soldati agguerriti, si spinse verso il delfinato, seguitato dai duchi di Longueville e Tremoglia, dalli conti della Moretta, di Arcourt, e dalli tre marescialli dell'impero Crequi, Scomberg, e Bassompiere, e da numeroso corteggio di cavalieri (a).

Frattanto il duca di Savoja fidandosi nella natura dei siti, nella stagione, nelle proprie forze, e in quelle della Spagna, non dubitava punto di aver coraggio per promuovere la buona fortuna, e le arti onde svilupparsene. Accorto sopra tutti gli altri in rendersi caro al bisogno, e solito sempre co' suoi alleati ad ostentare la necessità, ma nello stesso tempo a sostenere il decoro, otteneva dal governatore di Milano, ciò che richiedeva. Questi convenne seco d'inviargli 3000 uomini, che fu il più che potesse, per non indebolire le forze che aveva ai confini suoi. Restava perciò sotto Casale con solo 2000 uomini di milizia pagata, e 4000 paesani, per la qual cosa sollecitava i principi obbligati ad inviare per la difesa del Milanese i loro terzi, ma se ne scusavano tutti, parendo in alcuni, che la venuta de'francesi facesse perdere verso la Spagna insieme col timore presente l'antico rispetto.

Il re di Francia, traversata la Savoja colla

(a) Forti lib. 4, pag, 157, 162.

spada in mano, calò per forza nella valle di Susa. Aveva quivi il duca di Savoja alzato un gran trincierone avendogli il governatore di Milano fatto l'invio di milizie sopradette per meglio difenderlo, col mastro di campo Bellone, e con essi lui medesimo, assistito da un altro terzo di D. Gerolamo Agostini, e quivi stavano in ordinanza. Ma avendo la vanguardia del re occupate le sommità, ordinò che alcune compagnie di essa, che con nuovo nome chiamavansi *fanti perduti*, si scagliassero contro il trincierone, locchè fecero con tal impeto, che obbligarono il nemico alla fuga con molto spargimento di sangue e col pericolo dello stesso duca, il re restò padrone di Susa. L'Alghisi dice che il Crequi a questa impresa fu il più prode, e con gran pericolo dell'Agostini, che fu scavalcato, e costretto a ritirarsi in Avigliana. Entrato il re a Susa, ordinò severamente la proibizione del sacco, nè di far violenza a quelle genti: donò la libertà agli ufficiali restati prigioni, riserbandosi solo nove bandiere del terzo del Belloni, e del conte di san Dabollato.

Da questo felice successo, stando il Nevers a Viadama, prese animo di sortire dai quartieri, ed entrare nel Cremonese, ove saccheggiò Casal maggiore. Era intanto uscita l'armata navale da Tolone, e sbarcata a Nizza di Provenza ebbe

alcune leggiere scaramuccie con quella di Spagna.

Il duca di Savoja, dal colpo gravemente commosso, spedì di nuovo il principe suo figliuolo con più ampii poteri, e con segrete instruzioni di conchiudere ad ogni partito.

Il Forti dice, che conosciuto il duca di Savoja il suo pericolo, ed il rischio che correva con esso anche lo Stato di Milano di vedersi addosso l'armata del re di Francia, vittoriosa, in tempo che molto male provveduto si trovava di genti, e grandemente l' affliggeva la fame, ebbe per bene di pensare al rimedio; onde avendo il re con gran benignità invitata la sorella madama Cristina principessa di Piemonte, col di lei marito il principe Vittorio a Susa, colà vi si trasferirono ambedue, col mezzo de'quali s'introdussero alcune pratiche di aggiustamento.

I francesi non avevano l'animo affatto libero dalle cure del regno, nè tenevano per allora altro scopo, che di mortificare il duca, e preservare Casale. Onde il Richelieu, conseguito in parte l'intento, conchiuse in Susa col principe: che alle truppe reali per andare a Casale, e pel ritorno si fornissero viveri ed alloggi: che a spese della Francia, ma con grani del Piemonte dello stesso duca, si munisse la piazza. In ostaggio

consegnasse la cittadella di Susa, ed il forte Galussi, ossia san Francesco, da custodirsi da guernigione Svizzerà: e se poi il Cordova volontariamente levasse l'assedio, il re assentiva che Nizza fosse dai svizzeri a nome di Cesare guardata per un mese, dopo qual tempo si consegnasse al duca di Mantova, benchè non fosse ancora da Ferdinando investito, e si assegnarono alcune settimane agli spagnuoli per ratificare l'accordo; e non accettandolo, prometteva il duca di unire le sue truppe con quelle del re, per invadere il Milanese, ed a conto delle sue pretensioni, insieme con Trino gli si davano quindici mile scuti d'entrata nel Monferrato.

Il già citato Forti aggiunge che fu pattuita la provvisione di grano per Casale a sacchi quindici mila. Che al duca di Savoja veniva concesso di tenere le terre del Monferrato già occupate, come anche agli spagnuoli Nizza della Paglia, ed altri luoghi sin tanto che le piazze di Susa e san Francesco gli fossero rese dopo adempita la capitolazione. Prometteva all'incontro il re di non inferire danno agli Stati del re cattolico, nè de'suoi collegati e di ricevere in sua protezione il duca ogni qual volta per questa convenzione e per altro conto venisse travagliato, e quando il re di Spagna non la ratificasse, fosse il duca obbligato ad unirsi per forzarlo colle armi.

Il principe di Piemonte spedì tosto al duca padre l'accordo, al quale approvò intieramente: e per ratificare il trattato con pegni di maggior confidenza, si portò a Susa, molto contento di preservare per allora lo Stato da una inondazione, e forse anco d'impedire agli spagnuoli l'acquisto di Casale, con certa speranza, che tali accidenti dovessero arrivare ben tosto, che non solo gli riuscisse di ritener l'occupato, ma di ricuperar Susa e promovere i suoi vantaggi più oltre (a).

Fu di somma consolazione ai casalensi questo accordo, poichè già dal mese di decembre scorso anno, era aumentato il formento al prezzo di dodici doppie il sacco, ed otto i legumi, carni, butirro, oglio e simili. Onde da' poveri veniva mangiata carne di cavallo, d'asino, cani, gatti, e tutto a caro prezzo; per qual nutrimento al dire di Filauro del Bremio, molti soldati furono colpiti dallo scorbutto, per cui venivano tormentati in tutte le giunture, ma da'medici fu tosto provveduto. Nondimeno i casalesi, sempre più costanti e più vigorosi nelle sortite provocando sempre i nemici, mostrarono sommo coraggio e specialmente si distinse il capitano Gatto, l'Alfiere Ottavio Grisella ed altri casalesi (b).

(a) Nani. (b) Alghisi num. 50.

Aveva il duca di Savoja, prima di ratificare il suddetto trattato, consultato i capi spàgnuoli, i quali conformandosi alle congiunture dei tempi, facilmente tutti vi accondiscesero; siccome anche, di malavoglia però, fece lo stesso D. Gonzalo, comecchè vedesse esser sortite le cose assai diversamente da quello che da principio erasi presupposto ed aveva rappresentato alla Corte di Spagna: e però abbandonò Casale e al principio di aprile tutto il Monferrato, ritirandosi nel Milanese. Anzi di più arrivato a Milano fece a suon di tromba pubblicare un editto segnato di sua propria mano, in cui restituiva a'suoi circonvicini popoli del Monferrato e mantovani il libero commercio (a).

Alla surriferita capitolazione, ne fu stipulata un'altra di lega tra il papa il re di Francia, i veneziani e il duca di Mantova per la conservazione del possesso de'loro Stati contro qualunque potenza, che volesse molestarli. Quindi vedute gli spagnuoli simili convenzioni, e considerando al pericolo in cui era lo Stato di Milano ed in tempo, in cui per resistere non avevano forze, massime sentendo le minaccie del duca di Savoja di lasciar passare i francesi ed unirsi seco loro, temendo anche de'principi italiani, già da loro disgustati, benchè di mala voglia, si sottoscrissero, e addì 17

(a) Forti.

marzo, giorno di san Patrizio vescovo, nel bujo della notte levarono l'assedio di Casale ritirandosi a san Salvatore, Lu, e in altri circonvicini luoghi del Monferrato: e quindi addì 4 aprile, vedendo la provincia inondata da'francesi, si ritirarono nel territorio d'Alessandria, nel quale, distribuiti i quartieri, si ritirò il Cordova a Milano ove ebbe da quel popolo tante calunnie, che a gran dolore s'avvidde terminata con biasimo la sua guerra.

Non si può esprimere quante fossero le allegrezze de' casalesi, e con salve di artiglierie, col rimbombo de'sacri bronzi e fuochi artificiali, dimostrare, ma sopra tutto con lodi e ringraziamenti al Dio degli eserciti senza la di cui misericordia sarebbero stati oppressi e annichilati e come quelli i quali avevano continuamente tenuto gran confidenza negl'ajuti del loro santo Protettore s. Evasio, fecero per tutta la città solenne processione coll'intervento del clero, portandosi il capo di esso santo, e facendo voto di farla ogni anno nel medesimo giorno che liberati furono, come tuttavia si prosiegue a fare.

Scrisse quindi il gran cancelliere Guiscardi a nome del consiglio ducale, e di tutta la nobiltà e cittadini di Casale al serenissimo duca in attestato della loro fedeltà e prontezza in versare il sangue per il sostegno della sua corona; del che sebbene

esso duca ne fosse già accertato dalla sperienza, tuttavia quel benefico principe volle con lettera scritta di proprio pugno esprimere quanto gradisse i loro sentimenti in questa forma.

Carlo I per la grazia di Dio duca di Mantova, Monferrato, Nevers, Umena e Rethel etc.

Nobiltà, cittadini, e popoli di Casale nostri carissimi.

« Il contento che riceviamo per la liberazione di cotesta nostra città dall'ingiusto assedio, sarebbe di gran lunga maggiore, se inaspettatamente fosse succeduto; ma essendoci sin nel principio della costante divozione vostra promessa, anzi ratificata dall'universale opinione del mondo, ha in Noi piuttosto rinnovato che accresciuto l'affetto con cui ammiriamo il valore e le fede d'ognuno: onde solo adesso in mancanza di occasione, ve ne ringraziamo per potere, presentandosene, corrisponder meglio colla dovuta ricompensa, ed ancorchè nella moltiplicità delle ossequenti dimostrazioni abbiate portato all'eccesso il merito vostro, non vi è però levata la conoscenza della gloria acquistatavi, di cui se non potremo essere con voi totalmente a parte, come datovi da Dio, e dalla natura per signore, almeno parteciperemo del piacere di avere sudditi così gloriosi, e che siamo per conservarci sino all' estremo. Intanto

speriamo, che avendoci il tempo mostrata l'opportunità di rendervi tali, a Noi ancora porgeva quiete e comodità di riconoscervi, con l'abbondanza della grazia. Custodite indelebile tal carattere e vivete felici ».

Carlo D. di Mantova addì 19 aprile MDCXXIX. Arrivabene (a).

Il duca Carlo era un buon principe e di gran giudicio, e benchè si vedesse con tanta prosperità salvata la sua metropoli del Monferrato, non per questo s'insuperbì, ma penetrando la sua fatalità non essere per anco compiuta, nè i casalensi giunti alla metà della quiete, bensì a loro apportare gran travagli, come padre consolar li volle, come principe vincolarli alla sofferenza, e come parte della loro calamità esaltarne il merito. È veramente autentico il merito e la virtù di Casale nel patimento di questo lungo assedio di dodici mesi, sofferto, poichè trovandosi Casale pieno di gente Monferratense colà ricoverata colle loro famiglie, si trovò esservene morto di fame due mila circa. L'annona era divenuta così mancante, che vedevansi uomini e donne gire per vicini campi, procacciandosi il vitto di radiche e gramigne. Non tralasciava però il consiglio di ajutarli con darli lavoro nelle trincere (e molti più ne sarebbero

(a) Alghisi num. 41.

certamente morti se non fosse accorsa anche la compagnia della misericordia, che fece comperare molti sacchi di fave, le quali il reverendo D. Paolo Bremio, allora rettore di detta compagnia, ne faceva cuocere tre o quattro caldaje al giorno condite con sale ed olio o lardo, conforme correvano le giornate, delle quali ogni giorno ne distribuiva a più di 400 poveri, a cui servirono di grandissimo ristoro, massime che per il mal di flusso che era cagionato in molti, sì soldati, che altri dalli cattivi cibi, le fave così cotte, li guarivano. E dopo fatta tale distribuzione andava per la città a distribuire pane bianco ai poveri infermi, dando loro anche danaro per accomprarsi il bisognevole: ed anche a molti infermi la suddetta compagnia provvedeva i medicinali.

Li canonici di sant' Evasio, e tutti i corpi religiosi, specialmente quelli di san Domenico, e dell'Oratorio, facevano far pane, che distribuivano con molte altre elemosine.

Come anche molti gentiluomini, ma fra altri è degno di esser annoverato il signor Rolando Della Valle, il quale ogni giorno faceva far elemosina più di quattro staja pane, e continuò per tutto il tempo dell'assedio, e di più mandava giornalmente alle monache cappuccine un' elemosina, come faceva il marchese di Rivara che le prov-

vedeva di pane, ed altre vettovaglie. — Filauro del Boc.

Nel lavoro delle trincere intervenivano anche le donne con tanta generosità, non ostante la fiera opposizione del nemico, il quale colle moschette e colle artiglierie le molestava continuamente, ma indarno — se ne contarono di esse duecento ferite e quaranta morte.

Per ordine del consiglio ognuno indifferentemente, non ostante fosse privilegiato, alloggiava soldati in casa propria somministrandoli letto ed alimenti. Ma il consiglio per sgravare quindi i cittadini aveva formato un corpo di provveditori, onde provvedesse il grano per far pane e distribuirlo ai soldati, e deputarono Gio. Battista Coppo, Gio. Giacobo conte di Camino, e Francesco Rolando Della Valle tutti patrizi di Casale. Non rammento il valore dei casalensi, e la loro fedeltà invincibile e degna di eterna lode: e se per le opposizioni infinite potevasi dire il duca infelice, solo per questa fedeltà nei sudditi, che non lo conoscevano che in pittura, dovevasi stimar felice. E mi sia lecito ridire, che sino le donne divennero armigere, che nelle sortite facevano opere maravigliose, che, come dissi, una fra esse ottenne privilegi e pensione dallo stesso duca (a).

(a) Alghisi num. 42.

Riuscì di gran stupore all'Italia l'improvvisa voce del trattato di Susa, e molto più i veneziani stupirono, che nel mentre erano in procinto d'invadere il Milanese, sentito sforzato dal re di Francia il passo dei monti, avevano, a sollecitazione dei ministri francesi, ordinato al loro generale di unirsi al duca di Mantova, per tentare le diversioni, e le imprese: ed al momento che erano in marcia, per tal notizia dovettero far alto. Si crede che i spagnuoli stessi facessero correre tal voce al residente della reppubblica, per divertirne da quella parte l'invasione, che riescivale molto molesta per la poca truppa colà stanziata. E di questo trattato i veneziani restarono all' estremo scontenti non tanto perchè il signor d'Avò, per indurli alle mosse, gli aveva assicurati in contrario, quanto perchè non aveva preservato Casale, che per poco tempo; onde provvedevano, che ritirato il re, e diminuito l'esercito, sarebbero dagli spagnuoli ripigliati i tentativi, e prolungandosi il male, si dava tempo agli alemanni di calare in Italia. Il duca di Nevers poi si lagnava, che invece di ritrovare ajuto con sì potente armata, rilevasse anzi perdite immense, mentre si dava Trino e molta parte del Monferrato al duca di Savoja. I francesi allegavano a loro merito la liberazione di Casale, ed a scusa di non ritardare il soccorso

sentendo la piazza ridotta agli estremi, e che l'armata non sarebbe giunta a tempo, se avesse dovuto farlo colla spada alla mano. In effetto il Gonzalo si allargò dall'assedio subito inteso il trattato, e si ritirò, fremendo, in apparenza, perchè dal duca di Savoja gli fosse tolta di mano la certissima conquista; ma nel cuore esultando, chè se il capitolato di Susa salvava Casale, preservava anche il Milanese, esposto a certissimo eccidio. Casale fu subito provveduto con quindici mila sacchi di grano, introdotti dai francesi e con altri fornito il duca di Mantova, ai quali i veneziani diedero a quest'effetto trenta mila ducati, oltre ad altra somma, per tenere con qualche compenso contente le sue milizie. Entrò pure nella piazza con buon numero di francesi il sig. de Toyras maresciallo di campo: e passando pel Piemonte s' introdussero in Aqui, ed in Nizza donde erano esciti gli spagnuoli. Il dispiacere di tale introduzione, piucchè il rossore della ritirata, pungeva all'estremo il Gonzalo, essendo i francesi giunti, donde con tanto studio e sforzo avevano gli spagnuoli procurato di allontanarli: e tanto più se gli accresceva la gelosìa, in quanto che aveva saputo andare a Mantova il padre Giuseppe cappuccino, confidentissimo del Richelieu, a proporre con raggiri al duca, che per ri-

sparmiare le cure ed i travagli cedesse il Monferrato alla corona, promettendo di dargli in contraccambio qualche sovranità vicina ai suoi Stati. Conobbe Carlo da questi officii essere di rado gratuiti i soccorsi dei principi grandi, e comprendendo a qual fine mirassero i francesi, credette miglior consiglio, se riuscir gli potesse, sbrigarsi quanto prima, con assentire all' accordo di Susa e liberarsi in tal modo e dai nemici e dagl'amici. Rigettati perciò destramente i consigli del cappuccino, inviò il marchese Striggi ed il cancelliere Guiscardi a ringraziare il re, egli diede ampi poteri per eseguire il trattato (a).

Il re di Francia senza attendere la ratifica di questo trattato della Spagna incalzato da nuove turbolenze in Francia, partì sul finir di aprile, benchè lasciasse il Richelieu coi principali ministri in Susa, i quali però in breve fecero la stessa strada ripassando le alpi, ad eccezione del maresciallo di Crequi, che si rimase sopra-intendente generale delle cose d'Italia con 6000 fanti e 500 cavalli, ed il Toyras con 3000 fanti e 250 cavalli (b).

Venne a Casale addì 25 aprile M. Servient presidente del re di Francia, con seco il presidente Benso di Torino, ed un ragionato de'conti

(a) Nani. (b) Brusoni.

(ai quali il gran cancelliere permise di vedere tutti i libri del ducal maestrato, per cavar copia delle entrate; cosa che da tutti gli intelligenti di governo di Stato fu riprovata, massimechè partirono nulla meno senza far niente, e dopo essersi fermati in Casale molti mesi; e il detto Servient spera magnificamente dalla ducal camera) mandato dal duca di Savoja per l'aggiustamento di quanto aveva trattato il re di Francia con esso duca di Savoja per l'assegno di quindici mila scudi annui d'entrata. Questo trattato fu la rovina del duca di Mantova, poichè essendo questo Stato sotto l'immediato potere di Cesare, a questo spettar doveva la cognizione di detta causa, e non al re di Francia (a).

La partenza precipitosa del re di Francia diede un tracollo alla riputazione della riportata vittoria, e le armi di Spagna e di Savoja ridotte all'ultimo abbassamento presero nuovo fomento e vigore. Il duca però, tuttochè professasse di stare al capitolato di Susa, sentendo al vivo la perdita di quella piazza, e la restituzione di gran parte dell' acquisto nel Monferrato, andava ruminando un qualche ristoro a queste perdite e danni. L'avversione che dimostrava la corte di Spagna a questo capitolato lo confermava ne'suoi pensieri,

(a) Filauro.

e l'arrivo di una flotta in soccorso e la risoluzione di Cesare, il quale, appena intesa la passata del re di Francia, la capitolazione di Susa e la contumacia del Nevers di esser entrato armato nel Milanese, chiamossene altamente offeso nella sua dignità, ed ordinò immantinenti al conte di Meroda che, tolto seco gran numero di soldati e cavalli, passasse in Italia. Tostochè arrivò sullo Stato di Milano, il governatore Gonzalo, che non aveva ancora deposto lo spavento delle armi francesi, nè voleva rompere il trattato di Susa, trattenne i tedeschi sino a nuovi ordini di Spagna. La corte inanimata da questi buoni successi, nè volendo approvare il capitolato di Susa per sua riputazione, nè potendolo rompere senza un apparente ingiustizia, scelse un partito di mezzo, dichiarandosi dal re, che quando fosse restituita Susa e lasciato il Monferrato ne'suoi termini antichi, non avrebbe egli molestato colle armi questo Stato. Partito durissimo, che oltre all'incertezza dell'esecuzione, privava quasi affatto il re di Francia del frutto della vittoria. E però giudicando la corte, che avrebbe agevolmente rifiutato, conobbe nello stesso tempo farle mestiere di provvedersi di persona più capace di Don Gonzalo per sostenere la riputazione della corona, e la fortuna delle armi spagnuole in Italia. Gli sostituì

pertanto nel governo di Milano, con suprema autorità, il marchese Spinola, ed il Gonzalo partì da Milano accompagnato da parole ingiuriose del popolo di Milano, e con rischio della propria vita (a).

Un solenne battesimo fu fatto in Casale addì 29 aprile in Duomo dal preposto Iberti, del figlio del governatore Canossa, a cui fu padrino il re cristianissimo, e la duchessa di Mantova per mezzo di procuratori: per il re fu deputato il maresciallo di Toyras, e per la duchessa la S. contessa Eleonora Fassati, moglie del conte Bonifacio. Fu solennizzato con spari di moschetterìa sulla piazza al partire dal Duomo, e questo battesimo era accompagnato da tutte le carozze della nobiltà di Casale (b).

Il marchese di Grana vassallo di Rocca-Vignale e dell'Altare, nel maggio corrente anno, si rivoltò al suo principe, inalberando in detti luoghi le insegne imperiali. Il duca di Mantova che per ciò ne pativa danno in ispecie de' daciti, scrisse al Toyras, che si trovava ancora in quella parte, di attaccare detti luoghi; per la qual cosa esso comandò al conte di Riberach, ed al sig. dell' Escart, di pigliare due compagnie di fanti, per attaccare il castello dell'Altare, commettendo nello stesso tempo alle milizie dei circonvicini paesi di

(a) Brusoni. (b) Filauro.

unirsi sotto il comando del mastro di campo Della Rovere. Il marchese di Grana, avutone l'avviso, si pose in detti luoghi per la difesa, innalzando sopra le torri i stendardi imperiali. Chiamato alla resa, rispose custodirli a nome dell' imperatore; ma vedendo essere attaccati i mantelletti alle muraglie, si arrese a condizione di poter uscire con la sola spada.

L'indomani che era il giorno dell' Ascenzione (24 maggio), arrivò il Toyras, e vi lasciò di guardia un alfiere, un sergente e venticinque uomini. Di lì passò a Rocca-Vignale, castello forte per natura, circondato da montagne, e situato in una valle, appiè di un torrente. Vi comandava un gentiluomo alessandrino. Il Toyras andò in persona a riconoscere il forte, così da vicino, che ricevette una moschettata, senza però danno alcuno: e trovatolo più forte di quello che si era creduto, si ritirò a Nizza. Quivi unendo le genti francesi di 600 fanti e 50 cavalli, con due piccoli cannoni, tornavasi a Rocca-Vignale; ma per istrada trovando un corriere di Mantova con lettera del duca, di attenersi alla conservazione di Casale minacciato dal nemico, si ritirò.

Sopra di ciò essendo diversi i pareri, il maresciallo di Crequi scrive al Toyras, che lui deve andare a Susa per servizio del re, ed egli intanto,

se il duca di Mantova lo vuole, può seguitare l'impresa di Roccavignale (a) (9).

Il re di Francia scrisse lettere in data del dì 12 giugno dal campo d'Arles al Toyras in avvertimento dei sentimenti di essa maestà intorno al Monferrato, cioè:

Che avendo udite le mosse di soldati dall'Alemagna in Italia, tuttochè non voglia credere, che S. M. cattolica volesse violare le promesse fatte con un manifesto, di non turbare il duca di Mantova, scriveva tuttavia ad esso Toyras il modo di contenersi nella difesa di detto Stato per l'onore delle armi francesi.

Ritirare adunque le truppe in luoghi forti, cioè presso Casale, in Rosignano, Sangiorgio, Coniolo e Pontestura per tener libera la campagna.

Travagliare a diligentare le fortificazioni delle città, per cui il sig. d'Argencourt aveva dato memorie al marchese Canossa, e continuare un forte sopra la collina per assicurare verso Moncalvo il paese da cui si poteva tirarne granaglie.

In riguardo a Nizza, Acqui, ed altre di oltre Tanaro, se il duca di Mantova basta a guardarle da sè, bene; in difetto sarà meglio smantellarle affatto.

Pensare che i quattro reggimenti francesi, e

(a) Toyras.

le truppe del duca di Mantova saranno sufficienti a guardare il più importante.

Avendo infine imposto al sig. Bachelier di procurare appresso al duca e a quelli di Casale l'avvanzamento di dette fortificazioni, e di narrare ad esso Toyras l'avvanzamento delle armi contro i ribelli fatta dallo stesso re (a).

Dopo che il re Luigi glorioso ripassò i monti, il duca di Savoja adirato per vedersi dalle promesse fatte agli spagnuoli discreditato, dai francesi imprigionato, e di dover restituire le piazze occupate sforzato, si collegò di nuovo cogli spagnuoli, contravenendo subito al mentovato capitolato di Susa. (L'Alghisi dice al num. 43 che il duca di Savoja si era ideato per l' antemurale d'Italia, e l'ingresso in essa soggiacere al di lui arbitrio, vedendo svanita quell'idea colla perdita di Susa, non volle più mandare altri formenti in Casale, e di nuovo si collegò cogli spagnuoli).

Gli spagnuoli anche piccati di questa violenza, e per la più ricca flotta a loro giunta dalle Indie fatti gonfi e superbi, determinarono nuovamente la guerra.

Cesare ancora, che prima aveva biasimato l'uscita di D. Gonzalo da Casale, intesa poi l'invasione del duca di Nevers fatta nel Cremonese nel mese

(a) Toyras.

di marzo, in tempo che egli credeva dovesse piuttosto umiliarsi, entrato in grande escandescenza, ordinò subito al conte Gioanni di Meroda, che con una parte della sua armata, che ritrovavasi nella Svevia, passasse ad occupare i passi della Rezia, come prontamente eseguì.

Il re cattolico ancora sostituito a D. Gonzalo il marchese Spinola, che allora alla corte cattolica si ritrovava, (questo era il marchese Ambrogio Spinola genovese, primo negoziante di mare, poi al servizio di Spagna nella guerra di Fiandra divenuto famoso) lo fece con grossi ricapiti di denaro passare in Italia con titolo di suo generale e governatore dello Stato di Milano, con ampia facoltà di fare la guerra e la pace, e riparare i seguìti disordini, affinchè intraprendendo di nuovo la guerra, le ignominiose fughe del suo antecessore, convertisse in tante vittorie. E giunti anche sulle galere di Napoli a Genova 3000 fanti inviatigli dal duca d'Alva vicerè, pubblicò lo Spinola, tutta quella mossa esser solamente perchè Susa fosse restituita al suo legittimo signore.

Anche gli arbitri, che subito dopo quel capitolato furono dal re di Francia eletti, perchè a Savoja stabilissero nel Monferrato la già detta somma di quindici mila scuti d'oro d'entrata, non essendosi potuto fra loro nella stima di quei feu-

di convenire, il trattato per allora andò a monte; e Savoja servendosi anche di questa occasione per recedere dalle promesse, non volle più mandare grani a Casale, e tornò come ho detto, a collegarsi cogli spagnuoli, e così fortificato da esso Avigliana, pretendeva con questo di render inutile ai francesi l'acquisto di Susa: e gli spagnuoli per divertire il re di Francia, fecero in più parti ai confini della Catalogna con grosso apparecchio di gente, passare il duca di Feria, e persuasero dall'altro canto Cesare a spingere ai confini della Francia il conte Alberto di Valstura nuovo duca di Finlandia (a).

Il duca di Mantova affidato all'editto della liberazione di commercio pubblicato in Milano da D. Gonzalo tra gli Stati suoi e quello di Milano, mandò a Casale, per rallegrare quei popoli, il duca d'Umena suo secondogenito per la via di Parma. Fu arrestato alla Pergola; ma egli ingannate le guardie, solo con una guida per vie aspre, e a piedi andò a Parma, dove da quel duca a' confini del Mantovano fu servito di carozze e cavalli.

Il Gonzalo che all'avviso di tal arresto aveva colà inviato due compagnie di cavalli per condurlo prigione nel castello di Milano, giunti i capitani e intesane la fuga, pubblicarono che per servirlo

(a) Ferti.

e non per carcerarlo eransi colà recati; così con le beffe ritornarono addietro: e il duca padre della violata pubblica fede per tutte le corti dei principi grandemente si dolse (a).

Circa questo accidente leggesi nel ms. della cancelleria quanto infra:

Addì 30 giugno il duca di Umena partì da Mantova accompagnato dai marchesi Strozza e F..... dai podestà di Mantova e cavaliere Cavagnoli con altri sette cavalli. La notte dimorò all'osteria oltre il ponte della Sorbola sopra la Lenza Parmigiana; la sera seguente a Piacenza, ove incognito stette la notte. Il dì 2 luglio a Nebiano ultimo luogo del Piacentino, ed ivi fu avvisato da M. R. P. Burasco, che a Varzo, dove doveva passare per venire in Monferrato, eravi gran quantità di soldati del Doria con ordine di D. Gonzalo di trattenere i francesi, monferrini e mantovani, e pubblicamente si diceva aspettarsi il duca di Mantova. Su tale avviso prese alcune guide, partì alle ore due di notte e per altra strada, sperando ritrovarsi prima del giorno sullo Stato della repubblica di Genova: ma per le cattive strade e la stanchezza dei cavalli, passò nel far del giorno a Regola, dove vedutili, e lasciatili alquanto allontanare, diedero campana e martello, e fer-

(a) Ferri.

mato dai contadini, mostrò il suo passaporto; ma non sapendo leggere, vollero aspettare il marchese Oliverio Malaspina, che letto, disse al Natta podestà volere allora mille doppie, o tanto sangue: intanto ordinò ai paesani di disarmarli. Ms. cancell.

Questo fatto ricavasi ancora da una lettera stampata scritta il dì 8 luglio da Pavia a Mantova dal marchese Pompeo Strozzi, al signor Scipione Capilupi suo genero, esistente tale stampa nella filza C, con queste circostanze.

Partì il duca di Umena per Casale con sèguito, tra quali il detto marchese, ed uscendo dallo Stato di Piacenza, entrati in quello di Milano, furono colà inseguiti, dando campana a martello in tutti quei contorni, e sparandoli incontro alcune moschettate, furono sopragiunti, svaligiati, e ritenuti prigioni, e con vilissimi termini trattati, violando in tal guisa la pubblica fede del riaperto commercio.

Affermavano alcuni ciò esser stato accagionato per l'abito alla francese che avevano molti del sèguito di esso duca. Ma quello che si sa, è, che la sera precedente in una terra confinante col Piacentino, fu mandata una spia a prendere informazione di loro. S. A. fu custodita da varii corpi di guardia napolitani, che colà si trovavano di quartiere, ed anche dai nazionali. Felicemente

seguì un progetto di salvamento tra i cortigiani, che ebbe il suo effetto, e S. A. si nascose così bene, che non si potè scoprirne la fuga, se non il mattino seguente in cui D. Alvaro di Lozada, venne per tradurlo a Milano nel castello, ove era destinata la sua prigionia da D. Gonzalo, col parere del consiglio. Fu l'arrivo di D. Alvaro il dì 6 luglio per la posta, dimodochè le due compagnie che aveva di scorta non poterongli tener dietro, ed arrivarono assai tardi. Il marchese Strozzi non era ancor vestito, e l'impazienza di D. Alvaro nemmen lo permise, che picchiando alla porta chiese del duca di Umena; al che il marchese rispose, in aria, come se fosse cosa naturale e debita, che S. A. era partita sin da jeri per Mantova. D. Alvaro disperato, battè i piedi per terra, mise sottosopra la camera per vedere se fosse nascosto, poi portatosi alla finestra gridò all'armi, e mise tutto in moto il paese, quindi consegnato il marchese a quattro soldati si pose a cercarlo per tutte le chiese, protestò contro i P.P. cappuccini, presso cui lo credeva nascosto, e fece una grida che chi lo avesse consegnato nelle forze del re cattolico, avrebbe avuto mille scudi, ed altre simili fanaticherie. Alfine assicurato non esservi, massime colla testimonianza di uno, che affermò che S.

A. era passato da Nebbiano alle ore tre della notte, e lasciò ogni ricerca, spedì corriere a D. Gonzalo, fece porre diversi in prigione, fra i quali li podestà, di Pregolla, e di Cella, e partì coi prigioni del duca d'Umena accompagnati dai moschettieri verso Voghera. Quivi da un corriere di D. Gonzalo, fu necessitato tornar indietro, ed i prigioni montarono in carozza con D. Agostino d'Errera, pure con guardie verso Pavia, dove consegnati al castellano furono riposti nel castello e ben trattati. Il dì 8 luglio arrivò nel detto castello il cavaliere Cavagnolo, che era andato a Voghera con D. Alvaro per la ricupera di alcune robbe levate nello svaligiamento, con portare ordine di D. Gonzalo del rilascio di ciascuno de'prigionieri.

Di questo mal tratto dolutosene altamente il duca di Mantova, D. Gonzalo si generò gran biasimo presso i principi italiani, di maniera che per darne una qualche apparente soddisfazione al mondo, e alla giustizia, dopo qualche tempo uscirono delegati con ordine di procedere contro i principali complici di tal fatto. Fra i sospetti venendo processati il dottore Michele Nicola, Sforza Perelli, ed altri tutti del luogo di Varzio, supplicarono questi il duca di Umena, a dichiararli innocenti, onde esso loro fece un attestato in data del dì 29

gennajo 1630, con cui li dichiarò non colpevoli, ed anzi aver avuto da loro segni di rispetto nè esser stati complici del fatto quando fu S. A. e la sua corte assalita da Oliverio Malaspina, e seguaci sulla pubblica strada di Pregolla, con levarli i denari, e condotti al marchese Strozzi a Varese — Ms. mem. con la copia della patente nella filza C.

(L'Alghisi, non so come, mette l'entrata del duca di Umena in Casale nell'agosto del 1680, nel tempo dell'assedio, e dice, che fatto prigione dagli spagnuoli sul tortonese, tuttavia la buona sorte l'accompagnò, chè da certo prete conosciuto lo liberò furtivamente, e lo condusse a Casale, portandolo buona parte del viaggio in ispalla, essendogli stato preso il cavallo: ed era per lui una gran fatica l'andar a piedi, per essere giovanotto delicato e di poca complessione; onde pervenuto alla città, fu accolto con somma allegrezza. E giacchè non era abile alla guerra, serviva coll'autorità di sollievo ai cittadini).

Nel principio del mese di luglio venne la maggior parte dei francesi del Toyras ad alloggiare nelle terre di là del Tanaro, e d'ordine del gran cancelliere veniva somministrato un fiorino per caduno; cosichè ridussero a tal miseria quelle comunità, che venivano costrette a vendere le en-

trate per pagare detto fiorino, e con ciò facevano un sommo guadagno gli ufficiali: oltre a questo, si facevano anche somministrare i viveri da coloro che gli alloggiavano, e le comunità pagavano anche le piazze de'Stati maggiori e colonnelli. Il numero delle truppe ascendeva a sei reggimenti di fanterìa, e sei compagnie di cavallerìa (a).

Ma essendo quindi di troppo aggravio a quella comunità, il consiglio riservato, il dì 9 luglio, comandò di fare nuovo comparto, e distribuirne anche nella provincia di quà. Unito al sollievo de'sudditi vi era il fine di aver le soldatesche più vicine a Casale, e pronte alla difesa. Per tale urgenza si dichiarò dover concorrere tutti eziandio i privilegiati.

E non omettendo qualunque diligenza di tener ben munite le piazze ed indenne il paese, il dì 10 uscì editto, che ognuno, riservato il vivere per tre mesi, debba il resto delle vettovaglie introdurre in Casale, Pontestura, Rosignano, Aqui, Nizza, Ponzano, dove saranno conservate nulla meno a disposizione de'proprii padroni, e ciò per assicurarli dai presenti moti di guerra — Mem. Ms. ed editto stampato nella filza C.

Erano già nella Valtellina giunte le truppe Cesaree, ma non s'innoltravano verso lo Stato di

(a) Filanzo.

Milano, trattenendole il Gonzalo per tema, che i francesi si avanzassero, vedendolo operare contro il da lui sottoscritto capitolato. Tuttavolta giungendo nel mese di agosto lo Spinola risoluto di voler proseguire la guerra, ripigliare l'assedio di Casale con tanta poca riputazione abbandonato, e con il ferro mantenere la spagnuola riputazione, sì contro questa città, come anche quella di Mantova, spalancò la porta della guerra, che esterminò la Lombardìa, ed anzi per tutta la cristianità seminò non mai abbastanza deplorabili rovine. Si vidde quindi rivoluzioni di regni, ribellioni di popoli, tragedie di regi, immunissime pestilenze, e stragi senza numero. Cesare per difendere l'autorità, il Cattolico per sostenere la riputazione, e il cristianissimo per mantenere l'intrapresa difesa del cliente, e tutto il mondo in iscompiglio (a).

Il maresciallo di Toyras andò a Torino nel corrente mese, e trovò il marchese di Grana feudatario di Rocca-Vignale e ribelle del duca di Mantova, che conferiva col duca di Savoja. Per la qual cosa tosto ripartì e portossi a Nizza della Paglia, ed addì 17 cominciò l'assedio di detta Rocca-Vignale; ma nell'attacco restandovi molti morti, fu battuta la ritirata. Il cannone condotto da Nizza non avendo fatta gran breccia se ne fece

(a) Alghisi num. 44.

venir un altro maggiore da Casale, per cui quelli del castello furono obbligati a parlamentare, e dopo 18 giorni si arresero. Le condizioni furono, di sortire con le sole armi, tamburri sopra le spalle, bandiere piegate, e miccia estinta, e gli abitatori con un bastone pelato in mano, ed i beni loro confiscati. Lasciò nella piazza onde demolirla il capitano Gy del reggimento de la Grange, colla sua compagnìa; ed avendo trovata molta difficoltà per la demolizione, furono adoperate le miccie (a). Carlo Emanuele, che aveva instigato l'imperatore a spingere le sue armi in Italia e con magnifiche offerte si era esibito per capitano generale, sollecitava i francesi a rendergli la piazza di Susa, asserendo, che con la ritirata del Cordova, col grano introdotto in Casale, e col passo permesso alle milizie per presidiarlo, aveva dal suo canto adempito all'accordo. Ma nello stesso tempo forfortificando Avigliana, e cogli austriaci stringendo sempre più confidenza, dava palesi argomenti di animo irreconciliato ed ostile; onde il Richelieu fecegli dire, che dalla corona terrebbesi il passo, sintantochè da Cesare fossero restituiti ai Grigioni quei della Rezia. Ferdinando all'incontro reintegrata la ragione delle genti col dare la libertà all'ambasciatore francese, non trascurava l'a-

(a) Toyrar.

cquisto dei passi, nè al duca di Mantova concedevà l'investitura, sebbene, in ordine all'accordo di Susa, il re Lodovico col mezzo del sig. Sabrar instantemente la ricercasse; anzi ogni cosa negava sintantochè la corona di Francia volesse ingerirsi nell'Italia e prender parte in quella causa, la di cui decisione competeva alla di lui autorità. Gli spagnuoli pure allegando l'introduzione de'francesi nel Monferrato, dissentivano dal rattificare il trattato di Susa; ma per giustificarne il ritardo, o piuttosto per tentar gli animi e tener in sospeso le armi, spedirono a Parigi il segretario Navazzo col presidente Monfoucon, ambasciatore del duca di Savoja, per esibire, che ritirando la Francia dal Piemonte e dal Monferrato i presidii, sarebbero ancora da loro rimosse le molestie al Nevers e le gelosie degli altri collegati della corona. Si comprendeva ciò non mirare ad altro che ad escludere ogni difesa all'Italia, onde le armi di Cesare sottentrando, mutato nome e pretesto, essa ricadesse sotto i flagelli della vessazione (a).

Intanto lo Spinola, il quale aveva riuniti a Genova tutti quelli che si erano distaccati dal partito di Spagna, era entrato nel mese di luglio nel Monferrato con quindici mila fanti e quattro

(a) Nani.

mila cavalli sotto il comando del duca di Lerma, del quale tra sè esaminando la nuova impresa che intraprendeva, ei ne la presentava a tutti i principi d'Italia odiosa. Esaminando quindi le circostanze, scorgeva in esse ardue difficoltà, e senza numero, tra le quali fugace la speranza. La città di Casale pel sito, pella natura, e per arte sì forte e munita, con cittadini tanto coraggiosi, che non si sarebbero assoggettati così presto; ed intanto mille accidenti potevano insorgere, e le regie forze infrangersi. Un duca di Savoja, che non si lasciava sorprendere, e che solo per gran somma di danari instava, ma con pratiche tali che non assicuravano la confidenza; le spese ingenti di un numeroso esercito dare negli eccessi, e lo Stato di Milano esausto. La maggior parte dei soldati per sì importante assunto non a sufficienza disciplinati, le vettovaglie per le scorse miserabili annate scarse. La nazione tedesca non solo nel parlare, ma anche nel operare barbara, superba, altiera, rapace, intrattabile, impaziente, ed inclinata al mutinamento. Che col pretesto della Cesarea sovranità in Italia trovandosi con formidabile esercito, vorrà essere in questa fazione il principale, e le armi regie entrarvi per accessorio, con pericolo anche di introdursi nelle piazze che si espugneranno, e in esse, a

gran pregiudicio della corona, fermarvi il piede, piantarvi la Cesarea sede, ed indi da' principi d'Italia essere, come feudatari, secondato. Il re di Francia che si dichiarava voler difendere il duca Carlo, ed essendo gli eventi della guerra, massime prolissa, incerti, se prevalessero i Galli verrebbe ad afforzarsi il dominio del Milanese; e molto più finalmente per la repubblica veneta ed il papa, che mal sentivano queste mosse, e titubavano le italiane potenze per la loro libertà. Tutte queste cose, che erano gravissime, gli davano gran'i apprensioni; onde confuso non sapeva se alla pace od alla guerra dovesse risolversi. Le suddette considerazioni lo chiamavano a quella, la riputazione del re lo spingeva a questa, e l'una e l'altra lo rendevano ambiguo.

Comparve in questo mentre a Milano monsignor Scappi vescovo di Piacenza, e seco lui eravi il conte Giacomo Mandelli, quello spedito da Urbano VIII, e questi dal duca Carlo. Furono veramente con non poco piacere dal governatore veduti ed accolti, sperando di ricavare qualche composizione convenevole alla corona; onde venuto seco loro alle pratiche, propose, che il duca ricevesse nel Mantovano parte degli imperiali in rimostranza di ubbidienza e sommissione, e nel Monferrato, in segno di gradire la protezione del

re cattolico, le genti spagnuole; per il che si sarebbe impetrata da Cesare l'investitura. Essendo proposto questo partito a Carlo come lenitivo per quietare le pretensioni della casa d'Austria, e liberarlo da una grande guerra da questi minacciatagli, rispose, di non poter risolvere senza il consenso del re di Francia e della repubblica veneta. E benchè gli fosse dato tempo di udire i sentimenti di queste potenze, tuttavolta, non acconsentendovi i veneti, come quelli che non volevano vedere i tedeschi in uno Stato loro confinante, e non venendo risposta alcuna di Francia, fu conchiusa la guerra. Venuti dunque a parlamento lo Spinola ed il Colatto, convennero, che quegli intraprendesse l'impresa di Casale, e questo quella di Mantova; il che inteso dal re di Francia, si accinse alla difesa di quella, e raccomandò l'altra ai veneti (a).

Il consiglio di Stato con suo manifesto del dì 31 agosto avvisa tutti i feudatarii, governatori, giudici, sindaci, consiglieri e sudditi di tutte le terre del Monferrato, dell'elezione fatta dal duca Ferdinando d'Umena a governatore dello Stato, con istraordinaria autorità, acciò, sentendo il loro contento, possano ricorrere alla di lui benignità. In filza C.

(a) Algh. num. 45. e seg.

Il cardinale di Richelieu sotto il giorno 7 di settembre scrisse lettera al maresciallo Toyras in questi termini:

« Signore. Il re è stato molto contento di sapere che l'assedio di Roccavignale vi sia riescito felice. Il maresciallo de la Force parte con diciotto mila fanti per unirsi al maresciallo di Crichi. Oltre a questi il re fa una nuova leva di venti mila uomini a tal effetto. Lo stesso Crichi scrive al re, che farà tutto il possibile per far entrare in Casale viveri, di cui il duca di Mantova si dimostrò non essere in istato di fare, e se è vero che il duca di Savoja, contravenendo al trattato di Susa, impedisca queste provvigioni, che esso duca imponga delle contribuzioni, poichè così esige la necessità — S. M. crede certamente che voi contribuirete alla difesa di Casale per tutto ciò che voi crederete essere utile al suo servizio ed al vostro onore » (a).

Convenendo per la difesa de'cittadini di nuovo minacciati dalle mosse delle armi de'nemici provvedere al bisognevole, perciò il duca di Umena aveva sino dal dì 5 corrente mese ordinato, che ogni capo di casa mandasse una o più persone con zappa, badili e simili pel lavoro intorno alla ristorazione delle fortificazioni. E con altro editto

(a) Toyras.

del dì 29, dovendosi introdurre soldatesca, ed intendendo che molti non volevano dar alloggio, ordinò pene a chi non presterà detto alloggio nel modo e forma che ordinava loro il commissario generale degli alloggi Gambera; ed intendendo che molti per non avere tal peso si partivano dalla città, seco trasportando tutte le loro robe e famiglia, sia ciò interdetto — Editto nella raccolta D.

Addì 29 le truppe francesi entrarono in Casale.

Lo Spinola giunse a Milano al suo governo con settecento cassette di reali; e nello stesso tempo arrivò il conte di Collatto con 30/m. tedeschi, due gran ricapiti per la guerra. Considerando nondimeno quel gran capitano i pericoli che questa importante impresa presentava, dicono, che sempre alla pace inclinasse: ma il Collatto, assistito da Francesco Caretto marchese di Grana, presso lui di potentissimo credito, qual esule da Mantova sua patria per emulazione dello Striggi, infiammava gli animi alla guerra, per aver occasione di vendicarsi dell' infame condanna della forca, in cui con la madre l'aveva in pubblico fatto sentenziare, e ciò sotto vano pretesto di essersi contro le leggi del paese, e senza licenza, allontanato dalla patria. Si conchiuse adunque fra questi due generali in Milano l'assalto di Casale e di Mantova.

(L'Alghisi nel libro 5 num. 135 dice, che l'anno 1623 essendo in Casale esso marchese di Grana, e desideroso di aprirsi strada alla gloria, partì dalla patria e si pose al servizio dell'imperatore, ove fu colonnello, poi generale di artiglieria, indi ambasciatore in Ispagna, con altri onori). (Ma la vera cagione della sua partenza si può leggere in queste memorie sotto l'anno 1628 in giugno, e marzo 1629).

Perciò uscito il primo in campagna con venti mila fanti e sette mila cavalli, occupò in breve tutte quelle terre che circondano Casale, e Savoja tornò al posto di prima.

Il Collatto fatta avanzare la sua armata sul Cremonese, all'arrivo di queste armi Alfonso Guerrero marchese di Mombello, che per ordine del duca si era recato alla difesa di Volonga, primo passo sul fiume Chiesa, abbandonato da'suoi al primo tiro di cannone, dovè ritirarsi e prese altri luoghi abbandonati a tradimento. Posero a dirittura l'assedio a Mantova, e sebbene Cesare benignamente avesse più volte spedito il conte Gioanni di Nassau per cercare qualche accomodamento; tuttavia, scoprendo il duca fermo, per mezzo del dottor Foppoli Trentino gli venne intimato il bando imperiale (a).

(a) Forti lib. 4. pag. 166. 167.

(A proposito, il Forti quì sopra nominato parlando del marchese del Caretto, nel libro 10 pag. 345 sotto l' anno 1641, e circa alla rivoluzione de'catalani, i quali si erano sottoposti al re di Francia, dice « Il re Filippo, intendendo che i capi ribelli eransi recatasi nella capitale città, e che vociferavasi dovervi pure andare il re di Francia per ricevere da'quei popoli la fedeltà, fu da'suoi consigliato a salir anch'egli a cavallo, e farsi vedere fra suoi armati a quelle frontiere. Qual partito egli abbracciò (anche contro il parere del conte duca), invece di abbracciare il partito contrario, capo del quale fecesi Francesco del Caretto marchese di Grana, ambasciatore di Cesare presso di lui. Questo fu poi il principio della sua caduta).

Addì 29 di settembre vennero ad alloggiare in Casale quattro reggimenti francesi con sei compagnie di cavallerìa, attesochè il marchese Spinola aveva fatto venir a Valenza le sue truppe sotto il comando di Filippo suo figlio, e che dicevasi volere di nuovo attaccar Casale. Perciò, d'ordine del gran cancelliere Guiscardi, il Toyras fece venire detti soldati. Mandò quindi a Pontestura, dopo averlo fortificato, il reggimento Villaroy con ogni sorta di munizioni; ed il reggimento di M. Pompadone che trovavasi a Susa col maresciallo de Crequi pervenne a Casale.

Era l'esercito dello Spinola composto di 6000 fanti e 3000 cavalli napolitani, trentini e spagnuoli sotto il comando di D. Filippo Spinola generale della cavalleria, D. Fernando di Guerara spagnuolo, e del duca di Nochiera napolitano, generale della cavalleria napoletana. Volendo quindi dar principio alle ostilità, spedì D. Filippo con parte del esercito a Valenza, dove distribuite le sue genti nelle terre confinanti, raccogliendo all'intorno tutte le vettovaglie, sparse fama di voler di nuovo attaccare Casale. Dal che ingannati i francesi, abbandonate tutte le altre terre del Monferrato, si ritirarono tutti in quella piazza sul finire del settembre. Don Filippo colta quella opportunità, spinse oltre Tanaro Don Ferrante suo luogotenente, e con 4000 fanti occupò Nizza, Aqui, Ponzone, e tutte le altre terre di quei contorni rilasciate non ha guari per il concordato di Susa. Quindi passò all'acquisto delle altre terre collocate fra Alessandria e Casale, lasciando per allora intatte le terre di san Giorgio, Rosignano e Pontestura, che quasi baluardi di Casale erano state dai francesi assai bene fortificate e munite di forte presidio (a).

Il maresciallo di Toyras sentito avendo l'uscita degli spagnuoli da'loro Stati, recossi a Candia con

(a) Filauro.

1500 uomini per sorprenderli, ma per difetto di barche non arrivò in tempo. Si rivoltò a Langosco, dove assalita la guernigione spagnuola che vi era dentro, ne uccise la maggior parte, e fattine alcuni prigioni, li condusse a Casale (a).

Dissi che il duca di Mantova aveva ricusato di stare alla proposizione del marchese Spinola, di accettare alemanni a Mantova, e spagnuoli in Casale, senza il consenso del re di Francia e di Venezia; ma mentre mal consigliato da' veneziani, che non volevano armi tedesche ai loro confini, e tardavano di Francia a venire le ultime risoluzioni, fu occupato il Monferrato dallo Spinola, e dagli alemanni il Mantovano. Onde appena arrivati questi in quello Stato, se gli arrese Canelli ben presidiato e munito, senza nemmeno lo sparo d'un cannone, dove vi era al governo Agnello Cornaro gentiluomo veneziano con 2000 fanti; il che commosse assai il duca ed i mantovani, che molto confidavano in tal presidio. L'esempio di Canelli seguirono Gazola, renduto ai nemici dal governatore M. di Monfero francese il dì 3 novembre, e Governolo. Per il che fatti audaci gli alemanni, saccheggiando il paese, si recarono a dirittura sotto Mantova; e mentre il conte di Collatto, generale, con l'Adringher e Galasso ser-

(a) Brusoni.

genti maggiori si fermarono a quell'assedio facevano contribuire i principi e feudatarii dell'impero in buone somme di contanti.

Sul principio dell'assedio di Mantova i veneti, che già vi avevano introdotto debol presidio, desiderando di dargli maggior soccorso, avevano fatto piazza d'armi Vallegio loro terra a' limiti mantovani. Il che intesosi dal Collatto, nel mese di decembre, messi assieme diecimila combattenti, andò alla vôlta di quel luogo, ed incontrate le armi venete a Villabona, talmente le ruppe, che dovettero ritirarsi sotto Valleggio; ma quindi dal terrore de'nemici discacciati e determinati di abbandonare quel presidio, diedero fuoco alle munizioni, ritirandosi nella notte a Peschiera, ma il giorno dopo inseguiti dal Galasso, attaccò la vanguardia guidata dal duca di Cundah tutta francese, che sostenne per poco l'impeto, e si rifuggì a Garda. Onde i veneti soli restarono al macello, talchè di loro più di 4000 ne restarono morti, ed il Galasso mandò al Collatto 26 bandiere e molti prigionieri, tra i quali M. la Vallette. Degli imperiali ne restarono morti 400 (a).

Nel mentre che assediavasi Mantova, addì 29 ottobre nacque nella maggior tempesta dalle bombarde Carlo II. Pareva che la mira del nemico

(a) Toyras.

fosse il palazzo ducale, ed una di queste bombarde penetrò nell'anticamera della partoriente duchessa, ed uccise il suo credenziere mentre stavale preparando la mensa. Al figlio nato con sì infausto augurio fu imposto l'avito nome, e narrasi che a stento si potè ritrovare una vecchia gallina per ristorare alquanto la madre del neonato (a).

Veniva lo Spinola consigliato di recarsi subito sotto Casale, ma avvicinandosi la stagione invernale, ed il sapere che i francesi avevano ristrette tutte le loro forze per la sua difesa, ed anche dubitando che attaccandolo si potesse rompere il trattato di pace che si maneggiava, lo tenne lungo tempo irresoluto. E veramente, se stiamo a quanto dice il Nani, Monsignor Giulio Mazzarini, che come subordinato al Panciroli nuncio pontificio, cominciò allora a comparire in negozio, quasi tenue vapore, che poi doveva splendidissimo rifulgere in Europa. Venuto di Francia e recatosi a Milano e Mantova, portava a nome dello Spinola al duca di Mantova progetti di sospensione d'armi, alle condizioni già proposte dal nuncio Scappi; ma andò vano il tentativo, essendo il duca di Mantova fermo nel suo rifiuto. A che si aggiunsero anche le proteste del duca di Savoja, il quale

(a) Forti pag. 172.

sdegnato del procedere dello Spinola, gliene rese la pariglia, con dichiararsi, che per l'accordato del trattato di Susa non avrebbe potuto far di meno di non dare il passo e le vettovaglie ai francesi, quando avessero voluta soccorrerla. Contento adunque lo Spinola di esser tornato al possesso delle terre del Monferrato lasciate da D. Gonzalo alla sola comparsa del re di Francia a Susa, distribuì le sue soldatesche, con sollievo del Milanese, le quali stettero oziose tutto l'inverno (a).

Il Maresciallo di Toyras che serviva con zelo e coraggio il Monferrato, e che essendo sul luogo poteva col suo buon senso giudicare meglio dello stato delle cose che erano necessarie, diede avviso al suo re in un suo memoriale, in cui narrava che le truppe francesi erano entrate in Casale il dì 29 settembre, e che sino al giorno d' oggi 31 decembre erano stati pagati sulla sua parola; che dei 4000 sesterzii di formento, che il duca di Savoja doveva somministrare secondo il concordato, ne aveva spedito che soli 1200. Esser perciò necessario che S. M. comandi al più presto al detto duca che faccia fare la rimessione di detto grano, e che si faccia magazzeno in Casale.

(a) Bruseni.

In riscontro il Toyras ebbe una lettera del cardinale di Richelieu, in cui in sèguito della necessità esposta, gli annunzia, che riceverà la somma di lire 18324, da distribuirsi secondo il bisogno, e lo anima a far reclute che possano ascendere a 10 mila fanti e cinquecento cavalli (a).

A riguardo del grano che erasi obbligato il duca di Savoja d'introdurre in Casale, esso duca aveva richiesta una sicurtà dai principali cittadini, perlochè si erano radunati per *capita domorum* in sant'Evasio per eleggere i procuratori, per questo aggiustamento; ma essendosi di nuovo frapposte le turbolenze, non se ne fece più nulla, e Casale si provide altrove. Ne venne da Milano, sebbene paese nemico, una grandissima quantità, poichè essendo a maggior prezzo, l'ingordigia del guadagno non tratteneva i negozianti il lungo cammino od altri pericoli (b).

Il Toyras ricevette altra lettera nel mese di dicembre del re di Francia, colla quale avvisandolo di metter buon ordine alla distribuzione dei viveri in Casale, e per evitare la rapacità ordinaria dei militanti, passasse d'intelligenza colla camera di Casale, acciocchè l'ammontare di otto mila cariche di grano, che dovevano esser condotte fra poco, fosse magazzinato, nè tirato fuori se non in caso di penuria.

(a) Toyras. (b) Filauro.

Il Gio. Battista Vassallo nelle sue memorie storiche di Casale scrive, esser corsa voce che in Roma il senato abbia fatto scolpire in pietra marmorea le infrascritte parole a gloria della città di Casale: *Almae urbis Montisferrati metropoli Italiae libertatis propugnatricis, italicarum artium regium S. P, Q. R. aeternitate.*

Abbiamo veduto che nell'anno 1628, abbisognando danaro pel mantenimento delle soldatesche, venne alienata la metà dei redditi del moleggio; continuando tuttavia questo bisogno in quest'anno 1629, il consiglio riservato col consenso del duca Carlo I. vendè l'altra metà al sig. Antonio Faletti pel prezzo di scuti 16250, facienti 3250 doppie di Spagna, come da decreto.

Carlo I. per la grazia di Dio duca ecc.

« Dovendosi da questa nostra camera provedersi per ogni modo di danaro nel presente urgentissimo bisogno in cui si è, sì per soddisfare in qualche parte la nostra soldatesca, come per far incetta di formenti che tuttavia si ricercano pel mantenimento di essa, abbiamo voluto col parere del nostro consiglio riservato, che il maestrato faccia vendita col patto di riscatto del restante del moleggio di questa nostra città al magnifico Antonio Faletti per il prezzo convenuto, e con patti e condizioni contenute negli annessi capi-

toli stabiliti col detto nostro maestrato, al quale perciò ordiniamo e comandiamo, che in conformità ne faccia al medesimo Faletti l'instrumento in buona e valida forma con le dovute clausle ».

Capitoli di vendita ecc. Fatti dall'abbazìa di Lucedio goduti in ragione di scuti 22000 annui.... pagamenti al signor principe Peretti di residui fitti da esso a S. A. concessi riscuotersi per servirsene nella presente guerra, come per capo di lettera scritta al presidente Zampolo. Più deve il sig. Faletti scuti 15000 per aumento del fitto della Grangia per anni 7, conforme alla capitolazione fatta in Fiorenza con S. A. il duca Ferdinando addì 28 giugno 1624, pretendendo il Faletti ristori, perchè non potè estrarre il grano che avrebbe venduto di più, e dovette darlo al presidio di Trino, e perchè in questo contratto sborsa la doppia in ragione di scuti 5, ancorchè il comune corso sia d'altrettanto. Vuole perciò ecc. — Octavius Barbottus notarius — Ex copia authentica apud illustrissimum marchionem Gonzanum.

Infieriva trattanto la peste ed affliggeva oltre all'assedio la città di Mantova, come alresì desolava il fior dell'Italia, spopolando quasi tutte le città della Lombardìa e Toscana, mentre gli autori di tanta calamità e sul Mantovano e sul Mon-

ferrato, ed altrove deliziavano alle spese de'popoli a' quali rivendevano pubblicamente le spoglie loro involate, e quali acerrimi nemici in sembianza d'amici davano all'Italia spettacolo orrendo di eretica barbarie, mentre le soldatesche luterane con abbominevole scherno della natura e della religione, nei giorni destinati dai cattolici all'astinenza delle carni, cuocevano per la strada e cibavansi con orrido pasto sino della carne umana.

Tra tante rivoluzioni di cose non si tralasciavano punto dai principi e dai generali nè le negoziazioni della pace, nè li provvedimenti della guerra. Il papa esso pure, vedendo le armi imperiali così vicine allo Stato ecclesiastico, radunò truppe ed innalzò fortezze. Oltre a ciò spedì a Mantova monsignor Pancirolo perchè trattasse con quel duca e col Collatto qualche sospensione di armi, onde poter più agevolmente entrare in un trattato di pace. Fu l'andata del nuncio infruttuosa e vana, perchè le alte pretensioni del Collatto non si accordavano colla presente debolezza del duca, e l'assedio di Mantova tralasciato da lui, e quello di Casale non ancora principiato dallo Spinola davano speranza al duca ed ai suoi fomentatori di portare talmente il tempo in lungo, che l'esercito imperiale distrutto dal-

la pestilenza cangiasse faccia alla presente fortuna, poco importando alla somma delle cose la perdita delle terre minori, mentre si conservassero quelle due piazze, dalle quali dipendeva lo sforzo della guerra e la riputazione dell' uno e dell'altro partito. Giovava ancora non poco a sostenere la speranza del duca e dei principi suoi amici la tenacità dello Spinola, il quale, o per ingenita strettezza, o per sospetti concepiti degli andamenti di lui coi francesi, divenuto avarissimo nel somministrare al duca di Savoja le debite provvigioni, pareva che andasse, a gravissimo danno degli interessi della Spagna, alienando l'animo del duca dal suo partito per riunirsi alla Francia. E crebbe a tal segno questa, o ragionevole diffidenza, o ingenita tenacità dello Spinola, che richiesto dal duca di danaro, dimandò all'incontro sicurezza di piazza nel Piemonte. Dimanda non solo molesta al duca ed ai principi d'Italia, ma che fu mal intesa alla stessa corte di Spagna, dove fattane doglianza il duca, ne ritrasse ordine espresso allo Spinola di non travagliarlo in questa parte, e di rimettere altresì dalla sua severità di trattamento con esso.

Ma non solamente in Italia, ma fuori anche si attendeva con gran sollecitudine agli apparecchi di guerra, perchè il re di Francia, e per debito

di protezione e d'impegno (rotto dagli imperiali e dagli spagnuoli il trattato di Susa) e per artificio del cardinale di Richelieu, che voleva con quest'occasione spiccarlo dal fianco della madre divenuta sua nemica, metteva insieme un potente esercito per discendere in Piemonte. E dall'altra parte Cesare ed il Cattolico, perchè le armi francesi non opprimessero il duca di Savoja e non lo forzassero almeno a seguitare le parti loro, si apparecchiavano di assalire dalla parte di Spagna e di Germania la Francia, ma sì l'una e l'altra deliberazione si risolvette in soli strepiti di minaccie e per motivi politici d'interessi.

Liberato adunque il Cristianissimo, col quale s'intendevano in questa causa gli elettori dell'impero, dalla apprensione delle invasioni germanica e spagnuola, apparecchiossi a suo grand'agio per calare nuovamente in Piemonte, e destinato suo capitano generale il cardinale di Richelieu, gli conferì assieme ampia facoltà di trattar la pace e la guerra a suo talento. Non passavano queste forze, comprese le genti di Susa e del Monferrato, i venti mila fanti e due mila cavalli; assistevano però al cardinale tre marescialli di Francia di chiaro nome, il Crequi, la Force e Secomberg, e perchè già aveva il re pattuito col duca di Savoja, oltre alle tappe per il passaggio dell'eser-

cito, provvisioni di vettovaglie e munizioni, a conto delle quali aveva accordato di rimettergliene buona quantità a Nizza di Provenza per essere a giusto prezzo dal duca transitate in Piemonte e presentate all'esercito, e che dovesse parimenti assistere questa impresa con quindici mila combattenti, diedesi agevolmente a credere il cardinale di trovare ogni cosa in pronto secondo i suoi desiderii. Uscito pertanto da Parigi tra le feste di Natale, venne a Lione sul principio del 1630 a disegno di trattenervisi qualche giorno per ingrossare maggiormente le forze ed avvicinarsi più formidabile al duca, e renderlo con l'apprensione de' rischi imminenti più facile ad acconsentire alle sue inchieste (a).

Il cardinal di Berullo confidente e consigliere di Maria de Medici regina di Francia cogli altri antichi aderenti opinavano costantemente, che si differisse questa spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la celerità. E quando non ostante l'avviso contrario il re si risolvesse pure di venire avanti la fine dell'inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva per così dire la somma delle cose di Lombardia, le due regine, cioè la madre e la moglie tanto si adoperarono con le moine e colle tenerezze donnesche, che determi-

(a) Brusoni.

narono Luigi a non esporsi al passaggio in sì cruda stagione, e fu risoluto, non s'arrischiando di opporsi apertamente il Richelieu, che il comando dell'esercito che tuttavia doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone duca d'Orleans fratello del re. Ma le creature del cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell'animo la non mai spenta gelosia, che egli aveva rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che secondato da'voti di una gran parte della nazione, già aspirava al regno di Francia, come erede presuntivo. Ecco pertanto il re andare spontaneamente a ritrovare il Richelieu, communicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, e in breve risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per la Lombardìa. All'appressarsi dell'esercito regio, non è facile cosa il spiegare da quali pensieri e cure fosse agitato il duca di Savoja. Aveva questo magnanimo principe formati disegni forse troppo vasti, che non comportassero le sue forze, e poi per la morte del Gonzaga vedevasi aperta la strada a nuovi sconvolgimenti in Italia. Non contento di quella parte di Monferrato che la Francia e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni che aveva su quella provincia, andò fluttuando fra diversi partiti, e si

appigliò alla fine al peggiore. Il vero si è, che considerate per una parte e per l'altra le varie circostanze, appena dopo il successo si potrebbe decidere qual fosse il partito che si sarebbe dovuto abbracciare dal duca. Oltre a ciò Carlo Emanuele troppo ben conosceva l'ambizione ed i smisurati disegni del Richelieu che già sapevasi per varie prove poco a lui affezionato, e che quando avesse con lo stabilimento di un principe divoto alla Francia acquistato riputazione e sèguito in Italia, poteva mettere in soggezione, non meno la casa sua, che gli spagnuoli e tedeschi. Che se frattanto il partito tedesco fosse rimasto superiore alla lega de'francesi e veneziani, come pareva dover essere, avrebbe il duca di Savoja avuto assai che a temere dalla indignazione e mal animo degli spagnuoli, che si sarebbero tenuti fortemente da lui offesi quando avesse aperta la strada in Italia ad una straniera ed emula potenza. Ma non era minore il pericolo nell'accettare la lega austriaca, perciocchè, supposto che facilmente gli avesse procurato il possesso del Monferrato, quale sicurezza gli rimaneva di liberarsi quindi dalla servitù degli spagnuoli, allorchè questi avessero coll'acquisto del Mantovano accresciuto lo Stato già troppo grande che avevano in Italia. Ma quello per avventura che recò maggior pre-

giudicio al duca in una congiuntura che da principio pareva averlo condotto all'apice della gloria, dacchè egli si vedeva scopertamente, e a gara ricercato della sua amicizia da due potenti corone, fu la taccia, che gli si dava di poca sincerità e fermezza nelle alleanze che contraeva. La qual cosa fece sì, che nè i francesi nè gli spagnuoli, con cui alternativamente collegossi in questa vertenza, non operarono a favore di lui quello che sarebbesi dovuto aspettare, e il di lui Stato ebbe a sostenere danni gravissimi, senza ombra di bene pel suo sovrano.

Ora, le cose che avvennero in Italia dalla venuta del re di Francia nel 1629, come l'accordo di Susa, per cui il duca di Savoja promise ai francesi di dare loro passaggio e viveri per andar al soccorso di Casale, accettando in contracambio quella parte di Monferrato che di sopra si è detta; la ritirata dell' esercito francese per i torbidi degli ugonotti che li distolsero dalle cose d'Italia; la seconda venuta del Richelieu col carattere di generalissimo del re di Francia, le sue cabale contro il duca di Savoja, la presa inopinata di Pinerolo, l'invasione del marchesato di Saluzzo, il lungo assedio di Casale che pareva decidere della controversia per cui si era accesa la guerra, il sacco orribile di Mantova sotto il comando del

Collatto; le imprese particolari de'marescialli condotti o mandati dal Richelieu nel 1629 e 1630; tutto quello in somma che può riguardarsi come storia particolare di quei tempi, si potrà leggere nei libri del Nani, del Brusoni e in molti altri scrittori che ne trattarono diffusamente. Ma spero che i lettori con maggior diletto e utilità intenderanno per quali occulti o palesi trattati, fuori dello strepito delle armi, si pigliassero da'sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova e Monferrato, e principalmente per levare agli austriaci, sì spagnuoli che tedeschi, quel sovrano arbitrio che avevano avuto per innanzi nelle cose d'Italia (a).

Dopo aver lo Spinola occupate tutte le terre d'oltre e di quà del Tanaro, rimanevano ancora Pontestura, Rosignano e san Giorgio, castelli non solo guardati dai francesi, ma da' terrapieni fatti forti. Non si mosse alla presa di questi il generale, sì per il rigore del verno, essendo entrati nel XXX di questo secolo, sì anche per la speranza di qualche aggiustamento di pace, che egli teneva, nè voleva perturbarne le pratiche.

Ma non poco lo travagliava il duca di Savoja, il quale prevedendosi nociva la presa di Casale, dichiaravasi di non voler far contro il capitolato

(a) Denina, rev. ital.

di Susa, ed esser tenuto di dar le vettovaglie ai francesi ed il passo pel soccorso di quella.

Intanto non volendo far altra mossa, distribuendo l'esercito per le occupate terre del Monferrato, si trattenne oziosamente co' principali capi in Alessandria, ove addì 24 febbrajo comparve il nuncio straordinario del papa Gio. Giacobo Panciroli per aggiustare con lui le differenze tra le corone; ma nulla avendone riportato di buono, ritornò in Francia, di dove era venuto prima per abboccarsi col cardinale di Richelieu. Era già stato questo prelato per lo stesso fine a parlare col Collatto, il quale vedendosi facilmente impadronito di tutto il Mantovano, colle sue pretensioni poggiava molto in alto (a).

Detto nuncio pontificio, a quanto scrive il Filauro, pare che essendosi recato in Alessandria, ed abboccatosi collo Spinola e col Santa Croce, a riguardo degli attuali affari, trovò egli in questi tutta la buona disposizione pel suo intento. Perciò questi proposero, che i francesi restituissero le piazze in Piemonte e ritornassero in Francia, ed il duca di Mantova viverebbe quieto nei suoi Stati, mediante la dovuta investitura; e così l'esercito spagnuolo si partirebbe dal Monferrato. Con queste buone proposte il suddetto legato partì,

(a) Alghisi lib. 6, num. 58.

ed andò verso il Piemonte a trattare col duca di Savoja, e cardinale di Richelieu, nei quali trovò tanta disposizione alla pace. Asseriva il Richelieu non esser decoroso alle armi regie di negoziare trattati, mentre aveva per le mani l'impresa di Pinerolo. Onde trattenendosi il legato undici giorni in Torino, alla fine di tal termine il cardinale acquistò il castello di essa città.

Intanto che durava l'assedio, vedendo esso cardinale che il duca di Savoja non voleva dichiararsi, conforme aveva promesso nel capitolato di Susa, nè tampoco mandar vettovaglie in Casale, ma che voleva far passare l'armata del re avanti, e poi unirsi cogli spagnuoli e tedeschi, e constringerlo a partirsi o porsi all'azzardo della battaglia, deliberò di far guerra offensiva al detto duca; ed avendo addì 18 marzo poi richiamata la vanguardia che era già passata a Rivalta nel Canavese, guidata dal maresciallo di Crequi, subito saccheggiò Rivoli, ed andò all'espugnazione di Pinerolo, che addì 20 detto mese con poca resistenza venne alla dedizione; ed indi poco appresso il castello, il quale assieme alla città fortificò e cinse con baluardi; cosichè quella piazza si rese inespugnabile e servì di porta potentissima al re di Francia per entrare in Italia (a).

(a) Filauro.

Il Miroglio a pagina 48, a riguardo di questo secondo assedio, dice, che il senatore Bido animato dalle finezze ed espressioni di lode fattegli da' casalaschi nella loro prima liberazione, venuto questo secondo assedio, non ricusò di riassumere un altro viaggio in Francia per addimandare il soccorso, sebbene con maggior rischio per le spie che abbondanti teneva in Casale il nemico spagnuolo, onde sapere l' ora precisa della sua non creduta nota partenza. Ma l' inimico avendo i suoi giusti connotati, corse pericolo di esser preso, se non incontrava un corpo guidato da un ufficiale del campo nemico, da lui altre volte beneficato, il quale avvertendolo degli aguati, gli additò il modo di sfuggirli; così potè facilmente arrivare in Francia ecc.

Il maresciallo di Toyras condusse nel castello di Balzola in presidio una compagnia di infanterìa del reggimento del conte di Ribera, per difendere quel posto, ed acciò che dal Vercellese potessero venire a Casale vettovaglie, dubitandosi che lo Spinola desiderasse di attaccare la stessa città (a).

Erano i casalesi pervenuti addì 20 marzo, giorno anniversario della liberazione, e con solenne processione ne rendevano grazie al misericordiosissimo

(a) Filauro.

Dio, e perchè avevano molta fiducia e religione, lo solennizzarono con fuochi d'artificio. Ciò osservatosi dai nemici, fremevano per lo sdegno, stimandosi disprezzati, e che simili allegrezze fossero per le vittorie dei francesi, non per culto divino. Vedendo lo Spinola avvicinati a Casale i francesi, si rivolse alla di lei rovina, e per non essere distolto levò da Alessandria gran quantità di polvere; prese quindici bombarde, e mandò tutto verso Annone; e costruendo un grosso corpo di fanterìa e cavallerìa, lo spedì a difesa dei forti già da lui eretti. Quindi avendo sempre in maggior diffidenza il duca di Savoja, e dolendosi per le negoziazioni che tra esso ed i francesi continuavano, e per la vettovaglia che a loro somministrava in Casale, si pose in pretensione di qualche suo luogo in pegno della sua buona fede; e dall'altra parte quelli chiedevano gran somma di danari; ma essendo loro negato, vennero alle rotte. Sentirono molto male queste cose le corti austriache, e massime per il cattivo incamminamento dei loro trattati, vedendo tanti principi collegati colla Francia ed a favore del duca di Mantova.

Il duca di Lerma venne con 3000 fanti e 1000 cavalli a scorrere sin sotto Balzola; onde il maresciallo Toyras con buona parte della cavallerìa sortì fuori, ed obbligò i nemici a riti-

rarsi. Lo Spinola intanto a sicurezza dello Stato di Milano sollecitava la struttura di tre forti a Sartirana, alla Vallata, ed al Po verso Valenza, facendo sopra questo fiume, all'incontro di Valenza e della Villatta, gettare due ponti, risoluto di spingersi sotto Casale. Ma non meno si affaticava il pontefice per procurare la pace, e nello stesso tempo una sospensione d'armi. Mandò perciò a questo fine il cardinale Antonio Barberino in Alessandria, trovandosi ivi il Collatto e lo Spinola; ma essendo seguita infruttuosa l'opera, partì esso cardinale addì 14 marzo per la Francia affine di ridurre quella corona a'partiti che si accordassero co'pensieri degli austriaci. Inclinava veramente lo Spinola alla pace, ma il Collatto, che credeva aver in mano la vittoria, interrompeva ogni trattato di pace; onde ritornò alla sua impresa di Mantova, e lo Spinola a quella di Casale (a).

Sotto la data del dì 2 aprile trovasi un editto, col quale i conservatori della sanità di Casale bandiscono il commercio della città di Vercelli, perchè ivi continua, ed anzi cresce il morbo contagioso.

Addì 3 detto mese il Toyras uscì da Casale con sei compagnie di cavalleria, e s'incamminò

(a) Alghisi num. 48, 49.

verso il Canavese per ávere vettovaglie; passò in vicinanza di Trino, andò a Livorno ed il colonello Pompadono a Saluggia, al porto di Dora baltea, Ribera ed a Bianzè, e ricevè qualche vettovaglia. Intanto ebbe avviso che l'inimico si avvicinava alla Villata; onde pensò di far ritorno a Casale. Ma per le continue pioggie cadute per alcuni giorni essendo cresciuto oltremodo il Po, per cui fu rotto il ponte di barche fatto sopra di esso, cagionarono molto travaglio ai francesi, i quali dovettero fermarsi a Morano; ma il Toyras quivi si fortificò per tenere lontano il nemico che lo inseguiva. Calate le acque, rientrò in Casale (a).

In questo secondo assedio, giusta le memorie del Seletta, l'intendente Demery si adoprò con tale destrezza e vigore, e tanto disse, che furono condotti a Casale e Pontestura da sei in sette mila barche cariche di formento, 1200 d'avena, 800 cariche di riso, e 500 sacchi di segala.

Furono ricuperati dai francesi i castelli di Gabiano e Villadeati, che stavano nelle mani de'savojardi.

Addì 19 detto mese il marchese Spinola mandò D. Filippo suo figlio venuto dal Piemonte con parte dell'armata ad attaccare Pontestura, presidiata da due reggimenti francesi ed alcune mili-

(a) Toyras mem.

zie. Era detta terra ben provvista di vettovaglie e munizioni. Piantatavi dallo Spinola l'artiglieria, fecele fuoco contro per ore quattro; per il che il barone di Virui, comandante di essa piazza, si arrese col patto di poter ritornare in Francia co' suoi soldati, armi e bagaglio, e che dovesse pagare al maresciallo Toyras in Casale il prezzo del formento che trovavasi in detto luogo; quali patti furono osservati. Visto questo cattivo principio dai casalesi, si providero di vettovaglie, come altresì fece il Toyras pe'suoi soldati, e si rinnovarono le fortificazioni alla città e cittadella. Il grano allora pagavasi quattro doppie al sacco (a).

D. Filippo ricondusse dal Piemonte le genti sue di 3000 uomini con 12 cannoni di quà del Po. Il signor Gerolamo Agostino governatore d'Alessandria partì nello stesso tempo colle sue truppe dalla Villata, e passò ad unirsi il dì 20 aprile a Balzola con quelle; vi pongono l'assedio, la battono col cannone e la riprendano, obbligando il Tranchart alla resa a discrezione, per esser gravemente ferito, restando prigione colla maggior parte della sua compagnia.

Dopo questa conquista D. Filippo pose l'assedio a Pontestura. Eravi colà il capitano Molino,

(a) Filaure.

che sortendo co' suoi, s'impegnò talmente, che la maggior parte de'medesimi si gettarono nel Po, alcuni si annegarono, e gli altri se ne ritornarono nella notte. I nemici fecero alto in una valle, attendendo il resto del loro corpo. Il Toyras che colà era accorso con sessanta cavalli raccomandò ai capi di tener fermo l'onore delle loro armi ed il loro dovere, pregandoli di resistere tanto che potranno; ed in caso diverso, ritirarsi a Casale, ed egli si rifuggì in questa cittadella. Due giorni dopo inviò loro sei compagnie, ed a quelli aveva lasciato il barone de l'Essart per assisterli col suo consiglio, e provvedere alle fortificazioni. Il barone de Vireuse, primo capitano del reggimento di Villeroy, comandava nella piazza; ma fu contradetto dagli altri ufficiali, che formarono contro di lui una congiura. Così la discordia cominciando la rovina con danno, la viltà la compì. Furono tirati a sorte fra essi capitani i posti a difendere a loro capriccio. I nemici presero i loro posti attorno alla piazza. Il duca di Lerma prese per suo alloggio la collina, gli alemanni si accamparono al piede di essa, ed i milanesi s'impadronirono della pianura. D. Gerolamo Agostino, vincitore di Balzola, arrivò dall'altra riva del Po per rinforzare l' armata regia. Fra la terra di Pontestura e la collina vi era un piccolo forte

che i monferratensi stessi avevano rovinato affinchè i nemici non se ne prevalessero. Tuttavia vi alloggiò una squadra di archibugieri comandati da un sergente per trattenere i nemici, ma però con ordine di ritirarsi tosto che avessero scaricati i loro moschetti contro il nemico in caso venissero attaccati. Gli spagnuoli non si avvanzarono con l'arditezza che i francesi si supponevano; al contrario aprirono una trincera per avvanzarsi passo passo, come verso un posto ben fortificato. Questo modo di operare diede motivo ai francesi di far maggior caso di questo posto, e vi posero un luogotenente con cinquanta uomini, un tenente ed un sergente che si rilevavano a vicenda. I nemici dirizzarono le loro batterie, e fatte linee di communicazione da un quartiere all'altro, travagliarono tanto, che il terzo giorno si trovarono a pien meriggio tra alcune rovine delle case vicine alla porta, tenendo ciascuno fra le mani un fascio di legna. Questo vantaggio era di sì poca entità, che non avrebbero dovuto i capitani francesi adombrarsi; tuttavia essi ne presero spavento; si consigliarono tra loro, e deputarono il capitano Molino presso il barone di Virieux per pregarlo di non perderli.

Trovavasi questo con l'Essart ai trinceramenti che prendevano il disegno del forte. Questa notizia

li stupì, e fecero tutto il possibile per rimettere questi timidi nel loro dovere, mostrando loro l'infamia di cui si sarebbero coperti, ed il danno che arrecherebbero al servizio del re. Molte furono le contestazioni in questo consiglio, e la codardìa de'più vili prevalse al consiglio di pochi coraggiosi. Inviarono pertanto messi a D. Filippo, sotto pretesto di richiedere un loro sergente fatto prigione a Camino, ma in effetto di trattar la resa della piazza. Questi li accolse favorevolmente, e loro offrì onorevoli e vantaggiose condizioni, facendo loro vedere, che in verità non avrebbero potuto sostenersi a lungo contro le sue preponderanti forze, ed onde persuaderli, loro concesse di andare a Casale, e domandarne l'avviso al Toyras prima di conchiudere la resa. Questi, vedendo una tal vigliaccherìa, li esortò a difendersi da valorosi, li minacciò pur anche, loro comandò di rompere la tregua, promettendo di soccorrerli, come bramava. Ritornati da Casale, D. Filippo li trattenne, e non volle che più si recassero a Pontestura; e impadronitosi a forza di questi ostaggi, cambiò linguaggio, minacciando quelli di Pontestura di maltrattarneli, se non si arrendevano nello stesso giorno. Queste minaccie, che sarebbero state vane se gli assediati avessero avuto maggior coraggio, accrebbero il timore di modo, che ob-

bligarono il barone de Virieux a segnare la resa il dì 24 aprile, colle condizioni di poter escire con armi e bagaglio, tamburro battente, miccia accesa: che sarebbero accompagnati sino a Finale per ripassare in Francia, e che se un giorno fosse fatta la pace, restituirebbero gli spagnuoli i due cannoni che si trovavano in quella piazza. Così si arrese Pontestura, dopo tre giorni di assedio, che avrebbe potuto resistere due mesi, e dopo tal termine si sarebbe potuto trasferire il presidio a Casale senza pericolo. Esso forte aveva ancora 1100 sacchi di grano, quantità di sale ed ogni provigione di munizioni.

In questo frattempo passò sul Po il cardinale Barberino che veniva dalla sua legazione di Torino, ma non volle farsi conoscere da'casalesi; solo si fece vedere dal Toyras che lo stimava assai.

Il de l'Essart non volle segnare il trattato di Pontestura. Ottenne da D. Filippo che il Toyras potrebbe disporre del grano e sale che colà trovavasi, ad eccezione di farlo tradurre a Casale, ed ottenne per lui di poter entrare in Casale con armi e bagaglio. Il Toyras, sdegnato della viltà de'capitani del reggimento di Villeroy e di Monca, ordinò che sulla pubblica piazza si abbrucciassero per mano del carnefice le loro bandiere lasciate a Casale; ma quindi si accontentò che si das-

sero in preda ai soldati gli equipaggi di detti officiali.

Sangiorgio, piccola terra, aumentò il disonore di quei vili. Dieci soldati con un caporale vi erano alla dilui difesa e rattennero i nemici, combattendo per due giorni e mezzo, sinchè restò morto il loro caporale; allora si arresero. Mentre Don Filippo passava lungo le colline vicine a Casale colla sua armata che conduceva avanti Sangiorgio, il Toyras, mal soffrendo che passasse così vicino, uscì fuori e lo attaccò con tutta la sua cavalleria ed una compagnia di archibugieri a cavallo, i quali combattendo valorosamente per quattro ore, fecero conoscere che i francesi di Casale non erano vili come quelli di Pontestura. Da Sangiorgio il nemico passò a Rosignano e vi pose l' assedio; nel corso del quale si impadronirono d'Occimiano, unico passo che avevano i francesi libero del Po. Gli spagnuoli batterono Rosignano con più di 1500 colpi. Il marchese di Montazier che lo difendeva con 400 soldati spiegò un sommo valore; cosichè per quattordici giorni di assedio nulla avevano potuto i nemici approfittare; invece furono molti morti e feriti, fintantochè si adoprarono colle mine, con cui si resero padroni della porta del forte. Allora il Montazier fu costretto ad arrendersi, ma ciò fu ad onorevoli patti, permettendogli di re-

carsi a Casale con trenta uomini monferrini, e il suo reggimento riprese la strada di Francia per Finale. La perdita degli spagnuoli fu calcolata a cinquecento soldati circa.

Il detto Montazier era già al servizio nel 1628 nella guerra di Mantova in età assai giovanile. In quel tempo mostrando sommo desiderio di venire a Casale, bloccato da Don Gonzalo, si vestì da gesuita, ed entrò nella cittadella. Esso era ugonotto, ma passò poi alla fede cattolica, e morì nel 1635 nella Valtellina.

Pendente l'assedio di Rosignano il Toyras, avvisato esservi a Morano arrivate due compagnie di cavalleggeri del duca di Savoja, unitosi alle truppe dell'Agostini, reduce da Pontestura, uscì di notte tempo da Casale, attaccò questo corpo e lo sbarragliò. Gli spagnuoli restarono attoniti di tanto ardimento, e nello stesso tempo ammiravano il di lui valore, e ne rispettavano il di lui merito.

Essendo la città di Casale poco forte verso la collina, essendo stata nello passato assedio battuta e distrutta, fu dal Toyras ristorata col cominciare due bastioni al posto del Bordelletto, e vi tirò una linea di circonvallazione e comunicazione alla controscarpa della cittadella; coprì la città a diritta e sinistra della batteria degli ebrei, dalla

cittadella sino alla porta castello; ed acciòchè ognuno travagliasse volontieri, ne diede l'esempio con tutti i suoi ufficiali; il duca di Mayenza non ne volle essere esentato; la cavallerìa, l'infanterìa e tutti gli abitanti furono occupati. Il vescovo di Casale e tutto il clero vi portarono le loro sacre mani volontariamente, tanto più che nella difesa della pubblica libertà la zappa, il zappone e la spada sono arme gloriose per gli ecclesiastici.

Questi lavori furono chiusi da palizzate, e perchè non eravi soldatesca sufficiente per custodirli e difenderli, fece con licenza del re di Francia un reggimento di monferrini a questo uopo (a).

Il marchese Spinola con molta sollecitudine stringeva Casale, e D. Agostini già erasi impadronito dell'isola del Po con la morte di più di 300 francesi che la guardavano. Per quale disordine infuriato il Toyras, volle mostrarne particolare risentimento, ed improvvisamente uscendo addì 26 maggio, piombò addosso al quartiere dei lombardi, ove aveva inteso che stavano lavoravando certi ridotti. Fu con tanta furia fatta questa sortita, che ammazzatine molti alla prima, s'impadronì del primo, del secondo, e finalmente del terzo lavoro, avantichè da alcuno potesse essere impedito. A sì gran confusione commosso tutto

(a) Toyras.

l'esercito spagnuolo, vi accorse tosto il conte di Sovagna con molti altri valorosi soldati, ma incontrarono tutti la morte. Contento per allora il Toyras di avere a grand'usura vendicata la morte de'suoi francesi, si ritirò a suo bell'agio dentro la piazza (a).

Addì 28 il colonello Ottavio Sforza si recò col Trotti al quartiere de'milanesi. Per far vedere agli spagnuoli il suo valore, aprì la trincera presso la cittadella: il forte più avvanzato aveva una casa rovinata, dove eranvi 300 uomini, la più parte riformati, i quali avevano avanti loro un corpo di guardia di moschettieri a cavallo posti in un fosso. Il Toyras, disegnando di forzarli, comanda alla compagnia di moschettieri a cavallo di la Tour, e di Ville Charte di porre piedi a terra, ed a 200 fanti composti di tutti i reggimenti di fermarsi.

Sant-Annez conduce quindici cavalli co' cavalieri per le redini, facendo vista fossero alla pastura dentro i formenti, per essere pronti a rimontare ed impedire il soccorso da un fortino all'altro. Il Toyras attacca il nemico alla testa e li uccide tutti. In questa vittoria costò poco sangue ai francesi ed a'monferrini. L'artiglieria della cittadella fece gran strage, ed il resto della cavalleria nemica volendo far resistenza, fu posta in

(a) Forti.

fuga dalla fanterìa francese. Nè si dava quartiere ad alcuno, stante le inumanità usate dagli spagnuoli (a).

Vedendo il Toyras che i nemici venivano ad occupare un posto nella collina con farvi una batterìa al cavallero de' tre venti, ordinò al sig. de la Grange, che con parte del suo reggimento fortificasse fuori di detto cavallero, e sotto la ripa del Po, e ne avesse tutta la cura; il che fu tosto fatto. Alla difesa di esso erano stati destinati i capitani Fulvio Calori, e Gio. Giacomo Gambera, casalaschi, colle loro compagnìe di nazionali. Alla fortificazione davanti alla porta castello stavano in difesa i terzi del conte Ferdinando di Sangiorgio, ed a porta nuova ed a quella di Po il terzo del sig. Ottaviano Montiglio; alla Tenaglia altra compagnìa di soldati monferrini, sotto il capitano Gio. Battista Sala ed altri ufficiali.

Il Toyras aveva scoperto che i disegni del duca di Lerma e de'suoi erano di avvanzarsi colle loro batterìe al cavallero di Sangiorgio, e vi avevano fatti alcuni fortini; perciò ordinò di farne altri dalla parte della cittadella. Al detto cavallero fece fare altresì altra mezza luna per difesa del passo dei rastelli delle fosse di essa cittadella, e

(a) Toyras.

città, vicino all'ala piccola, in cui vi era per difesa il restante del reggimento la Grange, e dispose varii corpi di guardia attorno alle fortificazioni. Dentro l'ala grande erasi eretto un gran corpo di guardia per ciascuno dei rastelli, a'quali di notte stavano per la difesa i mercanti della città; ed i procuratori e scrittori facevano un corpo di guardia alla casa del signor Bezzo, che va sino a porta castello. I gentiluomini facevano un corpo di guardia nel palazzo del marchese di Volpiano vicino al cavallero de'tre venti. I soldati di milizia erano distribuiti ai loro corpi di guardia. Le porte della città erano custodite, cioè quella del castello, dal capitano Saccardo mantovano con la sua compagnìa; quella del Po, dal capitano Gio. Martino Bremio colla sua compagnìa; quella dell'ala grande, cioè porta nuova, sebbene otturata, era governata dal capitano Volpi, mantovano, coi suoi soldati (a).

Il marchese Spinola diceva, che le armi di Spagna non erano che ausiliarie all'imperatore, ed i francesi avevano passati i monti per difendere il duca di Mantova, nato in Francia e seco loro collegato.

Infatti l'armata spagnuola era di 18 mila fanti e 6000 cavalli, cioè due reggimenti di alemanni

(a) Fileuro.

di 6000, uno di spagnuoli di 2500 sotto il duca di Lerma, due reggimenti lombardi di 6000 sotto i colonelli Trotti ed Ottavio Sforza, tre reggimenti di napolitani di 6000 uomini. Egli è vero però, che della cavallerìa non ne restò avanti Casale che 800 sotto D. Ferrante Gonzaga; il resto era stato condotto oltre Po da D. Filippo e da Gerolamo Agostini.

Qualche tempo dopo, dalla parte di Frassineto, vennero due mila fiorentini sotto D. Gio. de Medici, presso cui era Cosimo Riccardi gentiluomo di valore, il quale comandava ad una truppa di cavallerìa.

La prima operazione dello Spinola fu di piantare alloggiamento e trinceramento sulla collina, dividendo l'armata, cioè gli alemanni a sinistra verso il bastione di Sangiorgio, e gli spagnuoli dall'altra parte a mano destra degli alemanni; i lombardi, verso il bastione di san Carlo: ed i napolitani separatamente aprirono le trincere verso il castello. La Margherita, luogo delizioso dei principi, fu il primo soggetto dei torbidi; essa è situata tra il Po e la collina e presso un canale del Po, luogo ombroso. Fu guardata dai francesi alcun tempo, poi cadde nelle mani dei nemici (a).

(a) Filauro.

I nemici che avevano eretto la batteria al cassinotto del Cerretto, incominciarono a far fuoco colle artiglierie contro il cavallero de'tre venti, il castello e campanile grande della città, il cavallero del Bozzo, e contro le fortificazioni che si facevano intorno alla città; ma con poco danno, cercando di levar le difese ai soldati che guardavano le trincere per potersi avvanzare colle loro strade coperte, intorno a cui lavoravano dì e notte per recarsi sotto il cavallero Sangiorgio.

Addì 4 giugno, mentre il Toyras aveva fatto radunare la sua armata nella contrada di santa Catterina per esser coperto, ed acciò il nemico non lo vedesse, e per poter far una sortita sul quartiere de'napolitani, un giovinetto di anni dieci alzò sopra una canna un fassoletto bianco, forse per dare un segno al nemico. Tosto arrestato, e minacciatolo di morte, confessò, che ciò fatto aveva di commissione del capitano Gioanni Giacomo Gambera, confidente del nemico, e che anzi era gia stato spedito due volte al campo dal suddetto a portare lettere; per il che fu messo prigione esso Gambera, fu condotto in castello e diligentemente esaminato. Fu tenuto colà sino alla fine dell'assedio, e ne sortì poscia dichiarato con sentenza innocente Quindi si scoperse esser ciò stato una invenzione di alcuni officiali francesi

per metter in diffidenza il signor Vincenzo Gambera, commissario generale e di lui parente, e per saccheggiare il di lui ricco palazzo (a).

Addì 5 il Toyras fece fare una sortita di venti uomini dalla cittadella, che incendiarono i gabbioni fatti dai nemici. Ebbe luogo il giorno dopo un fatto d'armi sanguinoso col vantaggio de'francesi, verso la Margarita, nel quale vi restarono morti 400 nemici con molti ufficiali, e de'nostri soltanto venti.

Levando il presente assedio la sicurezza e commodità a S. M. cristianissima di fare inviare denari per la sua soldatesca in Casale, fu necessitata S. A. accondiscendere e permettere che il Toyras possa fare coniare nella zecca ducale monete di puro rame, con gli impronti stabiliti con detto maestrato, da spendersi per fiorini 20, 10, 5 e grossi 5, massime che il Rossi, ducale granarolo, in conformità dell'ordine del dì 15 maggio passato avuto dai signori Lumaga e Mascaranico di Lione, si è obbligato in buona forma avanti il maestrato, fra due mesi dopo finito l'assedio, di pagarne il giusto valore. Perciò fu ordinato di doverlo accettare e spendere da tutti quelli dello Stato, fuorchè a quelli che condurranno vettovaglie da paesi stranieri, a'quali

(a) Toyras mem.

si dovrà pagare in buona moneta. Ord. ducale stamp. racc. D.

(Diffidando poi molti della parola del re circa il ripigliarsi dette monete, Gioanni Gozani, il giovine, gli andò ritirando pel minor prezzo possibile; ma poi rimborsato del giusto valore, di quì in parte cominciò la fortuna di sua casa — Miroglio Ms. pag. 26.

A riguardo di questa nuova moneta, mi sia lecito l'esporre costì quanto vien riferito dalla storia del maresciallo Toyras.

Il Toyras non aveva solamente a combattere questi nemici a cui resisteva; la mancanza somma di denaro era entrata nella cittadella a forza, e travagliava gli assediati piu di quello facessero i nemici. Ma come il Toyras resisteva a questi, così doveva far con l'altra. Il danaro che avevagli somministrato il cardinale di Richelieu era stato consumato nella paga de' soldati, e nella compera de'grani che dal duca di Savoja non erano stati somministrati, e nei lavori delle fortificazioni. Per continuare in dette spese aveva fatto fondere tutta la sua argenteria e ridotta in moneta. Questa ebbe anche il suo fine, e l'impossibilità di ritrovare altra argenteria lo animò a procurarsene con ingegno, e sotto la sua fede, a cui mai mancò. Il Richelieu che sapeva esser Casale

in estremo bisogno di denaro, mandò a Lione ove allora trovavansi i signori Lumaca, Mascarini, onde fargli tenere trentamila scudi, di cui si obbligava particolarmente. Casale non teneva allora casa di banco, ed i suddetti Lumaga e Mascarini si' scusarono di non potere fare questa rimessa, ma pregati dal cardinale, ne scrissero a Giorgio Rossi, negoziante in Casale, che non rifiutò la loro lettera di cambio, ma nello stesso tempo allegò la sua impotenza in un'opera sì calamitosa. Il Toyras vedendo la lettera accettata, pensò di ridurre un cannone in moneta, e far servire ciò che fu stromento di morte in sollievo de'cittadini. L'azzardo volle che si spezzasse un cannone, e ne fece tosto fare quattro sorta di monete, e fabbricarne per trenta mila scudi, e più ventimila franchi, e procurò che il Giorgio Rossi si obbligasse a di lui nome di ripigliargli dopo levato l'assedio. Date le assicuranze da una parte e dall'altra, fu coniata questa a vantaggio dei casalesi. La prima, e più grande, era della grandezza di un ducatone, del valore di venti fiorini, ossia uno scudo di moneta di Francia; essa aveva l'impronto da una parte il giglio di Francia, col motto attorno: *Instar horum florescam*; dall'altra parte, le figure della giustizia e della forza, col motto — *His ducibus omnia domantur:* al di sotto

di queste era scritto — *Thyara clypeo* — La seconda era della grandezza d'un testone, e del valore di dieci fiorini, colle armi di Francia da una parte con queste parole — *Horum auxilio non opprimar* — Dall'altra parte vedevasi una regina assisa su di un trono reale, la di cui immagine e trono erano posti in un esagono; i capelli di essa erano sparsi, una corona ornava la sua testa, ed una palma la mano diritta, e la sinistra era stesa. Essa rappresentava la città di Casale, ed aveva attorno per divisa — *Tentata, sed incorrupta* —; e sotto — *Casale:* la terza era della grandezza di un dieci soldi, e valeva cinque fiorini, colle stesse armi da una parte, e col motto: *Vos candidi, me puram* (bisogna sotto intendervi *servate*); dall' altra parte si scorgevano delle armi ed una sirene con questo emblema: *Nec vi, nec fraude*; e sotto — *Casale*. La quarta valeva soldi cinque, portante le armi di Francia come le altre, e queste parole: *His faventibus*; Dall' altra parte due palme appoggiate e coronate, con queste parole: *Exaltor, oppressa bis*. (Chi bramasse vedere questi impronti, potrà ritrovarli nella storia stessa del maresciallo di Toyras scolpite). Alla fine dell'assedio il Toyras si fece una doverosa premura di farne pagare al mercante il giusto valore secondo la sua pro-

messa. Quello però che è degno di rimarco si è, che dieci mila lire almeno di queste monete furono ritenute dagli spagnuoli, alemanni, italiani e francesi, per conservare la memoria di questo famoso assedio e di questa provida azione.

Avvanzandosi l'armata del re di Francia a liberare lo Stato dalle armi nemiche, il duca di Umena, governatore generale del medesimo Stato, fece ordine il dì 14 giugno corrente anno ai sudditi, che sentendo arrivare genti della suddetta Maestà, debbano unirsi a quella, cioè i soldati ed altri abili alle armi, colle armi, e gli altri con zappe e badili per fargli strada, deputando in capitano loro e sovrastante Gio. Giacomo Gays di Fauria, uomo che in altri gravi affari di fede e prontezza aveva già dato saggio, dando loro facoltà di eleggersi altri ufficiali e capi. Qual cosa poi fece il dì 20 detto mese — Editto con sotto l' abbozzo delle deputazioni, stampato nella raccolta D.

Addì 13 era morto D. Giacinto Gonzaga figlio naturale del duca Ferdinando e della sgraziata Camilla Ardizzina Faà (a).

Addì 24 detto mese la cavalleria del nemico venne coraggiosamente sino alla Tenaglia con la spada alla mano; la nostra le fe'testa, e combattè. Otto de'nemici restarono morti, e tre prigioni, i quali

(a) Membrini.

furono trattati con dolcezza, per sentire novelle del campo spagnuolo, non ostante il divieto della Spagna. Si tratta di dare quartiere a buoni guerrieri della Spagna, e Toyras l'accorda. Ma lo Spinola volendo porvi la condizione, che i francesi, cui avrebbe fatto prigioni, li avrebbe mandati in Francia, trattandoli bene, e che gli spagnuoli che avrebbe fatto prigioni il Toyras li rimandasse al campo con riscatto. Ciò non venne dal Toyras accettato, ma gli fece sentire, che siccome egli non voleva rimandare i suoi spagnuoli in Ispagna, esso li avrebbe mandati all'altro mondo.

In questi tempi apparve in cielo una cometa in forma di lancia, in giorno di domenica, alle ore quattro di sera. Da lancia, segno di guerra, si trasmutò in palma, segno di vittoria, e terminò in una gran striscia bianca. Qualche giorno dopo questa apparizione, ne comparve un'altra più spaventosa, che sorprese l'animo di tutti; era un miscuglio di fuochi che combattevano gli uni cogli altri nell'aere, e questa battaglia, che durò due ore, andò a finire verso Milano. Quindi l'assedio di Casale fu dai creduli giudicato effetto di queste meteori.

Mentre che questi fuochi erano alle prese tra loro, i nostri col cannone fulminavano contro i nemici, e molti anche uscivano colle pistole alla

mano per meritare la palma che il cielo aveva fatto vedere. I nemici per coprirsi dal furore delle nostre artiglierie e de'nostri soldati si affrettavano nelle loro trincere, e le fortificavano d'una forma straordinaria. Ma ciò non impedì che si desistesse dalla strage. Allora un falso avviso, che l'armata del re vittoriosa nel Piemonte era arrivata nel Monferrato, pose in ispavento i nemici, e molti spagnuoli per evitare una morte certa si rifugiarono nella cittadella di Casale disertando dal loro capo. .

Accadde a questo tempo un tratto di galanteria de' francesi a Casale, ardita e pericolosa. Molti cavalieri, fra i quali il Barradas, cenando il giorno di san Pietro presso il commendatore de Sourray, fecero una proposta di andare quella sera stessa sopra la mezza luna degli archibugieri, e colà danzare e bere alla salute de'principi cristiani e del marchese Spinola. In questo mentre due mine, che il marchese Spinola aveva preparato a questa luna, scoppiarono terribilmente e fecero saltare una dozzina de'nostri; il trombetta restò sotterrato sino al collo e vi perdette la vita, il cieco sonator di viola salvossi; l'altra mina rovesciossi sopra i nemici, e ne inghiottì più di trenta. Questa perdita arrestò il piano degli spagnuoli, e loro impedì di venire alle mani coi nostri.

Durante l'assedio, d'ordine di monsignor vicario generale si fecero molte preghiere in ogni casa, esponendosi il Sacramento a vicenda, due giorni per ogni chiesa, ed ogni giorno si faceva dal fr. Bernardino Pampano cappuccino di Casale un devoto sermone, al quale accorrevano molti uditori. Alla sera dalle dame e gentiluomini si recitavano in molte chiese, avanti l'altare di M. V. santissima, il *rosario* ed altre pie orazioni.

In questo mese incominciossi a scoprire esservi il morbo contagioso in questa città, ed era una febbre maligna con carboni e bubboni, e non campavano più di due giorni, morendone più di 20 al giorno tra soldati e cittadini; onde dai conservatori della sanità furono dati molti ordini: ma essendo la città assediata, non potevasi fare le provvigioni dei medicamenti necessarii. Fecero fare nell'ala grande un lazzaretto, ove portavano gli appestati, ed alla casa infetta vi facevano un segno con croce, acciò ognuno si guardasse dal conversarvi. Andò aumentando detto morbo sino alla fine dell'anno (a).

Il canonico Morani scrive nelle sue memorie storiche, che il contagio faceva molta strage in Casale; cosichè morirono quasi tutti i preti e regolari che andavano ad assisterli, eccettuatine

(a) Filauro.

due PP dell'oratorio di san Filippo, che ad onta del pericolo, stimolati dal zelo e carità, indefessamente vi assistevano.

Quindi, siccome alcuni poco gelosi della salute comune, e che la patria resti preservata dal contagio, ardiscono introdurre, commerciare abiti, utensili ecc. venuti da città, luoghi e case sospette, gli illustrissimi Trajano Guiscardi, gran cancelliere, M. Aurelio Camurati, Filippo Brondolo, Guglielmo Sannazaro e Federico Fassati, conservatori di sanità nel Monferrato, con loro editto in data addì 4 luglio inibiscono tal commercio, incaricando i cantonieri deputati alle porte e contestabili ad invigilare con somma vigilanza su ciò. Editto nella filza C.

Di questo riprende il Forti il governo di Mantova, che nell'assedio di quella città non curò di proibire ai cittadini l'introdurre le robbe lasciate dagli alemanni appestati, i quali di sotto Mantova rallentarono l'assedio, ritirandosi; e così per l'ingordigia massime degli ebrei di far lucro su quei cenci introdussero la peste in città.

Continue erano le scaramuccie, le mine e contromine da una parte e dall'altra mietevano molte vittime, e valorose erano le difese. In questo tempo arrivò una cosa degna di memoria. Una ragazza di anni venti, chiamata Francesca, essendo

un giorno a raccogliere erba con alcune altre fanciulle, onde guadagnar la sua vita, veniva molestata dai fucili dei nemici. Irritata di ciò, si risolse di vendicarsi; e per ciò eseguire, s'indirizzò ad un soldato dei nostri che era colà vicino di guardia, e gli chiese d'imprestargli il suo moschetto. Ottenutolo, deposta la sua erba in una casa rovinata, di là uccise due soldati spagnuoli, e molti ne ferì nel corso dell'assedio, sino a che essendosi un giorno troppo azzardata, essendo quasi alle mani coi nemici, un tedesco la ferì nel volto con un colpo di moschetto. Essa sebbene ferita l'inseguì, e con pari colpo lo uccise. Il Toyras le assegnò la paga di quattro soldati nel reggimento del marchese, ed una di cavalli leggeri nella sua compagnia, ed il generoso Bossac le diede alcune doppie, e godette della paga alcun tempo nel reggimento del sig. Mercurino Taracchia. Così questa povera figlia nobilitò la bassezza della sua nascita con eroiche gesta, e diede gloria a Casale ed a tutta l'Italia di aver generato a difesa della libertà un'amazone che combattesse i nemici.

I nemici che stavano ognora intenti di sorprendere Casale, quanto i francesi a difenderlo, diedero fuoco ad una mina sotto la mezza luna del bastione di san Carlo, la quale loro riuscì favorevole, avendo ucciso dieci francesi ed aperta

una strada per avvanzarsi. Ma il Riberas che era colà alla difesa, gli fu di sommo ostacolo. Egli sbalzò coi suoi soldati nelle rovine della mina, ritenne lo stesso posto, e scacciò il nemico che lo aveva occupato, e si trovò in istato di oltre passare, armata la mano di targa e di coltello.

Gli spagnuoli alla sera presero vendetta di tale affronto, lanciando colla loro macchina grande quantità di sassi, sperando schiacciare i francesi; ma non ebbero il loro effetto. Le notti erano più pericolose; esse scorrevano nel gettarsi a vicenda delle granate, pentole a fuoco e pietre, per cui udivasi i francesi dileggiar gli spagnuoli, essendo essi vicini nelle loro trincere, a sei piedi. Ma ciò che sorpassava la baja ed era insoffribile ai nemici, si era il sommo ardire francese di saltare ad ogni momento nel loro campo, uccidervi infinità di soldati, quasi per galanteria; al che si esercitavano maggiormente i signori Souvay, Barradas, e de Sant-Aunez con alcuni altri cavalieri dello stesso umore. Ciò faceva perdere la quiete e la pazienza ai tedeschi, lombardi e napolitani, vedendosi improvvisamente assaliti, battuti, e tolte le loro armi che seco portavano. Egli è ben vero, che l'accampamento spagnuolo era molto men visitatato dai nostri, ma essendo eglino collocati in mezzo degli altri, erano

più sicuri, e si millantavano di troppo nel vedersi tranquilli. Il Toyras pensò di attaccarli anche essi al pari degli altri, e perciò addì 8 luglio, di notte, mentre non era dagli spagnuoli aspettato, fece uscir cinquanta soldati della mezza luna del Pompadour ed altrettanti moschettieri, i quali nello stesso tempo che facevano piovere quantità di pentole nei loro trinceramenti, piombarono loro addosso, ne uccirero molti, e posero il resto in iscompiglio. Questa azione fece restar attoniti gli spagnuoli. Dopo alcuni giorni fece dar fuoco ad una mina che aveva fatto fare alla mezza luna del Riberas, la quale ebbe un felice esito, chè uccise molti nemici e rovinò le loro fortificazioni da quella parte. Ma un funesto accidente accaduto il giorno appresso a Casale rattemprò la gioja dei francesi. Fu dato fuoco ai molini a polvere, e saltarono in aria, restando morti due uomini con due cavalli, e non se ne scoperse l' autore. Il Toyras colla solita sua indifferenza e costanza ne fece rifabbricare altri. Il Toyras aveva con arte e somma diligenza fatto fare una mina alla mezza luna del bastione di Sangiorgio, ma era stata sventata e presa, e non si seppe se fosse per tradimento di alcuno, o per l' assiduo lavoro degli assedianti sia stata scoperta. Quello però che è certo, questa fu una perdita di sommo rilievo, tanto più che non avevano più terreno da co-

prirsi. Il Riberas, che difendeva questa mezza luna, era tutti i giorni alle mani coi nemici, ed era disputata a colpi di pietra, tanto erano avvanzati da quella parte. Quella del Pompadour aveva maggior libertà. Erano ancora alle mani per l'attacco che si faceva dalla parte del castello. Dall'altra parte della città, dal lato del bastione dei tre venti, i napolitani eransi anch'essi approssimati e davano della fatica agli assediati e timore ai casalesi, sintantochè il de la Grange la pose in istato di nulla più temere (a).

Erano succedute in questo mentre alcune piccole fazioni nell'assedio di Mantova, perchè trovandosi l'una parte e l'altra scarsa di genti ed afflitta dalla pestilenza, i mantovani andavano lenti nelle opere militari, e gli imperiali, intorpediti nell'ozio e nell'abbondanza de'quartieri, si trattenevano ai loro posti, accontentandosi di tener di lontano assediata la città, e di saccheggiar le case e chiese di campagna con eccessi di barbara ferita. Del che molti di loro ricevettero per opera degli stessi contadini conveniente castigo, avendone in varie occasioni fatta notabile strage, arrostendoli ne'forni, seppellendoli vivi, e privandoli con altri atroci supplicii della vita. Pur finalmente riprese col ritorno del Collatto e del Galasso, i

(a) Toyras.

quali erano andati in ajuto del duca di Savoja in Piemonte contro i francesi, le fazioni militari, i tedeschi strinsero più da vicino la città, e i mantovani fecero diverse sortite, e fortunate sempre, sopra gli alloggiamenti nemici.

Si consumavano intanto tra i disagi della peste, della fame, e della disperazione di soccorso, i mantovani: onde i capitani tedeschi avvisati da qualche rifuggiato nel loro campo della somma negligenza in cui erano necessitati per la mortalità de'soldati, deliberarono di tentarne la sorpresa dalle parti che sapevano più mal custodite. Fatte pertanto venire sei barche da Cremona, e postivi dentro ottanta soldati, li calarono nel lago, e nella notte del dì 19 luglio fu ordinata questa esecuzione, nel mentre che avrebbero dato l'assalto in altre parti della città per divertirne i nemici e facilitare la sorpresa. Fu somma la negligenza della corte di Mantova in tale occorrenza, chè sebbene avvisata da persona fedele, sebbene questo avviso venisse da parte sospetta, il duca Carlo non vi prestò intiera credenza, nè altro fece, che di render avvertito il sig. de Courè a far buona guardia, il quale anzi credendosi offeso, piucchè avvertito, sdegnossene e se ne rise: ma venuta l'ora determinata, gli imperiali assaltarono la città, e più vigorosamente che altrove alla porta Predella cu-

stodita dai veneziani; e nello stesso tempo partite le barche da Poggio reale, sotto la condotta del Colloredo, arrivarono senza esser scoperte presso il baluardo del giardino, dove colla intelligenza che tenevano col marchese Gio. Francesco Gonzaga, smontati a terra i soldati, uccisero le sentinelle, alle quali avendo dato ad intendere essere il soccorso aspettato, abbatterono col pettardo la porta di Sangiorgio ed entrarono facilmente in città.

Sentirono pochi lo strepito, poichè immersi nel sonno. Vi accorse però il marchese di Pomà con una truppa di fanti; cosicchè, se non fosse stato decreto del cielo che Mantova diventasse lo scherno e lo strapazzo de'nemici, avrebbe potuto col suo valore conservarlo; ma varii incidenti gli tolsero il mezzo di farlo. Pervenne lo strepito coll'avviso della sorpresa della città alla stanza del duca, il quale, montato a cavallo, fuggì col principe suo figlio alla fortezza di Porto. Ma la principessa Maria, o che non fosse a tempo, o che stimasse per la sua qualità di esser rispettata dalla licenza militare, fermossi in palazzo, dove trattata con poco rispetto, per aver con soverchio zelo rimproverati della loro insolenza i capitani, venne condotta in un convento di monache e guardata da sentinelle. Il duca prima di partire vedendo

le cose disperate, aveva ordinato di cessare dalla pugna.

Lo spavento, la confusione, la fuga, la desolazione, il pianto, il cordoglio, e le strida degli uomini e delle donne sorprese nelle loro case e per le strade dalla soldatesca nemica, la rapacità, crudeltà, l'insolenza e barbarie de' vincitori, che mandavano a sacco e sangue la misera città, lascierò volontieri all'altrui racconto, anzi che funestare con sì funeste rimembranze gli animi de'miei lettori. Il primo luogo però che andasse a ruba e a sacco fu il palazzo ducale, dove l'Aldighera impadronitosi per se stesso del tesoro e cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente cosa deplorabile il vedere in un baleno consumate e sparse tutte le ricchezze e la pompa dell'inclita casa Gonzaga, raccolte per lo spazio di quasi 300 anni da quei principi tanto illustri. Durò questo sacco e questa immensità di barbarie per tre giorni, infine dei quali l'Aldighera comandò che si desistesse, e che i cittadini ritornassero ai loro esercizii: così avendo impetrato il duca di Nevers per mezzo di alcuni religiosi, il quale, afflitto e disperato di soccorso, poco dopo rese la fortezza di Porto, a condizione di esser condotto a salvamento nello Stato ecclesiastico, dove trasferissi assieme al figlio ed

alla principessa sua consorte, regiamente trattati dal cardinal Succhetti, legato allora di Ferrara, e liberalmente soccorso di dènari e di mobili dalla repubblica di Venezia (a).

Pervenne questa notizia al campo spagnuolo sotto Casale, e se ne fecero grandissime feste. Al dir di alcuno, il valor delle robbe esportate da Mantova si fece ascendere ad un millione.

Il Toyras frenò le loro inusitate allegrezze, poichè nella notte vegnente fece uscire contro il quartiere dei napolitani il barone Cumillac con una partita di cavalli leggeri della sua compagnìa, della sua propria e di quella di Coureux, tutti a piedi, armati di alabarda, e con essi 500 archibugieri comandati da Charlieu, luogotenente. Il suo principal scopo era di abbrucciare una batterìa che avevano diretta verso li tre venti, e quindi di dar dentro ai loro trinceramenti se l'occasione se gli fosse presentata. L'ardita imprèsa fu secondata da buon esito, e solo fu salva la sentinella che fuggì, ma fu fatta prigione da'nostri perchè alla guerra si perde, guadagnando. Charlieu fu ferito in una coscia, la Fauillade ricevette una ferita che lo portò alla tomba dopo pochi giorni; il trombetta fu ucciso accanto al Toyras da un colpo di moschetto, e Cavillac che comandava il corpo

(a) Brusconi.

essendosi fermato nella ritirata per dar fuoco a qualche altro sito, fu ferito nel volto, per cui portò memorabile cicatrice del suo valore.

Il domani lo Spinola mandò a chiedere tregua di due ore per seppellire i morti.

Tre giorni dopo questo massacro, il Toyras fece dar fuoco a due mine fatte alla mezza luna del Reberach, e nello stesso tempo uscì contro i nemici, li battè, ed ebbe gli stessi vantaggi che eglino avevano diggià acquistati. Ma ne ebbero il contraccambio da lì a pochi giorni, poichè addì 28 luglio i nemici diedero fuoco ad una mina fatta nella stessa mezza luna, e presero il posto acquistato dai nostri, il quale però fu ripreso. Così da ambe le parti per questi attacchi e questa difesa, e per queste prese e riprese, sembrava giuocarsi a la barra, ma in verità con gioco di sangue, tanto più che adoperavano per istromento de'loro giuochi il ferro ed il fuoco (a).

Al primo di agosto i napolitani aprirono una trincera con sei pezzi di artiglierìa che battevano il cavallero de'tre venti, e si providde dai nostri, facendovi una tagliata nel giardino del palazzo Volpiano che si estendeva sino al palazzo del conte Soardi, e si rovinarono molte case per detta tagliata, ed anco delle fortificazioni. Ma i nemici

(a) Toyras mem.

coi loro tiri riducevano a mal partito il suddetto cavallero, perlochè il sig. Toyras e Canozza furono costretti a far ritirare quattro pezzi di cannone che erano colà (a).

Benchè gli spagnuoli colle loro diverse fosse avessero aperte molte strade alla conquista di Casale, senza poter arrivarvi, tuttavia ne apersero una nuova dalla parte degli alemanni, in faccia al bastione di Sangiorgio, ed avendovi innalzate molte batterie, cercarono di atterrarlo. Ma il Toyras colla sua solita diligenza ed antivedimento fece sì prontamente lavorare nei trinceramenti dei bastioni assaliti, che gli sforzi dei nemici furono vani. Fu però ferito il cavaliere di Barry da una sentinella nemica d'un colpo di carabina, per cui ne morì. Fu compianto da tutti pel suo valore, ed anche il Sant-Annez di lui fratello fu ferito da un colpo di moschetto (b).

Presa Mantova, restava per terminare la guerra, secondo il computo degli spagnuoli, di prendere ancora Casale. A questo fine il marchese Spinola sollecitamente combattuto, non tanto come capitano generale del re cattolico, quanto ancora come invidioso della felicità del Collatto, il quale essendosi in soli otto mesi impadronito di Mantova, piazza da tutto il mondo riputata insuperabile,

(a) Filauro. (b) Toyras mem.

vergognavasi egli di travagliare tuttavia sotto Casale, incomparabilmente (benchè fortissimo) giudicato a Mantova inferiore; onde non si può dire quanto dall'invidia e dall'emulazione si sentisse agitato. Però, secondo il concerto, sollecitato da lui il Collatto a seco congiungere le sue genti per meglio poter ultimare quell'impresa, le fece passare nel Monferrato, lasciando però in Mantova tanta gente che potesse bastare a spopolarla. Con ciò il medesimo Collatto non camminava sincero con questo suo emulo, desiderando d'esser solo in riportare lode e non aver compagni; cosichè apertamente vedevasi operare al contrario di quello che lo Spinola desiderava.

Intanto il duca di Savoja che nelle sue prime mosse altro scopo non ebbe che di pigliarsi la miglior parte del Monferrato, e poi lasciare che i due eserciti imperiale e cattolico sotto quelle due fortissime piazze si consumassero, intesa poi la cosa sotto Mantova esser diversamente sortita, e che Casale stavasi agonizzando, e vedutosi insieme dai francesi inceppato, da incredibile dolore trafitto, da apopletico accidente soprapreso, in Savigliano sul finir di luglio, nell'età d'anni 49, finì di vivere nella casa del Crovetta. Di niun principe, al dir del Denina, di niun grand'uomo dei più famosi si potrebbe citare il carattere

più compitamente espresso di quello che scrisse l'istoriografo di Francia e di Savoja, Samuele Guichenon. Ciò che egli ne dice nell' ultimo articolo della vita molto estesa di Carlo Emanuele I, che formerebbe un ben giusto volume, potrebbe paragonarsi alla vita di ognuno di quelli uomini illustri che abbiamo di autori greci e latini (a).

Addì 3 di agosto i nemici intrapresero di alloggiare alla punta della mezza luna di Pompadour e Riberach. Per ciò effettuare, portarono quantità di gabbioni; ma i nostri li respinsero valorosamente, abbrucciando essi gabbioni ed uccidendo molti di loro. Allora l'inimico con dodici pezzi di cannone battè così furiosamente la la città dal lato dei tre venti, che gli abitanti, colti da timore e da spavento, deputarono alcuni di loro al Toyras per supplicarlo di non accrescere la vittoria ai loro nemici col sacco della loro città e colla strage delle loro donne e figli, credendo che la città fosse vicina a cadere nelle mani dei nemici, e cercasse di prevenire tale disgrazia con un qualche trattato che fosse a loro utile e per lui onorevole. Il Toyras loro rispose, che se sapessero conoscere lo stato e la difesa di Casale, non avrebbero potuto temere, ma che

(a) Forti.

se non li poteva guarentire della paura, li guarentirebbe del male che temevano. Infatti il de la Grange, sebbene ferito, difese con sommo valore questo posto, ed il Toyras fece giuocare una mina che aveva fatto costrurre in tal sito, ed i nostri ebbero infiniti vantaggi sulli nemici, il che rallegrava i casalesi; ma la carestìa dei viveri e la mancanza di soccorso di Francia ne li attristava. Ma addì 14 agosto furono i casalesi tolti dal loro timore per l'arrivo del sig. di Chesay con altri tre cavalieri, i quali, vestiti alla tedesca, e sapendo la loro lingua, seppero ingannare la vigilanza dello Spinola, passare inframmezzo alla sua armata; visitarono tutti i siti, ed entrarono in Casale, assicurando esser vicino il soccorso, e presentarono lettere del Richelieu al Toyras. Il marchese Spinola, saputa la cosa, fu disperato di non aver saputo scoprire l'artificio loro.

Le lunghe veglie, le continue sortite, e tanti travagli in questo assedio avrebbero estenuato qualunque robustezza. Toyras alfine cadde ammalato, e si temette della sua vita. Ma Iddio che pel di lui mezzo voleva liberare l'Italia, lo salvò, lasciandogli solo una gran debolezza ed una certa svogliatezza di cibo, accompagnata di qualche desiderio, cosa ordinaria ai convalescenti. Nel corso della malattia del Toyras gli spagnuoli si occuparono

incessantemente dell'assalto del bastione di Sangiorgio, sperando, occupato questo posto, di arrivare a quello della cittadella. Essi avvanzarono una galleria, ma il Toyras gliela fece ardere con fuochi d'artificio, lanciandovi unitamente colle macchine grosse pietre che schiacciavano i più ardimentosi. In questo incontro fu ferito con rottura di un braccio il cavaliere di Ligny. Addì 20 agosto gli spagnuoli vennero con coraggio ed ardire a porre il fuoco ad un mantelletto degli assediati nel quartiere degli archibugieri. Tre giorni dopo questo fatto, la cavallerìa nemica divisa in tre squadroni fece una scorrerìa per dar addosso al Corvo che colà trovavasi di guardia colla sua compagnia. Ma questi ritirandosi verso la Tenaglia, col suo valore e prudenza fece sì, che non ebbero altro vantaggio che di prendere alcune bestie che gli assediati facevano pascolare alla campagna. Il Boissac pochi giorni dopo colla sua cavallerìa diede adosso a quella dei nemici, e li cacciò nei loro forti.

Questi fatti coraggiosi e arditi si facevano da' nemici al di fuori, ma quelli di dentro, che erano la fame, le malattie e la mancanza di paga, assalivano con più vantaggio quelli di Casale. Era in loro spenta la speranza che dato gli aveva il Chesay. Si cambiò il pane, e quello che si som-

ministrava allora era assai cattivo. Il popolo perdette il coraggio di resistere più a lungo. Dopo due assedii e tre anni di guerra, desideravano la pace, o di cadere nelle mani di un principe potente che potesse sostenerli ne'loro possessi. Il il soldato ed il cavaliere, per mancanza di pane e di buona moneta (il rame allora era il miglior metallo che circolava) venne corrotto, ed alcuni passarono al campo spagnuolo, e da difensori divennero nemici di Casale. Il Toyras in questa generale calamità non cangiò di risoluzione, nè di disegno; cercò di rimettere la guarnigione e gl'abitanti al loro dovere, di far sentire ai nemici che il valore e la costanza trionfano nelle maggiori disgrazie, e preparò una potente sortita sopra i nemici. Le ragioni che addusse alle sue genti erano queste: « Soldati, il coraggio si manifesta nelle avversità, e gli uomini coraggiosi hanno quest'obbligo alla miseria di esser conosciuti per utili, tanto più che essa li fa trionfare nelle più estreme miserie. Io credo che i patimenti sbigottiscono molti fra voi, e che la mancanza de'viveri e di soldo sembra farvi cadere di mano la spada che i nemici provarono invincibile. Restaci ancora, Dio mercè, qualche quantità degli uni e dell'altro per soddisfare coloro a cui il coraggio verrà meno, ma io sarò in pena di designarli fra voi, avendo ri-

conosciuto tanto valore e costanza nel corso di questo assedio. Noi abbiamo, o soldati, spettatori dei combattimenti che noi facciamo contro gli spagnuoli e contro la necessità, il cielo, la terra, Dio e gli uomini. Chi non vince che un sol nemico, non può acquistare che una sola corona; noi ne meriteremmo assai di più se superiamo i nemici esterni ed interni che ci attaccano. Se voi considerate con giudicio i due principali interessi che ci hanno posti in questa situazione, io non dubito, che voi non amiate perdere piuttosto la vita o per la fame o pel ferro, che di incorrere la taccia di averli abbandonati. Uno è l'interesse del duca di Mantova, padrone di questi Stati, che ha creduto mettere la difesa di questa sua considerevole città nelle mani della più valorosa nazione, essendo nato francese al par di voi. Sarebbe una macchia eterna alla nostra nazione l'averla abbandonata nelle mani degli spagnuoli nemici della Francia, i quali si affaticano alla di lei rovina. L'altro interesse è quello del re, di cui noi siamo sudditi, e a lui dobbiamo le nostre vite; e il suo onore non è meno impiegato in questa piazza che altrove. Così non ha meno a cuore la protezione de'suoi alleati, che la difesa de'suoi Stati, tanto più che difendere i suoi Stati è un azione umana e naturale, ed il soccorrere

un principe afflitto è più divina che umana. Se la gloria della prima rende i principi commendevoli nel mondo, questa li innalza sino al cielo. Sosteniamo dunque o soldati con una costante difesa l'onore del nostro re, e facciamo vedere all'Europa tutta, che i francesi sono ancora al giorno d'oggi i difensori delle corone e de'principi oppressi ».

La sortita che aveva preparato contro i nemici dovè eseguirsi dalla parte della cittadella; ma al momento, che voleva porla in esecuzione, s'avvide che i milanesi, sui quali voleva piombare addosso, avevano raddoppiate le loro sentinelle, e ciò era stato pel tradimento di un tamburro monferrino, il quale, essendo stato spedito il giorno avanti al campo del nemico, avevali resi avvertiti di questa uscita. Questo traditore era stato scoperto e punito colla morte. Il marchese Spinola trovando la pelle del leone troppo corta pei suoi disegni, aveva indossata quella della volpe, e non potendo colla forza impadronirsi di Casale, cercò di averla colle intelligenze con cui aveva guadagnati molti cittadini. Ma la gloria del Toyras era di respingere le armi, di surmontare i tradimenti, e vincere la necessità che dominava nella piazza.

Il duca di Maino faceva per parte sua nella città ciò che un principe magnanimo deve in simili

occorrenze; col suo esempio animava gli abitanti a soffrire ed a combattere, e dimostrò somma vigilanza e coraggio. Ma la sua persona, che era di sommo riguardo, doveva con ogni sollecitudine esser conservata. Ciò scorgesi da una lettera del duca di Mantova suo padre al sig. di Toyras, colla quale assicurando, che sebbene questo principe sia governatore generale del Monferrato, terrà a sommo favore che sia suo discepolo nella scienza della guerra, e lo pregava di formarlo onde potere nelle occasioni dar saggio del suo coraggio.

Mentre che il Toyras era assediato in Casale, era in moltissimo affanno di non poter rendere avvertito il suo re ed i generali della sua armata d'Italia dello stato della sua piazza. Cercò vani mezzi per riescirvi di spedir lettere, nissuno de'suoi soldati più coraggiosi si offerse. Ma una donna di Grenoble, la quale era a Casale, si offerse volontaria di portarne; passò per l'armata nemica, e, fattale visita, fu rilasciata; ma di nuovo arrestata, maledicendo i francesi perchè l'avevano appestata, si lasciò passare. Il tenore di questa lettera era, che la peste più del nemico travagliava Casale, mancandovi uomini e viveri; che molti abitanti, guadagnati dagli spagnuoli, avevano poco amore per sostenere

l'assedio; che gl'altri s'infievolivano, e che perciò se sulla fine di settembre non fosse soccorso, era in deliberazione di cedere la città e la fortezza in cui non vi erano più viveri oltre quell'epoca. Ma nell'armata del re i generali francesi vi scorgevano un altro disordine; la maggior parte degl'ufficiali volevano ritirarsi, e dicevano che ai loro reggimenti non vi erano che ammalati, e sarebbe stato un sogno di volere, in un stato così lagrimevole, portar soccorso a Casale. Tutto questo fece aprir gl'occhi e le orecchie a questi generali, che diedero ascolto al cardinale Muzzanni, il quale per parte di S. S. andava e veniva da un campo all'altro, ed attestava un gran zelo e maravigliosa destrezza per il bene della pace; e própose una tregua generale sotto le condizioni di rimettere la città e castello di Casale nelle mani del marchese Spinola. I francesi non potendo apprezzare queste condizioni, loro ne disse la ragione ed i mezzi in questi termini: « Signori, sarebbe cosa maravigliosa che un uomo che porta spada al fianco non vi parli nè v'incalzi che per la pace; ma sappiate, che colui il quale m'incarica e mi fa operare si è il principe della pace; ch'egli la predica, la consiglia, la brama, e se non spettasse che a lui solo il darla ai principi cristiani ed al prezzo del suo sangue, imiterebbe volontieri colui da

cui ebbe il posto che tiene, e lo spargerebbe con somma gioja per estinguere il fuoco di sì sgraziata guerra. Ciò che in verità lo angustia e gli fa versare amaro pianto si è il vedere i cristiani straziarsi tra loro colle armi che volger dovrebbero contro i nemici della chiesa. Egli pertanto mi ordina di porre sott'occhio ad ambe le parti le ragioni che possano indurli alla concordia. Io credo, o signori, che al momento si può cominciare con una sospensione d'armi, non conoscendo persona di quelli che comandano alle due armate munito di autorità per trattare la pace; ma la tregua è stata sovente la motrice di questa: ciò noi speriamo. A questo fine io vengo dal marchese Spinola, ed ho conosciuto in lui tutte le buone disposizioni alla tregua ed alla pace, che si potrebbero desiderare da una persona di tal condizione e merito, purchè non vengano interessati l'onore e la riputazione dell'armi che comanda. Egli mi ha fatto conoscere che le armi di S. M. cristianissima avevano preso Pinerolo; che quelle dell'imperatore avevano occupato Mantova, ma che quelle di Spagna non avevano ancor avuto alcun vantaggio che potesse consacrare con gli altri al tempio della concordia per dare il riposo all'Europa. Io so che il re cattolico si lagna che le sue armi siano oziose, e non ottengano alcun

trionfo, mentre quelle degli altri principi acquistarono piazze e Stati. Così essendo, egli è più che ragionevole, che esse abbiano un qualche profitto, e che l'interesse dello Spinola sia fuori di pericolo, affinchè, dando compenso agli avvantaggi ottenuti dagli altri, si venga a qualche sorta d'uguaglianza. I gran principi, signori, che tengono la spada in mano, non ricevano il ramo d'olivo se non hanno prima quello d'alloro, se però non sono forzati; ma io non scorgo esservi alcuno che sia in istato di forzare il partito contrario. Il marchese Spinóla può salvare l'onore e la riputazione delle armi che comanda; desiderava che la città e castello fossero poste nelle di lui mani, con ostaggio e promessa di restituirlo, se la piazza e cittadella restando nelle mani del Toyras fossero soccorse nel mese di ottobre: l'onore non è il solo patrimonio dei re, ma l'anima del loro regno che alla fine languisce; e l'autorità regia è moribonda quando l'hanno perduta. La riputazione è la più bella cosa che rischiari, adorni, conservi, e che produca gli avvantaggi e le glorie della monarchìa; quando essi lo perdono, la vergogna, la confusione, i disordini tengono dietro le loro corone, e niun principe ha facilmente regnato che non abbia acquistato la stima. Queste verità, signori, che

sono senza replica, vi dimostrano chiaramente il sommo interesse che ha la corona di Spagna di difendere la sua fama in questo evento; e tanto è, che non si deve trovar strano che il marchese Spinola si ostini in questo punto; che al contrario la sua risoluzione è degna di lode e del nome che si è acquistato di savio e valoroso capitano. Egli è ben vero, che alla guerra le vittorie non sono che dei più forti eventi o dei più facili, e che il frutto è di quello che lo ottiene; ma non produce però sempre la pace, la quale deve essere il termine di una giusta guerra; e chi non può comportarla, nè vietarla al suo nemico, non è obbligato di rendergliela durevole con una pace con cui gliene conferma il possesso... Voi conserverete il vostro con gloria, o signori, se acconsentite che il marchese Spinola salvi ciò che non deve, e che apparentemente non può perdere, cioè l'onore e la fama delle armi che comanda ».

Queste erano le proposizioni che faceva il Mazzarini ai generali francesi; ma prima di notificare le loro risposte, noi rimarcheremo, che quando lo Spinola allegava che le armi di Francia avevano acquistato Pinerolo, e quelle dell'impero Mantova, e che egli non poteva impadronirsi di Casale, tralasciava però di dire, che nè l'una e l'altra piazza aveva un Toyras per difensore, ed

egli lo aveva trovato in Casale a danno delle sue armi, e ad ostacolo delle sue conquiste (a).

Con la morte del duca di Savoja Carlo Emanuele cambiarono in parte gli affari, perchè Vittorio Amedeo, di profonda egli pure, ma più sedata ambizione, assunto il governo, inclinava alla pace; e non essendo col Richelieu causa di sì gran diffidenza, ed anzi, come cognato del re, mostrandosi alla Francia propenso, non volle unirsi alla Spagna, ma totalmente da essa staccarsi. Dichiarossi perciò di aderire a quanto potesse facilitare la pace, ed esortava i ministri del pontefice ad insistere con nuove proteste; per cui ne venne il risultato di quanto propose il Mazzarini per una tregua, la quale, per le condizioni sebbene da ognuno biasimata, fu poi per necessità da tutti eseguita (b).

Ma se noi diamo ascolto a quanto scrive il Brusoni nella sua storia d'Italia, il duca Vittorio Amedeo si tenne costante nell'unione con gli spagnuoli dai quali riceveva denari e genti, e si trasferì all'esercito accampato sulle rive del Po per opporsi ai francesi, i quali, dopo l'occupazione di Saluzzo, avevano fermato il campo presso Carignano, a fine di tentare per quella strada il soccorso di Casale. Il nuovo duca, penetrati i loro

(a) Toyras. (b) Nani.

fini, inviò la cavallerìa spagnuola alla difesa di un ponte fatto a sua disposizione. Seguì un fatto d'armi con pari perdita da ambe le parti. Alloggiarono i francesi a Carignano, ed il duca dall'altra sponda, osservando ognuno gli andamenti altrui. Ma il duca di Savoja mal soffrendo di esser costretto a star fermo di quà del Po, desiderò di avvanzarsi con nuove fortificazioni sull'altra ripa; e benchè trovasse nella consulta ragioni assai valide per ritirarlo da questo pericoloso pensiero, tuttavia si volle fortificare con una mezza luna alla testa del ponte verso Carignano, la quale da ambi i lati veniva fiancheggiata da trincere. La custodia di essa mezza luna fu affidata agli spagnuoli, e le trincere agli alemanni ed agli italiani. Ma i francesi vi piombarono addosso, non ancora finito il lavoro, e fecero strage de'nemici. Sebbene la vittoria fosse restata a'francesi, udendo questi che il Collatto si avvicinava con 8000 fanti e 1500 cavalli, avevano tagliato il ponte a Carignano. Unitosi il Collatto al duca di Savoja, anche il Memoranci ed il maresciallo de la Force, rinfrescate le loro genti a Carignano, s'incamminarono nella valle di Susa, udendo che il maresciallo Sciomberg calava con 4000 fanti e 500 cavalli. Il duca di Savoja, rinforzato da due mila fanti, fermossi a Torino alla difesa del

ponte di pietra fabbricato sul Po. Quivi, inteso che il Sciomberg, occupata Avigliana, batteva il castello, voleva portarvi soccorso, ma il Collatto lo ritenne con autorità. Resi i francesi padroni anche di questo castello, e aperta la strada pel Canavese, incominciossi a dubitare che passassero al soccorso di Casale. Onde il duca spedì ad occupare con 400 cavalli quella strada, e lo Spinola conosciuto il medesimo rischio, munì la riva del Po con doppia trincera, l'una contro il fiume, e l'altra contro la città e cittadella, sotto la quale aveva con sommo e continuo travaglio avvanzato in guisa gli approcci, che agli spagnuoli era omai riuscito di sboccare nel fosso. Onde, benchè e per la forza dell'espugnazione, e per i patimenti che già regnavano nella piazza si potesse credere vicina alla caduta, non pertanto i progressi dell' assedio e del soccorso vennero ritardati da' negoziati di una tregua, che, già da buona pezza innanzi incominciati, erano ora maggiormente ristretti, ma ne conseguirono in breve il desiderato compimento (a).

Il marchese d'Effiat aveva un tacito potere di fare la pace, e lo notificò al Mazzarini; ma questi soggiunse che il marchese Spinola non l'aveva dalla Spagna: di modo che si dovette stare solamente

(a) Brusoni.

ad una sospensione d'armi; ed affine di poterla interrompere, si fece una tregua di tre giorni. Ben volentieri i generali francesi accettarono tal cosa, poichè permetteva ai loro soldati di sollevarsi un poco e fuggire la peste che dominava nel campo. Il Mazzarini ritornò verso lo Spinola, ed il dì 2 settembre venne colla sospensione delle armi, che i generali francesi accettarono. Essa era durevole sino al dì 15 ottobre, e conteneva questi articoli:

1.° Durante il detto tempo non sarà fatto alcun atto ostile, preso, o demolito alcun forte, luogo, o passaggio, sotto qualunque pretesto che sia; che le cose restino nello stato attuale che sono; che le armi dell'imperatore, quelle del re cattolico, o del duca di Savoja, non potranno prender alloggio, tanto di quà che di là del Po, salvo che nei posti in cui hanno presidio, come anche le armi del re cristianissimo nelle piazze che occupano di quà del Po, senza poterne pretendere altre; ma potranno alloggiare in tutti gli altri luoghi di quà dello stesso, salvo siano quelli in cui il duca di Savoja tiene un presidio, senza però avvicinarsi a Torino e standone alla distanza di tre miglia.

2° Il marchese Spinola lascierà gli approcci, fortificazioni, ed ogni sorta di lavoro fatto per l'attacco di Casale, anche quelli contro il soccorso,

nello stesso stato che sono al presente, senza potervi nulla cangiare allo stato attuale della città e castello. Il sig. Toyras farà lo stesso intorno a ciò che riguarda la difesa della cittadella, tanto dentro che fuori della piazza.

3° Il marchese Spinola darà la quantità di vettovaglie che venivano accordate tra lui e il detto Toyras per quelli che si troveranno nella cittadella di Casale, sino all' ultimo di ottobre, i quali viveri saranno pagati dal re al prezzo corrente.

4° Non facendosi la pace fra tutto il quindici ottobre, il re potrà intraprendere nel restante del mese il soccorso della cittadella di Casale; e dopo il giorno 15 la tregua resterà rotta e permessa ogni ostilità tra loro.

5° Al presente la città e castello saranno lasciati dal duca di Mayenne al marchese Spinola, od a qualunque altro ivi comandante; e il Toyras darà degli ostaggi, e si obbligherà coi capitani che sono nella fortezza di cedere la cittadella di Casale al marchese Spinola se all' ultimo di ottobre la piazza non sarà soccorsa; di modo che l'armata di S. M. cattolica non impedirà la communicazione di detta cittadella con quella di S. M. cristianissima.

6° Il marchese Spinola promette se la piazza

venisse soccorsa nel tempo stabilito, di restituire la città, il castello e gli ostaggi che gli saranno stati dati; e per l'esecuzione di tale articolo il duca di Savoja si obbligò, e il Collatto fa lo stesso a nome dell'imperatore.

7° Sarà a scielta del marchese Spinola il prendere per ostaggi, od officiali che saranno nella piazza, o di quelli inviati da S. M. cristianissima. Ma in caso che prendesse quelli che saranno nella piazza, i ministri del Cristianissimo potranno inviare alla cittadella di Casale altre persone della stessa condizione, e prese dallo Spinola.

8° Il marchese Spinola non potrà far entrare in città che un presidio sufficiente per la di lei sicurezza, il qual presidio sarà mantenuto, nutrito e pagato a spese di esso marchese, senza che gli abitanti siano obbligati ad altre spese, che agli utensili; nè potrà fare alcun cambiamento ai loro privilegii, ordini di giustizia a governo della città. Fatto al campo di Rivoli il dì 4 settembre 1630.

Il marchese di Brezi arrivò a Casale il dì 7 settembre con questa tregua ed una lettera del generale francese al Toyras, onde gli si prestasse intima fede. Questa sospensione d'armi, a sì dure condizioni pel Toyras e per gli abitanti di Casale, fu il soggetto dei discorsi di tutti. Molti l'hanno biasimato, qualcuno l'ha scusato, e tutti gl'ita-

liani se ne mostrarono malcontenti. I motivi che spinsero i diversi partiti a ciò dimandare e concedere, sono il vedere lo Spinola la sua armata sotto Casale ridotta a poco numero di soldati: il Collatto, geloso della sua grandezza, non voleva soccorrerlo, scusandosi sull' ordine dell' imperatore di difendere il passo del Po ed i Stati del duca di Savoja. Così lo Spinola vedendosi debole per resistere al soccorso che verrebbe, e non avendo ancora ottenuto alcun profitto sopra Casale, temeva con ragione la perdita della sua riputazione nel mondo, e quella della sua fortuna nella Spagna. Questo trattato poneva l'una e l'altra al coperto, e gli dava tempo di far avvanzare truppe per resistere ad ogni soccorso. Il duca di Savoja aveva un altro scopo. Voleva far conoscere ai francesi la necessità che avevano del suo passo, delle sue forze e de' suoi viveri per salvare Casale, senza del che la perdita di esso era inevitabile, ed affinchè essi stessi acconsentissero alla demolizione di questa fortezza, piuttosto che vederla nelle mani de' spagnuoli. I generali nostri erano portati a questa sospensione a motivo de' grandi ammalati, e pel timore che Casale fosse tantosto ridotto all' estremo (a).

Questa sospensione non era del tutto grata al

(a) Teyras mem.

Toyras, trovandosi avere ancora buona quantità di viveri. Ma intesasi questa risoluzione dalla nobiltà e popolo di Casale, che dubitavano dovere morire di fame, e massime che ad ogni buon evento era stata limitata la distribuzione giornaliera, e non trovavasi modo per comperare fromenti, aggiunto a ciò la peste che faceva gran progressi, e che per le grandi aperture fatte dai nemici nelle mura colle loro artiglierìe, loro sarebbe stato facile l' assalto alla città, andarono dal vescovo sul far del giorno, e lo pregarono di andare in castello dal duca di Umena, supplicandolo di aver pietà di loro. Recossi il vescovo accompagnato da alcuni nobili e cittadini, e fattili il duca introdurre, e udito quanto il vescovo per essi esponeva, loro rispose, che avrebbe accettata l' offerta fattale dall'ambasciatore di Francia a nome del suo re, che desiderava la salute del suo popolo, in cui aveva sperimentata la sua fedeltà, e che sperava non si sarebbe giammai sminuita, sebbene entrassero gli spagnuoli. Fu perciò da tutti ringraziato. Il Toyras però cercava a dissuadere il duca da questa cosa, ma in quello fu maggiore l' amore verso il suo popolo che verso le sue fortezze (a).

Questo trattato di sospensione toglieva al Toyras

(a) Filaure.

la riputazione di avere sostenuto con sì gran valore e condotta un assedio contro due grandi potenze d'Europa; ma anche la palma di aver lui solo scacciato i nemici di sotto questa piazza. Vedendosi dunque il Toyras obbligato per l'ordine regio di effettuare questa tregua, e volendo anche a suo vantaggio alcuni capitoli particolari, perciò obbligò il marchese di santa Croce, generale dell'armata spagnuola, pendente la malattia dello Spinola, ad accordarglieli. Essi furono:

1.° Il marchese di santa Croce dia per quartiere al Toyras nel corso di questa tregua il luogo di Mirabello, onde ritirare gli ammalati e feriti, cavarli, e quindi farli rientrare nella cittadella, quando a lui piacerà, e potrà lo stesso marchese spedire guardie onde assicurarsi non esservi alcuna comunicazione fra questi e quei della cittadella.

2.° Promette il detto santa Croce, che per parte sua non verrà tenuta alcuna pratica secreta per isviare detti soldati malati, nè dar loro denari e passaporti; e per tale effetto, sulla domanda che il Toyras ha fatto, gli è concesso, che oltre le persone che saranno necessarie a detto luogo per servizio e assistenza di questi anmalati, possa tenere alcuni suoi fidati, acciò quelli non prendano la fuga; ed allorchè la tregua sia finita, e che S. E. avrà deliberato che il Toyras ritiri detti ammalati, dovrà dargliene avviso tre giorni prima.

3.° Di più S. E. nel tempo della tregua concede per quartiere alla cavallerìa del Toyras che tiene a Casale il luogo di Ticineto; con patto che non possa dar alloggio che a 150 cavalieri e loro servi, a'quali tutti saranno dati foraggi e viveri, pagandoli, come si è convenuto in detto trattato di sospensione; e questi cavalieri non avranno altra arma che la spada, e potrà esso Toyras da otto in otto giorni cambiarli con altrettanti della cittadella.

4.° Non potrà il detto marchese durante il mese di ottobre prossimo fortificarsi nel castello o città, nè servirsene di essi per attaccare la cittadella, nè offendere l'armata francese col cannone, come anche il Toyras, dal canto suo, non potrà attaccare Casale e offendere le truppe spagnuole; e si obbligheranno reciprocamente.

5.° Sarà permesso al Toyras scrivere lettere a'suoi amici intorno a'suoi affari domestici, ma aperte; con promessa da cavaliere, che quelli che le porteranno non tratterranno che affari suoi proprii.

6.° Il cancelliere Guiscardi potrà andare ove gli piacerà, o restare nella città.

7.° Al giorno 16 settembre S. E. consente che venga pagato da coloro che sono incaricati dei viveri al sig. Toyras, a spese del re cristianissimo,

ogni giorno oncie 26 di pane, due boccali di vino ed oncie 17 carne; ed i giorni di magro altrettanto in formaggio od altri viveri per ogni fante, e a quelli di cavallerìa 15 libbre grosse di fieno e di avena; e sarà tenuto il Toyras di darne il giusto numero il giorno che la città e castello saranno rimessi nelle mani dei ministri di S. M.

Data al campo sotto Casale il dì 15 settembre 1630.

Oltre a questi articoli ve n'erano altri pel duca di Umena, con cui se gli concedeva la libertà di stare od uscire a suo piacimento da Casale, e prometteva di non molestare gli abitanti, di lasciarli i loro privilegii, la loro camera ducale, la goldita de'loro beni, la libertà di andare e venire in Casale; che i ministri del duca potrebbero continuare liberamente ne'loro impieghi, e che il marchese Canossa, governatore di essa città, sarebbe trattato con ogni onore dal marchese di santa Croce, e avrà l'incarico sopra gli abitanti, solamente in ciò che riguarda la giustizia e la politica. Che i mobili di esso duca saranno inventarizzati e venduti al fine della tregua. L'ostinata perfidia degli ebrei trovò anche posto su questi articoli, e loro fu promessa la sicurezza, la libertà e l'osservanza de'loro privilegii, lo stesso che ai cittadini; dimodochè non avendo

potuto gli spagnuoli avere questa fortezza colle armi, l'ebbero per un trattatto (a).

Il Nani dice, che alcuni imputavano questo trattato ai francesi i quali, rendendo la piazza, cedessero un punto di tanta importanza e lasciassero modo ai nemici d'impedire i soccorsi. Altri accusavano gli spagnuoli, chè la fame avendo ridotto tutti agl'estremi, fossero solamente d'una parte contenti, e per più settimane porgessero il vitto ai nemici. Ma con motivi contrarii si giustificavano questi col sospetto che fosse vicino il soccorso, e quelli col dubbio di non essere in istato di così presto portarlo. Ciò che veramente indusse gli spagnuoli si fu il timore che il duca Vittorio aderisse alla Francia, perchè, avanti di attendere il loro consenso, avidamente abbracciò prima d'ogni altro la tregua. Ad ogni modo lo Spinola ne fu in Madrid con grave censura ripreso; il che aggiunto a'frequenti rimproveri per cagione de'savojardi e a' limitati poteri, che per motivo di certa sua corrispondenza col Richelieu officiosamente nodrita gli sopravennero di Spagna, vedendosi rivocato l'arbitrio, e offeso il decoro, lo affannò in tal guisa, che caduto infermo con delirio di mente e deliquio di forze, ritiratosi a Castelnovo di Scrivia, vi lasciò in pochi giorni la vita.

(a) Toyras mem.

A cagione della malattia dello Spinola, generali francesi, erano incerti sull' esecuzione di questo trattato, e si disponevano a portar soccorso a Casale. Perciò condussero le loro bandiere e bagagli a Pinerolo e ad Avigliano. L'artiglierìa era pronta a porsi in cammino, ed avevanov iveri per dieci giorni. Ma il marchese di Brozè essendo ritornato all'armata, li aveva assicurati che la sospensione d'armi era stata eseguita a tutto punto con gli spagnuoli. Ciò fece mutar di parere ai disegni de'generali; il duca di Montorenci se ne ritornò in Francia, e il marchese di Effiat si fece trasportare colà infermo. Così il comando delle armi e le negoziazioni restarono ai marescialli de la Forza e Sciomberg. Questi cominciarono a provvedere per tutto ottobre il soccorso per Casale. Intanto, per dar sollievo alle truppe che erano afflitte dalla peste, s'allargarono ne'loro alloggi, e ne'luoghi a loro concessi per questo trattato (a).

Addì 15 settembre intanto gli ufficiali del duca di Mantova col duca di Umena e la milizia monferrina si ritirarono nella cittadella, e nella città vi restò il governatore marchese Canossa, i presidenti e senatori, col conte Trajano Guiscardi gran cancelliere; ed alle ore 20 dello stesso giorno

(a) Toyras mem.

entrò in castello il duca di Lerma con tre compagnìe di soldati spagnuoli, e questa fu la prima volta che entrassero spagnuoli per presidio nel castello di Casale. Il Toyras andò ad incontrarlo e quindi si ritirò nella cittadella.

Addì 18 poi entrarono in Casale quattro reggimenti spagnuoli, milanesi, napolitani ed alemanni che furono distribuiti in diversi quartieri, e gli ufficiali nelle case dei cittadini.

Insorse disputa tra francesi e monferrini cogli spagnuoli, perchè questi non volevano che quelli trasportassero le artiglierìe dal castello e dalla città nella cittadella. Ma essendosi interposto il vescovo, compose questa differenza, ed i francesi condussero dette artiglierìe in cittadella.

Gli spagnuoli, contro il trattato, fecero contribuire la città di Casale negli utensili della caserma, la quale spesa ascese a circa 2000 doppie, che il consiglio dovette poi imporre ai cittadini.

Il Santa-Croce aveva distribuito il suo esercito nelle terre del Monferrato, il quale poi per la sua crudeltà ed angherìe obbligò tanti a rifuggirsi altrove per provvedersi il vitto. La venuta di tanti soldati forestieri fece che il coraggio faceva progressi. Gli spagnuoli, fuori del pane che accordarono di dare al presidio della cittadella, non volevano che entrasse cosa alcuna, ed avevano poste guar-

die tutto all'intorno per custodire le aperture delle muraglie della città verso la cittadella; ma fu invano, perchè vi entrarono provvigioni in quantità. Nè il duca di Umena, nè i suoi ufficiali non mai vennero a Casale nel tempo di questa tregua, e da questa venivano giornalmente somministrati i viveri per lui e per la principale ufficialità (a).

Nel corso di questo assedio un capitano spagnuolo levò dalla chiesa della Madonna del Tempo un' imagine di Maria Santissima, e la fece collocare per sua divozione nella chiesa detta di Loreto e del Crocifisso, ufficiata allora dai PP. di santa Maria della Mercede di Alessandria, demolita poi nel 1745 per riguardo di quella cittadella.

Era detta chiesa del Tempo circa il 1130 di ragione dei cavalieri Templari, i quali estinti, fu data ai cavalieri Gerosolomitani. Ivi Facino Cane nel 1403 trasportando da Alessandria le reliquie di sant'Evasio, le depositò, sinchè fosse all'ordine il ricevimento, e nel 1476 Guglielmo VIII marchese, per le assistenze spirituali di que'contorni vi fece fabbricare un dormitorio per un religioso minore osservante che custodiva la chiesa.

Vien riferito da certo scrittore, che ammalatosi gravemente il padre priore di detta chiesa di Loreto, Fr. Felice Repatta, gli apparve la Beatissima

(a) Fleuro.

V. M. dicendogli, che non avrebbe ricuperata la salute, se non faceva rimettere a suo luogo quell'immagine. Fece egli avvisare il preposto di Giarole suo amico, Delfino Conti, il quale rese conto del fatto al vescovo di Casale Scipione Agnelli, alli cittadini e Comunità di Casale e vicini. Vi accorsero più di 400 persone, e processionalmente accompagnarono quella divota imagine alla predetta chiesa; ed il padre priore, subitamente guarito, vi andò dietro, ringraziando la Vergine Santissima; e quindi crebbe la divozione e l'ottenimento delle grazie (a) (10).

I francesi intanto pensavano seriamente al soccorso di Casale, e Saluzzo e Villafranca furono scelti per fare le provviste necessarie per questo. In verità affari importantissimi si presentavano sotto diversi aspetti a coloro che li intraprendevano. Questi, ove l'onore del re era impegnato, od era in periglio la libertà dell'Italia, e correva rischio la fama de'generali, si faceva vedere loro diversamente, e la difficoltà dei viveri per l'armata andando e ritornando da Casale, li travagliava, e l'apprensione di non poter somministrare grano a quella piazza prima del loro ritorno li metteva in pena. Un'altra volta temevano che il nemico si trincerasse sotto Casale, e che per impadronirsi de'trinceramenti loro necessitasse un assedio. Ciò

(a) Merani.

che era certo si è, che ogni posizione per combattere era vantaggiosa per gli spagnuoli, se si avesse dovuto venire a quello. Imperocchè, oltre all'espresso ordine del re di tentare il soccorso di Casale addì 15 ottobre, i generali avevano grandissimo interesse di rimettere la città e castello di Casale al duca di Mantova, al quale per loro trattato era stata tolta per porla nelle mani de'suoi nemici; e ciò era la sorgente di tutti i discorsi che si facevano di loro, e del biasimo che a loro davasi.

Il Mazzarini, che dopo il trattato di sospensione d'armi non era più venuto presso i generali francesi, arrivò allora, coll'autorità dal Collatto di poter trattare la pace; e la notificò al Sciomberg, e questi gli mostrò la sua. Il Mazzini aveva anche assicurato che il duca di Savoja unirebbe le sue armi a quelle del re, se gli spagnuoli si allontanassero dalla pace sotto le condizioni contestate collo Spinola.

Ma intanto non fidandosi i generali francesi di queste cose, andavano preparandosi pel soccorso di Casale; ed il Mazzarini dopo molte andate e ritorni verso i due partiti, ritornò presso i nostri con un linguaggio tutto differente del primo, e riportò la notizia, che Leone Broussard, ambasciatore straordinario pel re di Francia in Alema-

gna, trattava la pace generale a Ratisbona coll' imperatore, e che già molti articoli di essi erano accordati, e fra gli altri che il re prometteva di non assistere direttamente, od indirettamente, per sè o per mezzo d' altri, a mano armata, per denaro o consiglio, quelli che l'imperatore dichiarerebbe nemici suoi o dell'impero. Ciò era una rinuncia alla protezione de'suoi alleati; molto più che trattavasi moltissimo sulla demolizione della cittadella di Casale. Questa notizia, che era vera, sconcertò tutti i negoziati d'Italia, e dispiaceva al Collatto, perchè la sua autorità di far la pace ritornava nelle mani dell' imperatore stesso. Era disgustosa al duca di Savoja, siccome impedimento ad intromettersi in un sì gran bene, e gli toglieva l'onore di ajutarlo ad operare. Mazzarini si vedeva privato dal frutto di tante fatiche e viaggi verso i francesi e verso gli spagnuoli per una infinità di sollecitudini, le quali servir doveangli di gloria di aver messi d'accordo i più potenti principi d'Europa.

Il duca di Savoja che trovavasi tra due potenti partiti, cercò di scansare gli urti degli uni e degli altri. Propose di star neutrale, e allegò ai francesi l'onore e la convenienza d'un principe sovrano che devono essere lo scopo delle sue azioni, e ne diede le sue ragioni; e per dare maggior forza a questa, acconsentì che il re te-

nesse in deposito i Stati che gli aveva conquistati, sintanto che gli Spagnuoli avessero restituito al duca di Mantova i suoi; chè questa neutralità inspirando gelosìa agli spagnuoli, li incalzerebbe maggiormente alla pace: ed in tal modo egli stesso ne sortirebbe con onore da questo impaccio, e il re darebbe la quiete all' Italia, giusta lo scopo delle sue armi. Aggiunse a questo, che sottomano darebbe viveri a Casale e faciliterebbe il loro passaggio. I generali francesi rifiutarono questa neutralità, e le ragioni che addussero furono, che il duca di Savoja non aveva altra intenzione che di assicurare i proprii Stati e dar mezzi all' inimico di unirsi alle sue forze vicino a Casale per fare un maggior colpo; che questo duca, non avendo neutralità, sarebbe obbligato di ritenere le sue forze e separarle da quelle degli altri. Allora gli venne offerto di rendergli la Savoja, il marchesato di Saluzzo, e tutto ciò che si aveva del suo, ad eccezione di Susa, Pinerolo, Avigliana e Bricherasco, se si distaccasse dal partito spagnuolo e si unisse a quello della Francia. La ragione di Stato lo faceva restar irresoluto a qual partito appigliarsi; la sua fama lo teneva legato al primo, ed il timore che venisse senza il di lui ajuto soccorso Casale lo faceva pendere dall'altro: oltre a ciò la presa di Avigliana gli faceva cono-

scere diminuirsi gli suoi Stati dopo che si era separato dalla Francia. In verità quel principe che ha i suoi Stati situati tra due forti potenze, non ha poco a fare per conservarsi la benevolenza dell' uno e dell' altro, tanto più che niuna di essa lo vuole neutrale, ma desidera che si dichiari per essa, situandolo in tale necessità il destino de' suoi Stati di doverne aver una per nemica. Ma la prudenza deve sempre risolverlo al partito che lo potrebbe altrimenti incomodare, o per la forza o pella vicinanza, e per tutte due le cagioni.

Nel frattempo di questa sospensione d'armi, di questi intrighi, e di questi andarivieni del Mazzarini verso i due partiti, e del sig. Emery verso madama di Savoja a Torino, la quale allora per la nobiltà della sua nascita e pel suo gran talento era mediatrice tra il re suo fratello e il duca di lei marito, in questo frattempo, dico, una parte dell'armata del re, che era in campagna, passò i monti e venne ad ingrossare quella d'Italia, la quale dopo molti patimenti si vidde rinfrescata da uomini, soccorsa di denaro, e di viveri fornita in modo, che vedevasi in buon stato per soccorrere Casale; cosichè di questa armata lasciata ne venne parte ad Avigliano, onde tenere in ordine il duca di Savoja, ed obbligarlo, o di

rattenere le sue truppe nei forti, o dividerle dai nemici. Tutto venne disposto per andare a ritorre dalle mani degli spagnuoli colle armi ciò che àvevano volontariamente lasciato con un trattato. Il dì 13 ottobre l'artiglieria partì da Pinerolo per trovarsi il dì 15 sulle pianure di Scarnafigi; le truppe presero la stessa strada, ed ogni soldato aveva il pane per quattro giorni: oltre a ciò i capitani facevano portare sui loro cavalli scarichi il bagaglio che avevano lasciato a Pinerolo, del biscotto per dieci giorni per detti soldati, ed oltre a ciò ebbero ancora per otto giorni farine caricate sopra dei muli. Questa armata che camminava così munita passò il Po a Gaja Curot, e si trovò a Scarnafigi, ove fermossi tutto il giorno. L'indomani, postasi in istato di battaglia, fu divisa in tre corpi eguali, comandati ciascuno da un maresciallo, coll' ordine, che ogni giorno essi marescialli cambierebbero di corpo, e che colui che sarebbe alla battaglia, sarebbe anche per quel giorno il generale di tutta l' armata, ed avrebbe il sommo comando. L'avanguardia aveva 6000 uomini, e 800 cavalli, la retroguardia ne aveva altrettanti. Il centro era più forte di 2000 uomini, oltre nobiltà del Delfinato condotta dal conte di Saux che faceva 400 individui. Essa cominciò a mettersi in ordine di marcia il

dì 17 ottobre. Il maresciallo la Force, come il più forte, volle comandare la retroguardia, il Sciomberg la vanguardia, ed il maresciallo di Marillac il centro. Molti altri generali ed officiali di merito distinto si annoveravano in questo corpo. Gli ajutanti di campo furono destinati ad essere alla testa dell' esercito con 200 moschettieri per sostenere i guastatori che aprivano una nuova strada fra i campi, ed onde potessero camminare dieci uomini di fronte, tanto più che la vecchia strada serviva pel passaggio dei cannoni, dei viveri e dei bagagli, che senza ostacolo alcuno si avvanzavano.

Tanti uomini armati e tanto sèguito non potevano sussistere senza la disciplina, che è l'anima del mondo, e senza i viveri, che sono il loro alimento. A questi provedevano il signor Estampes e d'Emery. Otto mila fanti e mille cavalli erano restati nei contorni di Torino sotto il comando del marchese di Tavanes. Quest'esercito partì adunque da Scarnatigi, ed andò ad accamparsi presso Racconigi, quindi a Sommariva del Bosco; si fermò a Ceresole, e fece alto a Carelo, senza aver trovato alcuna resistenza lungo la strada per parte dai nemici che si ritiravano senza combattere. La duchessa di Savoja non risparmiava fatica e le sue sollecitudini per l' accordo

del re suo fratello, ed il duca suo marito scrisse ancora al maresciallo di Sciomberg d'inviargli il signor d'Emery, al quale notificò il desiderio del duca Amedeo, che lasciava alla scielta del re il passo, o da Susa, o da Pinerolo, e che S. M. custodirebbe l'altro, sintanto che il duca di Mantova fosse rimesso ne'suoi Stati. Egli vedeva che Casale era vicino ad esser soccorso, e cominciò a dubitare della fede spagnuola per la demolizione di questa piazza, e con tutta ragione temeva, che se i francesi, i quali andavano avanti con sì gran risolutezza, distruggessero l'esercito spagnuolo, non fossero i suoi Stati in preda ai vincitori. Ma l'arrivo della notizia della pace di Ratisbona, conchiusa dal signor di Leone, assistito dal P. Giuseppe da Parigi, cappuccino, impiegato allora e poi agli affari della Guerra, e portata in Italia dal san Stefano cognato di esso P. Giuseppe, questa pace, dico, cangiò faccia alle cose, od almeno diede maggior sicurezza ai contrarii partiti. Il trattato conteneva venti articoli che non risguardano questa storia. Tuttavia noi noteremo, che il sesto e nono di questi articoli diedero motivo al maresciallo di Sciomberg, allora solo a Carelo, di far passare l'armata del re sino a Casale. Il sesto conteneva, che fra il termine di sei settimane l'imperatore avrebbe dato l'inve-

stitura al duca di Mantova, ed il nono, che fra quindici giorni dopo l'investitura S. M. Imperiale ed il re cattolico ritireranno le loro armate dal Monferrato. Il Sciomberg pensò giudiciosamente, che queste condizioni obbligavano l'armata del re a restare due mesi in Italia, prima che gli spagnuoli uscissero da Casale, e ciò poter essere la sua totale dissipazione (a).

Il Brusone ed il Nani nelle loro storie aggiungono altri capitoli, cioè, che si cessasse in Italia da ogni ostilità dopo la notizia di questa pace. Al duca di Savoja si dasse Trino e tante altre terre del Monferrato, che corrispondessero a diciotto mila scudi di rendita annua antica; avendo voluto Cesare crescere e migliorare il trattato di Susa, o perchè col dipartirsene in qualche parte mostrasse di non farne stima, come di cosa tentata contro la sua autorità, o per ricompensare il duca da tanti travagli sofferti in tutta quella guerra, nella quale si era sempre conservato costante nella sua divozione. Al duca di Guastalla altresì si dassero altrettante terre sul Mantovano, che corrispondessero a mille ducati annui di rendita. Ma alla duchessa di Lorena si contribuisse quello che gli arbitri avrebbero fra certo spazio di tempo determinato. I tedeschi,

(a) Toyras mem.

ritenuta Mantova con la fortezza e la terra di Caneto, partissero d'Italia. I spagnuoli abbandonassero l'assedio di Casale, e dal Piemonte si ritirassero sul Milanese. I francesi si riducessero oltre le alpi, lasciando le terre del Piemonte e Monferrato, trattone Pinerolo, Susa, Avigliana, e Bricherasco. Il duca di Savoja, ritenuto Trinc, ritirerebbe le sue genti in Piemonte. Si restituirebbe al duca di Mantova Casale e tutte le terre del Monferrato, ad eccezione di quelle che fossero consegnate al duca di Savoja. Avrebbe il duca di Mantova facoltà di fornire le sue piazze da lui solo dipendenti, come usavano i suoi predecessori. Queste cose eseguite, l'imperatore farebbe consegnare la città e fortezza di Mantova e terra di Caneto; e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe quelle del duca di Savoja, demolite però le nuove fortificazioni. Infine si concedeva amnistia e perdono generale da una parte e l'altra, con la reciproca restituzione de' prigioni e dei beni per ogni parte.

Tale fu il compendio del trattato di Ratisbona, il quale, invece di essere accolto con benedizioni ed applausi, incontrò il disgusto di molti ed il biasimo di tutti. Dolevasi, ed a ragione, il duca di Mantova, che a lui convenisse pagare, si può dire, le spese della guerra, e che se gli laceras-

sero i stati. A'veneziani pareva, ancorchè fossero i loro interessi in sicuro, ed in quell' estesa forma, mal corrisposta la loro costante amicizia colla Francia. Sopra tutto fremevano gli spagnuoli, avvezzi al primato, di essere, quasi accessorii, costretti alla pace, l'arbitrio della quale vedevano ripartito tra l'imperatore e la Francia. Ma questa volta anche i principi contraenti ed i loro ministri non avevano ad altro badato che a'proprii interessi, ed a provvedere in qualunque modo alle loro presenti occorrenze (a).

Questa pace, al dir del Botta, fu stimata altrettanto di vantaggio per la Francia, quanto di pregiudizio alla corona di Spagna, la corte della quale dolevasi di non aver potuto con tante spese e sforzi d'armi e di gente nè anche ottenere in sua soddisfazione la demolizione della cittadella di Casale; di essersi alienato un principe in Italia confinante a'suoi Stati, indegnati i principi italiani per le gelosìe loro date di vedere stabilita l'autorità francese nella Germania ancora, non che in Italia, ed aver scandelizzato tutto il mondo. Veniva però scusato l'imperatore se non era concorso alle pretensioni spagnuole, avendo egli parlato contro gli elettori, i quali uniti coi francesi e principi di Germania tumultuavano acremente e liberamen-

(a) Nani.

te, dolendosi, che sotto il nome dell'imperio, e con ingiusta violenza, tentassero gli spagnuoli di spogliare de'suoi Stati il duca di Nevers; e che egli coll'autorità e coll'armi vi concorresse prima di esser udito, tanto più che si conosceva vassallo dell'impero ed era pronto a riconoscere da Cesare i medesimi suoi Stati, de'quali, quando si fossero impossessati, non l'avrebbero riconosciuto, ma si sarebbero fatta scala libera alla monarchia dell'Italia studiosamente procurata, ed in conseguenza di manifesto pregiudicio alla maestà Cesarea, la quale sarebbe stata finalmente dalla loro potenza soflocata ed oppressa. Quindi dichiaravansi i protestanti di unirsi ai svedesi, quelli della Cesarea corte mostravansi manifestamente avversi alla nazione spagnuola; lo stesso papa ancora vedevasi inclinato al mantenimento della casa Gonzaga ed alla libertà de' principi italiani, per la fatta esclusione del duca Carlo, da Dio e dalla natura alla successione de'predetti Stati chiamato, ragioni per le quali, e forse anche pel desiderio di vedere il suo figlio eletto re de'romani, si conobbe necessitato di acconsentire, di non ripugnare, nè di tener più a lungo la pace.

Restarono i popoli, massimamente in Francia, molto meravigliati, che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova suo cliente;

che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità l'acconsentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoja suo nemico, ma l' utilità per gli Stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti, la fede non si cura.

Seppesi fra breve il perchè di così grave consentimento di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti agl'occhi del re, rappresentogli, che avesse rispetto alle condizioni del tempo, si ricordasse de' mali cagionati in ogni tempo al reame da questo stesso duca di Savoja e da' suoi antenati per le loro aderenze cogli spagnuoli. La Francia dover garantirsi per sempre da simili molestie; dover esso volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni nuovo interesse, ad ogni nuovo capriccio del duca di Savoja; per conseguire un tal fine, miglior mezzo non esservi, che fermar un piede d'importanza in Piemonte, e stabilirvi in perpetuo un passo per le alpi; nessuno più comodo, nè più opportuno scorgersi di quello che porta a Pinerolo. Essendo padrone di questo sito, importare l'averne la chiave; non doversi pertanto abbandonare; doversi costringere il duca a cederlo; questo dover essere il fondamento più stabile per la pace e tranquillità d'Italia. Per quella strada poter solo la Francia soccorrere i suoi confe-

derati, e dalla oppressione tedesca e spagnuola preservarli.

Il re Luigi, che molto credeva al Richelieu, restò facilmente persuaso. La servitù di Savoja fu risoluta. Giulio Mazzarini, tanto valente nei negozii, s'intromise come nei precedenti in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio colla perdita del titolo di custode delle Alpi, si andava, per non concedere una cosa di tanta importanza, schermendo; ed ora protestava della sua fede verso la Francia, ora proponeva per ricompensa altra domanda impossibile a consentirsi.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re che voleva ad ogni modo stabilita nella sua divozione il duca di Savoja, non volle prestare orecchio alle di lui domande. Fu questo alla fine forzato a cedere al poter della Francia, darle in proprietà e sovranità perpetua Pinerolo ed altri luoghi di quella valle (il che seguì poi in Parigi il giorno 5 di maggio 1632).

Il duca non fu contraccambiato d'altro in quest' atto, che della quietazione dei 500 mila scudi, che per virtù del trattato di Cherasco era tenuto a pagare col duca di Mantova.

Conobbesi per questa pace quanto i ministri del re di Francia avevano saputo prevalersi della

necessità dell' imperatore e del desiderio che aveva di portare al figlio la corona dell'imperio, e quanto agl'interessi altresì della Francia, fossero portati dagl' elettori, desiderosi di abbattere la grandezza austriaca, e moderare l'autorità di Cesare sopra di loro, confidati nelle intelligenze che insieme con altri principi germani tenevano con quella corona, e sopra i soccorsi che ne speravano nelle presenti occorrenze. Rimasero però di questa pace malissimo contenti la corte ed i ministri del re di Spagna, parendo loro che Cesare, senza punto curare gli affari e gl'interessi comuni, non che la riputazione delle armi con tanto dispendio e pericolo adoperate contro il duca di Nevers e suoi aderenti, e per istabilire la propria sicurezza, si fosse abbandonato alle soddisfazioni ed alle voglie degl'emoli comuni, concedendo loro più di quello che avessero eglino stessi saputo chiedere o desiderare. E non potendo soffrire, che non si fosse pur conseguito con tutte le forze di tanti regni, e con tutte le armi ed autorità imperiale e regia, la demolizione della cittadella di Casale, si dolevano che tanti danari sparsi e tante forze d'armi non avessero solamente prodotto il frutto bramato, ma avessero irreconciliabilmente alienato un principe italiano, confinante con due Stati a quello di Milano, non acquistato

il duca di Savoja, ingelositi e disgustati tutti gli altri principi d'Italia, scandalizzato il mondo, e quello che a loro era piu grave e molesto, di soffrire stabilita maggiormente in Italia ed in Germania l'autorità della corona di Francia, per cui, escludendo solamente l'Italia, si erano con tanta commozione affaticati. Incerti però i ministri d'Italia se dovessero accettare questa pace, e massime sapendo che il Doria, ambasciatore spagnuolo a quella dieta, non l'avrebbe nè approvata nè sottoscritta, l'inviarono incontanente in Ispagna, continuando l'oppugnazione di Casale e la esclusione del soccorso francese. Stava allora il Collatto indisposto a Vercelli; ed avendo, senza partecipare il negozio al Santacroce, pubblicata questa capitolazione, il Mazzarino andò incontanente con essa all'esercito francese, perchè, stante così fatto accordo, fermasse la marcia verso Casale (a).

Il maresciallo di Sciomberg sensatamente considerò, che queste condizioni obbligherebbero l'armata del suo re a restare due mesi in Italia, prima che gli spagnuoli uscissero da Casale; il che potrebbe essere la sua intiera distruzione, perchè in un sì lungo tempo il contagio, la mancanza de' viveri e la fuga de'suoi soldati potevano accagionare la sua rovina. Oltre a ciò, gli spagnuoli

(a) Brusoni.

non avevano segnato questo contratto di pace, forse a disegno di non eseguirlo di poi. Solo l'imperatore si era obbligato di farglielo ratificare. Tutte queste considerazioni fecero risolvere il Sciomberg uomo coraggioso di terminare questa contesa colle armi, e, senza fermarsi al trattato di Ratisbona, soccorrere Casale, scacciare gli spagnuoli; e queste sue ragioni le aveva notificate al Mazzarini ed agl'ambasciatori dei principi a lui collegati. Si pose in ordine di eseguire il suo disegno col consenso anche degl'altri marescialli de la Force e Marillac, i quali però aggiunsero, che ogni qual volta gli spagnuoli volessero uscire dalla città e castello di Casale e del Monferrato, essi francesi si ritirerebbero dalla cittadella, affine che queste piazze e tutto lo Stato fosse restato in potere del duca di Umena figlio del duca di Mantova, che era allora in Casale.

Questa risoluzione coraggiosa ed ardita fu diversamente accolta dall'armata francese, che lodavala e biasimavala; e tutta l'armata era attonita, ed i più accorti si maravigliavano, che un sì saggio ed accorto capitano, quale era lo Sciomberg, volesse restare garante di sì particolare intrapresa, e rompere una pace senza sapere la volontà del re. Ma egli col suo buon senso presumeva, che questa pace sì disavantaggiosa al

onore della corona di Francia non sarebbe stata accolta dalla corte. Infatti qualche tempo dopo ricevette lettere dallo stesso re, colle quali lo avvisava di non aver rispetto; che il sig. Leone aveva oltrepassato la sua autorità (il che detto Leone aveva forse fatto in fine di bene, essendo il re in pericolo di vita, e voleva liberare lo Stato da questa guerra). Oltre a ciò i marescialli de la Force e Sciomberg avevano al certo sommo interesse di ritirare dalle mani dei nemici, o per amore o per forza, ciò che loro avevano concesso di ritenere; e tanto più che la loro riputazione, quando ella strascina quella del principe, essendo in pericolo di far naufragio, dovevano guarentirla con ogni sorta di sforzi.

Il Mazzarino non fu meno degl'altri attonito di questo repentino cangiamento; vedeva imminente la pace, scopo principale della sua sollecitudine e de'suoi viaggi, e le due armate rotte intieramente, pronte a venire alle mani. Andò con tutta diligenza dal marchese di Santacroce, e dal Collatto, onde cercare un qualche altro espediente che ritener potesse il corso alle armi, e tosto ritornò verso i generali francesi, e loro disse, che gli spagnuoli non avevano alcun disegno sulla cittadella di Casale, ed in prova della loro buona volontà consentivano, che fossero

introdotti viveri ed altre munizioni per un anno, cercando tutti i mezzi per piegare ambe le parti alla pace. Tuttavia i francesi non avevano perduto tempo, e mentre il Mazzarini andava e veniva apportatore di nuove proposizioni, gli spagnuoli travagliavano con indefessa sollecitudine e diligenza a trincerarsi; cosichè nel termine di dieci giorni fecero una circonvallazione di sei miglia all'intorno. I francesi che lo seppero, saggiamente giudicavano che questo lavoro avrebbe loro recato non solo molta fatica, ma anche apportato maggior gloria. Condussero pertanto tre carri carichi di picchi e badili per aprirsi una strada per la cavalleria (a).

Quindi addì 24 ottobre cominciossi a far correre voce, che i francesi venivano alla vôlta di Casale; e cio venne verificato per la ritirata degli alemanni dal Piemonte, dove stavano per tenere i francesi al di là della alpi. Difatti il giorno 26 i francesi si trovarono con buon ordinato e numeroso esercito al Villar, ossia nella pianura della Madonna del Tempo, guidati dal maresciallo la Force e dal conte di Sau, figliuolo del duca di Crequi, il qual conte comandava alla cavalleria della nobiltà di Delfinato.

Passò tutto questo esercito per il Borgo san

(a) Mem. de Toyras.

Martino, venendo dalla parte d'Occimiano. Allora gli spagnuoli eransi ritirati in Casale e nel ristretto del trincerone da loro fatto, il quale aveva il suo principio alla Bastia di Casale, e, camminando per la Gattola, veniva al ponte del Villar, e durava sino al Po (del che ancora se ne vedono alcuni rimasuglii vicino a detta chiesa della Madonna del Tempo). Mentre passò questo esercito, furono dai francesi bevuti e consumati i vini in quelle case solamente che si trovarono aperte, poichè del resto non diedero molestia alcuna. Fu in detto esercito così notabile la carestìa del pane, che chi ne poteva avere, era ben fortunato, e si vendevano tre oncie di pane ed ancor meno un quarto di scudo. (Ms. del rettore del Borgo).

Mentre queste cose succedevano, il Mazzarini ritornò ai generali francesi, e riferì, non voler gli spagnuoli sentire la proposta di rimettere al duca di Umena Casale, il castello e tutto il Monferrato; rappresentò loro le forze dei nemici, che assicurava essere immense, e la ferma risoluzione colla quale gli aspettavano, lo stato dei loro trinceramenti che faceva vedere inespugnabili, e quindi li esortava a prendere qualche espediente più persuasivo, col quale egli si comprometteva di ridurre gli spagnuoli a ciò che essi da loro desideravano. Ma gli risposero, non essere più a

tempo di parlare, ma di agire, e che se l'armata era disposta a por termine alla contesa colla spada, non abbisognava più di trattati. Il Mazzarini, dopo aver dato un' occhiata all'esercito francese, si partì a farne rapporto al nemico onde indurlo ad uscire da Casale, adducendogli le ragioni (a).

Tosto che il Santa Croce, il quale abitava in castello, seppe la venuta dell' armata francese al soccorso della cittadella, spedì con tutta fretta a chiamare tutti i presidii che teneva nelle terre del Monferrato, ed anco quelli che alloggiavano sul Milanese, e fece pure l'inchiesta al Collatto, che gli mandasse i tedeschi che dimoravano in Piemonte; i quali tutti con somma prestezza vennero per la Val di Stura (b).

Frattanto i generali francesi disposero la loro armata in battaglia al di là della Gattola, piccolo torrente che si passa su varii ponti (Ivi).

Il Filauro dice, che il Santa Croce fece alloggiare tutto il suo esercito nella trincera nuovamente eretta, e che il Galasso, comandante dell'esercito Cesareo, vedendo che il Toyras aveva fatto una sortita per la porta del soccorso della cittadella, per dar mano ai francesi, gli fece sparare molti pezzi d'artiglieria, e non volendosi

(a) Toyras mem. (b) Filauro.

detto Galasso fermarsi in detta trincera, comandò al Piccolomini, comandante della cavallerìa imperiale, che si ponesse in battaglia; e quindi tutto il restante dell'esercito fece lo stesso.

L'armata francese prese posto nella pianura tra Frassineto e Casale; la cavalleria diede mano alla spada ed alle pistole, e gli ufficiali posero piede a terra; ed infine prima di attaccar la pugna fu fatta una preghiera generale. Ciò fatto, s'incamminarono verso le trincere; e quello che non è ordinario alla nazione francese, con un grande silenzio, e solo attenti al loro dovere. Il Piccolomini uscì dalla trincera con alcuni moschettieri, scaramucciando l'ala sinistra dell'armata; ma ciò era forse più per riconoscere l'armata, che per combattere. Sembrava esser giunto il momento del più memorabile fatto d'armi che fosse mai stato dato da lungo tempo in Europa. Gli spagnuoli vedevano venirsi incontro fulmini viventi, armati di ferro e di fuoco. Cosa sentissero in loro stessi, solo essi lo sapevano, e colui solo che negoziava la pace inframezzo d'una ardente guerra, andando e venendo verso di loro, ne può dare testimonianza certa. Ma noi non lo abbiamo potuto conoscere che da quello ne seguì di poi. Allorquando i nostri erano lontani solo cinquecento passi dalla trincera spagnuola, il Mazzarini ne uscì a galop-

po, scuotendo il cappello, e gridando *pace, pace,* venne verso il maresciallo di Sciomberg, che in quel giorno aveva il comando, dicendogli, che aveva indotti gli spagnuoli a cedere di buon volere ciò che volevano aver per forza, e che erano pronti a far tutto ciò che i francesi avevano proposto, di cedere cioè la città e castello di Casale, che tenevano in deposito; uscire da Pontestura, da Rosignano, da Nizza della Paglia, dalla Rocca Vignale, da Ponzone, da Acqui e da tutto il Monferrato. Ma che anche i francesi dal canto loro dovevano accontentarsi, che invece di rimettere questi luoghi al duca di Umena (il che offenderebbe la dignità imperiale, sintanto che il duca di Mantova non ne avesse ricevuta l'investitura) fossero rimessi nelle mani di un commissario Cesareo, il quale non entrerebbe in Casale che col suo sèguito, e non avrebbe altro segno di autorità, che il nome.

I generali francesi che sapevano essere l'intenzione del loro re in qnesta intrapresa il rimettere il duca di Mantova nel possesso de'suoi Stati, e dare la pace all'Italia, consentirono alla ritirata degli spagnuoli. Ma molto ci volle a frenare l'ardore de' soldati, risoluti di assaltare i trinceramenti; ed oltre al gran desiderio che avevano di combattere, un nuovo motivo erasi ag-

giunto ad eccitarli a questo, poichè dalle stesse trinciere, in fallo, erano state sbarrate due batterie di cannoni che li irritarono; e senza i generali che li ritennero, li avrebbero assaliti. Certamente il Mazzarini si può vantare di aver fatto sorgere la pace nel furore della guerra, e di avere con un movimento del suo cappello fermato il folgore, ed al momento che stavansi pronti alla pugna, la quale non poteva riescire se non molto sanguinosa, e riconciliate due nazioni nemiche e delle più potenti.

Il Toyras, che stavasi sull'alto della cittadella in vedetta, ed osservava l'andamento dell'armata sua e il posto del nemico, erane uscito con 250 mastri di campo, e 500 uomini a piedi per dare addosso da qualche parte ai nemici, tosto che si fosse venuto alle mani; ed aveva fatto porre sessanta cannoni sui bastioni dalla parte della trincera nemica contro di loro. Era l'armata nemica assai più forte: ma i francesi andarono all'attacco con gran coraggio e risoluzione, e gli spagnuoli non si difendevano che per forza.

Per assicurare adunque questa pace, erasi convenuto che il Santacroce coi principali capi della sua armata, sino al numero di trenta, uscirebbero dalla loro trincera, e che i generali francesi in pari numero dall'esercito regio si avvanzerebbero

per insieme concertare. Fatte le debite cerimonie, nello stesso giorno, che era il dì 26 ottobre, conchiusero che sarebbesi adempito il trattato di Ratisbona, ad eccezione di quanto risguarda Casale, cioè a dire, che l'imperatore invierebbe l' investitura del Mantovano e del Monferrato al duca di Mantova, mediante una lettera di sottomissione che questo duca invierebbe a detta maestà Cesarea, in cui erasi convenuto, che i valtellini e grigioni sarebbero rimessi nella loro pristina libertà, e che le fortezze, le quali erano state innalzate ne'loro stati, sarebbero distrutte. Che in attenzione dell'eseguimento di quanto sovra, le armi del re resterebbero in Italia, e che non sarebbesi resa al duca di Savoja cosa alcuna de' suoi stati occupati, se prima non venissero eseguiti pienamente tutti gli articoli di questo trattato, e che gli spagnuoli uscissero al dì 28 detto mese dalla città e castello di Casale, ove resterebbe il commissario imperiale solamente, con titolo apparente di comando; che la loro armata abbandonerebbe tutte le piazze e tutto il Monferrato, e si ritirerebbe sul Milanese, e quella del re di Francia verso Saluzzo, Avigliana, e Pinerolo, e che i francesi non potrebbero restare in Casale sin tanto che vi sarà il detto commissario. Datasi reciprocamente sicurezza, i francesi si riti-

rarono, e recaronsi ne'loro accampamenti a Frassineto da Po, borgo s. Martino, ed Occimiano, un miglio lontano da quelli dei nemici. Il Toyras che bramava intrattenersi e vedere i generali francesi, ottenne dal santa Croce di poterli andare a vedere, e fu da tutto l'esercito accolto con somma allegrezza ed onori.

In questo frattempo esso Toyras ricevette ordini dal suo re di rappresentare la sua persona, e tenere al sacro fonte il figlio del conte Fassati, come consta da una lettera diretta allo stesso Toyras, a cui fu imposto il nome di Luigi. A ciò era stata pregata detta sua maestà dal marchese Rivara, zio del detto conte (a).

Ritiratisi adunque i due eserciti da Casale, rimase il duca di Umena padrone della città, cittadella e castello, sotto l'ombra del commissario Cesareo, che sebbene comandasse apparentemente a tutto, non comandando però che quello che voleva esso duca, non serviva che di personaggio scenico con gran strepito di apparenza, e non teneva in sostanza alcuna autorità. Il Santacroce erasi ritirato a Sartirana, e l'esercito francese diviso in due corpi marciava pel Canavese ed Astigiano, verso le alpi: ma essendo in questo mentre venute lettere di Spagna con ordini particolari al

(a) Mem. de Toyras.

Santacroce di quello dovesse eseguire intorno alla cittadella, che si credeva già in quella corte si fosse resa per non essere stata soccorsa, dubitò, che sarebbesi udito malamente il nuovo aggiustamento da lui accordato. Cessata ogni confusione ne' suoi pensieri per la lontananza del pericolo già temuto presente, e conosciuta nella tranquillità dello spirito l'importanza delle conseguenze che si tirava dietro sì fatto accordo, tanto pregiudicievole alla regia autorità ed alla sicurezza dei suoi interessi, incominciò a pentirsi di quello aveva fatto, e con varie scuse facendo restituzione delle terre del Monferrato, pensava di prolungare l'esecuzione. Del che avvedutisi il nunzio ed il Mazzarino, gli protestarono del pericolo che si correva che i francesi, i quali non erano gran fatto lontani, vi entrassero nella città, riducendo a maggior confusione di prima tutte le cose. Il successo non fu punto diverso, perchè i marescialli, intesa questa novità, vi inviarono incontanenti M. de la Grange con 2000 fanti, il quale, colto il tempo che il commissario imperiale era uscito, entrò nella cittadella, e ne fece chiudere la porta in faccia a detto commissario che rientrava. Della qual novità (che si voleva fosse opera del Mazzarini) rimasero sommamente confusi e sdegnati i capitani

tedeschi, ed oltre alle grandissime querele che ne fecero, si mossero dietro i francesi andati verso il Canavese, ed i tedeschi e i duchi di Lerma e di Nocera contro quelli che andavano sull'Astigiano, affine di combatterli e vendicarsi dell'affronto ricevuto. Ma in questo riuscì vano ogni loro movimento. Consultatosi poscia dai capi spagnuoli su questo nuovo accidente, furono proposti varii partiti, e sulla certezza delle poche vettovaglie che si trovarono nella cittadella, volevano alcuni che si tornasse ad assediarla, lasciandovi però solamente i tedeschi, i quali, qualora fossero anche in pericolo, si poteva attribuire a beneficio, non a danno dello Stato di Milano, per la gelosìa che gli davano con sì fatta vicinanza. Prevalse però l'opinione (tanto sazie erano le genti della guerra), che le cose nuovamente si componessero, e nella stessa brama concorrevano anche i francesi entrati in detta cittadella, e temendo qualche altro assedio, contro il quale vedevano non potersi mantenere per difetto di vettovaglia che per qualche giorno. Si ruppe questo trattato e si raccomodò. Finalmente eseguito con buona fede, si sparsero i tedeschi ad alloggiare nel Monferrato, nella Valtellina e nel Mantovano, ricavando dai feudatari dell'impero nuove contribuzioni per sostenersi (a).

(a) Brusoni.

Addì 28 ottobre gli spagnuoli e tedeschi ritirarono dalla città e castello di Casale tutte le loro artiglierie e munizioni, e l'indomani s'incamminarono verso Alessandria; ma non fecero lo stesso dalle nostre terre del Monferrato, per cui andavano sì lentamente ritirandosi, che fecero dubitare della loro fedeltà; anzi di più il loro esercito, in luogo di avvanzarsi sul Milanese, si fermava ne'quartieri che abbandonavano i francesi. Ciò fu cagione che i generali francesi rimandarono tre reggimenti in Casale sotto la condotta del Marillac. Questa pronta antivedenza rese attoniti gli spagnuoli e pose in pena gli altri. Il Marillac ne fece intendere le sue ragioni al commissario imperiale alla presenza degli ambasciatori di Venezia, di Savoja, e del duca di Umena, che allora tutti erano in Casale, e protestandosi pronto ad eseguire il trattato, purchè i nemici lo facessero dal canto loro. Il commissario intanto che approvava il procedere dei francesi, dava per parte sua motivi di lagnanza, perchè non contento di aver un' ombra di comando nella città, stendeva al di là la sua autorità, facendo fare ai soldati che dimoravano in Casale il giuramento di fedeltà all'imperatore, ed impediva di entrare e di uscire dalla città senza un suo passaporto. Il Mazzarini intanto andava esortando i generali francesi onde facessero

uscire da Casale i loro soldati, per evitare una nuova guerra; ma quelli protestarono, che giammai avrebbero ritirati i loro soldati, se prima gli spagnuoli non rilasciassero il Monferrato, e che non avevano timore delle loro armi. Queste differenze per cattiva fede durarono sino addì 26 novembre, epoca in cui il detto Mazzarini, passato il Po a Crescentino, venne ad avvisare i generali francesi aver egli di nuovo aggiustato il tutto; e che veniva imbarcato un soccorso di grano per Casale, a condizione che i francesi uscissero da Casale, e gli spagnuoli dal Monferrato; il che fu fatto addì 30 detto mese (a).

Il Filauro dice, che in questo frattempo l'armata Cesarea alloggiata nel Monferrato ridusse agli estremi gli abitatori. Oltre al sacco sofferto nel ritorno dei francesi per la valle di Grana, s'aggiunse ancora questo degli spagnuoli; talmente che non potendovi entrar niente a Casale, il vivere era peggior di prima, ed a carissimo prezzo.

Addì 6 decembre, per opera del nuncio Pancirolo e del Mazzarino, l'armata del re cattolico e di S. Maestà Cesarea si partì da Pontestura e dal Monferrato, ed i francesi da Casale, a riserva di molti che si formarono nei reggimenti del conte Ferdinando Sangiorgio ed Ottaviano Mon-

(a) Toyras mem.

tiglio al servizio del duca di Mantova; il che recò non poca gelosìa agli spagnuoli. In Casale vi restarono soltanto 1500 monferrini. Ma dopo alcuni giorni il duca di Umena avendo saputo esser stato licenziato un reggimento di svizzeri, ne prese parte di essi al servizio del duca suo padre; il che accrebbe maggiormente negli spagnuoli la gelosìa, sapendo esser questi venuti ad instanza de'ministri francesi per guardia di detta città; per lo che essi spagnuoli se ne dolsero colli suddetti nuncio e Mazzarino, che poi operarono a che fossero licenziati. Restarono in Casale il duca di Umena, i marchesi Canossa e Rivara, coi loro terzi, ed il commissario Cesareo dimorò ancora qualche tempo in Casale a spese del ducale maestrato.

Così finì con onore della nazione francese, e con gloria del maresciallo di Toyras, questo memorabile assedio di Casale, ed infine riescì questo ardito soccorso, condotto da' più valorosi marescialli di Francia. Ciò sarà a memoria dell'invitto coraggio de'francesi, ed un esempio ai posteri del loro valore (a).

S'illustrarono in quest'anno 1630 molti nobili casalesi nelle armi, e fra questi il signor Paolo Mazzetti, gentiluomo di camera, mastro di campo,

(a) Toyras mem.

e generale d'infanterìa nelle armate del fu duca Ferdinando, indi governatore di Trino, Antonio e Domenico Pallio, conti di Rinco, capitani generali nelle armate di Carlo I nell'assedio di Casale, come anche Flaminio Pallio, venuto espressamente dalle Fiandre con un reggimento fatto a sue spese in difesa delle ragioni di esso duca. Carlo Ricci patrizio di Casale successe a suo fratello Federico, morto di peste in Mantova, nella pretorìa di detta città sotto il duca Carlo I; e perchè era molto scienziato in legge, fu poi nel 1634 creato senatore, e quindi nel 1656 promosso al grado di presidente del senato di Monferrato e consigliere di Stato. Indi creato presidente del senato di Mantova, e giudice dell'abbazìa di san Benedetto nel Mantovano. Trovavasi pure ambasciatore presso il pontefice Urbano il conte Giacomo Mandelli di Casale.

Annoverasi ancora il marchese Federico Miroglio patrizio casalese, già consigliere di guerra e mastro di campo di fanterìa per il pontefice Urbano VIII, il quale fu promosso alla carica di sergente generale di battaglia, e tenente generale di cavallerìa dello Stato ecclesiastico; quindi fatto colonello dei corazzieri, e generale dal papa nell'esercito veneto contro il turco; poi generale di artiglierìa, consigliere di Stato, e mastro di camera del

duca di Modena; poscia creato governatore di Avignona, d'Urbino e della Romagna. Fu ambasciatore del duca Carlo I di Mantova presso i principi d'Inspruch, del governatore di Milano, e presso la repubblica di Genova; e per ultimo fu fatto gentiluomo di camera del detto duca, come si legge nel Mercurio di Vittorio Siri, tom. III, lib. 3, pag. 189 (a).

Ottaviano Montiglio, colonello, indi maggiore generale e governatore del castello di Casale in tempo dell'assedio del 1680, fu fatto mastro di campo degli italiani al servizio del re di Francia Luigi XIII (b).

Era presidente del senato Alessandro Grisella, e fra i senatori vengono nominati Marco Aurelio Camurati, Filippo Brondolo, Bernardino Bido e Francesco Gabionetta.

Rimaneva per intiera esecuzione della pace la consegna delle terre del Monferrato al duca di Savoja, il quale veniva da esso con somma instanza sollecitata, non tanto per terminare le differenze delle sue pretensioni in quello Stato, quanto per ricuperare la Savoja e le terre del Piemonte occupate dai francesi, e parte impedite dai loro alloggiamenti. Ma essendo in questi giorni morto il Collatto, non tanto per malattia, che per

(a) Ex can. Morani. (b) Ex Bussa.

disgusto del suo richiamo alla corte, convenne spedire nuovamente a Vienna per ottenere nuovo mandato e nuova deputazione per sì fatto aggiustamento. Conveniva ancora aspettare di Francia M. Servient, segretario di Stato, spedito dal re in Italia a questo fine. Fu da Cesare tosto conferito al Galazzo questa autorità, ma non comparendo il Servient, diede occasione a molti discorsi sull'intenzione del re circa l'osservanza della pace, alla quale si dimostrava pubblicamente disobbligato per alcuni altri motivi. Infatti, al dir del Denina, i francesi ottenuto il primo intento, che era di stabilire il Nevers loro cliente in Italia, non dovevano mostrarsi alieni di por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava Vittorio Amedeo per liberare i suoi Stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giungere all'oggetto che si cercava, di una ferma e stabile pace, era questo, che Richelieu voleva ritener Pinerolo, cosa, che nè poteva piacere al duca di Savoja, nè sarebbe tollerata dagli spagnuoli, ai quali troppo importava, che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di quì nacque il famoso inganno che usarono i ministri per deludere con un segreto trattato il pubblico trattato, che si doveva stipulare in Cherasco, città del Piemonte (scielta a questo

nuovo congresso, come paese salubre e non tocco dal contagio.

Il Mazzarino s'ingegnò di persuadere il duca, che oltre al piacere grande, che si farebbe al potentissimo cardinale di Richelieu, lasciandogli Pinerolo, acquisto che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di S. A. Studiavasi pertanto di far vedere che i duca di Savoja sarebbero per l'avvenire stati in maggior considerazione presso gli spagnuoli, avendo sì vicini al bisogno e sì facili gli ajuti francesi, e sarebbero in cotal guisa arbitri e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l'affetto del cardinale a quella sua conquista, e staccandosi i francesi, naturalmente variabili nelle loro voglie, sarebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperare quella piazza, e che intanto il ministero di Francia aggiungerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella porzione del Monferrato che gia il trattato di Ratisbona gli concedeva. Acconsentì alle instanze del Mazzarino ed alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, sì per non poter far di meno, volendo la pace, sì perchè non gli parve sì iniquo compenso quello che gli si dava, e finalmente per la speranza che tornerebbe coll'andar del tempo a riunirsi al Piemonte, se allora se ne smembrava. Così concertate le cose segretamente tra il duca ed

Mazzarino, prima che si aprissero in Cherasco le differenze tra i ministri del papa, dell' imperatore, del re di Francia e di Spagna, e delle altre potenze interessate. Io non mi dilungherò a raccontare il successo di questo congresso; ma mi basterà accennare, che per la pace di Cherasco, o, per dir meglio, per l'instruzione che si meditò prima che si facesse, restò ai francesi, colla ritenzione fraudolente di Pinerolo, un piede in Italia, e la strada aperta per entrarvi a loro voglia. Il che, se dolse agli spagnuoli, fu al papa ed ai veneziani gratissimo, perchè in questo modo, nascendo rivalità e gare in Italia tra i francesi e spagnuoli, gli Stati italiani restavano liberi dal timore, in cui per tanti anni li aveva tenuti l'eccessivo rigore di questi ultimi (Denina).

Comparve finalmente in Italia il deputato di Francia, il quale, trattenutosi qualche giorno a Susa coi marescialli francesi, si ridusse a Cherasco dove si trovarono ancora il nuncio apostolico, il Mazzarino, il Galasso, il Toyras, l'ambasciatore spagnuolo residente in Torino, ed il maresciallo di Sciomberg. Il primo punto di questa negoziazione fu di assegnare al duca di Savoja quella parte che se gli apparteneva del Monferrato, e dopo moki contrasti ridotta la sua pretenzione, secondo il capitolato di Susa, a quindici mila scudi

di annua rendita antica, gli furono assegnate molte terre, e fra queste Alba e Trino. Ma per rispetto a'redditi nuovi, fu aggravato il duca di Savoja di pagare a quello di Nevers quattro cento novantaquattro mila scudi, de' quali s' incaricò poscia la Francia dopo l'acquisto di Pinerolo, a sollievo di esso duca di Savoja: il che nel congresso di Munster, tenuto molti anni dopo, venne approvato. Un altro aggravio fu addossato al duca di Savoja, e fu, di rilevare quello di Nevers dalle doti dell'Infante Margarita quando da detta Infante venisse molestato, per le quali doti esso duca di Nevers poteva esser richiesto, come possessore del ducato di Mantova, altre volte tenuto da'duchi Vincenzo I. e Francesco, i quali erano obbligati alle restituzioni di dette doti. In quanto all'esecuzione degli altri punti venne accordato, che fra due mesi sarebbe il duca di Nevers rimesso al possesso degli Stati; che le armi francesi e tedesche per il dì 23 aprile dovessero sgombrare l'Italia, riducendosi in Germania ed in Francia, senza però levarli dalle terre del Mantovano e del Piemonte, a Cesare ed al Cristianissimo riserbate. Che fra venticinque giorni dovessero venire in Italia le investiture dei due ducati a favore del Nevers, nella forma praticata co'suoi predecessori. Ciò eseguito, si demolissero

i forti, e per il dì 23 maggio Mantova con la fortezza e Caneto fossero al medesimo duca restituiti; i francesi lasciassero al duca di Savoja le piazze nel Piemonte possedute, e successivamente dovessero quanto prima esser lasciati liberi i posti e le piazze dai Grigioni occupate tanto nella Rezia che nella Valtellina. E perchè nacquero alcune dificoltà intorno alla materia della restituzione, per non restar una parte dall'altra ingannata, il pontefice ricusava di accettare gli ostaggi per la restituzione della Valtellina alli Grigioni, come di cosa aliena alla maestà pontificia, e dalle convenienze di religione; nè volendo i francesi rimanere senza cautela in questa parte, venne accordato fra i ministri francesi ed il duca di Savoja, che mentre i francesi restituissero le piazze del Piemonte ad esso duca, metterebbe esso in Susa ed Avigliano presidio di svizzeri confederati col re, e di Valesiani, da eleggersi dallo stesso duca, i quali giurerebbero di restituirle al duca, dopo l'esecuzione del trattato di Cherasco, ed in caso d'inosservanza, di restituirla ai francesi. E benchè questa convenzione paresse contraria al intenzione dell'imperatore e dei due re, che volevano che tutte le armi straniere sgombrassero d'Italia ad un tempo stesso, senza che vi restasse attacco o da una parte o dall'altra, non per tanto

venne agevolmente dissimulata ed interpretata dai ministri delle corone, che avevano chiusi gli occhi a cose più rilevanti (a).

Il Muratori circa questo congresso di Cherasco e deliberazione dice, che i plenipotenziari vennero al dì 6 aprile 1631 ad un decisivo accordo, per cui fu convenuto, che invece di diciotto mila scudi d'annuo reddito in tante terre da darsi al duca di Savoja nel Monferrato, se gliene assegnassero soltanto quindici mila, ma in oro. E perciò si determinò, che Trino, con molte altre terre, castelli e ville, che erano il più fertile paese del Monferrato, colla giunta ancora della città d'Alba e suo territorio, a cui niuno per l'addietro aveva mai pensato, passasse al dominio del Savoja, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse all' infelice duca di Mantova una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consente a tutto il Galasso, o perchè guadagnato dal denaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare gli ostacoli dei francesi, che non avevano voluto ratificare la pace di Ratisbona, e minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere che i francesi, invece di sostenere in quella quistione il duca di Mantova loro collegato, non promovessero se non in

(a) Brusoni.

vantaggio del duca di Savoja, principe, che tuttora teneva le armi alla mano contro di loro, ed al quale dovevano poi essi restituire tutti gli Stati occupati. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti mesi scoperta la cosa, e vedendo che i ministri gallici, col fare i liberali della robba altrui, avevano fatto un acquisto alla corona di Francia. Il cardinale di Richelieu, per mezzo del Mazzarini, onde ridurre il duca Vittorio Amedeo, gli presentò la brama che aveva la Francia di ritenere Pinerolo, e con eloquenza somma gli persuase la cessione, e promise di dargli in cambio Alba con gli altri luoghi del duca di Mantova (a).

Tale era l' orditura delle cose onde rovinare il duca di Mantova e privarlo del più ubertoso suo Stato. Per verità le pretensioni del duca di Savoja erano già state ventilate e discusse per ben tre volte: la prima nel 1536 nanti Carlo V per le sue antiche ragioni sulla dote di madama Bianca, e nuove sulla restituzione della dote di Margherita, vedova del duca Francesco, coll' aumento gioje e doti, sopra delle quali furono fatti molti progetti dopo quelli del duca Ferdinando, e specialmente nel 1627 per mezzo del sig. di Sabran, il quale propose, che per tutte le dette pretensioni fossero assegnate tante terre

(a) Muratori.

al detto duca di Savoia nel Monferrato, libere, ad elezione del duca di Mantova, escluso però Trino, per l' annuo reddito di scudi dodici mila d'oro; ma questo non ebbe effetto. Seguì poi altra preposizione nel 1629 in Susa per mezzo del cardinale di Richelieu, nella quale il Cristianissimo promise che avrebbe procurato, che il duca di Mantova desse Trino con altre terre di reddito di scudi quindici mila. Ma neppure questo sortì il suo effetto, perchè si venne a quella di Ratisbona, nella quale fu supposto, che il duca Carlo I. di Mantova avesse acconsentito alle proposizioni di Susa, cosa che non fu, e però con un supposto erroneo, il quale si scopre da quelle parole: « Si, et prout inter ducem Sabaudiæ et ducem Nivernensem ultimo fuit tractatum atque conclusum » Come si legge nei capitoli della pace di Ratisbona, fu assegnata per reddito annuo la somma di diciotto mila scudi d'oro, con Trino, oltre quarantasei terre assegnate dal cardinale di Richelieu.

In esecuzione dunque di questa pace seguì per ultimo altro trattato, ove instando il duca Vittorio affinchè i plenipotenziari dichiarassero quali dovessero essere le terre per i predetti redditi, ne aggiunsero altre trenta, e tra esse Alba e Trino. Trovavasi ivi pel duca di Mantova il

conte Trajano Guiscardi, consigliere di Stato e gran cancelliere del Monferrato, con il conte Alessandro Grisella, presidente del senato del Monferrato, ed ambi casalesi, i quali, sentendo tale esorbitante pregiudicio al loro principe, si diedero a protestare — Questo essere uno spogliare il duca Carlo delle più nobili e ricche terre del Monferrato, e per la debolezza del resto ridurlo in uno stato di non poter sostenere la cittadella, e fargli quindi per tal impotenza perdere ciò che ad onta di tanta violenza d'armati non hanno mai i suoi antenati potuto perdere. Constare per un processo verbale che solo le terre fissate nel trattato di Bossalino rendevano annualmente ventidue mila, settecento cinquanta scudi; che niuna ragione voleva, che il duca fosse violentato a vendere le sue terre a vilissimo prezzo, o privarsi di un reddito di circa centomila scudi, per soddisfare un preteso credito di soli quindici o diciotto mila scudi di reddito. Doversi riflettere, non solo sopra i redditi antichi, ma sopra i nuovi e che di presente si trovano. Non doversi, ancor vivente l'Infante Margarita, dare alla casa di Savoja quel residuo di dote, ed estinguere detto debito con tante terre, essendo incerta ed occulta la di lei volontà, e non sapendo se nel suo testamento sarà per disporre a favore del fratello o della figliuola Maria, prin-

cipessa di Mantova; non esser questo un provvedere alla sicurezza d'Italia, ma porre sotto la cenere calda il fuoco, chè facendo col tempo l'Infante delle di lei ragioni erede la figliuola, e scoprendosi vivo il figliuolo di questa Carlo II, essere questo per apportare maggior incendio, massime quando il duca di Savoja possederà esse terre per le doti ipotecate, e negherà di restituirle —

Queste ed altre ragioni addussero alle risoluzioni dei plenipotenziarii inclinati a favore del duca di Savoja e ad opprimere contro ogni equità il Mantovano. Argomentando quelli, che la dignità del loro signore non veniva rispettata, che minor riguardo avrebbero avuto verso i suoi ministri, e sarebbero stati violentati di sottoscrivere, fatte le loro segrete proteste di nullità, d'improviso partirono nella notte, e ritornarono a Casale. Tuttavolta, non ostante il merito di queste ragioni, che la medesima ingiustizia arrossirebbe in ascoltarle, liquidando i redditi delle suddette terre a scudi d'oro quindici mila, e nulla menzione facendo di nuovi redditi, conchiusero i capitoli di Cherasco in questi termini:

« Che il duca di Savoja, suoi successori e principi e principesse di sua casa, per tutte le ragioni antiche e nuove che possono avere sopra i du-

cati di Mantova e Monferrato, ai quali esso duca rinunci in ogni e più ampia forma al duca di Mantova e suoi successori, si contenti di quindici mila scudi d'oro di rendita in tante terre, come appare per la nota fatta a parte, e sottoscritta dai plenipotenziarii, numerandosi fra i redditi antichi l'ordinario, la gabella del sale, il dazio, la registrazione degli instromenti, ed il salnitro.

« Considerando i plenipotenziarii non essere di dovere, che il duca di Mantova perda l' utile che i suoi antecessori ricavavano dal tasso della cittadella, degli ebrei, degli accordi e delle carte, hanno deciso e decretato, che il duca di Savoja debba pagare anche i suddetti beni stabili a ragione del tre per cento al detto duca di Mantova fra il termine di diciotto mesi alla più lunga, del qual denaro esso duca potrà disporre come più gli piacerà».

E frattanto per sicurezza di essi dovrà il duca di Savoja consegnare tante gioje, ascendenti alla detta somma convenuta, in mano di alcuni mercanti o persone, in Lione o Parigi, acciò si tengano in deposito, con dichiarazione, che passato il detto termine, detti mercanti, ad ogni semplice richiesta del duca di Mantova, e senza darne alcun altro avviso al duca di Savoja, possano e debbano venderle

per soddisfare con il prezzo di essè la promessa fattagli. La consegna di esse gioje si farà avanti che il duca di Savoja pigli il possesso delle terre che gli saranno date in pagamento, salvo egli avesse altro mezzo di assicurare il medesimo a soddisfazione di detto duca di Mantova.

Dovrà il duca di Savoja, mediante il pagamento de' suddetti quindici mila scudi in tante terre, pigliare sopra di sè l'obbligo di pagare all'Infante Margarita duchessa di Mantova la dote, aumento, gioje, ed ogni interesse che per qualsivoglia modo detta Infante potesse pretendere, tenendo immune ed indenne il duca di Mantova e tutti i suoi successori dalla domanda che ne potrà fare.

A conto delle quali doti il duca di Savoja darà alla suddetta Infante tre terre vicine a Casale, cioè la Motta, Riva e Costanzana, per il prezzo di centomila scudi d'oro, obbligandosi a che le dette terre fruttino alla suddetta tre mila scudi d' oro effettivi ogni anno, restando al duca di Savoja la sovranità di detti luoghi, con facoltà di redimerli, e non redimendoli, possa l'Infante suddetta disporne a favore di chi più le piacerà, con l'istessa qualità che le sono state accordati, e per l'avanzo del debito di esse doti, aumento, gioje etc. somma, che il duca di Savoja debba

sborsarla in quattro anni, mediante gli interessi che concerterà colla medesima Infante.

(In detto trattato, come si ricava da una memoria in filza C, eravi anche un capitolo risguardante la strada franca da un Monferrato all'altro, che dovesse stare e mantenersi come prima. Questa strada veniva da Acqui e passava a Felizzano, Fubine, e per la valle di Grana veniva a Casale (ora è impraticabile). Fu questa strada riservata al Monferrato, quando Felizzano e Cassine passarono allo stato di Milano, ma il primordiale instromento bisogna che sia stato smarrito ad arte — Mem. da una lettera del 1671 in detta filza C.)

A riguardo del sesto dei capitoli di Cherasco ne ho parlato più sopra.

In questo modo terminarono i plenipotenziari gli interessi del duca di Mantova, a cui toccò pagare le spese, in casa del suo competitore, e lo spogliarono di una città e sessanta cinque terre e castelli, cioè Alba, Albugnano, Brusasco, Bussolino, Bersano, Barolo, Bosia, Borgomale, Benevello, Borborezzo, Bianzè, Barone, Buzaco, Cavagnolo, Cordova, Castiglione, Cigliero, Camerano, Camo, Carpaneto, Caluso, Candia, Cucelli, Corio, Cinzano, san Damiano, terra con fortezza, Diano, Fontaneto, Foglizzo, Faurie, Forno, Gua-

rena, Gottusecca, san Giorgio canavese, Isola, Lusiglio, Livorno, Marcorengo, Moncucco, Mondoni, Montelupo, Marcenesco, Montalengo, Orio, Piazer, Polliano, Pino, Perno, Palazzolo, Rocca Cigliano, Rodi, Rodello, Rivara, Rocca di Coriè, Rondizzone, Sciolse, Somana, Saluggia, Tonengo, Trino, Tricerro, Vergano, Verduno, Verolengo, Volpiano e Zavegno.

In verità non poteva esser questo trattato per via de' ministri francesi più vantaggioso al duca di Savoja; onde i principi d' Italia se ne maravigliarono, avendo in vista l' affezione del re, attesa la servitù nelle sue turbolenze da Carlo duca di Mantova e da Ludovico suo padre alla sua corona fatta, molto a lui vantaggiosa; per il che lo stesso Carlo ne rimase confuso. Entrarono per ciò gli spagnuoli in gelosìa, e temendo qualche sinistro allo stato di Milano, per la facilità ideatasi nelle loro menti di un' unione tra il Savoja e il re di Francia a loro danno, oprarono presso l' imperatore ed ottennero da lui un decreto, in vigore del quale conferiva al re cattolico tutta l'autorità Cesarea in Italia, e che ogni principe feudatario dell'impero dovesse obbedirlo, come lui stesso. Confermò questa loro apprensione l' essersi fatto intendere il re di Francia di non esser tenuto alla pace di Ratisbona, e che non aveva mandato

il Servient a Cherasco, come esecutore di quella, nè per obbligo alcuno degli accordati di Ratisbona, ma per pura bontà della sua mente alla pace d' Italia disposta. E quindi, differendone l' esecuzione, si era unito al re di Svezia, che travagliava fortemente l'impero, e tuttavia tratteneva i francesi in Italia.

Era venuto in questo mentre a Milano, sostituito al santa Croce, il duca di Feria, ed avendo il re appoggiata l' esecuzione del surriferito decreto a questi, si sussurava, che non praticandosi la pace di Ratisbona in Italia, in virtù della quale veniva il duca di Mantova a ricevere la venia della lesa Cesarea maestà, fosse perciò svanita; ed egli nel primiero delitto ricaduto, e per conseguenza poter il Feria procedere contro lui. E quindi dubitavasi che Mantova cadesse nelle mani degli spagnuoli; e sebbene dal Aldringer ancora trattenuta, più non se gli restituisse; di più, avendo lo stesso governatore di Milano trattenuto il Galasso colle armi Cesaree, si dovesse rinovare l'espugnazione di Casale. Tuttavolta, bramosi i veneziani e i principi della quiete d' Italia, con il concorso anche dei francesi, tanto operarono, che riformato il trattato di Cherasco, venne ad aggiustarsi il tutto. Avendo Ottavio Piccolomini, generale della cavalleria alemanna, portate le inve-

stiture per il duca Carlo, le furono date e rimesse pel possesso de'suoi ducati di Mantova e Monferrato (a).

Narra il Nani, che il cardinale Mazzarini, prima che si venisse alla ratifica de' suddetti capitoli, dichiarasse al duca Vittorio Amedeo, esser vana speranza quella che nodriva, di ricuperare cioè colla pace l' occupato dalla Francia. Voler a qualunque partito il cardinale di Richelieu, ambizioso di gloria, ritenere in Italia una memoria delle sue gesta. E da chi potersi questo pensiero impedire, se Ferdinando, afflitto da gravissimi mali, ad altro che alla propria difesa non pensa? Gli spagnuoli nel credito e nelle forze depressi, ed a soli loro vantaggi applicati, non aver potuto nè voluto riparar le perdite del Piemonte. Gl'italiani con voti uniformi augurarsi, che tra ambedue le corone sia in avvenire ripartita l'autorità per non soffrire l' arbitrio e le gelosìe d' una sola. Egli stesso da'passati pericoli poteva oramai abbastanza comprendere qual sia il prezzo della quiete e del principato. Contrapponesse al rilasciare di una piazza l'acquisto certissimo della Savoja, di Tarantasia, ed altre di Avigliana, Susa, Saluzzo e Bricherasco, con tante valli forti che squarciano il Piemonte e gli assediano la stessa capitale. Invano

(a) Alghisi num. 80 e seg.

potersi credere colla forza cacciare i francesi, che nella vicinanza possono inondare lo Stato, e con la potenza assorbire il restante. Invano attendere il soccorso di Spagna, che a titolo di patrocinare vorrà usurpare altre piazze. Sacrificasse adunque al genio insaziabile di gloria che tiene il cardinale una piccola parte delle sue terre, come Pinerolo, poichè, reintegrato nel resto, non mancherebbero un giorno occasioni di ricuperar anche questo. Anzi offerirgli al presente vantaggi importanti, mentre dall'arbitrio de'ministri dovendo dipendere la divisione del Monferrato, se ne farebbe ad esso, assieme alla cessione di Trino, sì ampio riparto, che il valsente di Pinerolo sarebbe oramai compensato. Nè poteva il duca di Mantova dolersi, perchè, se a prezzo delle proprie conquiste gli fa la corona restituire la città capitale, avendo preservato Casale coll' oro e col sangue, qual minor gratitudine rendersi a sì magnanimo re, che pagandogli il prezzo di quella porta che per sua salvezza ed ajuto desidera tenersi aperta per l'avvenire. Pensasse Vittorio alle congiunture presenti, ed ai proprii interessi, perchè se non assentiva alla cessione di Pinerolo, restava la Francia con quella piazza non solo, ma colle amplissime spoglie della Savoja e del Piemonte. Esser ella ormai l' arbitra della guerra

e della pace. In Casale estendere la mano e l'autorità, nè molto curarsi di Mantova lontana dai suoi confini; ma bilanciato da'grandissimi acquisti, potere con larga mano compensare le perdite del cliente, e prevalere a vantaggio degli spagnuoli. A tali ragioni, ed alla necessità dovette infatti cedere il duca Vittorio Amedeo.

Erano veementi le doglianze del Feria per le cose conchiuse a Cherasco, a tal segno, che negando d'approvarle, o di tenerne per l'esecuzione i poteri, disponeva apparati, e cercava pretesti per adunar genti; e finalmente, fomentando il disgusto del duca di Mantova per l'ingordo partaggio del Monferrato, gli prometteva, se volesse aderire agli austriaci, non solo di restituirlo nel Mantovano, ma di ristabilirlo in ognuno dei luoghi che i francesi alienavano così prodigalmente: ma Carlo, stimando cosa pericolosa il passare dagl'odii ricevuti a sì sospette amicizie, contentandosi di querele e di occulte proteste, credè che non gli convenisse turbare l'esecuzione delle cose accordate (a).

In questo trattato fu deliberato altresì sull' abazìa di Lucedio, e fu decretato, che il jus patronato e libera nominazione di detta abbazìa e sovranità del luogo e grangie poste fra le terre

(a) Nani.

che si assegnano al duca di Savoja, resterà come prima al duca di Mantova ed a'suoi successori duchi di Monferrato; e la giurisdizione di esso luogo di Lucedio e grangie resterà all'abate; e le seconde instanze si vedranno o dai deputati di esso abate o dal Senato di Casale, come si è fatto per l'addietro; dichiarando che i detti membri della detta abbazìa, che prima erano stati del duca di Savoja, restino nello stato nel quale si trovavano avanti la guerra.

A conformità del trattato di Cherasco furono addì 13 giugno corrente anno restituite dal duca di Savoja a quello di Mantova le terre di Moncalvo, Montiglio, Gabbiano, Camino, Morano, Balzola, Villanova, Torrione e Saletta, ed il duca mandò a prender possesso di Moncalvo il conte Ferdinando Sangiorgio; e di Montiglio, Gabiano e Camino il sergente maggiore Guido Galazzo (a).

Addì 24 arrivò a Casale il maresciallo di Toyras, e S. A. di Umena fecegli le infrascritte proposizioni da risolversi:

Se ne'congressi tenuti a Cherasco per levare ogni contesa col Savoja sia stato dichiarato, che le grangie del Torrione, Saletta e Salera, perchè hanno territori separati, e sono di quà sulla fine di Trino e Tricerro, ultime terre del diparti-

(a) Filauro.

mento di Savoja, appartengano a lui, od a S. A. Serenissima, non essendo specificate nelle capitolazioni.

Che si compiaccia S. A. dar ordine, affinchè si dia il danaro bisognevole per la riparazione del Po, che minaccia ruinare le mura della città, stante che la tesorerìa resta esausta per le guerre e lunghi alloggi seguiti.

Che non gli rincresca dar commissione al sig. Gagnotti che rimetta e lasci in pace la camera e deputati per la caserma circa li scudi 1500 di Francia, che furono spesi a tal effetto per la soldatesca, essendone impossibile la restituzione;

E che stante la mortalità per la peste seguita in Nizza essendo la piazza debole di uomini, comandi S. E. a quel governatore onde possa levare una compagnìa per servizio di quel presidio, con dar ordini opportuni per il pane — Copia nella filza C.

Addì 27 giugno partì il Toyras da Casale per Mantova.

In questi giorni venne pure a Casale col suo reggimento il sig. Santone, nipote del maresciallo Toyras, la metà del quale coi migliori ufficiali fu introdotto nella cittadella, ed il restante rimase in città (pessimo consiglio fu il tirarsi in Casale i francesi), che poi non voleva per qualunque

instanza gli venisse fatta, abbandonare detta cittadella, sebbene il governo ne restasse al duca di Umena. Questo atto, benchè ottenuto dai francesi sotto pretesto che gli spagnuoli volessero di nuovo il duca, fu però soltanto pei loro disegni che avevano di far guerra in Italia, e contro lo Stato di Milano, come poi seguì (a).

Addì 8 luglio il senatore Bernardino Bido scrive a S. A, che per quanto abbia operato, i ministri di Savoja e M. Servient abbiano voluto in esso trattato primo e secondo, non ostante le continue richieste per lettere del duca di Umena, chiamare libero il corso delle acque, e libero il passaggio dei frutti ed animali della grangia di Lucedio, con strada franca. Anzi M. de Servient, contro il pacere del Toyras, non volle che se ne parlasse nel primo trattato; e nel secondo si convenne solo, che S. A. eleggesse un commissario, il quale con un altro sul luogo del luogo terminasse le differenze; ma vane furono le speranze. Queste premeditate difficoltà hanno lo scopo principale di rendere difficili gl'affittamenti dell'abbazia, e così costringere S. A. a permutarla con certi beni sul Milanese. Questo terzo avviso diede il Bido a S. A. acciochè rimediasse ai danni coll'occasione dall'andata del maresciallo Toyras, o-

(a) Filauro.

perando che si abbocchi col barone Galasso e monsignor Panciroli, per far conoscere che esso ed il Barruto hanno operato quanto potevano. Lettera in filza C.

I capi da proporsi al Toyras e Servient si vedono ivi annessi sulle materie di sopra narrate.

Come anche una lettera del senatore Rovero scritta da Casale il dì 24 settembre a S. A. circa l'istesse proposizioni dette a M. Servient in Vinovo senza alcuna risoluzione.

Dovevasi in esecutiva del trattato di Cherasco ormai fare la restituzione delle piazze, credendo gli spagnuóli che dovesse seguire di Pinerolo come delle altre. Si disputava solo del modo. Fu però finalmente accordato, che addì 20 agosto si abbandonassero dagli imperiali i forti della Rezia, e dai francesi Bricherasco, e addì 26 dello stesso mese si rilasciasse al duca di Savoja Susa ed Avigliana, e a quello di Mantova le fortezze di Porto e Casaneto. Il dì primo di settembre Mantova stessa si rendesse al detto duca, e Pinerolo a Vittorio Amedeo.

Per tale effettuazione erano già stati consegnati, come dissi, in potere del papa gli ostaggi che egli aveva ricusati, avvisato dal Mazzarino di un qualche monopolio. Onde per quello che apparteneva a Bricherasco, il maresciallo Toyras si era

dato in potere del duca di Savoja, per i forti della Rezia, restando in mano di quello di Mantova il Galasso; e il duca di Feria venuto di nuovo al governo di Milano aveva dovuto disarmare, tenendo le sole milizie necessarie per i presidii.

Il duca Carlo, in sèguito del convenuto, il dì 20 agosto andavasi allestendo al ritorno in Mantova; ma infermatosi a Goito il suo primogenito Carlo II, e poco appresso fattosi condurre a Capriana, sperando colla mutazione dell'aria di migliorare, morì colà il dì 30 detto mese. Era un principe di ottime qualità, e lasciò dopo di sè un figlio maschio, Carlo II, ed Eleonora avuti dalla principessa Maria (a).

La nuova di questa perdita arrivò a Casale il giorno 3 di settembre, e nello stesso tempo, che credevano aver motivi di consolazione per aver ricuperato il loro signore, dovettero versar pianti per sì funesta disgrazia (b).

Addì 2 settembre venne in Mantova un ambasciatore Cesareo con ordine al governatore di uscire dalla città fra due giorni. Il duca trovavasi a Goito, attendendo la nuova della loro partenza.

Dovendosi introdurre il duca di Mantova a quella

(a) Forti lib. 4, pag. 211. (b) Filauro.

città e al possesso de'suoi Stati, i francesi e veneziani suoi protettori subito divisarono tra loro, che i primi guardassero il Monferrato, e gli altri la città di Mantova. A tale scopo la repubblica incamminò a quella vôlta il conte Martinengo con 1400 fanti e 200 cavalli, con munizioni e denari per le di loro occorrenze. Con queste soldatesche avvicinatosi Carlo alla detta città, entrò in essa per la porta di Porto, uscendone nello stesso tempo per la porta opposta con bella ordinanza le legioni imperiali.

Rientrò dunque il duca trionfante di nuovo al possesso de'suoi Stati; ma oltre alle ruine e squallore della città, andandogli avanti in un feretro, fra il bagaglio e gli arnesi, il corpo morto del figlio, e avendo a canto la piagnente nuora ammantata di nero, trionfavano piuttosto presso lui la morte e l'afflizione. Con tuttociò, o fosse soffocato in lui il dolore, o forte alle contrarietà, mostravasi al solito con faccia tranquilla.

Il sig. di Tavanes, seguendolo in nome del re cristianissimo, ostentavasi in quel nuovo ingresso, qual padrino suo, e che dal suo signore quella sforzata restituzione procedesse (a).

Non v'ha dubbio, che grande fu l'allegrezza de'monferratensi in vedere il loro principe dopo

(a) Forti pag. 215.

tante sciagure rientrato al possesso de'suoi Stati. Le stragi delle pestilenze, gli esterminii della guerra, le gravissime contribuzioni, la perdita delle sostanze, e infine la memoria della morte di tanti consanguinei, alla vista del loro principe in porto tutto svanì. Non erano però cessati gli infortuni, nè tanto era il contento, che non vi restasse da dolersi. Che il trattato di Cherasco fosse seguito con tanto pregiudicio al duca, era cosa insoffribile; ma che poi si fosse posto in esecuzione solo per la parte del duca di Savoja, per le conseguenze di non veder mai stabile la pace, maggior rammarico apportava. Determinò quel trattato, come dissi sopra, che il duca di Savoja dovesse pagare a quello di Mantova a ragione del tre per cento il prezzo de'redditi nuovi, e lo depositasse subito in tante gioje a Lione o a Parigi, nè prendesse il possesso delle terre assegnategli, se prima non avesse fatto tale deposito. Osservando poi egli averlo senz'altro preso, nè esservi speranza di verun pagamento, anzi avendo il duca di Mantova rilevanti crediti sopra le medesime terre di redditi decorsi e non pagati, esso duca di Savoja sarebbesegli fatti pagare, oltre ad altri molti efletti che non se gli dovevano. Aver determinato ancora lo stesso trattato, che per le doti dell' Infante Margarita dovesse il detto duca,

mediante le terre assegnategli, tener rilevato il duca di Mantova, e pagarle egli stesso co' loro interessi. Vedere i monferratensi non adempirsi questo, e il duca di Savoja, impossessatosi delle terre, trattenerle ancora. L'Infante Margarita protestare di non esser tenuta, nè voler stare al trattato di Cherasco, e perciò venire astretto il duca di Mantova, non ostante la perdita di tanti luoghi, di pagare egli stesso i frutti, dichiarandosi, ed in sua soddisfazione, conservata generale e speciale ipoteca sopra gli Stati di Mantova e Monferrato, senza però tralasciare di avere azione contro il duca di Savoja per l'obbligo addossatogli nel detto trattato, per rispetto delle terre a tal effetto dategli. Erano queste cose scogli che non assicuravano la pace, nè lasciavano compita l'allegrezza, non potendosi in queste difficili promesse cavarne conclusione di stabile quiete. Anzi certi plenipotenziarii, scandalizzati e concorrenti nella comune voce, che grosse somme fossero state date dal duca di Savoja al Galasso, come poi ne scrisse il Feria all'imperatore, e da questo acciecati, eressero la giustizia, e unitamente coi francesi fecero sì che tutti gli arbitri a favore di quello si risolvessero. Cagione fu questo di maggiori torbidi e più vigorose rotture nell'Italia, conservandosi sempre vive queste ragioni, che col decorso del tempo saranno per ingigantire.

Qual sicurezza di una compiuta pace vi poteva essere, se stavano ancora armati gli eserciti, se non si scostavano giusto il convenuto, anzi fomentavansi ed accendevansi i furori? Era stato ordinato nell'ultimo capitolo del congresso di Cherasco, che dovesse il governatore di Milano licenziare tutte le genti sue, trattenendo solo quelle che dovevano servire per gli ordinarii presidii dello Stato di Milano; ma operò diversamente. La rivalità tra Spagna e Francia sopra Casale aveva ad entrambe fatto perdere la credenza. Una voleva questa città, l'altra temeva di perderla. Procurarono d'ingannarsi a vicenda, e la gelosìa le faceva stare in armi. Ingelosito il re di Francia, di nuovo attaccò Casale per ispogliare il duca di Mantova, cosa facile a riescire, per esser egli e di genti e di denari sfornito; si dolse col nunzio Pancirolo, instando che facesse licenziare quegli armati; ed intendendo aver il Feria ricusato, e che oltre a questo aveva Cesare fatto un decreto, che l' investiture assegnate al detto duca fossero nulle, mentre la pace di Ratisbona non veniva del tutto osservata, maggiormente dubitava che lo volesse di nuovo privare di Mantova. Dava a quella gelosìa maggior impulso l'aver gli spagnuoli dato mano contro di lui nella sollevazione di suo fratello e della regina madre,

dal regno uscita; l'essersi condotto per questo in Fiandra il cardinal di Savoja; l'ambasciatore spagnuolo con passaporto del duca di Savoja andar in Linguadocca a far gente a favore del fratello, e le intelligenze dello stesso duca cogli spagnuoli, ed altre negoziazioni di lettere intercette e scritte contro la sua corona. Quindi, volendo rendere a più potere gli interessi suoi sicuri, fece dal Servient suo ambasciatore in Torino chiedere a quel duca una di queste piazze, Susa, Avigliana, Pinerolo, Perosa, Demonte, Cuneo e Savigliano con tutti i luoghi che sono sotto il passo di Castel-Delfino, instando pella risposta nel tempo di tre giorni, onde poter sapere come disporre le sue armi nelle provincie del regno all'Italia confinanti, e mettendogli avanti la gratitudine verso la sua corona, per la cui buona grazia e inclinazione tanta parte del Monferrato aveva ottenuto. Questa dimanda ferì il cuore del duca, e prima di darne risposta, ne avvisò il governatore di Milano, notificandogli, non poter egli contradire a queste domande se egli non gli mandava per la difesa della Savoja diecimila fanti e mille cavalli, con denari. E perchè la risposta fu di assisterlo, ma non nel richiesto modo, si accordò con l'ambasciatore di Francia di dare al re per sei mesi Pinerolo con la valle di Perosa e santa Brigida, co-

sa che diede molto a dire al mondo, e fece sospettare essere questo negozio già secretamente accordato avanti il trattato di Cherasco. E che perciò fosse così facile il Servient a pregiudizio del duca di Mantova ed a favore di esso duca di Savoja nell'assegnargli tanta ricca porzione del Monferrato. Molte cose comprovavano questo giudicio. L'esorbitante pretensione fatta al duca di Feria; il non essersi udito dolersi dopo la consegna di questo importante luogo, e di tanta sua soggezione. La resa del medesimo poi fatta nel seguente anno (e dicevano per prezzo di cinquecento mila ducati, cioè di quello che in virtù del trattato di Cherasco doveva dare al duca di Mantova per il soprappiù delle terre del Monferrato assegnatogl); e che questo fosse il mistero, per cui, contro la disposizione del capitolo ottavo dell'accennato trattato, incontanente prendesse possesso delle prefate terre, senza prima depositare il detto denaro, e per esso tante gioje a Lione o Parigi. Quindi stupivano i principi italiani, che per l'acquisto del Monferrato si fosse da sè procurato un laccio di tanta soggezione; e stimavano questo effetto della divina giustizia, chè essendosi egli allontanato da tutti, ed avendo voluto acquistare l'altrui, avesse perduto la libertà del proprio. Nè tacevano i politici, i quali

riflettevano sopra la confidenza del duca di Mantova nel re di Francia e nelle sue disgrazie, da'ministri di questa corona confermati in quel detto: « Che il re non ha alcun amico o nemico, ma che con l'utilità ed il comodo le amicizie e le nimicizie misura ».

Ma quanto alterassero queste cose l'animo degli spagnuoli non si può descrivere. Molto più dolevansi perchè in Casale fosse stato introdotto presidio francese, non àvendo il duca di Mantova modo da difendersi. Nè si può argomentare la gelosìa che veniva loro data in vedere essi francesi alla porta d' Italia con un posto di tanta conseguenza, resa poi da loro inespugnabile fortezza, e freno al duca di Savoja, da non poter più fra i limiti della Francia rattenerli, anzi obbligato ad essere seco loro in ogni occorrenza, assoggettando pel facile ingresso in Italia lo Stato di Milano. Accresceva poi in essi l'apprensione nel sentire per l' Italia tutta accreditate le armi francesi, la dipendenza dei duchi di Savoja e di Mantova, le prosperità del re di Svezia contro l'impero per i sussidii della Francia. Tutti erano incitamenti a risentirsi ed a procurarsi di conservare l'antica stima, vedendola svanire. Onde, persuadendosi gli italiani dover essere le armi francesi in Piemonte motivo di con-

tegno per gli spagnuoli, i quali più non avrebbero turbata la comune quiete, videro all'opposto suscitarsi turbolenze maggiori e così fiere guerre, che non finirono così presto (a).

Addì 26 settembre si cantò nella cattedrale di Casale un solenne *Tedeum* alla presenza del duca di Umena, nobiltà e popolo, in rendimento di grazia per la notizia che l'esercito Cesareo erasi partito da Mantova, e per il felice ingresso del duca Carlo.

Addì 10 ottobre venne a Casale la serenissima Infante Margarita vedova del duca Francesco, la quale alloggiò in castello, e recavasi a Mantova a visitare la serenissima duchessa Maria di lei figlia per consolarla nelle sue sventure (b).

Gli spagnuoli, tuttochè all' introduzione del duca di Nevers in Mantova avessero acconsentito, mirando nullameno a quella città, l'insidiavano, e sotto pretesto di consolare la nuora restata vedova di anni venti, vi fecero entrare da lì a poco la madre Margarita Infante di Savoja, con disegno (per quello che fu divulgato) di rapirla ed accasarla col cardinale Infante; ma avvertitone il duca, la costrinse a partire d'improvviso, invano quella dolendosi dell'oltraggio con iscritti oltre modo pungenti.

(a) Alghisi lib. 6, num. 88 e seg. (a) Filauro.

E perchè il duca per le accadute disgrazie non era più in istato di esser invidiato, ma compatito, il gran duca di Toscana fu il primo a mandarlo presentare di due bellissimi paramenti da camera co'suoi baldachini, perchè seppe, che egli non aveva trovato nel suo palazzo altro che le camari lasciatevi (come dissero que'malvagi soldati alemanni) a bella posta, acciochè, siccome Giobbe aveva perduto la robba e i figli, esso ancora potesse sedere sul sterquilinio. Così l'odio non lascia luogo alla compassione. I duchi di Parma e di Modena gli fecero ancora essi alcuni regali (a).

Il Brusoni dice che la duchessa Margarita vedova, di Mantova ridottasi a Pavia, nè avendo voluto il cardinale Infante, cui fece ricorso, obbligarsi darle ricovero e protezione in Italia, per non insospettir davantaggio i potentati italiani in tempo così torbido, venne finalmente chiamata in Ispagna e destinata dal re cattolico al governo del Portogallo.

1652. Stavano le cose del Monferrato in una vacillante quiete, la quale piuttosto chiamar potevasi tregua che pace.

Il duca di Mantova, sempre più temendo degli spagnuoli, fece entrare in Casale molti francesi

(a) Borti pag. 214.

sotto il comando del maresciallo Toyras, onde a quelli così la gelosìa si accrebbe, che cercarono dopo di sorprenderlo.

Il re cattolico ancora, non meno dell'imperatore, implicato nella guerra, incamminò a Venezia il senatore Ottaviano Piccinardi per eccitare quella repubblica a seco unirsi onde scacciare da Casale e da Pinerolo i francesi, comechè il soggiorno di nazione così inquieta, in piazze a loro di tanta gelosia, non potesse col tempo cagionare altro che novità e perturbazione alla quiete pubblica, protestando, che sintantochè le cose di questa provincia non ritornassero nell'essere primiero, giammai l'antico riposo vi si sarebbe goduto. Ma la repubblica, mostrando gradire la confidenza, perseverò nondimeno nel posto già preso della sua neutralità, la quale non volendo senza necessità alterare, lo licenziò con bel modo, bastando a lei, con la custodia di Mantova, tenere de'suoi Stati lontana quell'istrica, da cui cotanto temevano gli spagnuoli d'essere punti (a).

Vennero a Moncalvo tre compagnie di francesi del reggimento della Rochiella, ed il resto nelle altre terre del Monferrato. La compagnia di M. de Sarsè partì per Montiglio (b).

Mentre altrove le cose erano in turbolenze, il

(a) Forti pag. 255. (b) Scarsella.

duca di Mantova era tranquillo, e vacando la chiesa d'Aqui, procurò presso il papa onde venisse promosso a quella il P. Felice Crova, nobile casalense, francescano conventuale, teologo e predicatore.

Dissimulava intanto il re di Spagna, che i francesi fomentassero la guerra e si fossero introdotti in Casale tenendo il castello e la città; ma applicato agli ajuti dell'impero, non voleva impegnarsi nell'Italia. Gli premeva però di vedere aggiustate le differenze esistenti tra il duca di Savoja e la repubblica di Genova; onde, desiderando di vederla terminata, mandò suo fratello il cardinale Infante, il quale, avendo approdato nel mese di maggio a Genova, ed indi andato a Milano, dopo replicate pratiche con alcuni capitoli di pari soddisfazione delle parti, stabilì la pace. Diede però gelosìa alle genti che il Feria di suo ordine aveva radunato in numero di 10000 fanti e 2000 cavalli, perlochè dubitavasi di qualche nuovo attacco a Casale (a).

Addì 29 detto mese, nel castello, morì di febbre maligna con mal di punta e flusso il duca Ferdinando d'Umena, secondogenito del duca di Mantova. Fu compianto da tutti i monferrini per le sue buone qualità, tanto più che aveva dimo-

(a) Alghisi lib. 6. num. 92.

strato gran senno nel tempo che fu governatore del Monferrato. Fu sepolto nella chiesa di san Francesco presso i suoi antenati, nel coro, ove si leggeva quest'epitafio:

DEO UNI ET TRINO

« Piæque memoriæ Ferdinandi Gonzagæ Aumo-
» liæ ducis, Caroli Mantuæ, Montisferrati, Nivern.
» ducis secundogeniti. Hunc e Galliis natum,
» jure suo, utpote a se oriundum, fatebatur Italia
» tanto adolescenti sublevari; elapsum insidiis pru-
» denter, dum partis juxta Mantua cedit, casa-
» salensis urbs excepit, vidit, et admirata est in
» obsidione fortiter repellentem vix gratulata Vi-
» ctori raptum flevit pleuritide. Condidit hic pia
» divi Francisci familia apud proavos eius Saxo-
» nes, Grajosque. Obiit anno MDCXXXII, mense
» majo, agens ipse XXII » (a).

Morto il duca di Umena, il Toyras mandò ad alloggiare nel Monferrato due reggimenti francesi, uno del conte Sau, figlio del maresciallo di Crequi, e l'altro del marchese Narestan.

Narrasi pure, che esso Toyras nello stesso tempo tentò d'impadronirsi della cittadella, avendo invitato a pranzar seco in castello il gran cancelliere

(a) Ex Saletta.

Guiscardi, il marchese Canossa, ed il marchese Rivara per far nello stesso tempo il suo colpo; ma accortosene il Rivara, si partì dal castello con qualche pretesto, e se ne andò in cittadella, dove si mise in buona guardia, nè mai più uscì da quella.

Il re di Francia mandò per governatore della città di Casale il marchese Tuanes, il quale era colonello del reggimento Navarra nell'armata del re, quando venne in Piemonte nel 1629, e fu domandato a Mantova il Canossa (a).

A quest'epoca non potendo più i PP. cappuccini restare nel loro convento fuori della porta verso Frassineto, fu loro dato una casa dietro la chiesa di san Michele, nella qual chiesa officiavano. Intanto il duca donò loro l'antico lazzaretto della città, ed il sito vicino alla porta detta della Rocca; e con il materiale dell'altro convento di fuori, che distrussero, e sussidi di elemosine de'cittadini, si posero in grado di farne innalzare uno più grande e più comodo, ottenendone il *placet* dallo stesso duca — Carlo primo duca di Mantova e di Monferrato, avendo approvato che i PP. cappuccini fabbrichino un convento e chiesa nel recinto della città di Casale, nel cantone ala, dirimpetto all'oratorio grande, sotto il disegno dell'ingegnere Santa-

(a) Filauro.

Catterina, ne diede avviso al consiglio riservato, notificandogli esser sua intenzione che il detto convento e chiesa occupi alcuna parte della piazza esistente avanti detto oratorio grande (a).

Trovasi nella raccolta di un ordinato Ms. del duca di Umena, che essendosi dal principio delle guerre in quà introdotto l'abuso di far pagare i dazi alle vettovaglie minute che si portano in città a vendere, ed alle cose che i cittadini introducono per uso proprio, contro la disposizione degli ordini antichi, perciò esso duca ordina al maestrato di Casale a provvedervi al più presto.

Aveva pure esso duca di Umena, prima di morire, introdotta la fabbrica delle majoliche in Casale, col mezzo di Bernardino Bormiolo dell'Altare, ma soppravvenuta la di lui morte, fu dal maestrato ducale con ordine del dì 18 giugno corrente anno, sottoscritto Gio. Battista Fassati, proibito, che niuno possa introdurne della forestiera, e fu concesso a detto Bormiolo l'esenzione dai carichi per anni 15 — Originale nella raccolta D. (Ma pare vi sia qualche sbaglio, poichè trovasi in un editto del dì 6 agosto 1632 sottoscritto Gabioneta, presidente del Maestrato).

Il duca di Mantova, per assicurare la sua posterità, trovandosi dopo la morte del suo secondo

(a) Alghisi num. 92.

genito duca di Umena con un sol figlio del suo figliuolo, pretendendo di accasarsi con la principessa Maria sua nuora, tratto per le sue bellezze, e più dall'appetito sensuale, che dal bisogno della successione, mandò a Roma D. Paolo Bombini di Cosenza, stato prima gesuita, e di poi somasco, e teologo di prima classe, per disporre la volontà del pontefice alla desiderata dispensa, ma ne ebbe poca soddisfazione, udendo che il papa non poteva compiacere per difetto di esempi in casi simili (a).

Il Nani dice, che i veneziani non credevano che convenisse promovere i mali che temevano pur troppo vicini per parte degli spagnuoli, se il duca di Mantova e la giovine principessa accasandosi, si esponesse a nuove contingenze quello Stato, e le ragioni della casa si dividessero. Che perciò in Roma si sollecitava la dispensa del matrimonio del duca colla nuora; ma negolla il pontefice, troppo inconveniente parendo, che sopra la tomba del figlio si apparecchiasse il letto nuziale del padre.

Casale con tutto il Monferrato trovavasi onninamente libero dal contagio; perciò i popoli si occupavano in ristorare le rovine dei loro poderi.

(a) Forti pag. 257.

La fortuna di questo Stato si fu, che non trovavasi alcuno, per povero e rustico che fosse, il quale non avesse qualche piccolo podere. Ognuno aveva a cuore di conservarsi il suo, e si è veduto nel perseverare delle guerre i contadini con l'archibugio e l'aratro, lavorare con uno la terra, e con l'altro difendersi, ed anche offendere se veniva loro comodo, ed aventi presso loro la moglie con altro archibugio, che caricava mentre il marito scaricava l'altro, riparandosi cogli armenti nelle selve e luoghi vantaggiosi dei colli. Nè dovrassi pigliare per favola, essersi tanto abituati nelle ostilità i coloni, che fino le donne ricoveravansi nelle selve coi loro uomini, facendo anch'esse le loro fazioni, con imboscate, uccidendo e spogliando i nemici, così tratte dalla disperazione (a).

Addì 10 ottobre di quest'anno il fiume Po per per la sua grande crescenza fece rottura alli tre venti, vicino al palazzo del marchese di Volpiano; profondò la muraglia ed il terrapieno, e minacciò rovina al cavallero de'tre venti, e nella seguente notte poi si abbassò per un trabucco nel fiume. Addì 10 di decembre poi fece maggior rovina (b).

Il maresciallo Toyras sul finire dell'anno fece un nuovo tentativo per occupare la cittadella, e

(a) Alghisi num. 90. (b) Vassallo.

dovendo cavare fuori il reggimento di Santonè, suo nipote dalla cittadella e città, pel solito cambiamento, avanti che entrassero in detta fortezza quelli di Sun, destinati a restare fuori della porta castello, fece sortire detto reggimento Santonè fuori di essa porta, e chiamati colà i signori del supremo consiglio, loro disse, che aveva avuto il governo di detta fortezza dal duca di Mantova, e che perciò aveva fatti uscire i suoi francesi di dentro, acciò gliela rimettessero senza che paresse il duca lo facesse per paura delle armi. Onde il gran cancelliere Guiscardi, o per la congiuntura dei tempi, o per non dar sospetto a S. M. di diffidare, lasciò entrare i detti due reggimenti, e venne per governatore il marchese di Tavanes; ed allora incominciò il re di Francia a tener ivi un governatore delle armi sue in detta città. Sebbene il Guiscardi doveva considerare la libertà del suo signore naturale, ed il torto fattogli ne'capitoli di Cherasco, e non lasciare entrare forze francesi in Casale, pure questo ministro, abbenchè sia sempre stato fedelissimo al suo principe, ed immancabile, però il suo troppo genio francese, che gli fruttò pensioni a lui, alla moglie, ed alla figlia, date dal re di Francia col marchesato di Lumella, lo fece dare in qualche sospetto (a).

(a) Filauro.

L'inverno di quest'anno 1632 fu mite, con poca neve e poco ghiaccio; la primavera ora umida, ora asciutta a cagione dei venti. L'estate caldo all'estremo, a cagione della siccità, onde varii fiumi e molti pozzi seccarono, e dominarono le febbri infiammatorie; e per mancanza di pascoli molte bestie bovine perirono nel luglio e nell' agosto. In settembre ed ottobre, in Lombardia, piovette quasi sempre, e si seminò con difficoltà, ma vi fu buona vendemmia (Argole).

1633. Il duca di Savoja collegato coi francesi aveva mosso guerra ai genovesi uniti in lega cogli spagnuoli; eppure, dopo varie vittorie ottenute sopra di essi, dovette retrocedere e perdere tutti gli acquisti fatti. Avrebbero gli spagnuoli potuto facilmente rompere l'armata savojarda, ma essendo già quell'esercito rotto e posto in fuga, non stimarono opportuno il combattere. Fatte soltanto alcune scaramuccie, il duca di Feria tornossi addietro, ed ordinò che si andasse a far piazza d'armi in Occimiano terra del duca di Mantova. Fatta quindi consulta tra i capitani spagnuoli a qual parte dovessero volgere le armi del loro re, onde recar soccorso alla repubblica di Genova, e salvare nello stesso tempo lo Stato di Milano, volevano alcuni che si attaccassero Asti e Vercelli città grosse, ed atte a campeggiare; altri, che si

procurasse l'acquisto del castello di Verrua e Crescentino, terre piccole sì, ma di rilevante utilità per la padronanza del Po. Andarono pertanto sotto Asti, e trovatala ben difesa, si levarono, ed il duca di Feria trasferissi all'assedio di Verrua, piccola terra, ma per la sua posizione assai difficile d'essere espugnata, da dove dovette pure allontanarsi (a).

In quest'anno, essendo morta l'Infante Isabella, governatrice della Fiandra, le fu sostituito il cardinale Infante di Spagna, che perciò imbarcatosi a Barcellona, prese porto a Genova, avendo prima veduto in Nizza il duca Vittorio Amedeo, per udire le sue doglianze coi genovesi; onde, appena arrivato a Milano, come arbitro sostituito dal re suo fratello, le accomodò, condannando i genovesi a certa soluzione.

Gran gelosìa apportò, non solo la venuta, ma il lungo soggiorno in Italia di questo cardinale a'principi della medesima; e comechè le intenzioni de' princìpi non sono sempre manifeste, pensarono alcuni, che attendesse la vacanza del ponteficato per andarsene colà in tale occasione ad isconvolgere il conclave, altri per cacciare da Casale e Pinerolo i francesi; perciò questi vi raddoppiarono i presidii.

(a) Brusoni.

Gli spagnuoli veramente per contropesare i francesi nelle loro aderenze di Savoja e di Mantova, e pel sospetto che ogni dì cresceva dell'alienazione de'genovesi, siccome sino a quel tempo con soverchio predominio da loro grandemente irritati, e del papa in niuna cosa fidandosi, massime dopo avere il cardinale Antonio suo nipote accettata con grossa pensione la protezione della Francia, si voltarono con gran premura a guadagnarsi i veneziani con la missione affidata a loro dal conte Carlo Borromeo. Ma stabili i veneti nella neutralità, nulla ottennero, siccome anche ricusò il loro partito il duca Ottavio Farnese di Parma. Così non fu di Francesco da Cite, duca di Modena, il quale accettò la loro offerta. Rinnovarono pure con i cantoni svizzeri cattolici la loro lega.

Molti principi italiani, siccome la repubblica di Venezia, gli mandarono ambasciatori, ma più per esplorare i suoi pensieri, che per rallegrarsi della sua venuta (a). Il duca di Mantova loro mandò ambasciatore il conte Federico Miroglio (b).

Gli spagnuoli, che applicati a' soccorsi dell'imperatore in Germania avevano simulata l'occupazione dei francesi della cittadella e castello di Casale, dopochè il cardinale Infante, unito al re

(a) Forti lib. 7, pag. 261. (b) Miroglio pag. 93.

d'Ungheria, ebbe ottenuta in Germania una segnalata vittoria sugli svedesi, incominciarono ad applicarsi all'impresa di cacciare da Casale i francesi.

Vedendo questo il re di Francia, dichiarò loro la guerra, e dolendosi principalmente che avessero sedotto il duca d'Orleans suo fratello, e datigli ajuti per mettergli sottosopra il regno, oltrechè avevano fatto ogni sforzo per spogliare de'suoi Stati il duca di Mantova, per esser nativo francese, suo vassallo e parente, con trenta mila combattenti avendo assalito la Fiandra, venne il cattolico a colà spedirvi dieci mila fanti sotto il comando del principe Tommaso di Savoja (a).

Monsignor Scipione Agnello tenne il giorno 5 di aprile corrente anno un sinodo — Mem. ms. del Bono.

Le continue calamità della guerra di Germania obbligarono il cardinale a partire dall'Italia nel mese di giugno, e stando già l'esercito in Lombardia congregato di diciotto mila fanti e quattro mila cavalli, fece prontamente marciare la vanguardia per la Valtellina e Tirolo sotto il comando del duca di Feria (b),

Onde andar al riparo dei danni fatti alle mura dalla crescenza del Po nel mese di ottobre del 1652, il duca fece un aumento di prezzo di un

(a) Algh. lib. 6, num. 92. (b) Ferti lib. 8, pag. 273.

grosso per libbra di sale; onde con tal riscossione potè far fronte alla spesa — Mem. in filza C.

Entrando nell'anno 1654, Vittorio Amedeo duca di Savoja, per levarsi fuori del circolo comune degli altri duchi reputati da lui troppo volgari, e per non sottoporsi all'uso de'nuovi titoli d'eminenze (che il papa Urbano nel 1632 aveva stabilito doversi dare ai cardinali, elettori ecclesiastici, e gran mastro di Malta, da tutti quelli che non erano teste coronate, o sia re, a'quali però era in arbitrio di usare i loro titoli vecchi) assunse quello di re di Cipro. Non fu troppo ben intesa questa sua novità dagli altri potentati italiani, emoli della sua grandezza, perchè, comechè abbiano sempre ambito di farsegli eguali, ed egli sempre con loro abborriva la parità, fece con quell'occasione uscire un libello alle stampe, nel quale asseriva, che la nobiltà nei principi quella sola è la più vera, che essendo tanto antica, favoleggia il suo principio, e discende sempre da re, come la sua dai re di Sassonia. Così innalzando con queste ragioni se stesso, tutti gli altri potentati italiani abbassava, la discendenza de'quali, diceva egli, ognun sapeva derivare da persone private: ma da un tale Giannotti fiorentino, con un altro libello intitolato *parere*, parve che assai ingegnosamente gli venisse risposto (a).

(a) Forti pag. 268.

Tommaso Bianchi nella storia di Savoja dice, che in tal occasione eresse la corona reale nelle armi sue.

I signori fratelli Faletti di Casale, debitori di cento doppie a'canonici di Crea, porsero ricorso al serenissimo duca Carlo I il dì 21 gennajo corrente anno 1634, onde potessero dare in pagamento di questa somma settanta moggia circa di beni feudali, posti nel territorio di Ponzano, e subrogare la casa allodiale, posta nella città di Casale nel cantone Brignano, sotto le coerenze della strada pubblica, della fossa di detta citta, e del fu Francesco Pastro, seniore. Il rescritto fu riferto dal Senato, il quale riferì potersi ciò concedere, stantechè essendo i beni di moggia 73 circa in valore di doppie 154, e la casa in valore di doppie 350, la surrogazione verrebbe ad essere utile alla camera in caso di caducità. Perlocchè il duca comandò che dal maestrato si eseguisse.

Trovansi in quest' anno 1634 insorte alcune controversie tra il clero di Casale e la potestà laica, la quale pretendeva di collettare come beni laicali i fondi constituiti in ecclesiastico patrimonio a'chierici, di evocare avanti il Senato gli ecclesiastici, quantunque non attori in certe cause, e di assoggettarli ad alcune gabelle, e simili.

Furono gli ecclesiastici obbligati a portar la

loro querela a Roma avanti la Congregazione sopra le controversie giurisdizionali chiamate; in sèguito al che si vedono dirette al vescovo di Casale d'allora alcune lettere del cardinale Gissi, officiale di detta congregazione, in cui si esorta il prelato a continuare a resistere agli attentati dei laici, promettendogli in una, che per parte di san Bernardino si presteranno i più efficaci officii presso i ministri colà residenti per il buon esito dell'affare.

La cosa prese però tale avvanzamento, che la suddetta congregazione dovette il dì 25 aprile detto anno fare a favore del clero i seguenti decreti:

Che nelle differenze tra il foro secolare ed ecclesiastico non si possa ammettere l'osservanza dell' allegata consuetudine da'laici, se non nella parte favorevole alla giurisdizione ecclesiastica.

Che gli ecclesiastici ne'pagamenti, ai quali in vigore de'sacri canoni e constituzioni apostoliche sono tenuti, non possano esser sforzati che dal tribunale ecclesiastico.

Che gli ecclesiastici non siano tenuti al pagamento del tasso della cittadella.

Che finalmente le cause dei censi, canoni, e simili di beni enfiteotici degli ecclesiastici non si possano legittimamente agitare se non avanti i giudici ecclesiastici.

Continuando tuttavia le turbolenze ed instanze parimenti del clero, sotto il dì 18 agosto fece la predetta congregazione i seguenti decreti e dichiarazioni:

« Ecclesiasticos non esse subjectos oneribus, » nec ordinariis, nec extraordinariis ad favorem » principis, nisi secundum decisionem in Brondu- » sina (Gabellæ coram Penia impressa apud Bar- » bos. de jure eccl. lib. 1 e 39 num. 59) et » in Alben. (Gabellæ coram Merlin. par. 6 re- » cent. decis. 339) ».

« Eosdem non teneri ad consignationem fru- » menti et aliorum fructuum principi laico fa- » ciendam ».

« Colones habentes qualitates coloniæ, et fa- » mulos ecclesiasticorum non posse cogi ire ad » bellum, nisi ex urgenti, et præcisa necessitate.

« Item non teneri ad solutionem oneris in » frumento, et imbutatus vini, prout nec ad ho- » spitationem militum in bonis ecclesiasticorum, » nec non ad solutionem unius scuti, ut dicitur » *per testa* pro subventione principis ».

Decisioni così chiare non tolsero affatto le controversie; chè il Senato di Casale ed altri ministri laicali, per eludere detto decreto, ordinarono a' conservatori de' libri o registri de' beni di qualunque comunità, di non obbedire, sotto pena

di carcere ed altre pene temporali, ad altro giudice, che al Senato, affinchè i beni ecclesiastici acquistati e da acquistarsi, stati ingiustamente posti alla colonna de'laicali, rimanessero a tale colonna, e potessero così indirettamente aggravarsi per detti beni gli ecclesiastici, e pagare i carichi dei laici — Rappresentanza ms. del clero di Casale, ed atti di detta causa.

Addì 8 maggio 1634 il capitolo di santa Maria di Piazza ottenne da S. A. serenissima di fare la scalinata, (come era) davanti la facciata della chiesa, ed essa licenza è sottoscritta *Guiscardus et Pratus*. Addì 16 maggio suddetto, per instromento rogato Orazio Pagano, il capitolo, accettando la grazia di potersi avvanzare sulla piazza con l'ultimo gradino di essa, come dall'ordine del supremo consiglio, datato come sovra, dichiarò, giusta essa licenza, che l' ultimo gradino dovesse rimanere di giurisdizione di S. A, come restava il rimanente della piazza, e non godere dell' immunità ecclesiastica; per la qual cosa il Magistrato sotto il dì 17 maggio ne permise l' esecuzione col seguente rescritto:

« Attenta declaratione facta ad formam ordinis supremi consilii, liceat construere gradum templi, juxta supplicata: sic mandante illustrissimo magistratu — Subscr. Io. Baptista Fassatus — Herculus Barbottus ».

Ferdinando II gran duca di Toscana, volendo provvedere la banda di Casentino di nuovo capitano che sappia ben comandare e disciplinare, informato della fede, valore e prudenza del commendatore Francesco Guglielmo Scozia, di Casale Monferrato, cavaliere gerosolomitano, e dell'esperienza nell'arte militare acquistata in diverse occasioni di guerra, e comandi particolarmente di capitano d' infanterìa in servizio della maestà cattolica nello Stato di Milano, l' elegge con sua patente del dì 30 agosto data in Firenze per capitano della sopradetta banda di Casentino, coll'autorità, soliti stipendi etc.: comandando agli ufficiali e soldati della detta banda che l' ubbidiscano — Ex archiv. March. Scozia.

Sotto la data del dì 28 settembre corrente anno trovasi copia di una lettera di S. A. S. al suo consiglio riservato a Casale, per cui comanda, acciochè non sia impedito il corso della giustizia nella causa della comunità dell'Altare ed il signor marchese di Grana, che il Senato e il Maestrato unitamente veggano la causa.

Dagli atti di questa si ricava, che avendo la ducal Camera di Monferrato per il decreto d'incolato 1620 20 gennajo proibito a'forestieri l'acquistare, pubblicato in Altare il dì 25 febbrajo, dichiarato devoluto un censo constituito dal mar-

chese di Grana, signor dell'Altare, sopra i molini, battanderie, e piste di soda di esso luogo, e vendute al sig. Pietro Antonio Lamberti di Savona con instromento 3 luglio 1620, egli tra le altre ragioni evocò la comunità alla difesa di esso censo. La comunità oppose d' insussistenza alla sua obbligazione per esser stata violenta, cioè come dagli attestati.

Che nel 1630 25 gennajo essendo gli alemanni di guarnigione in Altare, Roccavignale, contado di Millesimo, Cairo, ed altri luoghi consorti, ad instigazione dell'agente del marchese di esso luogo, ed a pretesto della distruzione del castello seguita poco avanti, il tenente generale degli alemanni Galasso fece prendere alcuni uomini dell'Altare, ed imprigionarli in fondo ad una torre, incarcerati in Roccavignale sotto la custodia del sig. Gio. Francesco Guazzone, governatore allora di esso luogo, dove stettero irremissibilmente più di due mesi, con minaccia, siccome era già ordine per lettera del marchese da Vienna, di consegnarli all'Aldighera, acciò gli menasse prigioni in Germania, quantunque avessero procurato di farne parlare al Galasso dal sig. vicegerente dell'oltre Tanaro Giuseppe Porta. Ciò fu pure inutile, per il che esso vicegerente appunto fu quello che ebbe ordine di far gettare a terra detot

castello, e così dovettero promettere il pagamento di 2000 doppie in risarcimento di esso castello: la qual somma non potendo per intiero pagare, si accollò la comunità in parte detto censo, e ne fu fatto instr. addì 7 aprile 1631, abbenchè l'agente non volle che si mettesse tal pagamento di doppie 2000 per il suddetto motivo, ma per gratitudine verso il marchese dei benefici ricevuti, il quale li quitava in genere di ogni delitto e pena.

La causa durò molti anni, anche contro i signori Sipozii, a'quali esso marchese aveva fatto vendita di esso feudo, e la camera si era impossessata di essi molini e battanderìe.

Dagli esami per il marchese si ha, che ottenne dagli alemanni una generale esenzione dalle contribuzioni per i suoi luoghi.

Trovasi pure altra informazione ad instanza della comunità di Roccavignale contro il capitano Francesco Bondi, cremonese, abitante in Casale, alla querela di più di trenta particolari, deponenti i danni avuti in robbe e comestibili da' soldati di esso Bondi, che saccheggiarono il luogo. Dagli esami presi sin dall'anno 1652. 7 gennajo, avanti M. Francesco Fracchia castellano di esso luogo, risulta:

Circa il 23 dicembre 1631 venne al castello

di questo luogo il detto capitano Bondi con Francone suo luogotenente e 100 soldati, e d'ordine di S. A. serenissima gli fu dal podestà Gioanni Batt. Brussio rimesso e rinunciato il castello, siccome vi era già ordine dell'agente del detto marchese, che venendo il capitano Gays, od il Bondi con ordine di S. A, o de' suoi ministri, se gli dovesse rimettere indilatamente detto castello; ma subito entrato, senza voler ricevere la consegna, prese le vettovaglie che erano, e munizioni da guerra; onde sortiti il luogotenente e soldati per la terra, saccheggiarono le case dei particolari, e specialmente quella di Giulio Cesare Apigliano, il tutto facendo vendere a Millesimo ed altrove. Ex arch. Carretti.

Colla data del 25 settembre trovasi un manifesto del consiglio di Stato, col quale si ordina ai paesani, che lavorando raccolgano le palle di artiglierìa sì grosse, che piccole, di cui ve n'è gran quantità per le campagne, e le consegnino ai contestabili delle porte, che loro sarà dato un fiorino per ognuna da libbre trenta in su, ed un reale dalle trenta in giù — Originale nella filza C.

La rottura della Francia e della Spagna fece vedere in un subito tutta l'Europa in armi, e l'una e l'altra procacciarsi più possibili vantaggi. Quella di Spagna con una potente armata marit-

tima per assalire la Provenza, sebbene andò fallito il colpo per una tempesta, che naufragò e disperse le navi e tutte le munizioni da guerra, e da bocca; e quella di Francia con entrare nella Valtellina a favore dei Grigioni mal soddisfatti degli spagnuoli, alla qual spedizione vi mandò il duca di Roano che non ebbe gran fatica ad impossessarsene; onde obbligato il governatore di Milano, mandò prontamente a ricuperarlo il conte Serbelloni con alcune compagnie di fanti. Nè mancò Cesare di far lo stesso con ispedirvi il Barone di Beramonte con sette mila tedeschi, ed ebbe la sorte di ricuperarlo; ma azzuffatosi col Roano, dopo due disfatte, e non potendo aver soccorso da Milano, se ne partì per l'Alemagna. Vistosi il re di Francia in possesso di questa valle, applicò l'animo suo allo Stato di Milano, e per facilitarsene l'impresa, mandò certi suoi secreti ambasciatori ai principi italiani, dei quali altri irritati dagli spagnuoli, e percio contro di loro sdegnati, ed altri dalla gelosìa oppressi, non sentivano bene da' medesimi, e tutti infine godevano della conservazione del Mantovano e del Monferrato, conoscendo da questo manifestamente risultare la libertà d'Italia. Stavano però perplessi il sommo pontefice ed i veneti, i quali, benchè gustassero di vedere frenata la spagnuola grandezza,

non inclinavano però alle novità nello Stato di Milano. Solo il duca di Savoja si collegò al re, fatto generale delle sue armi, collo stipendio di dodici mila scudi al mese. Tuttavolta intendevasi cogli spagnuoli, i quali lasciavansi dare a credere che la necessità, non la propria inclinazione, avealo a questo ridotto; e che nello scrivere al re si sarebbe diportato in modo tale, che non sarebbe stato a loro discaro. Non era però così recondito il sentimento del duca, che dai francesi non venisse scoperto, penetrando benissimo il discapito della sua libertà quando restassero le loro armi vittoriose; onde per questo gravissimo rispetto non avrebbe servito in modo da avventurare la sua sovranità. Nondimeno era loro d'utile la dissimulazione, e seco averlo tale quale volevano si fosse, per non trovarsi da lui impedito ne' soccorsi per la Savoja.

Intanto chiamò il re da Roma il duca di Crichi suo ambasciatore colà presso il papa; lo dichiarò luogotenente generale delle sue armi in Italia, gli diede ordine di far una levata nel Delfinato e nella Bressa di dieci mila fanti e due mila cavalli, e con questi di star pronto per discendere in Piemonte ad ogni suo avviso. Inviò quindi a Pinerolo molti prigionieri militari, e spinse a Casale due mila fanti francesi, facendo di questa città una piazza d'armi; il che serviva ai cittadini

di comodo per ispacciare i loro grani e vini, e col danaro mettersi in istato di non sentir tanto la miseria patita negli attentati degli spagnuoli. Prevedendo quindi il governatore di Milano cardinale Alberoni, che giunti in Monferrato i francesi avrebbero da quella parte spinti gl'impulsi delle loro forze, radunato un esercito di circa diciotto mila fanti, ne compartì alla fanterìa, provide di fortificazione Novara, Mortara ed Alessandria, ed altre piazze. Fece da'luoghi più soggetti ritirare nella città i formenti, e vedendo gli andamenti de'francesi già giunti in Monferrato tendere alla presa di Valenza, piazza opportuna per aprirsi maggiormente il varco alle imprese, vi fabbricò un forte reale, gettò sopra il Po un ponte di barche, ed introdusse munizioni da guerra e da bocca, e la provide di soldatesca per la difesa (a).

Addì 11 novembre giunse a Casale il duca Carlo per consolare i casalesi, e farsi dal Monferrato vedere; venne con pochissimo sèguito e quasi incognito, e nella sèra stessa del suo arrivo volle andare al duomo, ove fu cantato il *Tedeum*. Passando per piazza nel suo ritorno, fu salutato dalle clamorose voci del popolo: *viva il nostro duca*, e si sparò tutta l'artiglierìa del castello e città, con salve di moschetti. Venne egli con tutti quei modi

(a) Algh. num. 94.

che la contingenza dei tempi lo permetteva, servito; e per maggiormente esprimere la venerazione alla sovranità del suo dominio, supplicato di ascoltare i loro pubblici sentimenti, se ne compiacque, ed alla sua presenza orò Paolo Giordano maestro delle pubbliche scuole, e fu così gradita la sua faconda orazione, che fu data alla stampa. Ma accrebbe però presso lui il buon concetto che de'suoi ministri teneva in questa città, uomini tutti insigni, tanto nella legge quanto nel buon governo. Essi erano: il marchese Trajano Guiscardi, gran cancelliere d'ambi gli Stati, Marc-Aurelio Camurati, cavaliere D. Filippo Brondolo, Bernardino Bido, ed il barone Annibale Roverio e Carlo Natta, tutti casalesi, senatori e consiglieri.

Con effetti di propria munificenza mostrò quanto gradiva la sperimentata fedeltà de'suoi sudditi; onde nel tempo che si fermò a Casale, andò visitando il Monferrato, fece molte grazie, confermò a'vassalli le investiture, e fra i favori oltre Tanaro compartiti, dichiarò gentiluomo del magistrato di Casale Alessandro Sburlati, nobile del luogo di Mombaruzzo, consignore di Vignale (a).

Tra le altre munificenze donò ai PP. Barnabiti vari preziosi paramenti, e per condecorare l'altare maggiore fece dono delle due preziose pitture

(a) Algh. num. 96. - Filauro.

rappresentanti la conversione e decollazione di s. Paolo, ambo infisse nel muro, e dipinte dal famoso Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. La Conversione sta alla destra dell'altare dove si vede genuflesso il detto principe col manto regale in atto di orazione, giusta il naturale, vivamente espresso — Mem. Saletta, presso l'avv. Barziza.

Il duca Carlo addì 25 novembre emanò un editto, col quale dicendo aver avuto intenso desiderio dal dì che ascese al regime di venire in questo Stato, ora che venne, chiama tutti i vassalli che riconoscono feudi del Monferrato a venire prendere le investiture, ponendo il termine a tutti il dì 20 prossimo decembre — Copia in filza C.

Addì 24 decembre corrente anno l'illustrissimo sig. Francesco Sordi de'conti di Torcello presentò ricorso al serenissimo duca Carlo I. per l'investitura di Torcello, e l'ottenne, come da rescritto (a).

Negli ultimi giorni di questo mese morì il marchese Giacomo Antonio Valperga di Rivara, governatore della cittadella di Casale. In di lui luogo fu da S. A. eletto il conte Mercurino Tarachia, e l'A. S. ne scrisse al maresciallo di Toyras — Mem. in filza C. Nella stessa memoria trovasi scritto, che esso conte era governatore del castello; onde in suo luogo addì 28 decembre del venturo anno 1635 fu posto il sig. Ottaviano Montiglio.

(a) Forti lib. 8. pag. 276.

L'Alghisi dice al num. 96, che il conte Mercurino erasi maritato colla signora Irene, figlia del gran cancelliere Guiscardi, e fu di lui erede del marchesato di Lumel in Linguadoca, già donato dal re al Guiscardi. La M. S. lo fece maresciallo di campo e governatore della cittadella.

1635. Durante le guerre nella Fiandra da'francesi occupata dopo la Lorena cogli spagnuoli, erano già al maggior colmo dello sdegno giunti gli animi dei due re, nè più potevano contenersi nei limiti della simulazione; onde convenne in apertissima guerra irrompere, la quale poi ha così quelle due grandi monarchìe sovvertite, e tutta la cristianità così confusa, che tutto il mondo nè patì il danno. Il cardinale di Richelieu, travagliando pella grandezza del regno, volle prima di moverla assicurarsi de' principi d' Italia, e a tal effetto propose e conchiuse una lega, nella quale fu compreso il duca di Parma, disgustato dagli spagnuoli, i quali si fecero cedere Piacenza per far la loro piazza d' armi. Fu quindi intimata la guerra per via di un araldo al cardinale Infante a Bruxelles.

Il duca di Mantova, volendo premiare la fedeltà de'monferrini nella passata guerra, con suo editto dato in Casale il primo di gennajo corrente anno, li assolve da'debiti camerali ordinarii e straor-

dinarii, decorsi e non pagati dal 1628 29 e 30. Copia in filza C.

Più con altro editto dello stesso giorno dato in Casale egli si fece a pensare al comodo e servizio de' sudditi, e per corrispondere alla fede e divozione nella ultima guerra dimostratagli; trovando che dal duca Ferdinando sino dal dì 20 gennaro 1620 furono con ordine dichiarati incapaci di possedere beni nello Stato i forestieri e que'sudditi che sì essi che i loro padri avrebbero abitato fuori. Perciò avendo conosciuto che alcuni di essi sudditi, ancorchè per lungo tempo assenti dagli Stati, erano però nelle passate guerre venuti ad esporre la loro vita, abbandonando le cariche che avevano presso altri principi, dichiarò per loro nullo quell' editto; ed in quanto a' forestieri, che debbano in avvenire essere tenuti nelle successioni, come saranno considerati i monferrini nella patria di quel forestiere. Nella racolta D.

Con editto 3 gennaro 1635 S. A. dichiara, che stante la sua assenza da questa città, per altri affari, non essendosi potuto terminare le investiture e conferme de'privilegi a'sudditi del Monferrato, dona perciò ancora tempo per tutto il dì 20 detto mese — Da copia autentica, estratta da Giulio Tommaso Mordiglia, segretaro del consiglio nel 1637.

Nella raccolta di editti D. se ne trova poi uno del dì 28 marzo stesso anno, per cui dicendo aver scoperto molti sconcerti e confusioni in riguardo alle giurisdizioni, per i consegnamenti negligentemente fatti dall' anno 1689 a questa parte, nè parendogli di partire da Casale senza dare qualche assestamento, concede sei mesi di tempo a fare una precisa consegna da ciascuno nelle mani del segretario delle investiture Alberto Paltro.

Più, altro in detta raccolta, dato come sovra, di abilitazione alternativa a succedere ed acquistare tra i mantovani e monferrini, prima per gli antichi statuti de' rispettivi Stati esclusi, abrogando anche quel soprappiù di sportula che nelle liti come stranieri pagavano a'giudici.

Il dì 10 gennaro detto anno seguirono capitoli in Milano tra D. Giovanni Cossa, agente e segretario di S. A. S. di Mantova ed il signor Emiglio Ghilino commissario del cardinale D. Albernos governatore di Milano, coll'intervento di Oddone Zella, sindaco e procuratore di Bistagno, circa il passaggio delle truppe, solito concedersi a' serenissimi duchi allo Stato di Milano, e questo per l' accomodamento di alcune differenze d' aggravii alla detta comunità per tale passaggio — Copia autenticata de' suddetti capitoli in filza C.

Sotto la stessa data trovasi un'investitura concessa dal serenissimo duca al conte Filiberto Grisella, figlio e procuratore del conte Carlo Deconti di Cunico e de'signori di Moncucco — Ex arch. march. Cocconiti (a).

Partì il dì 26 marzo corrente anno il serenissimo duca Carlo da Casale per Mantova, e prese la strada di Genova. Fu di sommo disgusto ai monferrini la sua partenza, avendolo conosciuto e trovato molto benefico verso di loro (b).

Investì pure il duca nel corrente marzo, e prima della sua partenza, il conte Federico Novaria, nobile ferrarese e suo intimo cameriere, della quarta parte d'Odalengo dal Prato, già investitone il fu marchese Castiglione; quale porzione eragli stata donata dallo stesso duca per decreto segnato dalla duchessa madre in questa città, e devoluta alla camera per la non richiesta investitura a tempo debito dal detto marchese Castiglione, e questa investitura fu fatta col diritto di primogenitura, e sostituzione del di lui fratello Gerolamo — Ex arch. march. Trovellæ.

Era per la passata guerra posta in non cale l'educazione dei figliuoli e la loro disciplina; di modo che cadeva in grandissimo pregiudicio dello Stato. Volendo quindi il serenissimo duca porvi un qual-

(a) Filauro. (b) Vassallo.

che riparo, con suo editto del dì 18 maggio ordina che nel termine di due mesi ogni comunità debba provvedersi di un maestro di scuola — Copia di quest' editto, in filza C.

Arrivarono a Casale il dì 19 e 21 di questo mese due reggimenti di fanterìa, composti di 800 uomini ciascuno, uno di M. Villeroi, e l' altro di M. de Vermatel, mastro di campo; ed alloggiarono ne'chiostri di santa Croce e s. Francesco.

I francesi sotto la condotta de'marescialli Colligni e Brezi ottennero nelle Fiandre una strepitosa vittoria contro gli spagnuoli, per la quale in Casale se ne fece solennità. Anche nella Rezia e ne' Grigioni i francesi ottennero trionfi. Pertanto, onde poter conservare questi acquisti in Italia, conoscevano i francesi di quanto giovamento loro sarebbero stati gli ajuti de'veneziani: perlochè fecero passare colà il duca di Crequi, ma non potè ritirare quel senato dalla neutralità.

Gli spagnuoli intanto, vedendosi addosso una sì terribile tempesta di armati, implorarono l'ajuto del gran duca di Toscana, il quale tenendo obbligo pel duca di Siena di mandar gente in soccorso di Milano, ogni qual volta venisse assalito, gli inviò Domenico Pandolfini con 3000 fanti e 500 cavalli; ed il duca di Modena, tirato al loro partito, spedì il fratello principe Rinaldo con

un terzo di fanti. Ma non poterono giammai piegare a di loro favore il duca di Parma, il quale di mala voglia sopportava la loro pretesa sul di lui Stato. Dichiaratosi quindi pei francesi, pose in Piacenza un presidio di 600 fanti di quella nazione sotto il comando del sig. de Pol.

Il duca di Mantova poi, non si potendo dalla Francia separare (perchè in lui gli affetti naturali vincevano tutti gli oltraggi e danni da quella ricevuti nell'avergli tolta la miglior parte del Monferrato per contentare il suo emulo), andò nondimeno accomodandoli nelle sue piazze, come meglio seppero desiderare, allorchè vennero in Monferrato.

La lega di questi principi con la corona di Francia si stabilì per tre anni, con obbligazione a quella corona di mantenere in Italia un corpo di armati di ventiquattro mila fanti e 4000 cavalli, da militare, la metà, contro lo Stato di Milano, e l'altra nella Valtellina, prendendolo in tal modo di mezzo, e con l'opposizione di Parma privarlo del soccorso del regno di Napoli e di quello di Germania (a).

Importava moltissimo ai francesi di tirare a loro il duca di Savoja, il quale avendo sì bello e ricco Stato tra Francia e Milano, poteva più

(a) Forti lib. 8 pag. 276.

che altra potenza ajutare la spedizione de'francesi contro gli spagnuoli in Italia. Gli inviati e le lettere di Francia andarono lusingando questo duca col fargli sperare, in premio della sua confederazione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu che voleva pur estendere i limiti della Francia sino al Reno ed alle alpi, propose che cedendosi la Savoja alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese e Monferrato, contracambiando il duca di Mantova con dargli il Cremonese, che parimenti si doveva levare dalla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che si ragionò del cambio della Savoja col Milanese, e di formare alla casa di Savoja un reame nella Lombardia, progetto, che d'allora in poi fu spesso riassunto nei gabinetti dei principi, e più ancora nelle conversazioni de'novellisti. Il duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre ne aveva nulladimeno ereditata la politica, senza tener dietro a chimere, stava perplesso, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Alla perfine, dopo lunghi maneggi, si conchiuse in Rivoli un trattato d'alleanza fra la Francia e gli altri potentati, affine di fare la guerra alla Spagna, ed assalire il Milanese. Posto quindi sott'occhio, che gli spagnuoli non

avevano mai cessato d'insidiare la libertà d'Italia, e che altro rimedio non vi aveva per procurarle sicurezza e riposo che una lega di principi per conquistare lo Stato di Milano, patteggiarono come segue:

Che vi fosse lega offensiva e difensiva tra il re ed i duchi di Savoja, Mantova e Parma, ed altri principi d'Italia che volessero entrarvi per fare detta guerra.

Che il re contribuirebbe 12 mila fanti e 1500 cavalli, da mantenersi nella Valtellina per fini communi della lega; il duca di Mantova 3000 fanti e 300 cavalli; il duca di Savoja fornirebbe 6000 fanti e 1200 cavalli.

In caso che gli alemanni calassero in Italia, le rate di truppe di ciascun confederato si aumenteranno di un quarto.

Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega, e non essendovi, comanderebbe il duca di Savoja, coll'assistenza di un capitano francese. Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste si partirebbero fra ciascuno confederato, a proporzione delle truppe che avranno somministrato.

Il cardinale di Richelieu per l'esecuzione del trattato convenne col nunzio Mazzarino, e col marchese di san Maurizio ambasciatore piemontese,

che il duca, a cambio di ciò che poteva appartenere al re nello Stato di Milano, cederebbe e lascierebbe a S. M. Caour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Rovello, Angrogna, ed ai limiti della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e tutto il Cremonese, e prenderebbe da lui in cambio il Monferrato, che rimetterebbe al duca di Savoja, al quale sarebbe anche ceduto l'Alessandrino, con ciò però, che esso duca di Savoja demolisse Maumelliano, e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoja, conservandosi egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago maggiore con le sue rive, sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sino al suo ingresso nel Po. Si vede che questa divisione di paesi si è una vecchia pecca. Fu promesso al duca di Savoja il titolo di re della Lombardia. Acconsentì il duca alla narrata stipulazione, trattone però la cessione della Savoja nell'alto dominio del re, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria, invece di quello di Lombardia. Ma siccome vi è controversia tra lui e Venezia pel regno di Cipro, offeriva, in caso che se gli acconsentissero le dimande, di cedere ai veneziani, cui la Francia desiderava vedere entrare nella lega, i diritti e titoli che su di quel regno aveva.

Vittorio Amedeo aveva accondisceso di mala voglia, non gli tornando a conto, che i francesi, già padroni di Pinerolo, e col piede in Casale, crescessero di forze con nuovi acquisti in Italia; nè avendo l'umore avventuroso del padre, con maggior prudenza considerava questi vasti progetti di rovine, di scomposizioni e composizioni di Stati; ma il Richelieu, che sempre mostrava segni implacabili contro la casa di Savoja, aveva sforzato la sua volontà, facendogli intendere queste parole: *o lega, o questo.*

Conoscendosi esservi molti monopolii nelle vettovaglie, tenendole alcuni ascose, altri fingendo venderle a caro prezzo a se stessi per mezzo di altre persone (sistema sempre stato in uso sino al giorno d'oggi, e difficile il farlo cangiare, stante la furfanteria di alcuni), sicchè ne patívano i poveri, venne perciò dal consiglio supremo e dal maestrato ordinata la consegna di tutte le vettovaglie e bocche ai gentiluomini che saranno a ciò destinati; e che quelli che ne avranno più del bisogno debbano portarlo in piazza, venderlo, e far fede che lo hanno venduto, sotto pena ai contravventori della perdita della robba, e quadruplo applicabile alla misericordia ed altre opere pie — Originale in filza C.

Erasi nel mese di giugno il duca di Parma innoltrato animosamente nello Stato di Milano, ed occupato Voghera, e con sette mila fanti e mila cavalli traversato l'Alessandrino, dopo aver a Ponte Curone rotto un terzo degli spagnuoli, colla morte del loro condottiero D. Gasparo D. Alzanido, s'imbattè a Basignana nel marchese di Crequi ivi andato per incontrarlo; onde giunto a San Salvatore, ove il maresciallo Toyras era pervenuto allora con 5000 fanti ed otto compagnie di cavalli, si unirono assieme, ed andarono a Casale per ivi conchiudere il piano delle loro operazioni (a).

In principio di luglio tutta l'armata francese venne a Casale e nelle terre del Monferrato, e questo non recò danno di sorta alcuna, ed acquistò la benevolenza degl'abitanti; ma al contrario si regolavano i soldati savojardi con questi collegati, i quali non risparmiavano di recar danno, forse per l'antipatìa naturale che conservavano contro il duca di Mantova (b).

Addì 14 agosto furono unite tutte le truppe sotto Casale tra il Po e la Margherita in numero di circa diecimila tra fanti e cavalli; passatane la rivista, giurarono fedeltà nelle armi di un barone francese alla presenza del duca di Crequi, di M.

(a) Algh. num. 95. (b) Filauro.

Villeroi, e di M. di Nerestan, di servire con ogni fedeltà la maestà cristianissima nella guerra che si era per fare in Italia. Venuta la sera, tutta la gente tornò ad alloggiare ne'suoi quartieri; ed al borgo di s. Martino, oltre i due reggimenti che già vi erano, ne mandarono altri due. Ivi arrivando di notte, diedero gran terrore al popolo, non solito a sentire quei clamori e strepiti che fanno i francesi arrivando di notte in un paese non conosciuto. I reggimenti che prima vi erano temendo di esser sorpresi dai nemici, si erano fortificati con barrare tutte le contrade con travi, scale, usci, botti e simili, che si fecero somministrare per forza dai terrazani — Mem. del rettor del Borgo.

Il congresso tenuto a Casale dal duca di Parma, dal Crequi e Toyras ebbe per risultato la determinazione della presa di Valenza. Quindi usciti, occuparono Langosco, Cozzo, terre della Lumellina, e quindi il forte della Villata guardato da 400 soldati spagnuoli (Alghisi).

Presa che ebbero i francesi la Villata, e varcata con due punti la Sesia, pensò il Crequi di occupare Valenza, terra forte, che apre l'ingresso allo Stato di Milano. Cominciarono quindi ad alzar terra dalla parte del Monferralo. Il Crequi credeva di venir al più presto al possesso; ma molto

s'ingannò, perchè D. Francesco de Cardine, cavaliere napolitano suo governatore, bravamente la difese, benchè per accelerarne la caduta anche il duca di Parma, dopo il sacco di Codogno e del Tortonese, vi si portasse sotto con 4000 fanti e 1000 cavalli, essendosi invano preteso dagli spagnuoli di vietargli il passo. Il duca di Savoja, che da principio aveva quell'impresa riprovata, tardò più giorni a comparirvi sotto colle sue truppe; non avendo per questo potuto il Crequi, come disegnato aveva, perfezionare la linea, ed armarla di difensori. Gli spagnuoli a motivo di questa affettata dilazione ebbero tempo di provvederla di tutto il necessario; ed assaltato dopo il quartiere del duca di Parma, col valore di detto Antonio Sotello e del marchese di Celada, trucidarono molti; ed in quel conflitto resistendo intrepidamente, Riccardo Avogadro, nobile Bresciano, generale delle armi di Parma, vi restò morto, e D. Carlo Colonna, generale della cavallerìa spagnuola, andò a prender posto nella Lumellina per impedire i foraggi a' nemici. Il duca di Parma marciò per disloggiarlo: onde il suo quartiere restò indebolito, e presane l'occasione, il marchese di Torrecuso spinse nella piazza nuovo soccorso, standosene Vittorio Amedeo co'suoi savojardi oziosamente a vederlo passare; così le discordie di quei capi fu la salvezza di quella piazza.

Crequi di questi andamenti del suo collega estremamente disgustato, con grande sua mortificazione dopo 53 giorni di assedio abbandonolla, passando alcune altercazioni tra loro. Ognuno cercò scolparsi alla corte di Francia, ove andarono le querele. Il duca Odoardo, come totalmente fedele, volle anche personalmente giustificarsi, e giunto a Parigi, vi fu molto cortesemente accolto ed onorato. Il Savoja poi, per coprire le di lui concepite gelosie, pensò che dovesse bastare la presa che fece dipoi delle terre di Candia e Sartirana, luoghi aperti e di niuna considerazione (a).

(Candia si arrese volontariamente nel dì 21 ottobre ai francesi, e Sartirana fu presa dopo a forza. Onde è un *gratis dictum* dell'autore, che Savoja li prendesse dopo l' assedio di Valenza).

L' Alghisi, a riguardo di quanto scrissi quì sopra dice, che tardando il duca di Savoja contro l' accordato a comparire colle sue genti, si fecero entrare in Casale le milizie dell' alto Monferrato, e si mandarono al campo i soldati francesi con le milizie del basso Monferrato, ed il conte Lelio Scarampi casalese, colonello pel re, col suo terzo, composto di francesi e monferrini, de'quali erano capitano il conte Pietro Giacomo Miroglio ed altri.

(a) Ponti lib. 3, pag. 284.

L'espugnazione durò 50 giorni, ma infelicemente, sì per il duca di Parma che restò senza gente fuggitasi tutta, sì anche per i francesi, i quali, sebbene in diverse fazioni diportaronsi virilmente, pure non riescì loro d'impedire i soccorsi, e massime l'ultimo condotto dagli spagnuoli, per cui furono costretti a partirne confusi: meravigliandosi ognuno, che in tempi d'angustie per gli spagnuoli, ed in un forte non troppo grande, nè ben provvisto, non sieno riusciti tre collegati di tal fatta.

Incolpavansi i capi della lega vicendevolmente, e il Crequi sopratutto lagnavasi del duca di Parma che avesse condotta gente inesperta all' armi, e del duca di Savoja, che avesse tardato dodici giorni a venirvi, e mandargli l' artiglieria, avendo così voluto servire agli spagnuoli maliziosamente, dando loro tempo. All'incontro essi incolparono lui di trascuraggine, che in luogo di mandar a prendere le bombarde a Casale, o servirsi delle quattro che aveva il duca di Parma, perdesse il tempo in andare a caccia tutto il giorno e darsi agl'amori.

Fu però questa guerra la rovina dell' Alessandrino e Lumellina, scorrendo le truppe collegate con incendii e rapine, come anche consecutivamente al Monferrato dagli spagnuoli trattato per compenso nella stessa maniera (a).

(a) Alghisi lib. 6. num. 95.

Intendendo S. A. S. che molti de'suoi sudditi seguitavano l' armata di S. M. cristianissima non ad altro effetto che di rubare, incendiare, e saccheggiare le case e luoghi dello Stato di Milano, del che ne riuscivano grandissimi danni. Perciò con pubblica grida del dì 22 agosto fu proibito a chiunque che nelle suddette truppe non fosse arruolato, o vivandiere, a seguirlo — Editto nella raccolta D.

Il duca Carlo udendo che contro gli ordini del maresciallo di Crequi molti soldati, sì francesi che italiani, sbandando si fuggono, e sotto pretesto di foraggi rubano, feriscono e maltrattano i monferrini, con suo editto del dì 22 settembre ordina a'giusdicenti e comuni di far prigione quei soldati, che capiteranno nel loro confine, senza licenza in iscritto di alcuno de'suoi ufficiali. Editto nella raccolta D.

Riuscita in tal modo vana la speranza della presa di Valenza, e temendo le armate le pioggie autunnali, che avrebbero renduto il terreno impraticabile, furono dalla necessità obbligati a ritirarsi. Il duca di Savoja si ritirò colle sue genti a Vercelli. Il Crequi col rimanente delle sue truppe, francesi si ricondusse verso Casale; ma serrategli le porte in faccia, perchè, regnando allora un estrema carestia, non tenevano di che alimentar

se stessi, non che di pascere tanta gente straniera, gli convenne provvedersi quartieri in altri luoghi di questa afflitta provincia. I parmegiani si sbandarono quasi intieramente, e le cose della lega caddero in declinazione, sebbene a vicenda si irritassero i collegati.

Tuttavìa si calmarono, ma non si rapattumarono gli spiriti. Vittorio e Crequi andarono a a nuove imprese, e benchè nel rigor dell'inverno confinati ne'quartieri, non erano le truppe però state oziose, chè anche il Crequi, desiderando di cancellare la macchia contratta nella stima dei popoli per la sfortunata impresa di Valenza, andava ruminandone delle nuove. Uscito pertanto in campo, s'inoltrò nella Lumellina, e prese Candia, Sartirana e Breme. Quivi fortificossi come in un posto importante ed utile per mettere piede sul Milanese, e fortificatosi, si pose a far scorrerìe nei paesi circonvicini e sull'Alessandrino a sommo danno degl'abitanti (a).

Verso il mese di novembre venne di Fiandra il marchese di Leganes per governatore dello Stato di Milano, il quale, visti i pericoli che imminevano ad esso Stato, mentre li collegati avevano presso Candia e fabbricavano nella terra di Breme un forte reale, facendo anche contribuire

(a) Botta - Nani.

le terre della Lumellina, e pagare i francesi per molti mesi grosse somme, obbligandoli di più a somministrar gente per lavorare intorno ad esso forte. Ma tuttavia parve, che sotto questo nuovo governatore le cose degli spagnuoli passassero assai meglio; non lo lasciavano però quietare i francesi con le continue loro scorrerie e predamenti a Pomaro, Monte, Frassineto. Presero Mede: ma mentre stavano intenti alla preda, sopraggiunti da' nemici, ne restarono di essi uccisi circa 300. Espugnarono quindi i francesi uniti ai savojardi Belvedere, castello imperiale, sei miglia lontano da Asti, incendiando tutte le case che nella pianura di quel luogo trovarono; saccheggiarono la rocchetta di Tanaro, e si resero padroni di Annone; insomma non vi era male che uniti ai savojardi non facessero (a).]

A proposito dell'abbandono dell'assedio di Valenza, credo possa riferirsi l'editto di S. A. serenissima delli 5 novembre, con cui per gratificare quei soldati monferrini, che hanno servito S. A. a piedi ed a cavallo nell'armata di S. M. cristianissima sotto Valenza, e per differenziarli dagli altri, che con poco onore hanno abbandonato l'impresa, e preso indegnamente la fuga, quelli esenta dall'effettivo alloggio — E-

(a) Forti - Alghisi.

siste copia nella filza C. col titolo di esenzione alli soldati della scelta, che hanno servito nell'assedio di Valenza.

In una memoria pure in detta filza C. si ritrova.

Ufficiali della scelta del 1635.

Capitano Bonifacio Toso di Tonco — Capitano Guglielmo Becari di Moncalvo — Capitano Gio. Antonio Bolla di Ottiglio — Capitano Petrino Lusana di Viarisio — Capitano Alessandro Grasso di Pomaro, e capitano Giuseppe Salmazia di Occimiano.

Addì 28 decembre il duca di Savoja, quello di Parma ed il Crequi si partirono affatto da Valenza, e vennero questi due a Casale; il duca di Parma alloggiò in castello, ed il Crequi nel solito palazzo Gambera, e il duca di Savoja portossi verso Asti.

Vedonsi di nuovo dopo sei anni nominati i provveditori, quali furono Cesare Ardizzone, Bartolomeo Vialardi, Marc' Antonio del Ponte, Palamede Vialardi, e Gioanni Battista Gallone, ed era presidente del Maestrato Francesco Gabioneta (a).

1636. Era partito il duca di Parma sul principio di quest' anno per Parigi onde portare una vera relazione alla corte degli errori commessi

(a) Ex Bussa.

da'collegati nell'assedio di Valenza, e rappresentare lo stato presente dell'armata, e a supplicar il re di pronto soccorso in danari e genti, sicuro che i suoi stati avrebbero in breve provato lo sdegno delle armi vendicatrici di Spagna. Fu accolto dal re e dal Richelieu con sommo onore, e gli fu promesso il soccorso; ma appena fu di ritorno in Italia, fu dai ministri posto in dimenticanza la promessa.

Intanto il marchese Villa, uscito da Casale, ed entrato colle sue genti nell'Alessandrino, là trascorse sino alla Scrivia in vicinanza di Tortona, dove si era condotto il Legnanes per impedirgli il passo. Ma il Villa seppe deluderlo, e trovò il guado, pel quale facilmente passò con danno sommo degli spagnuoli. Quindi il Villa, doppiamente glorioso di avar ingannati e rotti i nemici, trapassò senza disturbo alcuno ne' stati di Piacenza e Parma, dove ristorate per alquanti giorni le sue truppe uscì improvvisamente in campagna a favore del duca di Parma (a).

Si preparavano intanto le forze non minori degli odii, nè avevano servito a placare l'una parte i vantaggi, nè abbattere l'altra le perdite; anzi dalle antiche esperienze, e da'nuovi successi parendo equilibrare le forze, tanto più si accen-

(a) Brusoni.

deva l'emulazione degl'animi. In Italia si trovavano durante il verno gli spagnuoli assai più forti, e per la venuta dei nuovi soccorsi, e perchè chiusi per l'Alemagna e Fiandra i passi, convenivano trattenere le milizie in questa provincia. All'incontro i francesi, parte sotto Valenza consunti, e parte dalla naturale impazienza sbandati, apparivano grandemente infiacchiti. Ad ogni modo non mancarono diverse fazioni. Il marchese Villa alloggiava con le milizie che servivano di convoglio a quelle del duca Odoardo nel Piacentino, e teneva ordine d'inferire un qualche attacco al Modenese; il che fu fatto con gran risentimento di quel duca (a).

I francesi, per divertire gli alemanni e gli spagnuoli dal Piacentino, fecero marciare alcuni reggimenti dal Monferrato, dei quali quattro alloggiavano il dì 19 febbraro al borgo di San Martino, e la mattina del dì 20 passarono a Breme, dove congiuntisi con altra gente, scorsero sino a Vespolate, saccheggiando e svaligiando ogni terra; locchè fece effetto, ritirandosi quelli dal Piacentino, massime per la resistenza che colà faceva il marchese Villa che ritrovavasi con trentadue compagnie. Si ritirarono parimenti i francesi in Monferrato attendendovi intanto alla continuazione

(a) Nani.

e perfezione del forte di Breme — Rettore del Borgo.

Ritornò dalla Francia il dì sette aprile il duca di Parma con la mente più piena di speranze, che il suo bisogno, fornito di ricapiti per liberarsi dall'invasione de'suoi Stati fatta dal duca di Modena e spagnuoli, e perchè era del partito francese, sollecitò il Crequi a soccorrerlo e liberarlo da quella molestia, il quale, al dir dell'Alghisi, fatto un corpo d'armati di 9000 fanti, e 500 cavalli, uscì da Vercelli, passò la Sesia e recossi sul Novarese e Vigevanasco. Il governatore di Milano fu costretto a ritirare le sue armi dal Piacentino: cosicchè il marchese Villa, che colà stava alla difesa, passò ad unirsi ai collegati Crequi e Savoja, beneficando i suoi soldati per istrada, dando loro tutto il Pavese e Tortonese a ruba (a).

In questi incontri seguì un fatto d'armi verso Sorano tra francesi e spagnuoli. Questi restarono vittoriosi con la morte di 150 alleati e di sessanta prigionieri, facendo poi sgombrare frettolosamente quella provincia. Dolevasi il duca di Savoja che gli uccisi fossero stati piemontesi, ma se fossero fuggiti cogli altri disordinatamente, e non avessero resistito virilmente agli impeti contrarii, non si

(a) Forti lib. 9. pag. 296.

sarebbero acquistato colla morte il titolo di valorosi (a).

Trovandosi ancora a Casale il duca di Parma, mandò a chiamare il primo di maggio il capitano Francesco Vassallo, e lo spedì secretamente in Alessandria a levare la pianta d'essa città e fortificazione. Ritornò questi a Casale il dì 9, vestito da contadino, e partì per Vercelli, ove trovavasi esso duca. Addì 19 esso duca partì da Casale, e andò verso Felizzano con otto cannoni e sua provigione, passando per Moncalvo, ove pure arrivarono un ambasciatore francese ed il Crequi, e tutti partirono per Asti (b).

Il re di Francia, inteso essersi gli spagnuoli rinforzati nello Stato di Milano, a petizione del duca di Parma mandò molte genti, con le quali unitisi il Crequi, Savoja e Parma, fecero un esercito di trentamila combattenti, e date sette razioni di biscotto per ogni soldato, marciarono oltre Tanaro. Passando per Vignale e Felizzano, presero Redabue; poi voltando d'improvviso l'esercito per la valle di Grana, il conte di Sau arrivò ad Occimiano con due mila cavalli di vanguardia il dì 25 maggio; ed il dì 29 tutto l'esercito accampò tra il Borgo ed Occimiano, alloggiando il duca di Savoja al Borgo. Alla mattina del dì 30 an-

(a) Algh. num. 96. (b) Vassallo.

darono verso Breme, poi a Frescarolo, e diedero motivo di dubitare volessero rinnovare l'assedio di Valenza — Rettore del Borgo.

Sotto la data del dì 29 maggio trovasi in data di Firenze quanto segue — Ferdinando, il gran duca di Toscana, volendo provvedere di nuovo capitano e di nuovo castellano la banda e fortezza di Volterra; e pienamente informato della fede, valore e prudenza ed esperienza militare del capitano Francesco Guglielmo Scozia di Monferrato, cavaliere gerosolomitano, al presente comandante la banda di Casentino, lo elegge per capitano e castellano della banda e fortezza di Volterra, con le autorità etc. etc. — Ex arch. march. Scotiæ.

Marciavano i francesi col Crequì e Parma addì 2 giugno verso la Pieve del Cairo in Lumellina, con pensiero di far passare il duca di Parma al porto della Giarola, e con la sua gente più spedita, per potere andare ne'suoi Stati, preparando a quest'effetto il ponte, e così gli aveva promesso il duca di Savoja, il quale dall'altra parte, come dicevasi, aveva fatto avvisare gli spagnuoli che con gente alemanna eransi imboscati alla detta Giarola per cogliere od imprigionare esso duca, il quale, avvisato da un contadino, si astenne di andar oltre, ed avendone fatto lagnanza col duca di

Savoja, questi negò l'accusa fattagli, e gli promise spalleggiarlo per passare sul Milanese. Ma il duca di Parma non più fidandosi, si ritirò in Casale, e da lì a pochi giorni incognitamente andò ne' suoi Stati per la parte di Genova, poichè gli premeva moltissimo ritrovarsi colà per provvedere a'bisogni del suo paese — Rettore del Borgo.

Avendo il duca di Savoja rotto il ponte sopra il Ticino per farlo in altro luogo, ed i francesi essendo dall'altra parte, gli spagnuoli credettero opportuno il tempo di rompere le soldatesche del Crequi, non eccedenti 5000 fanti e 2000 cavalli, e posti verso un monticello onde dargli improvvisamente addosso; ma non gli riuscì, perche il Crequi, avutone avviso, si pose in ordine e gli andò incontro per prevenirlo. Incontratesi ambe le armate il dì 22 giugno in un medesimo instante, si batterono dal far del giorno sino alle ore ventidue della sera. Per tre ore restarono perdenti i francesi con la morte di 700 soldati e molti ufficiali, ed il resto della giornata fu per i francesi, perchè gli spagnuoli, presa la fuga sei miglia lontano, perdettero 3000 persone, buona parte degli ufficiali maggiori morti, e prigioni da ottanta circa. Questa vittoria si dovette al duca di Savoja, il quale era accorso con fresche soldatesche.

(Questo fatto il Forti lo narra così, dopo di aver detto che i francesi erano scorsi sino a Vigevano).

Tumultuando la città di Milano, che il governatore non sapesse a qual partito appigliarsi in cotale pericolo, mentre aveva un fioritissimo esercito, questi finalmente avendo saputo, che tra generali francesi regnavano le solite gare ed emulazioni, prese egli ardire di assaltarli, e non levato da Biagrasso il campo, si avvanzò alla vista di certi corridori savojardi, i quali usciti a foraggiare si erano di là del fiume recati; onde con quella occasione pensò di dar addosso al resto che si era di quà del detto fiume fermato, data però la prima carica ad alcune compagnie di francesi, che da loro si erano alquanto allontanate, e attaccò nello stesso tempo le trincere nemiche. Durò un pezzo con pari ostinatezza la pugna, sforzandosi gli spagnuoli di guadagnarlo ed i francesi di difenderlo; ma sì gli uni, che gli altri nell'estremo calore della stagione stanchi (era in sul finire di giugno), e poco meno che abbrucciati dal sole, dopo sei ore di combattimento, fu necessario che tutti si ritirassero. La fazione fu considerabile, perchè più di 3000 uomini ne restarono sulla campagna, la metà per ciascheduna parte; ed abbandonato nel giorno seguente dal governatore quel posto, tornò colla sua gente al primo

suo posto di Biagrasso. Morì in questo conflitto dalla parte degli spagnuoli il Gambaloita, generale della cavallerìa di Napoli, capitano di stima.

A'francesi non bastò più l'animo di farsi avanti, avendo trovato sì duro incontro; ma distrutto il ponte del fiume, marciarono verso le valli d'Anghiera, con pensiero di occupare quella terra, o Romagnano; ma non riuscitoli il disegno, si applicarono a scorrere solamente la Lomellina e Novarese; resa famosa con tale occasione la terra di Fontaneto per la morte del maresciallo Toyras coltovi sotto da una moschettata.

Il duca di Crequi tornò dopo ciò co'suoi francesi a Bremio, e Savoja ritirossi a Vercelli, dove subito giunto fu visitato da Don Filippo di Silva portoghese generale della cavallerìa spagnuola, col prendergli Gattinara sugli occhi, e ricuperò nello stesso tempo Annone.

Il duca di Parma, udendo poi sottosopra il suo Stato, e perdute alcune terre per causa del partito francese, a cui erasi applicato, e le cose sue peggiorare ogni giorno, spedì alla corte di Francia il conte Fabio Scotti suo ministro favorito, acciocchè siccome quello che l'aveva consigliato a dichiararsi del partito francese, fosse anche il mezzano nel fargli riparare quei danni: ma essendo

quel re da molte parti del regno assediato da'nemici, non potè porvi rimedio alcuno (a).

Giacchè ho detto esser morto il maresciallo di Toyras, parmi cosa degna il fare ancora una volta giusta rimembranza delle sue glorie e delle sue disgrazie. Il Toyras, fatta l'impresa dell'isola di Re, e fattone governatore, fu spedito alla Rochella; quindi a motivo di sua salute rimise il governo, e venne creato maresciallo di campo all' armata d'Italia. Non viene ignorato quanto ha operato per Casale. Dopo la presa di questa, vien fatto maresciallo di Francia e luogotenente generale dell'armata regia in Italia. Fe'parte del congresso di Cherasco, e venne impegnato come mediatore per la pace d'Italia. Fatto governatore d'Avergna, fù impegnato a formare una lega in Italia, ed a conciliare il duca di Savoja e la repubblica di Venezia; venne pure incaricato di stabilire una potente alleanza fra i principi italiani: quindi fu ammesso all'ordine di san Spirito, cui per la sua assenza non potè ottenere stante le regole dell'ordine.

Dopo sì grandi imprese, e date pubbliche testimonianze della sua virtù, le disgrazie gli cadettero addosso, e cercarono di levargli tutta la gloria acquistata. Ma la di lui virtù non l'abbandonò

(a) Forti lib. 9, pag. 297 e seg.

mai, sebbene l'invidia e la gelosìa della corte cercassero di abbatterlo. Il cardinale di Richelieu, geloso delle sue glorie, gli fece togliere Casale che aveva sì degnamente difeso, e aveva cercato di farlo imprigionare. Agli ordini del cardinale il Toyras non oppose i suoi risentimenti, sapendo benissimo, che la pazienza non meno trionfa nelle avversità, che il valore nei combattimenti, e vedendosi ogni cosa cangiarsi a lui dintorno, egli però non cambiossi nella sua costanza, e fece vedere al mondo che se era infelice, non era però colpevole, ma fedele sino alla morte. Di questa disgrazia del Toyras ne furono testimonii le principali corone dell'Europa, che gli fecero presentare ed offrire sommi vantaggi, cui egli ricusò, stimando più preziosa la fedeltà al suo re. La Spagna gli offrì denaro e servigio nelle sue armate, non chiedendogli altra sicurezza che la sua parola e fedeltà inviolabile. L'imperatore gli fece dono della luogotenenza generale in Italia, e il duca di Savoja Vittorio Amedeo vedendo che gli altri principi coglievano questa favorevole occasione per soddisfare la loro ambizione, credette non doverla negligentare pe'suoi interessi e gli fece far parola di Casale; ma avendolo trovato costante a tutto ciò che di magnifico se gli offeriva per rialzarsi dalla sua disgrazia e caduta, concepì

tanta stima della sua persona, che gliene attestò sino alla morte, e si conobbe che esso maresciallo amò meglio anteporre la sua fedeltà alla fortuna, e vivere piuttosto infelice, che spergiuro. Fu chiamato a corte; ma diffidando, si trattenne di là dai monti, e trovossi in Piemonte, senza beni, senza pensione, e senza soccorso dalla Francia cui aveva egli preservato dalla desolazione degli inglesi. Il suo stipendio di maresciallo di Francia non gli veniva pagato, e il cardinale di Richelieu lo aveva fatto spogliare del governo d'Avergna senza alcun compenso; e così viddesi ridotto alla miseria. Ma la virtù, che seco porta delle ricchezze non transitorie, fa soventi volte contribuire a di lei soccorso le corone dei re e le tiare dei papi. In Savoja il duca gli aprì i suoi tesori e l'assistette. Madama Cristina di Francia, sorella del re, duchessa di Savoja, principessa non solo adorna di virtù, ma di nascita, lo soccorse regalmente, e tanti altri principi gli diedero prove della loro beneficenza. Dopo tali cose, il maresciallo visitò le principali città d'Italia, e fu due volte a Roma accolto dal pontefice e dal cardinal Barberini. Fece ritorno in Piemonte, e restossene ozioso per tutto l'anno 1634 e 1635; ma assistito colla stessa benevoenza ed affetto dal duca Vittorio Amedeo.

L'anno 1636 gli pose di nuovo le armi fra

le mani per impiegarle ancora una volta alla liberazione dell'Italia. Il duca di Savoja, che aveva unito i suoi interessi a quelli della Francia, aveva raccolto un esercito contro gli spagnuoli, e fece il maresciallo suo luogotenente generale, volendo il destino che questo valoroso campione impiegasse il resto della sua vita a servizio della Francia senza essere impiegato da quella; e ciò lo faceva volontieri, perchè il duca Vittorio era un uomo di gran coraggio, valoroso capitano, e suo benefattore magnanimo. Il re di Francia approvò la scelta che il duca aveva fatto, e gliene testimoniò con lettere. Cominciò questa carriera di luogotenente con il solito valore ed attività, che erano compagne indivisibili delle sue operazioni. Ma sgraziatamente avendo voluto riconoscere una breccia fatta dal nemico a Fontaneto, un colpo di moschetto tirato dalla parte del nemico gli trapassò il ventre; cadette a terra e morì in breve tempo, invocando il Dio delle misericodie. Questa morte fu compianta da tutti gl'italiani, da cui era molto stimato ed amato. Il suo corpo fu portato a Torino, ove dalla duchessa di Savoja con solenne pompa gli si fece dar sepoltura nella chiesa posta al monte dei PP. cappuccini, e fu accompagnato da tutta la corte e dal senato. Ivi

leggesi l'epitafio fatto dal gesuita Giuglaris, e in Parigi quello del canonico Isacco Habert (a).

Il priore e confratelli dell'ospizio degli orfani ed orfanelle di questa città, le cui cause, già delegate in perpetuo avanti il senato, addivenivano per sutterfugi stanchevoli, supplicarono addì 11 luglio corrente anno S. A. onde si degnasse deputare il gran cancelliere od altri; per il che esso duca ordina siano rimesse tali cause al gran cancelliere.

Ma addì 28 luglio supplicando essa compagnia di avere un rescritto maggiore, con ordine al gran cancelliére che possa conoscere tutte le cause di essa compagnia, il serenissimo duca di Mantova e Monferrato, a supplicazione dei reggenti dell'ospizio di san Giuseppe, ordina che in avvenire le cause attive e passive di detto ospizio si spediscano sommariamente dal gran cancelliere del Monferrato *pro tempore*, rivocando la cognizione che ne avevano già privatamente concessa al senato di Casale, affinchè siano con maggior prontezza finite — Ex arch. dicti ospitii.

(Sotto l'anno 1639, addì 12 settembre, il duca medesimo, a supplicazione pure delli stessi reggenti, e per agevolare maggiormente la spedizione delli liti, ha condeputato il presidente del senato

(a) Mem. Marechal de Toyras.

di Casale *pro tempore* per la spedizione sommaria come sopra di dette cause — Ivi).

Sul principio d'agosto gli spagnuoli presero Gattinara al duca di Savoja, ricuperarono Borgo manero con morte dei francesi, e s'innoltrarono nel contado di Biella saccheggiando.

Addì 7 gli spagnuoli partiti da Alessandria con 1000 cavalli e 3000 fanti arrivarono sul far del giorno improvvisamente ad Annone, custodito dai piemontesi; lo presero ed uccisero tutto il presidio. Vi era per governatore il colonello Galeotto Mazzetto di Frinco, lo fecero prigione e maltrattarono; quindi lo condussero in Alessandria col volto abbrucciato dalla munizione che a caso un soldato aveva incendiata. Gli spagnuoli saccheggiarono le vicinanze d'Asti.

Addì 2 settembre il duca di Savoja fece marciare i francesi a Calliano per coprire Asti; gli spagnuoli si ritirarono in Alessandria, presidiando Annone. I francesi ritornano ai primi quartieri nel Monferrato; quindi s'introducono verso Breme fingendo qualche intrapresa; ma poco dopo tornarono in Monferrato, danneggiandolo (a)

Intanto non si sentivano che guai così nel Piacentino e Parmegiano dagli spagnuoli ed alemanni, come nello Stato di Milano dal presidio di

(a) Scarsella.

Breme travagliato, facendosi con le stragi e rapine sentire terribile sino a Milano. A maggior scompiglio de'milanesi era anche entrato nel Comasco il duca di Roano.

Dissi che il duca di Parma non avendo potuto penetrare ne' suoi stati per la strada della Giarola, sebbene assistito dal Crequi e dal duca di Savoja, dovette prendere la via di Nizza della Paglia, e portarsi alla riviera di Genova, di dove potè facilmente quasi di nascosto recarsi ne'suoi stati. I collegati non volendo tralasciare in qualche modo di assisterlo, cercarono di divertire il Legunes, ed obbligarlo a ritirarsi dal Parmegiano. Scorsero adunque furibondi sul Pavese, rovinando ogni luogo aperto, ed anche incutendo spavento alla stessa città di Pavia. Lo stesso fecero sul Novarese, saccheggiando e desolando ovunque passavano, e facendo pagare a quegli abitanti immense contribuzioni.

Dubitava il Legunes che questi movimenti fossero indirizzati a Novara, sprovvista di soldatesca; ma conobbe tosto che erano diretti all' impresa di Milano; mentre gettato un ponte di barche sul Ticino, s'innoltravano verso quella città: e rotta quindi la diga, e levata l'acqua del naviglio, minacciavano desolazione e miseria a quella. Non si può a sufficienza descrivere il terrore de'mila-

nesi, poichè conversi in tumultuoso spavento, ognuno fuggiva colle cose più preziose in altri stati; e non v' è dubbio che se i collegati avessero osato andar avanti, se ne sarebbero impadroniti: ma non v' inclinava il duca di Savoja, vedendo il pericolo di perdere l'esercito, mentre i soldati stati sarebbero intenti alla preda, non potendo a meno di non accagionare grandissimo disordine, e temere qualche improvvisa sorpresa. Infatti il Legunes che stava sempre sul Tortonese per impedire al duca di Parma il ritorno ne'suoi stati, lasciato questo posto a D. Francesco Melo, se ne venne a Biagrasso; ed unitosi al governatore, con dieci mila combattenti si risolse di attaccare i collegati, come valorosamente fecero, ed obbligarono quelli a ritirarsi.

Questo felice successo degli spagnuoli avvalorò lo spirito al Legunes, il quale vedendo lo Stato di Milano sgombrato, scagliò vivissimi risentimenti contro il duca di Savoja, e mandando nel Piemonte Luca Boccapianola con D. Filippo Spinola generale della cavallerìa fece sopra quella provincia scaricare i furori della sua vendetta, perchè presero e saccheggiarono Gattinara, e quindi, entrati nel contado d'Asti, occuparono Rocca d'Arazzo, Mont' alto e Montegrosso, incendiando e

depredando quasi tutto quel territorio. Ciò rallegrò i milanesi (a).

Dalle memorie del canonico Morano rilevasi, che in quest' anno Lelio Scarampi conte di Camino, colonello della guardia del corpo del duca Carlo I, era già nel 1628 commissario generale della cavallerìa; capitano generale nelle regie armate il conte Pietro Giacomo Miroglio, di presidio a Bremide (b), ed il conte Bonifacio Fassati era commissario generale di guerra.

Nel Senato, compresi quelli dell' anno scorso, vien nominato Lazzaro Cazzola I. C. e pretore di Casale.

I provveditori furono Francesco Prato, Francesco Sordi, Gioanni Battista Ardizzo, Gio. Tommaso Mossi e Vincenzo Cornacchia (c).

1637. Non contento il Legunes de' felici successi col duca di Savoja e francesi, nè scordatosi del duca di Parma, libero da'contrasti, e rinforzatosi, ritornò a Piacenza. Rritrovandosi in quella città quel principe, lo assediò, e a tale strettezza lo ridusse, che l' obbligò con l'interposizione del papa e del gran duca suo cognato di venire a composizione, rinunciando a qualunque lega contro la corona di Spagna. Ritornando alla divozione di quella, licenziò i francesi, a'quali venne

(a) Algh. num. 99 e seg. (b) Ex Bussa. (c) Algh. 101, 102.

dato passaporto per lo Stato di Milano onde ritornarsene in Francia, sebbene giunti nel Monferrato nel mese di febbraro corrente anno si unirono cogli altri della loro nazione.

Accreditò questo fatto presso i principi italiani la potenza delle armi spagnuole, e tanto più che avendo egli sgombrati i francesi dallo Stato di Milano, gli spagnuoli nella Picardìa, e gli alemanni in Borgogna facevano gloriosi progressi; onde occupato il re nelle guerre del proprio regno, e sminuite perciò le forze in Italia, cominciò il Legunes a metter fuori quelle idee che sopra Casale ed il Monferrato già in se stesso doveva concepire. Trovavasi con un esercito di diciotto mila fanti e 5000 cavalli, e con questi entrato nel Monferrato, s' impadronì delle Langhe e di Cencio, castello pel sito fortissimo, e per il passaggio del mare e soccorso al Finale molto opportuno.

Mentre che il Legunes era occupato ad impadronisi delle Langhe, spedì il colonello Gil d'Has a sorprendere Nizza della Paglia; ma non essendogli riescito, andò egli col grosso dell'esercito, ed il dì 11 giugno circonvallando quella piazza, si diede con valore a batterla. La guardavano 400 francesi ed una compagnìa di cavallerìa piemontese, comandata da M. di san Paolo, governatore. La

difesa fu virile per qualche tempo; ma conoscendosi a così potente e numeroso avversario deboli, si arresero il dì 15 dello stesso mese, con condizioni che non vennero negate, cioè con armi e bagaglio, essendosi fatti accompagnare in Alessandria, da dove poi passarono a Casale, restando alla guardia della piazza un reggimento di Alemanni, ed altre compagnie d'infanterìa, col predetto Gil d'Has che la difformò affatto, gettando a terra molte case, sotto colore di servirsi del materiale per fortificarla: cosa che poi non fece.

Il rettore del Borgo parlando nelle sue memorie di questo fatto, narra, che gli spagnuoli in numero di diciotto mila fanti e 5/m. cavalli si trovarono il dì 15 giugno in vista di Nizza, ove era governatore il sig. Fulvio Calori, gentiluomo di Casale, il quale vedendo gli spagnuoli così forti e risoluti, ed i paesani facili ad arrendersi, allegando essi che non tornava loro a conto di resistere perchè non sarebbero stati soccorsi in tempo dai francesi, e che il loro raccolto sarebbe stato rovinato, dopo aver fatto il suo dovere con parole, senza far punto contrasto, rese la piazza agli spagnuoli i quali la presidiarono. Quindi occuparono Annone, Agliano e la Rocca d'Arazzo. Aggiunge, che il Legunes nello stesso tempo fece passare tre volte le sue genti a Valenza, e marciare verso Vil-

lanova, Balzola, la Motta e Caresana, con qual mira non si potè capire. Quei pochi francesi che si ritrovarono, partirono da questa sotto il comando del Crequi e fecero con i savojardi qualche contratto, ma di poco conto. Un solo merita di esser notato, cioè, che essendosi accampati gli spagnuoli nelle terre tra Vercelli e Casale, si accampò il duca di Savoja a Morano col Crequi e Villa, con quella gente che poterono mettere assieme; ed essendosi la cavallerìa spagnuola azzuffata con la savojarda, si scaramucciò valorosamente da ambe le parti, con maggior danno però degli spagnuoli, restandovi di loro prigione il capitano Spadino, quello che già ordì il tradimento in Casale, e fu ucciso il cavallo a D. Martino d' Arragona; e di lì a pochi giorni ambo gli eserciti si ritirarono ai loro quartieri.

Intanto gli spagnuoli dopo fatti questi acquisti si fortificarono in quelle parti per dare gelosìa ad Asti.

Il dì 16 luglio il duca di Crequi passò a Moncalvo, e andò in Asti ad abboccarsi col duca di Savoja. Addì 19 gli spagnuoli si ritirarono verso Alessandria e Valenza. Addì 20 i francesi ed i savojardi passarono a Moncalvo; si fece un ponte di barche a Pontestura, e Morano fu fatto piazza d'armi. Gli spagnuoli al contrario senza combat-

tere abbrucciarono e saccheggiarono ogni luogo (a).

Il dì 26 luglio andarono sotto il Cairo le truppe di S. A. di Savoja, e M. Sanantes col suo reggimento, a nome di S. M. cristianissima; indi dopo sei giorni d'assedio con tre pezzi di cannone, il capitano Hermez Nembris veneziano, che serviva S. M. cattolica, ed un altro capitano spagnuolo, per mancanza di polvere si arresero a patti al colonnello Sanantes e conte di Verrua, comandante generale delle truppe di Savoja, con riserva però che fossero salvate robbe, vita e onore; e ciò per quanto pubblicamente si diceva da un ostaggio entrato in Cairo, chiamato il conte Capris. Vero è, che fuori della vita ed onore ai paesani, ed armi e bagaglio ai soldati di presidio, il resto presero tutto. Nell'ingresso M. Sanantes entrò il primo a nome di S. M. cristianissima.

Cairo per le tre di quattro parti riconosce il Monferrato, e vi è la ricca badìa di san Pietro di Ferrania — Mem. in filza C.

Il Legunes si spinse sotto, persuadendosi di vincerla con la medesima facilità con cui aveva occupato Nizza; ma la resistenza di quei cittadini e del presidio fu così robusta, che gli fece conoscere

(a) Scarsella.

d'essersi ingannato, partendosi dopo dopo qualche giorno dall'assedio. Si rivoltò però per iscaricarsi sopra Asti, ma trovandolo guardato dal Villa, e difeso da 4000 fanti e 1500 cavalli, non ardì di accostarsegli. Inoltrandosi poi nel Vercellese, occupò Stroppiana e Carezzana, seminando ovunque incendii e desolazioni (a).

Addì 4 luglio il marchese di Legunes fece una grida proibitiva di danneggiare il Monferrato, dandogli salvaguardia; ma però Grana fu saccheggiata, e in parte incendiata: profanata la chiesa, con violazione ed uccisione di molta gente. Quelli di Calliano, veduto il pericolo di Grana, fuggirono a Moncalvo il giorno 5. Gli spagnuoli ciò inteso, si posero in detto luogo, lo saccheggiarono, accesero il fuoco, e poi partirono. Alcuni paesani poi di Moncalvo attaccarono gli spagnuoli rimasti e ne uccisero alcuni (b).

Erano in questo frattempo giunti di Francia al Crequi rinforzi di gente, e perciò unitosi a Pontestura con le copie savojarde, sotto la direzione del conte di Verrua, ivi pervenuto, passò a Morano, e fortificatosi, stava attendendo le mosse dell'inimico, il quale, conoscendosi più forte, occupata la terra di Balzola, provocavalo alla battaglia, alla quale non vedendosi corrisposto, e

(a) Algh. num. 102. (b) Scarsella.

stimando timore ciò che era atto di prudenza, insuperbitosi, diedesi a scorrere per le vicine terre, Fontaneto, Palazzolo e Trino, e corse sino sotto a Vercelli, di dove uscito il Villa, lo necessitò a a battaglia, e con questa gli fece perdere le raccolte palme nel Monferrato, essendo caduto con molte vittime al suo valore il mastro di campo Lucca Boccapianola, e lo Spadino, capitano di cavalli, con la prigionìa di Antonio Ullon, e di sei capitani di cavallerìa gravemente feriti.

Questa perdita fu il guadagno dei francesi che stavano a Morano: conciossiachè, conoscendo l'opportunità, si spinsero sotto la rocca d'Arazzo, vi piantarono l'assedio, e tanto si erano avvanzati, che applicate le mine, e fatta sufficiente breccia, stavano in procinto di dar l'assalto; ma sopragiunti dal Legunes con tutte le sue forze, così ferocemente si trovarono assaltati, che costretti si viddero di rivoltar le forze alla difesa; onde impegnati in questa faccenda, non poterono impedire il soccorso di mille armati, i quali entrarono nella piazza, e colla guernigione poscia usciti contro le trincere, aspramente batterono gli assediati; anzi avendo il Legunes piantata una batterìa contro di loro, trovarono questi miglior partito nella notte di decampare; il che seguì il primo agosto, lasciando per minor imbarazzo nelle trincere molte

armi e munizioni. Questa impresa costò ai francesi circa 500 vite tra morti e feriti.

Certamente che sarebbe stata perfetta l'allegrezza di questa vittoria, se pari felicità loro fosse toccata pochi giorni dopo; conciossiachè venuto al Legunes avviso che l'armata navale francese costeggiava verso il Finale, dubitando di qualche sorpresa, massime per esser andato il Villa sul Canavese, spedì con diligenza a quella vòlta D. Martino d'Aragona con 4000 fanti e 800 cavalli e sei pezzi d' artiglierìa. Aveva questi condotto per rinforzo a Finale 600 fanti. Andò il Villa a Montardone, terra del Canavese, e mentre passava l'Aragona, con tanto valore lo investì, che datasi alla fuga la cavallerìa, venne facilmente posta in disordine la fanterìa, di cui se ne fece stragi colla perdita delle artiglierìe e munizioni, ed il peggio che poi loro accadde si fu, che sopragiungendo il duca di Savoja, con tanto onore accrebbe la vittoria, che molti dei fuggitivi volendo far testa, caddero sotto le loro armi, e gli altri restarono prigioni.

Questa vittoria rallegrò molto i collegati, la quale seguì addì 8 settembre; ma non potè il Monferrato nè Casale sentirne allegrezza, vedendola dalla dolorosa perdita del loro signore, il duca Carlo, inconsolabimente amareggiata. Colto da ar-

dente febbre, addì 21 detto mese, in età di anni 61, lasciò le turbolenze di questa vita, e se ne andò al riposo ed alla quiete dell'altra. La robustezza della sua complessione gli prometteva più lunga vita. Fu sepolto nella chiesa de'Camaldolesi da lui eretta nel bosco della fontana presso Mantova (a).

Quasi sul finir di quest'anno diede grande occasione di dire al mondo l'improvvisa morte di due principi potentati d'Italia, seguita così l'una come l'altra con probabili sospetti di veleno.

Il primo a morire fu Carlo I. duca di Mantova, il quale di semplice terzana infermatosi, nel cibarsi addì 21 settembre di un certo brodo alterato, venne da una sincope improvvisa sorpreso e morto.

L'altro fu Vittorio Amedeo duca di Savoja, il quale in un allegro convito addì 7 ottobre, morì in Vercelli nell'età d'anni 51 (Il Nani a riguardo di questa morte così si esprime. « Che il duca di Savoja terminò i suoi giorni a Vercelli addì 7 ottobre con vani giudicii del suo male, non mancando alcuni, che a veleno lo ascrissero portatogli dal Crequi, e per gli odii privati di di lui, e per le pubbliche differenze della corona; e volevano trarne argomento da un convito, dove

(a) Alghisi num. 103 e seg.

col duca si trovarono il conte di Verrua, il suo più confidente ministro, ed il marchese Villa fedelissimo capo d' armi che caduti assieme col duca infermi, il primo morì, e l'altro appena colla robustezza della sua complessione superò gli accidenti. Crederono altri che la polvere di diamanti datagli già qualche tempo avesse le parti interne corrose. Ma oltre all'essere i francesi da tali arti alieni, non ha da parer cosa strana, che il duca, macerato da molte cure e da lunghe indisposizioni, corresse la sorte comune; onde in tali casi dubbi ed occulti è più conveniente credere alla natura, che autenticare le frodi »). Gli successe il di lui figlio maggior Giacinto, in età pupillare, e sotto la tutela della madre Cristina di Francia; onde le cose dei francesi con questa morte assai migliorarono di condizione, siccome con quella del duca di Mantova migliorarono gli spagnuoli. Imperciochè, restato erede e successore Carlo, unico figlio del duca di Rothel, sotto l'ammistrazione della madre principessa Maria, nuora del defunto, anche quivi la scena mutò prospettiva, benchè egli avesse nel suo testamento raccomandata la protezione del nipote e degli stati alla corona di Francia ed alla repubblica di Venezia, alla quale, per mostrarsi affezionata, spedì subito per parteciparglielne il successo il dottor Francesco Para-

leone, figliuolo di Ercole suo speziale, poco prima da lei alla cattedra di senatore promosso; nè stette molto a mandarvi ancora per altri affari importanti Francesco Bulgarino, figlio di Felice, ebreo rinato. Ostentano alle volte alcuni principi la potenza loro nell'innalzar uomini bassi; così ancora questa principessa, benchè spesso da questa passione accecata, mostrossi però ne' suoi interessi molto avveduta; poichè prevedendo che l'Infante Margarita sua madre avrebbe forse preteso di recarsi di nuovo a Mantova, e seco mischiarsi in quel governo, accortamente ne prevenne il colpo, procurando che dal re cattolico le venisse proibito, sotto pretesto di non ingelosire i francesi; il che gli fu facile molto a conseguire, sapendo che il re così bene amoreggiava la figlia come la madre.

Sostenne in Mantova per forza il presidio veneto, e siccome procurò di allontanare i ministri francesi, ne conseguì anche l' intento; così de' veneziani avrebbe fatto lo stesso, se avesse potuto. Disegnò ella d'introdurre spagnuoli nelle sue piazze, le quali il duca suo suocero aveva prima date in mano dei francesi, perchè un chiodo caccia l'altro: ma con riprovato consiglio imitò ella per capriccio quello che tal altro aveva fatto per necessità (a).

(a) Forti lib. 9. pag. 301.

Addì 13 ottobre gli spagnuoli presero il castello di Pomaro, lo saccheggiarono con le vicine terre, e addì 18 i francesi lo ricuperarono.

Addì 21 detto, dovendosi per la morte del duca Carlo I. prestare il nuovo giuramento di fedeltà, nè potendo la duchessa Maria reggente e tutrice per le presenti turbolenze venire in Monferrato, ha delegato questo consiglio riservato, ordinando che debbano le Comunità constituire i loro procuratori per venire a Casale tra il dì cinque e sei del prossimo novembre ad adempire tal atto.

Come pure per altro editto particolare dello stesso giorno si avvisano tutti gli abitanti di Casale a congregarsi per capi di casa il giorno 22, ciascuno del proprio cantone, nella solita chiesa per tal giuramento; ed infatti si radunarono quelli del cantone Brignano nella chiesa di Santa Maria di piazza, nella chiesa di Santa Croce pel cantone Montarone, nella chiesa di San Domenico per il cantone Vaccaro, e nella chiesa di San Francesco per il cantone Lago, a prestare tal giuramento di fedeltà al nuovo duca. Nella prima furono eletti per procuratori il conte Enrico Gambera e Antonio Ardizzo, che lo prestarono nelle mani del senatore Bido, come da atto rogato al cancelliere del senato Gioanni Antonio Novello. Nella

seconda furono eletti per procuratori il signor conte Gioanni Battista Fassati e Gioanni Battista Sannazaro, alla presenza del senatore Annibale Rovero, come da atto rogato al cancelliere Gio. Battista Ocello. Nella terza furono i procuratori li signori Federico Fassati e Gioanni Antonio Bazzano alla presenza del podestà di Casale Lazzaro Cazzola, come da atto rogato Perrone. Nella quarta furono eletti procuratori i signori conte Lelio Ardizzoni e Gioanni Battista Gallone, alla presenza del signor avvocato patrimoniale Gioanni Battista Testore, come da atto rogato Gioanni Pietro Scotti. Quali procuratori dovettero giurare a nome del popolo nelle mani del consiglio segreto, deputato a questo effetto dalla duchessa reggente, ed amministratrice del duca, e così il dì 26 di ottobre giurarono essi procuratori la fedeltà nelle mani dei signori Trajano Guiscardi gran cancelliere d'ambi li Stati, conte Mercurino Tarachia governatore della cittadella, Gio. Maria Callori presidente del senato, e conte Francesco Gabionèta mantovano, presidente del magistrato, come consta da instromento rogato al signor segretario Alberto Paltro — Editti originali nella filza C. (a).

Il signor conte Carlo Guglielmo Miroglio di

(a) Filauro.

Moncestino nelle sue memorie storiche a pagina 134 così scrive — Che con l'occasione che restò curatrice ed amministratrice delli Stati la duchessa Maria, i ministri mantovani, o quei primati (i quali aspirarono sempre a render ligio, o dal loro arbitrio totalmente dipendente il Monferrato), ben consci esser questa provincia la loro India, e che in questi monti di ferro trovavasi per essi le miniere del Perù, per totalmente assoggettirsi questo Stato, le insinuarono, che essa, impedita di recarsi a Casale, poteva obbligare i vassalli del Monferrato con pubbliche citazioni a portarsi a Mantova per rinnovarle le investiture dei feudi. Non riuscì loro il disegno, sebbene già dati alle stampe gli editti, perchè si oppose questo senato con ben fondata relazione, pubblicata poi nel 1639, dalla quale fece conoscere insussistente il consiglio ed ingiusta la risoluzione.

Appena spirato il duca di Savoja, i francesi che erano attorno a Vercelli formarono disegno d'impadronirsi della città, ed assicurarsi di Madama Reale, e dei due principi. Emery ambasciatore di Francia ne fu autore, dicendo per ragione che il re non poteva esser sicuro dell'inclinazione di Madama. Il maresciallo di Crequi vi si opponeva con ragione, e tali questioni udite da una da-

migella furono riportate a Madama Reale, che fornì bene la città di soldati (a).

Sul finire di quest'anno Achille Maurizio Natta casalasco, cavaliere commendatore di Malta, già nel 1630 capitano di una compagnia di fanterìa a sue spese formata, colla quale servì nel primo assedio di Casale, fu dalla duchessa Maria reggente e tutrice fatto governatore di Moncalvo.

Era morto il presidente del senato Aurelio Camurati, ed era stato rimpiazzato dal conte Gioanni Maria Calori; il cavaliere Filippo Brondolo senatore ducale fu eletto presidente di Mantova (b).

Nelle cariche economiche si trovò il cavaliere Andrea Cavagnolo, uno de'maestri della camera ducale.

I provveditori furono Gioanni Antonio Bazano, Palamede Vialardi, Gioanni Battista della Sala, Gio. Antonio Faa, Carlo Bido, e Gio. Giacomo Francesco Bazano.

I ministri spagnuoli si convennero al principio del 1638 in Pégli a segreto e grave congresso sopra lo stato degli affari e la direzione della futura campagna, nella quale si apriva loro occasione di grandi profitti. Inviarono a Madrid i loro pareri circa l' invasione del Piemonte, e in attendendo le risposte, deliberarono di cacciare i francesi da Breme (Nani).

(a) Le Blanc, vie de Victoire Amedée. (b) Ex Bussa.

Ma prima di ciò eseguire, il Legunes mandò a Ponzone, terra governata pel duca di Mantova dal sig. Gabriele Natta, gentiluomo di Casale, e mastro di campo del re di Francia, Emilio Ghilini con alcune compagnie di alemanni ed altre d'Italiani. Occuparono facilmente la terra, perchè i francesi si ritirarono nel castello, contro cui incontrando molte difficoltà, avvisatone il Legunes, vi spedì incontanente D. Martino d'Aragona con maggior quantità di armati, e presi i posti per dove non potesse il Crequi spedirvi soccorsi, tanto le strinsero e batterono, che con onorate condizioni, dopo varii giorni d'assedio si arresero, ed i vincitori presidiarono tosto questo luogo importante per la sicurezza del porto di Vado e di Finale.

Erano sul finire di febbraro giunti al Legunes rinforzi da Napoli, Spagna e Germania, con quali avendo ingrossato il suo esercito, spedì Emilio Ghilini ad impadronirsi di Melazzo e Cantosio; indi provviste di munizioni Alessandria, Mortara, ed altre piazze, richiamato da Nizza della Paglia Gil d'Has col suo reggimento, e mandato a Felizzano, indi fatte venire da Pavia grosse bombarde, pose in tanta gelosìa il Crequi, che temendo cadessero i suoi disegni sopra Pondestura, Rosignano e Moncalvo, per indi facilitarsi la presa di Casale, levò dai quartieri le sue genti, e conducendole

alle frontiere dell' Alessandrino, stava pronto per impedirne qualunque attentato.

Il Crequi veramente non potevasi dar a credere che senza maggiori rinforzi aspirasse il Legunes all'attacco di Breme, forte, capace per dare trattenimento ad un esercito assai più numeroso, e quindi passò con poche soldatesche a Casale, credendo altrove rivolte le sue mire. Ma rimase ingannato nel suo concetto, perchè essendo il Legunes benissimo informato dello stato di Breme, nè volendo che le crescenze del Po, solite a venire nella primavera, gli arrecassero qualche impedimento, affrettò la sua mossa al principio di marzo, avendo diggià fatta la conquista di Pomaro, e quindi quasi subito la cinse di strettissimo assedio con tutto l' esercito; ed onde toglierle ogni soccorso, aveva con fortificazioni assicurata la ripa del Po, per cui volendole il Crequi spedir soccorso, non potè.

Trovavasi allora governatore di questa piazza il sig. di Mongaillard, il quale con genio più da negoziante, che da soldato, introdotti alcuni mercanti francesi nella piazza, e negoziando con essi a parte, vi stabilì quasi un fondaco di mercanzìe; e per facilitarne maggiormente lo smercio, permettendo a chiunque vi portasse denaro l'introito, diede campo al Legunes di essere informato

dello stato della piazza, la quale era di piccolo e debole presidio, di 400 soldati ben male in ordine (sebbene il re gli passasse il soldo per 3000 fanti e 300 cavalli), e le fortificazioni in qualche parte erano distrutte dal verno. Animato da tali relazioni, e stimando l' impresa assai facile e sicura, comparve sotto il forte due ore avanti giorno del dì 11 marzo. Si impossessarono tosto i nemici di una mezza luna verso il Po, e così impedito ogni soccorso che potesse venire da quel lato, incominciarono gli approcci a fulminare col cannone. Tentò il Monguillardo di interrompere i lavori de' nemici, ma accolto dalla moschetterìa loro, ed uccisogli il cavallo sotto, dovette rientrare co'suoi pochi nel forte. Prevenuto e percosso il Crequi da sì inaspettata impresa, premendogli oltremodo la conservazione di tal posto, fece subitamente allestire alcune barche, e riempitele di genti e di munizioni, le spinse a seconda del fiume. Ne fu però infelice l' esito, come alcuni storici asseriscono. Ma sia come si voglia, risoluto il Crequi di portare soccorso colà, e inteso che il Legunes passato in persona al campo si era fortificato tra il fiume e la piazza per impedire ogni soccorso da Casale, egli uscì improvvisamente dalla città con alcuni soldati a cavallo per ispiare cogli occhi proprii il

sito e le fortificazioni nemiche, ed osservare da qual parte si dovesse piantare dalla contraria sponda le batterìe, ed aprirsi l'adito alla piazza. Mentre dunque stava contemplando dietro un albero con un canocchiale la circonvallazione nemica, un artigliere spagnuolo, vista questa gente, drizzò a quella parte un sagro, che colpito il maresciallo, lo trafisse in un fianco e lo stese a terra morto. Morte assai dolorosa, perchè privava la corte di Francia di un soggetto degno di stima e di miglior fortuna.

(L'Alghisi al lib, 6 num. 109 riferisce su quanto sovra, che il Crequi tumultuosameute levò da Casale 1200 fanti per il soccorso, ma furono maltrattati dal nemico. Replicò gli attentati con barche, ma dopo fiere conflitte, null'altro gli riescì che d' introdurre 200 fanti mal conci e tre barche di munizioni sommerse nel fiume. Fece condurre alcune bombarde da Casale per infestare gli assediatori; ma mentre stava osservando, restò ucciso. Scordaronsi gli ufficiali la difesa di Breme; portarono in Casale il morto maresciallo, ne fecero i dovuti funerali, e posto in una cassa, lo trasportarono in Francia. Lo secondarono quasi tutti i più prodi dell'esercito, e per questo onore al loro generale perdonò alla piazza).

Fece questa morte gran senso al re ed alla corte di Francia, non solo per la sua perdita, ma anche per le conseguenze che tirò seco, perchè, non solamente sbandossi l'esercito in Piemonte, ma ne successe immancabilmente la perdita di Breme. Il presidio si difese assai debolmente senza speranza di ajutò alcuno, e più veementemente battuto e stretto dagli spagnuoli, il Monguillardo, per non arrischiare alla rapacità dei nemici le immense ricchezze che aveva ammassato, e colle paghe rubate ai soldati ed alla corona, e col mercanteggiare ogni sorta di merci, ne trasse la resa a patti di uscire con bandiera spiegata, tamburro battente, miccia accesa, palla in bocca, e con tutto il suo bagaglio. La guernigione forte, al dir del Nani, di 1800 soldati, fu convogliata a Casale, de'quali però non furono accettati dall'ambasciatore di Francia che il governatore e quattro capitani. In questa convenzione il Monguillard lasciò alla discrezione del Legunes i sudditi del re cattolico rifuggiti nello stesso forte (a).

La perdita di questa piazza così importante, bene munizionata e provvista di vettovaglie, fece maravigliar tutti che si fosse arresa dopo quindici giorni di assedio.

(a) Brusoni - Nani - Botta.

Appena giunto il capitano Monguillard, che dati i francesi in un subito tumulto, lo carcerarono in castello, accusandolo di perfidia, perchè avesse venduta tal piazza; nè potè costui salvarsi; e addì 22 aprile venne decapitato sulla piazza castello. Era questi d'infimi natali, da stalliere a quel grado innalzato dal defunto generale. Consisteva il suo reato d'avarizia in che avendo dalle piazze morte accumulato gran quantità di peculio, l'amore dell'oro gli fece perdere quello del re; onde non solo non mantenne quel presidio di gente quanto doveva, ma temendo di perdere il danaro in caso che per assalto venisse occupata la piazza, fece perdere quel posto importante alla corona.

Il Legunes dopo questo tornato a Milano, ne fece fare grandi feste, e fatte migliori le fortificazioni di quelle piazze, le munì e presidiò bene sotto il governo del marchese Vercellino Visconti.

Così cadde quella fortezza pella morte del suo autore Crequi due anni e quattro mesi dopo edificata, e cadde a danno di Casale, perchè oltre all'avervi colà perduto un pezzo d'artiglierìa ed una colubrina che erano della città, dal presidio poi di quella veniva la provincia colle scorrerìe danneggiata (a).

(a) Alghisi num. 110.

La reggente duchessa Maria con suo ordine dato e pubblicato addì 12 marzo corrente anno comanda ad ogni grado e condizione di persone di dover nel termine di tre ore consegnare al capitano di giustizia il nome e la patria di qualunque forestiere anche monferrino che abbia alloggiato in Casale la notte del dì 10, o l'antecedente, sotto pena della vita, così complendo al servizio di S. A e della giustizia — Origin: con sigillo in filza C.

Nella stessa filza trovasi una lettera del dì 14 febbrajo scritta al capitano Borreani, dove lodandosi il suo valore, e condolendosi che per la sua età non possa assumere il comando di Pareto e suo castello, si dice aver il consiglio di Stato spedito a comandarvi sino a nuovo ordine il luogotenente vassallo ajutante maggiore del reggimento Natta, con l'autorità opportuna, e con l'ordine di passare seco lui di concerto.

Trovavasi a Casale M. d'Emery, ambasciatore di Francia straordinario in Italia, e sopraintendente generale, il quale dopo la morte del Crequi restò al comando dell'armata con tutti gli ufficiali superiori sì francesi che savojardi che erano venuti per soccorrere Breme. Ma l'armata francese, non avendo capitano di comando, stava sotto il mal governo dell'amministratore, che solo pensava

a ritenersi il danaro che di Francia venivagli per il mantenimento dell'armata, e faceva mantenerla dalla Comunità del Monferrato, piuttosto che a Casale, con farle da quella somministrare carne e vino (a).

Addì 20 detto anno sortirono dal castello e cittadella tutti gli italiani, e vi restarono solo i francesi.

Dopo la perdita di Breme i francesi a Casale cominciarono a dolersi, che si insinuava ai cittadini di tirare in città gli spagnuoli, ed il loro sospetto era fondato sopra certe relazioni del signor Riccardo della Sala, ajutante del conte Mercurino Turachia, governatore della cittadella; onde per questo i francesi tolsero in sospetto molti de'più buoni della città, facendoli uscire sì dalla città che dallo Stato. Fecero anche incarcerare il sig. Ottaviano Montiglio, governatore di esso castello. Rett. del Borgo.

Circa a questo il Filauro nelle sue memorie così dice:

Si scoperse un trattato a Casale fatto dal sig. Ottaviano Montiglio governatore del castello, del quale avendo il gran cancelliere avuto notizia e scienza, onde potere come suddito di S. A. farne lui stesso la dovuta giustizia della causa, volle

(a) Filauro.

darne parte all'ambasciatore Emery allora a Torino, il quale venne per il Po in diligenza, e subito fece carcerare detto Montiglio, stendendo egli il processo, in compagnìa però del presidente Calori e di un senatore. La qual cosa tuttavia cagionò gran rovina ai cittadini, e si andò a rischio di esser saccheggiati per la cattiva intenzione del marchese d'Harestan, che fece una notte entrar tutta la cavallerìa francese alloggiata nello Stato per mettere ad esecuzione detto saccheggio; ma fu impedito dalla venuta del conte di Gil, luogotenente generale di essa cavallerìa, ed il mondo sa con quanto rumore successe tal fatto per la poca fidanza dei francesi: e ciò solo accadde pel mal consiglio del Guiscardi, che non doveva mai e poi mai cercare a quello che ha fatto. Dal che ne venne poi che sua M. cristianissima gli diede una guardia, che continuamente lo accompagnava per la città, con dargli più pingue pensione; ma il disgusto di questa causa lo fece poi infermare, per cui in breve morì.

Quindi il detto Filauro soggiunge, che il fatto del Ottaviano Montiglio cagionò ancora grandissimo danno al vescovo di Casale, e corse gran rischio della vita, perchè fu imputato immischiato nell'affare. Laonde, comechè risiedeva oratore in nome di

madama Maria e dal duca Carlo presso il re a Parigi (dove, perchè era andato senza il consenso del gran cancelliere Guiscardi, e perciò con raccomandazioni in contrario per parte di lui, che colà aveva molto credito), maggiormente entrato in discordia presso quella corte, stette colà due anni circa senza aver potuto operare cosa alcuna per S. A; il che gli causò più danno che utile, essendochè nel ritorno di Francia la Corte scrisse al sig. della Torre governatore, che non lo lasciasse entrare in Casale; onde stette, in esiglio dalla città più di tredici anni, sopportando però il tutto pazientemente.

Avendo il governatore di Milano così facilmente scacciati i francesi dal Milanese colla presa di Breme, aspirando ancora a scacciarli dal Monferrato e dal Piemonte per le buone intelligenze che con la principessa di Mantova e coi principi di Savoja teneva (questi erano il cardinale Maurizio e principe Tommaso, che dopo la morte del duca Vittorio e del primogenito successore Francesco Giacinto si erano portati in Piemonte per fare ivi delle novità sopra la reggenza dello Stato e del pupillo Carlo Emanuele), si avvanzò con celerità sotto Vercelli, fingendo però prima di venire ad attaccare Casale; ed alcuni delle sue soldatesche vennero a scorrere sino sotto alla cit-

tadella, allarmando il presidio, ma si partì subito per Vercelli, dove eravi Ludovico della Moretta, marchese di Dogliano per comandante con 1600 fanti e 400 cavalli. Il cardinale di Richelieu occasione migliore di questa non avrebbe saputo desiderare, perchè trovandosi la Reggente in cotali angustie, mentre vedeva i cognati e spagnuoli uniti, ad altra parte che alla sua certo non poteva gettarsi.

Spedì ella adunque subito ambasciatore in Francia per avere pronta assistenza dal re suo fratello, il quale perciò comandò che immantinenti il cardinale della Valletta passasse i monti, e colla sorella stabilisse lega, e da quella molestia la sollevasse. (L'Alghisi dice che venne con suo fratello il duca di Candale, e le truppe che seco condusse in Piemonte arrivarono a 6000 combattenti). Venne, ma con sì deboli ricapiti giunse a Torino, che per ciò fare non valsero; perchè sebbene subito arrivato avesse congregata tutta la gente di Francia che nel Piemonte militava, trovolla però dopo la morte del Crequi così scemata di numero, che poco buon esito poteva promettersene. Pure dalla duchessa, per non perdere Vercelli, sollecitato, vi si avvicinò con quella poca, e servendosi, in vece delle forze che gli mancavano, degli stratagemma militari, finse di voler assaltare il forte

di Sandoval per divertire parte degli assedianti; ma benchè gli riuscisse di prenderle per tradimento, nulla però fece a favore di Vercelli. Onde ogni più crescendo il travaglio de'nemici, il comandante si risolse di venirne a patti. La duchessa che per dargli animo era venuta a Crescentino, intesa la resa, tutta sconsolata tornossene a Torino.

E il Valletta tutto pieno di sdegno per non averla potuto salvare, andò a metter fuoco nelle terre di Candia e Palestro, e di là portossi a Casale per impedire alle terre della duchessa di Mantova d'introdurre gli spagnuoli; ma trovatovi Ottaviano Montiglio colpevole, lo fece in quella cittadella decapitare, benchè mostrasse lettere della medesima principessa che di così fare gli commetteva (a).

Dopo espugnato Vercelli, addì 6 luglio detto anno, infermatosi il Legunes e condotto a Milano, colà pure si ritirò il suo esercito, fermandosi ozioso per tutta la state.

Dall'esempio di questi indotti i francesi e piemontesi, si fermarono nelle terre vicine a Casale, ove eransi ricoverati i fratelli della Valletta, non però senza disturbo della città, essendosi posto il cardinale in pretensione di riportar da'cittadini

(a) Forti lib. 9, pag. 306.

gli alloggi de' soldati e qualche contribuzione in riconoscenza della difesa, diceva egli, che di essi faceva il re. Ma non gli sortì l'intento, opponendosi altamente e con vivissime ragioni il gran cancelliere Guiscardi, molto amante della patria libertà, non ostante che fosse parzialissimo del del nome francese; onde essendo egli di non ordinaria stima presso la corona, nè volendo perciò contradirgli il Valletta, tacque, senza più pretendere altro.

Commiserava la duchessa Maria, tutrice e reggente del duca Carlo II suo figliuolo, per tante calamità i casalesi, e volendo con viscere di pietà mostrare loro i suoi sentimenti, scrisse da Mantova il dì 8 agosto una protesta, con cui assicurare i popoli del Monferrato, che avrà a cuore di sollevarli dalle miserie della guerra e ben governarli, pendente la minore età del duca, che dovrà finire al suo diciottesimo anno; confortando quelli a mantenersi fedeli, e non offendere il solenne giuramento di fedeltà cui per mezzo de'loro procuratori le avevano prestato come madre, principessa e reggente (a). (Vedi questa lettera per disteso nell'Alghisi, e nella raccolta D).

Il Legunes lasciò il governo ed il generalato

(a) Alghisi num. 111.

a D. Francesco di Molo, portoghese, il quale aspirando anch'egli coi medesimi auspicii della principessa di Mantova, parziale alla corona di Spagna, ad occupare Casale, portossi subito sotto Pomaro.

Ella, benchè con le sue proprie lettere, cioè con quella che mostrò il Montiglio per discolparsi, restasse convinta di diffidenza presso i francesi, voleva nondimeno sostenere il contrario, e ritorcendo addosso di loro le colpe per molti disgusti che pretendeva giornalmente ricevere dai ministri di quella corona, comecchè con modi di prepotenza volessero dominarla e forzarla ad operare in tutto conforme ai loro voleri, e di riformarle persino la corte, ne seguirono moltissimi inconvenienti.

Da' quali mossa a dolersene col re medesimo, inviò per questo a Parigi Scipione Agnello vescovo di Casale per informarlo assieme al cardinale di Richelieu di quanto passava. Aveva essa dopo la morte del duca suo suocero rimossi da sè tutti quei ministri che ella stimava di genio francese, ed assunti in vece loro altri creduti spagnuoli, questa era la cagione della rissa.

Vedendo però i veneziani alterarsi per tal modo quel governo, accrebbero in Mantova il presidio, dubbiosi che que' dissidii non facessero cadere

la piazza in mano di una delle due fazioni. Levato finalmente il signor de la Tova da Mantova, che come generale delle milizie forensi vi risiedeva sin dal tempo del defunto duca Carlo, parve che quei scandali alquanto cessassero (a).

L'Alghisi dice, che il Molo era venuto di Spagna ancor lui generale delle armi, nè volendo lasciare più in ozio i soldati, uscì con loro fingendo di andar contro Trino; ma gettato prontamente un ponte sul Po a Breme, quello fece passare da Carlo della Gatta, ed occupò poi Pomaro il dì 15 settembre a patti, e dopo qualche tempo il castello, che lo demolì. Avendo i francesi cacciati gli spagnuoli da Montemagno e Refrancore, si volsero a Felizzano, e saccheggiando, gli tagliarono la ritirata, molestandolo con qualche scaramuccia.

Serpeggiava nell' estate di quest' anno il contagio nell' alto e basso Monferrato, onde restò spopolato. In Casale essendosi dalli conservatori generali della sanità rinnovato l'ordine, ossia bando de'paesi infetti, del dì 13 agosto 1636, ampliandolo, con ordinare di doversi far le guardie e tener chiusi i passi, il Vassallo dice, che si soffrì una fame arrabbiata, essendo restata chiusa per otto mesi continui a precauzione.

Addì 22 settembre detto anno arrivò il cardi-

(a) Forti lib. 9, pag. 508.

nale della Valletta col marchese Villa a Mirabello per dare battaglia agli spagnuoli, i quali nella notte seguente fecero porre un ponte sopra il Po, vicino a Monte, e passarono subito, sopraggiungendoli però il cardinale, che gli fece lanciare qualche cannonata. Si ritirarono poi gli uni e gli altri, avendo però gli spagnuoli abbruciato parte di Valmacca, saccheggiate la terra e la chiesa, ed anche Mirabello.

Si dolsero quei di Valmacca con D. Francesco de' Molbo, che i suoi soldati gli avessero così maltrattati, e gli fece dare 200 scuti di Milano parte per i terrieri, e parte per la chiesa — Rettore del Borgo.

Addì 3 di ottobre morì il giovanetto duca di Savoja, e gli successe il fratello Carlo Emanuele di anni cinque; del che avvisato il cardinale Maurizio, che si ritrovava in Roma, eccitato dalle grandi promesse degli spagnuoli, si partì incognito, e con disegni grandi nascostamente portossi in Piemonte, avendo intelligenze in Asti, Carmagnola, ed anche nella cittadella di Torino. Assistevanlo gli spagnuoli coi quali si era abboccato in Aqui, ma scoperto e fattogli sapere da Madama che dovesse partire dal Piemonte, si ritirò a Nizza della Paglia, per la corona di Spagna governata da Ludovico Ghilini, insieme a tutto il Monferrato

inferiore. Passò quindi alla Certosa di Pavia, ove cogli spagnuoli si conchiuse di chiamare dalla Fiandra il fratello principe Tommaso; e frattanto venuto l'inverno, si aquartierarono gli spagnuoli sul Milanese, ed i francesi nel Monferrato superiore (a).

Il Forti a pag. 103 dice, che il cardinale Maurizio, contro le persuasive del papa e le esibite da lui fattegli d'impieghi, partì. Che arrivata Madama, gli intimasse a non dovere per degni rispetti innoltrarsi, promettendogli tutte quegli appanaggi e soddisfazioni che volesse. Che egli non potendosi per allora valer della forza, si ritirasse nel Genovesato, di dove mandò ad avvisare i principe Tommaso a far ritorno di Fiandra e seco unirsi. Ciò lo pone sul principio di quest'anno.

Questa morte cagionò nuovi e maggiori disordini in Piemonte e in tutta l'Italia, perchè non vi restava altro figlio maschio del duca Vittorio Amedeo, che un fanciullo d'anni cinque, e presunto di debole complessione. Ne rimasero piucchè mai confusi i principi Maurizio e Tommaso, che nondimeno migliorarono di condizione nel concetto de'principi e de'popoli per la loro pretenrione di essere ammessi al governo ed alla tutela del piccolo duca, e perchè, mancando anch'egli, non restasse loro di che contrastare il dominio colla

(a) Alghisi num. 113.

duchessa madre, ma passassero dalla tutela e dal governo al legittimo possesso del principato. Eravi anche una maligna fama, essersi la duchessa con più stretta cenfederazione collegata colla Francia segretamente, nè solamente ritenesse volontieri i francesi in Piemonte, ma che ne avesse chiamati altri per presidiare le sue piazze.

Queste novità penetrate dagli spagnuoli, e tiratele acconciamente a proprio vantaggio, incominciarono a persuadere ai principi di passare in Piemonte e perturbare il governo. Turbossi la duchessa all'improvvisa comparsa del cardinale, e molto più sdegnossi nel sentirlo spalleggiato dagli spagnuoli; per lo che gli fece sentire di partir subito dallo Stato. Del che esso cardinale se ne dolse amaramente con la stessa duchessa.

Nè quì si fermarono le provvigioni di Madama Reale e de'francesi, dubitando molto delle armi spagnuole ammassate sull'Alessandrino, e venne rinforzato il presidio di Asti, e il duca di Caudale si trasse coll' armata su quei confini. Furono licenziati di Casale il marchese della Valle e il conte Gabionetta presidente del maestrato, e messa pena dello sdegno del re cristianissimo a chi tenesse commercio col marchese Guerreri, governatore della fortezza di Posto in Mantova, incolpato di esser autore di questa turbolenza (a).

(a) Brusoni

Intanto i veneziani vegliavano con ogni cura sulle cose di Mantova, dove pareva, che pe' varii disgusti della principessa coi francesi s'intorbidasse la quiete. Ella, subito assunto il governo, lasciò conoscere di non voler più dipendere da quella corona, ma desiderava anche l' amicizia della Spagna, e, sotto l' ombra e la confidenza dell'imperatrice zia, appoggiarsi a Cesare con maggior sicurezza e decoro. Le pareva che i francesi fossero oramai in Casale e nel Monferrato più arbitri che protettori, epperciò introdusse a Vienna ed a Milano pratiche occulte, e per rendersi nel comando assoluta, confidò al marchese Guerreri suo confidente il governo di Porto, e raccomandò l'educazione del giovane duca al conte Scipione Arrigoni. Per tutto ciò tocchi di diffidenza i francesi, inviarono a Mantova il sig. de la Tuillerie, che risiedeva ambasciatore a Venezia, ancorchè il senato non credesse per allora opportuno irritare davvantaggio l'animo insospettito di quella giovine principessa, oltre modo gelosa della sua autorità, con instanze moleste. Ma stimando i francesi di rompere ogni trattato contrario, con mostrare di averlo scoperto, non fecero altro che accelerarlo.

La Tuillerie ricercò che fossero rimossi i nuovi ministri, e che ella continuasse a servirsi degli antichi e più confidenti della corona, e la prin-

cipessa interponendo ragioni alle scuse, prese tempo onde informarne il re; sospese in quel tempo per qualche giorno al marchese Guerreri per apparenza il governo, ed aggiunse all'Arrigoni il conte della Roscia. Non restarono tuttavia i francesi contenti, perchè i ministri spagnuoli, e in Venezia specialmente l'ambasciatore della Rocca, assunta pubblicamente, si può dire, la protezione della reggente, instavano presso il senato, a che s'interponesse per rimovere tali molestie ed instanze; che intendevano di esercitare presso la principessa prepotenza e comando, piuttosto che amicizia e consiglio. La principessa stessa aveva spedito a Venezia suo ambasciatore straordinario il marchese Nicolò Gonzaga, non solo per partecipar loro la successione del figlio, ma per rinforzare i suoi ufficii, nè il senato mancava pel mezzo di Angelo Cornaro ambasciatore a Parigi, e Luigi Molini ambasciatore a Mantova, d'impegnarsi per tutti, affine di raddolcire le acerbità e sopire le amarezze. Ma spedito da Mantova in Francia il vescovo di Casale, onde informare il re dei successi, e nello stesso tempo a Vienna il marchese Sigismondo Gonzaga per chiedere l'investitura, venne appresso alla principessa il marchese Attimis con un segretario, a nome dell'imperatrice zia, sotto pretesto di con-

solarla; e sopragiunto da Milano D. Diego Sajaverdo, a titolo di complimento, fu stabilito tra loro e la principessa medesima trattato segreto, che mirava a cacciare i francesi dal presidio di Casale. Allora i ministri di quella corte, scopertolo, ma volendo simulare, si partirono da Mantova, la Tuillerie ritirandosi a Padova, e M. la Tour finse di andar a Loreto. La principessa godendo di aver allontanato da sè lo loro presenza, inviò a Venezia il conte Arrivabene, suo segretario di Stato, per far sapere al senato, che non avrebbe, per molti disgusti che pretendeva, più ammesso il la Tour; anzi avendo ella assunto il generalato delle armi, non teneva bisogno di esser soggetta a quella nazione che la dirigesse, e le doleva che al Montiglio fosse stata per ordine de'ministri francesi troncata la testa, e che si credesse a Parigi non solo esser ella consapevole, ma complice della divisata resa della piazza.

All'incontro il sig. de la Tuillerie, ritornando in Mantova, sollecitava che si allontanasse da Porto il marchese Guerrero, ed anche quel della Valle, creduto partecipe delle intelligenze scoperte in Casale. La principessa professandosi ignara della trama, rigettava le instanze come aliene dalla di lei libertà e dalla dignità del figliuolo. Nè si acquietava il de la Tuillerie, ma sentendosi infine

dichiarare dall'imperatore, che avrebbe spedito un suo commissario a Mantova se più lungamente si tratteneva, se ne partì (a).

Nel mese di ottobre, nel giorno di san Francesco, si partirono da Valenza alcuni cavallieri spagnuoli venendo per Lazzarone sulla piana d'Occimiano e Borgo; entrarono nel bosco di Loza, senza dar segno di voler dar danno, fingendo di esser francesi, come da molti si credeva, ed arrivati a san Germano, presero tutto il bestiame che trovarono in campagna e nelle cassine: nè valse a distorli l'aver dato campana a martello. Andarono i particolari in Alessandria e Valenza per ricuperarlo, ma indarno. Ciò fecero i spagnuoli in vendetta di una preda di bestie fatta dal marchese Villa sull'Alessandrino nel ritirarsi da Monte il dì 3 settembre, restando nello stesso tempo il cardinale la Valletta a Felizzano, Solero, Quattordio, Quarniento e Refrancore. Quindi si ritirò affatto, dando quartiere alla sua gente— Rettore del Borgo.

Non contenti gli spagnuoli del depredamento di bestie fatto nello stesso ottobre, vennero di nuovo da Alessandria verso la metà di decembre con fanterìa e cavallerìa, ed occuparono Casteletto Scazzoso e san Salvatore, intimando a questi

(a) Kanl.

luoghi, siccome a Mirabello, Lu ed altre terre, che debbano pagare i danni che hanno dati i francesi e savojardi alla terra dell'Alessandrino il dì 27 settembre; altrimenti, che le volevano saccheggiare. Durò questa cosa per tre giorni circa, poi andarono a Valenza, dove passato il Po, si posero a'loro quartieri — Id.

Quest'anno, al dir dello stesso Rettore, fu abbondantissimo di grano, legume, vino e frutta, tuttochè vi sia stata gran siccità, perchè da febbraro sino all'invernata non piovette che due volte, bagnando una lavoratura, come si dice dagli agricoltori, ed il grano valse una doppia al sacco, e si stentava anche a trovarne i compratori.

Era governatore di Casale in quest'anno 1638 il marchese d'Harestan.

Il signor Costantino Radicati conte di san Sebastiano patrizio di Casale, gentiluomo di camera e colonnello di cavallerìa, era governatore d'Alba.

I provveditori furono Gioanni Antonio Bazano, Francesco Vialardi, Gioanni Battista Schiappacazza, Gioanni Tommaso Mossi, Ortensio Mola e Federico Calori (a).

Nel principio del 1637 fu rimosso dal governo di Casale il marchese di Harestan, e posto al governo di Torino; ma colà non visse molto, per-

(a) Ex Bussa.

chè nella sorpresa di Torino restò ucciso — Rettore del Borgo.

La notte del dì 6 gennaro, giorno dell'Epifanìa, alle ore due, furono veduti molti fuochi per aria, levati oltre Po verso Trino. Tirarono verso San Germano, andando sopra il bosco di Loza, verso la bettola di Teruggia, poi verso Occimiano e Valenza, credendo alcuni di sentire il battere di tamburri, strepiti d'armi e nitriti di cavalli nel passare che fecero quei fuochi sopra Occimiano, e fu giudicata cosa prodigiosa; ed arrivando i suddetti fuochi sul piano di Valenza, quelli di detto presidio diedero all'arme, dubitando del nemico, perchè parevano fuochi di un esercito, quando si trova di notte tempo in campagna — Id.

Era stato nominato a governatore delle armi francesi in Casale il signor de la Tour in luogo dell'Harestan — Mem. in filza C — Vi è un ordine di somministrargli il necessario.

Nell' istoria del ministero del cardinale Richelieu vi è una lettera a lui diretta da Torino il dì 14 gennaro, dove dice che M. de la Tour arrivò in Torino già due giorni sono, e che lo condurrà a Casale per metterlo in possesso del governo; e in altro delli 17 dice, che partiva da Torino per dare una girata ai quartieri francesi, e mettere in Casale detto governatore, dove

si travaglia con ardore nella fortificazione, fonderìa, e non provvedere la cittadella come gli aveva comandato; che gli mandava il piano di Pontestura con le spese; infine dei magazzeni del fieno saranno fatti alla fine di febbraro in Casale, Asti e Torino.

Addì 3 di febbraro esso cardinale Valletta scrisse da Torino al detto Richelieu esser egli stato per dieci o dodeci giorni ai quartieri francesi ed a Casale per fare la rivista della fanterìa, ed a stabilire il sig. de la Tour in questa piazza il quale fu ricevuto con grandi applausi; e propone di fare una levata di dieci compagnie d' infanterìa monferrine per minor spesa di S. M. cristianissima.

E in un'altra dello stesso al medesimo cardinale dice: che la leva del reggimento monferrino si rende più difficile per la malattia del gran cancelliere Guiscardi, assai grave per una persona di tale età, essendo una febbre doppia e quasi continua; che partirà da Casale per vedere di stabilire questo reggimento senza di lui, ma che intanto per pensare al regime del Monferrato, se mai il cancelliere morisse, bisognerà stabilire di non accettare persona della principessa Maria, perchè ella non invierà nè per cancelliere, nè per comandante d' armi persona affezionata alla Francia. Però niente moverà senza il di lui comando.

Addì 19 febbraro morì il duca di Candale a Casale, di breve malattia, e fattone il deposito nella cappella di sant'Evasio, fu accompagnato il suo cadavere da tutto il clero con torchie accese facendogli un solenne mortorio. Passati alcuni giorni fu deposto imbalsamato in una cassa di piombo, e trasportato in Francia — Rett. del Borgo.

Addì 21 detto mese, il cardinale Valletta gentiluomo di Francia, per tener lontani i disegni dei nemici sopra l'occupazione del Monferrato, ha ordinato, che le truppe francesi che erano sparse in detto Stato facciano la guardia, guardando bene le campagne; e il consiglio a richiesta per ordine dello stesso giorno comanda alle Comunità di somministrare legna ed olio a detto corpo di guardia sino a nuovo avviso — Editto in filza C.

Pervenuto sul principio di marzo in Lombardìa il principe Tommaso, per moltiplicare i mali all'Italia, consultossi col cardinale di lui fratello e coi ministri spagnuoli sul modo d'introdurre le pratiche con cercare con un dolce allopiamento dei popoli. Ottennero di primo slancio lettere monitorie dell'imperatore alla duchessa reggente sopra le correnti emergenze, e stabilirono poscia le condizioni del loro accordo coi ministri di Spagna. Tra le quali eravi in primo luogo, che le armi spagnuole avrebbero assistito detti principi, onde

ottennere la tutela del piccolo duca loro nipote assieme al governo libero dei suoi Stati; che le fortezze che a loro si darebbero di libera volontà restassero soggette al loro arbitrio; quelle acquistate a forza d'armi ricadessero alla corona cattolica colle ragioni di presidiarle, onde restituirle a chi la pace universale avrebbe deliberato appartenere. Ma l'autorità sovrana della giustizia, delle entrate e tributi, e simili altri affari di Stato si conservasse nella persona dei principi.

Ciò stabilito, essi principi scrissero tosto alla duchessa di voler ad ogni modo passare a Torino per provvedere in persona agl'interessi del duca pupillo e della propria famiglia, senza pregiudicio però del rispetto dovuto alla di lei persona, spettandosi a loro questa tutela, o almeno di farne parte. Risoluti in caso contrario a far valere le loro ragioni colle armi, le posero sott'occhio il pericolo certo, in caso non aderisse alle loro domande, di metter sossopra tutto il Piemonte.

La duchessa avuta questa lettera come un'intimazione di guerra, ma non ispaventata da una simile novità, perchè sperava di volgerla in suo favore, ne intraprese virilmente la difesa, e fatta nota con un manifesto pubblico l'intenzione dei principi, comandò a tutti i sudditi di armarsi per respingere sì atroce ingiuria. Datosi pertanto prin-

cipio alla guerra civile, il marchese di Leganez che non perdeva l'occasione di vantaggiare cogli interessi reali la propria riputazione, determinò l'impresa di Cencio, castello fortissimo nelle langhe, pensando in sè che la duchessa per difendere quella piazza avrebbe spogliato le sue frontiere di presidio, ed aperta ad esso la strada di entrare in Piemonte. Il cardinale la Valletta all'avvisò di questa cosa, e conosciuta l'intenzione degli spagnuoli, uscì da Casale con un corpo di soldatesca, e la duchessa spinse fuori di Torino il marchese Villa. Unite le loro forze, si portarono colà, si venne alle mani, ma la fortuna fu contraria ai collegati; il che veduto gli assedianti, disperando di alcun soccorso, si arresero. Frattanto il principe Tommaso s'impadronì di Chivasso senza spargimento di sangue, e gli fu prestato il giuramento di fedeltà. Ciò saputosi dalla duchessa, e temendo della capitale, inviò tosto messi al cardinale ed al Villa, richiamandoli a quelle parti; per modo che subito accorsero, e la duchessa per metter in sicuro il piccolo duca, lo inviò a Chiambery colla sorella. Intanto il principe Tommaso trovava la stessa felice fortuna nel Canavese; quindi aspirando a maggior imprese, si unì al Leganez, e determinò l'attacco di Crescentino e Verrua, che caddero ben tosto nelle

loro mani. Fatto questo, si condussero verso Torino con ferma speranza di sollevare i cittadini a loro favore, o farne uscire la duchessa per non vederla assediata. Ma s'ingannarono, perchè essa conoscendo esser necessaria la sua presenza, determinossi di fermarsi ad ogni evento di fortuna; e già introdotto dal Valletta e dal Villa l'esercito nella città, si diedero a fare i provvedimenti necessari. Avvicinatosi il principe cogli spagnuoli alla città, non tralasciando il primo di sollecitare con frequenti lettere i nobili ed i popoli, colle quali faceva vedere di non aver altro in mira che di conseguire la tutela del giovane duca suo nipote e liberare il paese dalla dominazione straniera, nulla però potè ottenere.

Frattanto il Leganez spedì il conte Trotti con 600 fanti ed altrettanti cavalli all'attacco di Pontestura, il quale, impadronitosi della terra, investì subito il castello, nel quale eransi ritirati i francesi che si difesero valorosamente; ma avendo il Trotti ricevuto un nuovo soccorso di genti, il quale ne aveva impedito un altro che a loro veniva da Casale, convenne cedere anche il castello a buoni patti; ed il presidio in numero di 600 soldati ritirossi a Casale.

Mentre i principi combattevano contro la propria patria, apparve un qualche lampo di pace, e

la duchessa, aliena oltremodo dalla guerra, non chiuse le orecchie ad una trattattiva che il nunzio del papa proponeva, il quale bramoso di estinguere quella nascente fiamma di guerra che poteva desolare lo Stato, loro suggeriva partiti non dispreggevoli in apparenza coi principi. Di consenso dunque di essi principi, proponeva il nunzio a Madama Reale, che essi l' avrebbero riconosciuta per tutrice del piccolo duca e governatrice dello Stato, purchè ella assegnasse loro qualche piazza di sicurezza, e dasse ad ambedue qualche governo nello Stato istesso; che rinunciasse alla confederazione della Francia, nè si collegasse con altri principi sensa il loro consenso. Ma la duchessa conosciuto lo scopo dei detti principi d' impossessarsi delle migliori piazze, e spogliarla dell' assistenza della Francia, per poterla raggirare a loro talento, con eguale accortezza rispose, che desiderando sommamente la concordia e la pace de'suoi popoli, era pronta a concedere tutto quello che sapessero essi principi desiderare, purchè questi rinunciassero alla lega degli spagnuoli. Quindi scopertosi lo scopo di ambedue, svanirono appieno le concepite speranze di pace, e il Leganez, visto di non poter metter piede in Torino, si levò dall' assedio per approfittarsi delle armi in altra parte. Il cardinale principe se

ne tornò ad Ivrea, e il governatore consegnò al principe Tommaso un grosso nerbo di armati, e si ritirò col resto a Pondestura, mentre il principe passò all'attacco di Villanova d'Asti, la quale difesa era dal conte Carlo Cacherano suddito fedele di Madama, che non si lasciò piegare dalle di lui promesse, nè colle minaccie; ma il principe, comandato di darne la scalata, e concessa in preda a'suoi soldati, animati da tale promessa l' assaltarono con tanta violenza, che non ostante la valorosa difesa del governatore e presidio, fu presa e mandata a ferro e fuoco, e fatto prigione esso Cacherano, quivi lasciato un gagliardo presidio, passò a riunirsi al campo dal Leganez, il quale affaticatosi lungamente intorno a Moncalvo egregiamente difeso, e invitato dal principe a maggiori imprese, lasciò sotto questa piazza 2500 soldati, e si portò con tutto l' esercito ad Asti. Governava questa città il comandante Flaminio Balbiano, confidentissimo della duchessa, ma la poca difesa che egli fece lo rese sospetto di colleganza coi principi; oltre a ciò il presidio allo sventolare della bandiera del principe spaventati e lusingati, si mostrarono a quello inclinati. I cittadini stessi atterriti dalla sorte di Villanova d' Asti, e trasportati dalla benevolenza verso di essi principi, si unirono al presidio: per lo che il governatore

si ritirò co'suoi più fidi nella fortezza, e questo provò non aver colpa alcuna di ribellione, lasciando la città a discrezione de' nemici. Ma appena ritiratosi, la stessa fortezza spiegò la bandiera di ribellione; cosichè sebbene fosse ben provveduta di vettovaglie di ogni sorta, e che avrebbe potuto per le sue fortificazioni far una difesa assai lunga, si arrese (a).

Addì 14 marzo il cardinale la Valletta, luogotenente generale delle armi di S. M. cristianissima in Italia, pubblicò un manifesto dato in Casale, nel quale rispondendo ad un altro degli spagnuoli, ossia ad una loro grida del dì 15 febbraro scorso, dimostra, che le armi di Francia erano in protezione del duca di Mantova, e quelle di Spagna usurpatrici del Monferrato, come gli effetti passati e presenti l'hanno dimostrato, la demolizione di molti castelli d'oltre Tanaro, ed i tentati tradimenti contro Casale — Hist. du Ministère e Richelieu.

Nè i sudditi d'oltre Tanaro avranno grand'obbligo a que'tali che per detta grida han preteso di separarli dal commerciare con quelli di quà, e di proibire loro il ricorso degl'antichi tribunali. Ed è veramente erroneo il pretesto che gli spagnuoli han preso per fare una cotale novità con-

(a) Brusoni

tro i ministri del duca di Mantova in Casale, innoltrandosi a lacerare la fama del marchese Trajano Guiscardi gran cancelliere e capo dei consigli di Mantova e Monferrato, sdegnati forse perchè non l'abbiano potuto corrompere. Ma il testimonio che di lui ne rese il duca defunto, domandandolo col vescovo di Mantova d'assistere alla vedova reggente, abbastanza la giustifica. Ivi.

Risponde inoltre, che la soldatesca francese è pagata dal re, nè i nazionali sentono incomodo, anzi utile pel denaro che quì si spande; all'incontro gli spagnuoli nell'oltre Tanaro li tiranneggiano con contribuzioni. Che i francesi non s'immischiano nel regime dello Stato; e che non occorre che gli spagnuoli invitino i casalaschi e provincia a sottomettersegli, perchè sono fedeli al suo duca — Ivi.

Intanto perchè gli spagnuoli con la suddetta grida hanno rotto il commercio tollerato da S. E. a mera persuasione del gran cancelliere, non ostante mille contravvenzioni loro, perciò anche egli lo proibisce alli sudditi di Spagna nel Monferaato. E perchè gli spagnuoli con altra grida del dì 17 scorso comandano alli sudditi loro di consegnare i beni de' vassalli e sudditi del Monferrato, che nello Stato di Milano si ritrovano presso chi si voglia. Ordina pure lo stesso ai

monferrini di consegnarli a M. L' Hermite Intendente delle finanze del re in Casale = Stampato nella raccolta D.

Il cardinale la Valletta scrive al cardinale Richelieu la seguente lettera in data di Torino. Che Madama gli ha fatto grandi proteste che non si separerà dagl'interessi del re. Che dimani partirà per Casale per prendere la risposta del gran cancelliere sulla dichiarazione del marchese di Leganez. Che il cancelliere non possa vivere più lungo tempo, onde bisogna prender cura a buon ora circa la forma del governo che si deve stabilire nel Monferrato, perchè la principessa di Mantova vorrà porre al governo, e in carica di gran cancelliere, chi sarà di gran pregiudicio agl' affari del re. Però S. E. il Richelieu dica ciò che gli piaccia farsi in tal caso; intanto egli consiglierebbe a proposito di dare il dominio promesso da S. E. al gran cancelliere ed al Maggiore di Casale Zolla, perchè sarà una cosa di buon esempio, e inviterà altri a prendere il partito del re. In ultimo dice di non aver fatto lavorare a Pondestura e Rosignano, perchè sino ad ora non sono ancora esatte le cambiali — Hist. de Richelieu.

Con altra lettera del medesimo data di Torino

il dì 19 marzo dice, che il gran cancelliere è morto. Che loro (ministri ed ufficiali francesi) erano risoluti di non lasciare entrare il vescovo in città senza ordine del re e di S. Eminenza, poichè così la città non avrà alcun cambiamento. Crederebbe esser neccessario dare qualche pensione a Casale, e sopratutto a qualche senatore, e particolarmente ad uno nominato Rovera, il quale si è dichiarato pel re, e più capace di tutti, e ve n' ha anche un altro nominato Natta, che il fu cancelliere gli ha detto doverlo ben trattare — Ivi.

A proposito del vescovo di Casale, trovasi nella detta storia del Ministero di Richelieu una lettera del governatore la Tour, diretta allo stesso cardinale, in cui vi è questo capo — Venendo di ritorno da Parigi, dove era stato per ambasciatore di Mantova monsignor Agnelli vescovo di Casale, non era servizio del re, nè di S A., che si trattenesse a Casale. Sentimento tra gli altri del gran cancelliere Guiscardi, intenzione del cardinale la Valletta.

Morto il gran cancelliere, venne in Monferrato il detto vescovo, M. de la Tour. Sapendolo, gli mandò avviso a Lione, o poco più di quà da quella città, che non poteva ammetterlo in Casale senza comandamento del re, o del cardinale Val-

letta, o del Richelieu. Non fu incontrato per istrada con detto avviso, perchè passò per Genova; e si mandò dal detto la Tour il medico Vadrines a Torino per far sapere questa sua intenzione. Passò il vescovo senza esser veduto, non recandosi nè dal detto cardinale la Valletta, nè dal nuncio suo amico, e venne a Chivasso, dove s'imbarcò e venne a Pontestura.

Il detto governatore gli mandò M. Gardia per dirgli la diligenza usata, ed avvisarlo a non venire a Casale, ma pregarlo di continuare la sua strada a Mantova; e disse non credere che il governatore avesse ordine d'impedirlo, perchè egli aveva un passaporto regio.

Asseriva esso governatore, che se il vescovo entrava in Casale, sarebbe stato fatto capo del consiglio, e avrebbe potuto etc. etc.

Morì esso gran cancelliere di morte naturale, e di gran vecchiaja il dì 26 marzo, e il giorno dopo fu sepolto in san Francesco; e da'virtuosi ed elevati ingegni furono scritti versi e imprese bellissime sopra la sua virtù, prudenza, vigilanza, giustizia, fede e costanza. Lasciò egli la sua libreria a pubblico comodo della città, e per testamento — Rett. del Borgo.

L'istessa gente, che aveva preso il castello di Cencio, ritornò (dopo la partenza del cardinale

la Valletta che era andato colà per soccorrerlo) addietro, e fingendo di venire o passare il Po a Valenza, in un subito voltò addietro, e si fermò per una notte nella valle tra Fubine e Cuccaro. Passarono per Altavilla, Vignale, Ottiglio, Grazzano, Moncalvo, Cereseto, Mombello: vi era il marchese di Leganez e don Vincenzo Guastalla: diedero danni notabili a dette terre, e tirarono per diritto a Verrua, e passato il Po ed occupato Crescentino, il dì 10 aprile si unirono con l'altra gente — Ivi.

Insuperbito il Leganez da tanti felici successi che lo avevano portato con piccoli sforzi dietro la corrente dei principi, dove non aveva potuto penetrare nelle guerre passate tutta la potenza di Spagna, voltò l'animo all'espugnazione di Trino, benchè ne venisse dall'universale consenso degli altri capitani dissuaso. Era Trino veramente una fortissima piazza ridotta quasi inespugnabile dal duca Carlo Emanuele, quando se ne impadronì nella seconda guerra del Monferrato, per cui appariva di primo slancio quasi insuperabile contro la tempesta ed i fulmini dei moschetti, ed artiglierìa, che da ogni parte stavano pronti alla di lei difesa. Era poi governatore di questa piazza il conte Onorato della Rovere, piemontese, e capitano del presidio il sig. di Marolo francese,

anticò servitore dei duchi di Savoja, e famoso guerriero. Per queste ragioni i capitani spagnuoli condannavano questa impresa; ma il principe ed il Leganez, o lusingati dalla prosperità, o informati di qualche debolezza della piazza, ne intrapresero l'espugnazione.

Intanto la duchessa paurosa di qualche nuova perdita anche da questa parte, aveva raccomandato al Villa la custodia di Trino e Santià; onde egli uscito con 1000 cavalli scelti e 800 fanti da Torino, recossi a Santià, ove inteso che quelle strade erano infestate dai nemici, per impedirgli il passo al soccorso di Trino, marciò velocemente per sorprenderli; ma trovato che quelli si erano dileguati, lasciò la fanterìa e due compagnìe di cavalli a Santià, e comandò a quel governatore di spingere nella notte il disegnato soccorso a Trino. Eseguì il tutto, ma infelicemente il governatore, perchè sorpreso esso soccorso in un'imboscata fatta dai nemici, fu posto in fuga e rotto. Per la qual cosa fattisi animosi gli spagnuoli, essendo anche pervenuti nuovi soccorsi, deliberarono e diedero un così forte assalto a detta piazza da varii lati, per cui dovettero gli assediati cedere alla fortuna e non al valore dei nemici. La città fu data al sacco, e si fecero molti prigioni, fra quali il governatore e il Merolo.

Non contenti i principi di guerreggiare la duchessa colle armi straniere, presero a farle guerra colle scritture Cesaree, perchè essendo spirato il termine assegnatele nel monitorio a Madama Reale, l'imperatore pronunciò la sentenza a favore di essi principi nella tutela del duca nipote, e nel governo dello Stato, esclusane affatto la duchessa madre. Questa sentenza venne pubblicata per tutto lo Stato con l'aggiunta di una dichiarazione di essi principi, con cui abolivano tutti gli atti della duchessa fatti come tutrice del duca figlio e Reggente dello Stato, e specialmente la sua confederazione colla Francia. Comandarono oltre a ciò a tutti i magistrati e ministri di comparire avanti loro per ottenere la conferma delle loro cariche e dignità, e proibirono a questi di ubbidire alla duchessa, e pagarle i tributi; le quali cose tutte dispiacquero al re di Francia, e massimamente l'introduzione degli spagnuoli nelle fortezze occupate dai principi. Per la qual cosa suggerì a detta duchessa Reggente di confidare nelle mani de'francesi le poche piazze che ancora rimanevanle, come solo mezzo per assicurarsi dalle insidie e dalle armi nemiche. Stette alquanto dubbiosa, ma alla fine ne cedette alcune, non tralasciando però prima di consigliare i principi

cognati e far loro vedere i pericoli che correrebbero per questo fatto (a).

Addì 29 aprile parte dell'armata del Leganez portossi sotto Moncalvo, che per non essere difeso, gli abitanti si arresero con umiliazione agli spagnuoli. Subito assediarono il castello, il quale era governato dal cavaliere Natta con un barone francese, il quale dopo aver sostenuto due mine fatte dai nemici, e rotta con le batterie una parte del forte, e fatta da'nemici vedere un'altra mina fabbricata sotto il maschio, si venne ad accordo di arrendersi, e di potere esso governatore e presidio andar a Casale con armi e bagaglio. Certo che se non fosse stato ferito il detto barone, non si sarebbe venuto così presto alla dedizione. Il governatore la Tour non volle lasciare entrare esso Natta in Casale (b).

I principi con il Leganez dopo tante conquiste si erano accinti all'impresa di Torino, e maneggiavano molte pratiche in questa città da'loro aderenti, e per mettere timore alla duchessa onde si partisse dalla città, si erano accostati coll'esercito. Ma essendosi ella con animo virile bene provvista per opporsigli, nè i primati della città dimostrandosi loro parziali, risolsero di abbandonare per allora l'impresa, e benchè il Leganez

(a) Brusoni. (b) Filamoro.

stimolasse i principi ad un assalto, non tralasciarono di sospendere (a).

Avvi chi dice, che mentre il grosso dell'esercito spagnuolo era corso sino alla porte di Torino coi principi di Savoja, fu fatto prigione un francese che dicevasi nipote del fu duca di Crequi. Questa fu una favorevole occasione per la liberazione del capitano Spadino (noto pel suo tradimento del 1628), il quale colla restituzione dei prigionieri fu anche restituito il francese al cardinale la Valletta, ed esso Spadino al Leganez.

Però gli spagnuoli ritiraronsi allora da Torino perchè così persuase lo Spadino al Leganez, che come vecchio soldato allegò queste ragioni, che bisognava perder molta gente per far tal acquisto, e che acquistata, era d'uopo debilitare l'esercito per custodirlo, essendo troppo vicino ai francesi di Pinerolo, e che indebolito l'esercito, non avrebbe il Leganez potuto proseguire le imprese che aveva in mente. Onde il dì 27 aprile si ritirò. Rett. del Borgo.

Frattanto il cardinale di Savoja s'impadronì di diversi luoghi del Piemonte senza alcuna difficoltà. Il Leganez investì Santià, e in venticinque giorni di ostinata difesa, dalla fame più che dalle armi abbattuto, si arrese, e il presidio n'uscì con tutti gli onori della guerra il dì 22 maggio.

(a) Alghisi num. 114.

Intanto il Valletta, rinforzato di gente coll'arrivo d'Enrico d'Orleans di Longavilla, comparve sotto Chivasso tenuto per i principi di Savoja, e col cannone e colle mine persuase quel presidio a lasciargli quel posto, sortendo anch'esso con armi e bagaglio. Ma però ne fu breve possessore, perchè i terrazzani di nascosto v'introdussero addì 26 giugno il cardinale Maurizio: così compensandosi talora le perdite coi guadagni, i soldati si esercitavano, i sudditi si consumavano, inscii a qual parte in così fatta guerra civile si dovessero applicare (a).

Impadronitisi che furono gli spagnuoli di Moncalvo e Pontestura, fecero chiamare tutti i consoli delle terre circonvicine, fuorchè Rosignano, Teruggia, Sangiorgio, Occimiano, Borgo san Martino, Mirabello, Lazzarone, Pomaro, Bozzole, Giarole, Valmacca, Ticineto e Frassineto di Po, e li fecero contribuire parte a Pontestura e parte a Moncalvo, mettendo anche gran terrore a tutte le terre sopranominate, perchè una truppa di cavalli partiti da Valenza la mattina del dì 16 maggio sotto Castelgrana, prese quindici bottalli di vino che venivano a Casale, con altre some di vino, conducendoli a Valenza senza farne la restituzione, anche licenziando i bovari con cattiva

(a) Forti lib. 9. pag. 317.

grazia, dicendo loro perfino « voi altri monferrini risolvetevi di non condurre più cosa alcuna a Casale, che così è l'ordine del marchese Leganez, altrimenti vi piglieremo la robba e la vita » e giuravano essersi fatta grida espressa nello Stato di Milano, che sotto pena della vita e perdita della robba nessuno commerciasse col Monferrato, e specialmente con Casale. E in Piemonte erasi fatta grida sotto pena di fellonìa e morte a chi, trovato un francese colà, non l'uccidesse.

Queste cose atterrirono sommamente i paesani delle sovranominate terre, che risolvettero ritirarsi colle loro robbe, e massime i bestiami, in Casale, i quali, non essendovi erbe per la siccità, morivano, e così per tema del nemico non si scostavano di sotto al cannone della città — Rett. del Borgo.

Intanto che gli spagnuoli battevano il castello di Moncalvo, cominciossi a temere di Casale, perchè vi era poca gente da guardarlo, e il sig. de la Tour aveva già pensato di ritirarsi in cittadella con i francesi, onde il consiglio di Casale pel buon governo fece chiamare le milizie dentro la città, e addì 2 maggio entrarono anche circa 300 cavalli ben armati e 500 francesi, venuti dalla parte di Torino, l'arrivo dei quali scemò per buona parte il timore che aveva Casale di esser

sorpreso dagli spagnuoli, i quali partiti da Asti, avevano addì 5 del presente passato il Po a Pontestura, e andati verso Torino — Lo stesso.

Gli spagnuoli avendo qualche intelligenza in Casale mandarono addì 3 giugno 2000 cavalli, la maggior parte di corazze, poco distanti dalla città, in luogo che si vedessero, avendo tutti una frasca sulla testa del cavallo, ma non seguì l'effetto desiderato (a).

Onde Casale e le terre circonvicine si risolvessero di scacciare i francesi, gli spagnuoli pensarono altra invenzione di rigore, e fu di abbruciare e rompere li molini di Frassineto da Po, e tutti gli altri molini della Riana, grossa roggia cavata dal Po tra Breme e il detto luogo, sopra la quale vi erano dieci molini, e dopo questo stabilirono anche di dare il guasto alle campagne di Casale; ma essendo in quel tempo occorso l'assalto dei francesi a Chivasso, e accorsi in quel luogo gli spagnuoli, non ebbero comodità di effettuare il detto disegno atroce, al cui effetto si erano già incamminati a Morano mille cavalli, che dovevano venire tra Occimiano, Borgo e Frassineto; e in questo mentre tutte le terre intorno a Casale fecero il loro raccolto e l'introdussero in città — Rett. del Borgo.

(a) Scarsella.

Il cardinale la Valletta, sapendo esser Cuneo debilitato di presidio, vi pose l'assedio; ma mentre a questo fine si allontana da Torino il principe Tommaso, il Leganez, visto l'esercito nemico impegnato sotto quella fortezza, mossero congiuntamente verso Torino con quasi certa speranza di impossessarsene. Novità, che passate all'orecchio dei comandanti francesi, avvisarono il cardinale Valletta di affrettarsi ad entrare in città, o fermarsi almeno a Carmagnola per assicurare da quella parte il Piemonte dall'invasione nemica. Ma così salutare consiglio venne, come al solito, dall'ingenita cuntazione del cardinale, avendo tardato sì a lungo la sua marcia, che fu dal principe prevenuto, il quale, trovata libera la strada di Torino, tolti seco 600 fanti spagnuoli e 2500 cavalli, portossi al Valentino. Dal che spaventati i luoghi circonvicini, chiamarono con replicati messi il soccorso francese, e la duchessa spedito il conte di Piossasco al cardinale Valletta, gli fece efficacissime istanze di accorrere alla difesa di Torino. Ma il cardinale, sempre colla stessa dubbiezza e sospensione, non si mosse punto.

Il principe Tommaso non trovato incontro alcuno che potesse distornare i suoi tentativi, mosse di mezza notte per la macchinata sorpresa verso Torino, risoluto di dargli la scalata pei quattro

lati. Ebbe molta fatica a fare, ma non perdutosi d'animo, adoperossi in guisa di entrar dalla sua parte nel giardino ducale; e chiamato a sè il Caracena, entrarono ambedue in città, e schierarono le loro genti sulla piazza di san Gioanni. La duchessa, percossa da sì tristo avviso, ritirossi nella cittadella coi reggimenti delle guardie, il gran cancelliere, e numero grandissimo di cavalieri e dame, lagnandosi fortemente dell'indugio francese. Frattanto il principe Tommaso fece fare fortificazioni, onde impedire ogni attacco dalla parte della cittadella, della quale non vi era mezzo d'impadronirsene, senza un lungo assedio, sebbene il Leganez, contento di aver ottenuto senza fatica, anelava di venire alla conclusione della campagna. In questo frattempo nacquero alcune dissenzioni tra esso principe Tommaso ed il Leganez, che diedero campo all'ingresso nella cittadella di un grosso corpo di francesi. La duchessa consigliata di lasciare ai comandanti francesi la cura di difendere essa cittadella, non fidandosi molto dei suoi piemontesi, uscì da quella piazza colle sue genti, e lasciando a titolo di deposito la piazza al duca di Longueville, ritirossi colla sua famiglia a Susa (a).

Stante tutti questi timori di sorpresa, il consiglio

(a) Brusoni.

addì 29 luglio rinnovò ordine di porre guardie sui campanili, ed altri luoghi eminenti delle terre con fare corpi di guardia per vedere ed avvisare con suono di campana a martello, quando scorrano gli spagnuoli per predare sul Monferrato. Originale in filza C.

Dopo che il principe Tommaso sorprese Torino, ed i francesi presidiavano quella cittadella in favore di Madama con il mezzo dell' abate Vasques per il Leganez, e M. d'Argentone per il Longavilla, si cominciò a praticare d'introdurre una tregua. Abbenchè la riprovasse il principe, inclinavasi però il Leganez; onde dopo alcuni trattati si conchiuse e venne stabilita per durare dalli 4 agosto sino alli 24 ottobre. Fra i capitoli è da rimarcarsi questo — Che non s'innoverebbe cosa alcuna in Casale, a riserva del cambio di 600 soldati ammalati con altrettanti sani.

In questo mentre con buona parte delle sue genti se ne andò a Milano il governatore, ed il principe cardinale partitosi da Cuneo, andò a Nizza di Provenza, dove fu da quei cittadini riconosciuto per sovrano. Il Longavilla s'incamminò all' Alsazia, sostituito colà generale al Veimar. Il cardinale della Valletta, angosciato fra l'infelicità de' suoi successi, morì a Rivoli, e gli fu surrogato generale Enrico di Lorena, conte di Arcourt (a).

(a) Algh. num. 19.

Il già sovente citato rettore del Borgo fa su questa tregua, accettata e segnata dal principe Tommaso, dal Leganez, dal cardinale la Valletta, ed il duca Longavilla, queste rimarche, che così poco si parlò di Casale e del Monferrato, che i monferrini e casalesi ebbero buona e giusta ragione di dolersi di detto cardinale. Perchè se in quella avesse risolutamente dimandato che la gente di Spagna non fosse per alcun modo alloggiata nel Monferrato, eccettochè nelle piazze da loro possedute, avrebbe compito alle obbligazioni che aveva verso il Monferrato. Onde il non avere parlato di questo Stato fu causa, che andarono gli alemanni e spagnuoli ad alloggiare per due mesi circa durante questa tregua in san Salvatore ed in Lu, nei quali luoghi ed in altre terre diedero danni inestimabili; impedirono le sementi, arsero case, e correvano a centinaja i paesani d'Alessandria a spogliare le cassine, e fino le chiese; ed i soldati per soprappiù imponevano contribuzioni, ed altre angarie. Morto poi il cardinale la Valletta fu mandato in suo luogo il conte d'Arcourt, il quale intesi i mali trattamenti degli spagnuoli nel Monferrato, accelerò l'uscita in campagna verso Torino.

Avendo il supremo consiglio di Casale, cioè i signori Mercurino Tarachia, Gioanni Maria Ca-

lori, Annibale Rocco, Carlo Natta, Gio. Battista Testore, Gioanni Battista Fassati, Gioanni Battista Sannazaro, ed Enrico Gambera deliberato di mandar sin dal dì 14 luglio in Francia il senator Bido, ed avendo dovuto aspettare il *placet* della serenissima duchessa, fu nel mese di settembre spedito per riclamare da S. maestà cristianissima sopra il danno che col pretesto della tregua gli spagnuoli fanno alla città, quasi assediandola, inferendo scuse frivole alla rotta fede, come appare da lettera del dì 30 agosto scritta da esso consiglio, e mandato per lo stesso Bido al cardinale la Valletta, acciò protegga questo affare. Su tale proposito cadono riferirsi alcuni capi di lettera esistenti nella filza C.

Primo: in una delli 3 presente settembre, scritta dal consiglio al cardinale Valletta, lo ringrazia in prima di aver mandato il signor di Marnais al Leganez, affine di liberare la città da tali oppressioni che soffriva, e lo ringrazia delle sue lettere mandateli, e su ciò gli fece dire a voce per conto dell'utile della città. Assicura il consiglio a S. E. che il segretario Porri non è contrario agli affari di Francia, come gli hanno supposto alcuni malevoli, e nemmeno ha voluto intricarsi, o parlare pubblicamente male degli affari del ministero di Francia, ed il più che disse,

si è l'aver domandato se la tregua sarebbe per istabilirsi in favore o no dell'afflitto duca. Lo pregano infine di proteggere la messione fatta a S. M. cristianissima, col parere del signor Argentone e di S. Eminenza medesima, come scrisse il signor Porro, il quale è in persona del sig. Bido.

Lettera del consiglio del dì 4 settembre al sig. Bido, avvisandolo di tornar addietro, come per espresso corriere impose Madama serenissima all'istesso consiglio con lettera del dì 2, non volendo essa in alcun modo che si faccia tale missione al re, e gli mandano l'istesso corriere Pollastro, venuto espressamente da Mantova.

Lettera del dì 10 ottobre del supremo consiglio al Bido, il quale era stato spedito a Lione da S. M. e cardinale duca sino dal mese passato per ottenere che non si levassero da Casale le munizioni da guerra, come erasi presentito, essendo necessarie all'indennità del presidio; pel qual negoziato diede esso Bido avviso con lettera del dì 29 scorso, mandata per lo stesso corriere Pollastro esser molto bene inclinati il re ed il cardinale duca.

Aggiunge in questa il consiglio da proporre, che sarà spediente a S. M. e beneficio della soldatesca il separare l'appalto del pane dalla generalità dell' impresa, e deputava uno che lo

faccia in Casale, dove assistendovi i ministri del re, si leverebbero le scusè di addossarne la colpa ad altri che non provvedano buona farina.

Che gli stii sopra tutto a cuore, che in caso di proroga alla tregua, Casale non sia così maltrattata dalla perfidia spagnuola per le contribuzioni ed alloggi.

(Galeazzo Gualdo nella sua storia dice, che il dì 15 ottobre il re di Francia, dati gli ordini per gli affari d'Italia, partì di Lione di ritorno a Parigi).

Lo lodano che abbia fatti buoni ufficii appresso il cardinale duca per rimetterli in buon concetto il Porro.

Infine lo avvisano, che hanno spedito a Mantova da Madama, rappresentandole la necessità in cui egli era da dispensarsi da' suoi comandi, di tornare indietro — Veridico Monf. e lettera in filza C.

Era passato, come dissi, il Longavilla nell'Alsazia colle sue genti, e quindi insorsero difficoltà sull'osservanza della tregua, perchè oltre a quello che fu dianzi accennato, che sussurravano i principi contro di essa, non volendo il governatore Leganez permettere ai francesi di mutare il presidio di Casale, alterossene il re di Francia, e ne fece doglianze pel mezzo del sig. Della-Rocca, spedito dal Richelieu a Milano. Ma il Leganez,

che teneva intento ogni suo disegno per far cadere appunto quella piazza sotto il peso delle sue armi, portò con varie scuse il tempo avanti, sperando, che col spirare della tregua dovesse andare congiunta la sua caduta, essendo oramai ridotta all'estremo di genti, di viveri e di munizioni. Ma non avendo potuto resistere troppo lungamente alla viva instanza del detto signor Della-Rocca, senza macchia della sua fede per simile osservanza di patti, pensò di sottrarsi da questo colpo, con intimare una consulta di ministri spagnuoli a Voghera, dove egli passò venendo da Milano, e nel medesimo tempo spedì a D. Giovanni Vasques un grosso corpo di cavallerìa a Pondestura, per impedire, quando l'avessero tentato, una introduzione di nuovo presidio in Casale (a).

Gli spagnuoli si andavano preparando per portarsi all'assedio di Casale, e vi spingono intanto l'esercito a danno dello Stato.

Per l'avvanzamento di tanta soldatesca nella provincia, la duchessa Maria, principessa di grand'animo, mandò a Milano il conte Gabionetta per rappresentare le sciagure del paese, e perchè in vigore della buona corrispondenza si rimediasse all'aggravio dei sudditi. Ebbe dal Leganez per

(a) Arnoni.

risposta, che ogni qual volta i francesi si ritirassero da Casale e dal Monferrato, farebbe anch'egli lo stesso a riguardo del suo esercito.

Mentre si faceva la guerra in Piemonte, il signor de la Tour governatore di Casale ogni settimana faceva sortire dalla città la cavalleria, che scorreva sin sotto Vercelli, e tenevane libero da nemici il passo del Po. Addì 29 ottobre d'ordine del detto governatore uscì tutta la cavalleria del presidio, con parte dell'infanteria, e la mandò a Costanzana, terra poco lontana da Vercelli, in cui vi erano cinque compagnie di corazze spagnuole. A forza entrarono in detta terra e castello, uccidendo molti nemici, e fatti prigioni più di cento, e presi cento cinquanta cavalli bellissimi, il tutto fu condotto a Casale, unitamente a quattro ufficiali (a).

Aveva il Leganez tenuto in Voghera la consulta intimata dai ministri e capitani spagnuoli, e perchè l'impresa di Casale era l' unico oggetto de' suoi pensieri, come di quella sola azione che poteva illustrare la sua gloria, venne questa in primo luogo proposta e ventilata. E perchè già sapevano a qual misero stato fosse ridotta quella guernigione, le difficoltà che avrebbero incontrato i capi francesi per soccorrerla, e le esibizioni di alcuni ministri mantovani, di seminar di-

(a) Villauro.

scordie tra i monferrini e francesi, voleva il Leganez, che troncate tutte le altre considerazioni e faccende, si passasse tosto ad attaccarlo ed espugnarlo, o con l'assedio o con l'assalto, e questa inaspettata impresa aveva per iscopo di spaventare i francesi, che fossero venuti dalle alpi per soccorso di essa piazza. Il Leganez insomma propose tutto quello che gli pareva a proposito della sua intenzione, stimolato dall'ambizione della sperata gloria. Ma se gli opposero vivamente i ministri spagnuoli, dimostrandogli, che le sue proprie ragioni militassero contro lui; oltre a che, non fosse quella piazza sì mal provveduta, come si credeva, e che non si potesse mantenere per qualche tempo, e fosse quasi impossibile l'espugnarla senza un lungo assedio, da intraprendersi con mille incomodi nella stagione invernale, nel tempo che necessita il riposo alle truppe; ed essere un vano conforto quelle speranze concesse da'ministri mantovani, per l'odio innato da'monferrini alla nazione spagnuola, e per la simpatìa che professavano verso i francesi. Vana parimenti la presunzione di spaventare i francesi con tal improvvisa impresa, non avendo quella gente altro stimolo per operar miracoli di valore, che la novità ed il pericolo delle intrapfese. Esser cangiata la sorte della guerra con la mutazione del generale, e non doversi

aspettare dalla vivacità e franchezza dell' Arcourt le freddezze ed irresoluzioni del cardinale la Valletta.

Non avendo potuto il Leganez spuntare il suo disegno, disciolto questo congresso, e comandata la marcia dell' esercito sull' Astigiano, trasferissi egli ancora in Asti ad aspettarvi con l'esito della tregua oramai spirante la risoluzione dei francesi. Quivi avvisato della mossa dell'Arcourt da Carmagnola, e che la cittadella di Torino aveva ricominciato le ostilità contro i cittadini con qualche aura di fama, e che fossero per la strada di Chivasso passati 600 moschettieri e cinquanta carri di fieno per Casale, uscì da Asti; ma avuto avviso dal principe Tommaso marciare il nemico verso Chieri, veniva colà chiamato.

Il duca di Lerma passato in Piemonte, fu ovunque ricevuto con gioja poco prima che spirasse la tregua, sebbene dimostrasse, all' instanza del nuncio pontificio, di continuarla per annighittire il Leganez acciò non si apparecchiasse con troppo ardore alla guerra. Aveva però determinato di uscir subito in campagna, terminata questa, perchè teneva strettissima commissione dalla corte di soccorrere e conservare Casale, e ciò far non si poteva se prolungavasi questa tregua. Il Leganez all'incontro, benchè dimostrasse averla in odio,

pure agognava di prolungarla, colla ferma speranza, che per necessità dovrebbe cadergli nelle mani la tanto bramata cittadella di Casale. Ma il principe Tommaso, sempre amico della guerra, non vedeva l'ora di potere escire in campagna, sperando molto sulla mutazione del generale francese. Non lasciava però di avvisare il Leganez di non fidarsi delle parole dell' Arcourt, uomo di spirito vivo e risoluto, che solo bramava segnalarsi con onorevoli imprese.. Pure il Leganez, o per gli occulti suoi disegni sopra Casale, o bramoso della quiete e cupido del risparmio, o che non potesse dimenticarsi il disgusto avuto dal principe Tommaso a riguardo della cittadella di Torino, mal volentieri si applicava alle provvigioni militari, e vedendo l'Arcourt sempre attaccato al nuncio, il quale esortavalo alla continuazione della tregua , non credette avesse l'animo alieno da questo. Ma finalmente inteso che usciti dal quartiere i francesi andassero tutti a congiungersi col generale a Carmagnola, riconobbe il suo inganno, e che i francesi designavano di continuare la guerra. Anzi l'Arcourt fece comparire nel campo un messaggio del suo re, che gli ordinava di tralasciare di parlare di pace, e si accingesse vivamente alla guerra. Pertanto l'Arcourt ordinò la marcia, disegnando di andare all'acquisto di Chieri,

onde aprirsi la strada per soccorrere Casale, e per la di lui conservazione.

Erasi determinato dall'Arcourt l'acquisto di Chieri per poter soccorrere Casale, nella qual piazza i francesi avevano tutto il loro fondamento delle armi d'Italia, ed anche sapendo bene, che oltre alla necessità che essa pativa, era l'ultimo scopo a cui tendevano tutti i disegni degli spagnuoli. Aveva però il principe Tommaso sul finir della tregua inviato colà 500 tedeschi, e qualche compagnia di cavalli per opporsi ai tentativi dell'Arcourt, se avesse destinato di attaccarlo; ma poca era la gente per la difesa di sì grossa terra. Il marchese Leganez intanto aveva divisato di uscire, ed attaccarlo dall'altra parte, e concertò che se fosse riescito, avrebbe apportato sicuramente sul bel principio la rovina dell'Arcourt. Ma giunto il Leganez ai piedi della collina, e al coperto del campo francese, e statovi nascosto, con danno sommo differì sino al giorno seguente il trapassarla; talmente che non potè frenare l'impetuosa discesa dei francesi, e togliere il terrore da' terrazani, i quali, comandato dall'Arcourt l'attacco della terra, uscite alcune compagnie di tedeschi a scaramucciare, con alcuni scorridori francesi, veduto il grosso dell'esercito, cominciarono a ritirarsi, e i terrazani chiusero le porte per ti-

more che i francesi entrassero con loro; di modo che i tedeschi presero a tutta fretta la strada di Torino, portando l'avviso del pericolo imminente di Chieri. I francesi, senza perdita di tempo, se ne impadronirono. Il giorno seguente il principe Tommaso incamminossi verso Chieri, è trovati i fuggitivi, rimase disgustato di tale improvvisa perdita, lagnandosi della tardanza del Leganez, il quale aveva pure salita la collina, quando non era più in tempo, e ne fremette di sdegno. L'Arcourt, intesa la comparsa del Leganez, uscì fuori, lasciando l'artiglieria in Chieri ad incalzarlo e combatterlo, e già erasi appiccata ferma zuffa; ma avvisato dell'arrivo del principe, si ritirò a Chieri, fuggendo saviamente il rischio di una doppia battaglia. Veduto il Leganez fuggire dalle mani sì felice occasione di vantaggiare sui francesi, si risolse di assediarnelo, conoscendo benissimo, che col lasciarlo fortificare in Chieri si metteva a rischio la città di Torino, e gli si difficoltava l' impresa di Casale, sapendolo non troppo provvisto di vettovaglie, e sperava di vincerlo colla fame. Ma l'Arcourt, presa l'opportuna occasione di questo assedio, spedì il barone di Consules e il capitano Galasso con 400 cavalli (altri dicono 800) ingroppati da moschettieri, i quali presa la strada delle colline, si porta-

rono nella valle tra Moncalvo e Pontestura, ed entrarono felicemente in Casale senza alcuna opposizione, con gran dispiacere degli spagnuoli, che non si sarebbero mai sognato che potessero i francesi, circondati dalle armi loro, penetrare per simili strade in quella piazza; ma con altrettanto giubilo dei casalesi, che incoraggiti da così inaspettato soccorso, uscendo improvvisi da quei luoghi, ove da tanto tempo stavano rinchiusi, si diedero ad infestare le campagne, ed impedire i convogli che da Alessandria passavano in Asti.

Frattanto il Leganez aveva colle distruzioni dei molini, e coll'aver chiusi tutti i passi alle vettovaglie, posto in cattivissimo stato gli affari dei francesi in Chieri. Diede però qualche sollievo a questo disastro una sortita del marchese Villa con 1000 cavalli piemontesi, che rientrò con tre mila sacchi di farina, passando felicemente frammezzo ai quartieri spagnuoli.

L'assedio di Chieri andò in lungo, e varie scaramuccie ebbero luogo tra i francesi e gli spagnuoli a danno dai primi, i quali avevano reso arduo l'impegnò dell'Arcourt. Stavano rinchiuse tutte le forze dei francesi di quà dei monti, che pericolando tiravano seco la caduta di Casale, di Torino, e di tutte le piazze che possedevano.

Non era possibile aspettare soccorso di Francia impegnata ad altre imprese. Il piegarsi a patteggiare coi nemici, oltre alla degradazione della sua fama, era un voler sacrificare senza sangue l'esercito; nè voleva acconsentire ad accordo alcuno, perchè le domande dei nemici sarebbero state le piazze forti, che essi tenevano, e il rimandare l'esercito di là dei monti, e lasciar arbitra delle cose d'Italia la Spagna. Era adunque più glorioso per la corona di Francia l'avventurare onorevòlmente la vita per la conservazione delle sue fortezze, che abbandonarle, per non avventurarle alla discrezione dei nemici. Fatta così generosa risoluzione dall'Arcourt, di rischiar piuttosto la vita e la fortuna, che sottoporsi a condizioni indegne della sua nascita, della sua causa, e della dignità del suo re, non gli riuscì punto il suo coraggio, nè vana la sua speranza, perchè la fortuna lo secondò. Tre adunque erano li partiti che gli si offerivano per sottrarsi al pericolo di una dedizione ignominosa: o condursi a Chivasso, come strada più sicura, e di là a Torino, o retrocedendo verso Battigliera, terra alle falde dei monti vicini, e quindi per le langhe condursi in Alba: oppure trapassare Carmagnola per Santeno abbandonato dal Leganez. Il maggior pericolo di quest'ultima impresa si era, che

mentre nelle altre due si dilungava dal nemico, in questa gli conveniva necessariamente passare fra mezzo gli eserciti spagnuoli e del principe Tommaso, e molti altri pericoli gli sovrastavano. Non di meno gli piacque questo partito, affermando lietamente a'suoi soldati, che era meglio morire colla spada in mano, che vivere con fama indegna del loro coraggio. Ciò deliberato, intraprese la marcia, e sebbene abbia dovuto combattere coll'armata del principe, si ridusse però a salvamento, non essendo accorso il Leganez. Diede questo glorioso e singolare successo dell'Arcourt materia grandissima di mormorazione ai popoli e dell'altro partito contro il Leganez, ed in ispecie il principe amaramente si dolse per i disgusti che passavano fra di loro, e perchè avesse voluto anche pregiudicare alla causa pubblica con affettate dilazioni e lentezze, che avevano dato campo al nemico di salvarsi.

Scampato dunque l'Arcourt col solo mezzo di un incomparabile coraggio dalle mani dei nemici, il Leganez presidiò Chieri con 1600 soldati; ritirossi in Alba e Nizza per discacciare affatto da quella parte del Monferrato i francesi, inviando ad attaccarli Emilio Ghilini, e quindi il marchese Caracena, che riuscì con sommo stento e fatica nell'impresa. Quindi presidiate alcune piazze del

Monferrato, essendo già la stagione innoltrata, rimise al principe Tommaso 500 fanti e 500 cavalli, e si ritirò col restante dell'esercito a quartiere d' inverno (a).

Il Botta narra che il Leganez mandò dicendo per un trombetta all' Arcourt, che se fosse re di Francia gli farebbe tagliar la testa per essersi avventurato a battaglia con forze così minori. Al che l' Arcourt fece per risposta, che se fosse re di Spagna, farebbe altrettanto verso lui per essersi lasciato vincere da un esercito quattro volte minore del suo.

Il sig. d' Argentone in questi tempi scrisse a M. l'Heremite a Casale con lettera datata da Lusignano il dì 26 novembre, colla quale gli annunziava, che dopo la vittoria ottenuta contro gli spagnuoli e piemontesi a Truffarello, Monsignor Nuncio e il Macerati continuano la loro proposta per la tregua sino alla primavera, dentro la quale, se ella si fa, egli potrebbe assicurare li signori di Casale, che il Monferrato e la stessa città saranno nel primo assalto con tutte le precauzioni possibili e necessarie alla loro conservazione; altrimenti non si farà nulla — Lettera in filza C.

Venuta l' invernata, e ritiratosi l' esercito spagnuolo dal Monferrato, Casale e le terre circon-

(a) Brusoni.

vicine se la passavano assai bene, perchè si erano introdotti in città formenti e viveri in abbondanza, con tutto che gli spagnuoli avessero ristretti i passi, e fatti ordini rigorosi acciò non s' introducessero in Casale robbe di mare. Ad ogni modo molti sapevano Casale abbondare di denaro, e il desiderio del guadagno faceva che introducevasi ogni sorta di robbe — Rett. del Borgo.

L 'Inverno di quest' anno 1639 fu assai asciutto, mancando l'acqua nei pozzi, e la neve non si fermò in terra che dieci giorni e consumata da poca acqua. Nel mese di aprile caddero brine che danneggiarono le viti; e i freddi del mattino e la grande siccità ponevano a mal partito le campagne. Ma Dio mercè, dopo molte pubbliche orazioni, verso la metà del mese caddero ruggiade proficue. Addì 22 detto mese venne tanta brina che portò via tutte le uve, le foglie dei mori e le segale — Lo stesso.

Dalle memorie del canonico Morani si ricava, che il conte Bernardino Ricci di Casale era colonello di un reggimento di corazzieri del duca di Mantova. Giacinto Sannazzaro, conte di Giarole, consignore di Valmacca e Lazzarone, era generale dell'artiglierìa ducale, e membro del consiglio riservato. E il conte Fulvio Calori era governatore di Nizza, poi capitano delle guardie del corpo di esso duca.

Il senato era preseduto dal conte Gio. Maria Calori, e i senatori furono Bernardino Bido, Annibale Rovero, Carlo Natta, e Gio. Battista Testore.

Nel novero dei provveditori compajono solamente Fabbricio Gattinara e Carlo Bido (a).

1640. Minacciando da lontano il marchese Leganez, per poi stringere più da vicino Casale, trovò buono il consiglio di Stato di S. A, di scrivere addì 21 gennaro al presidente Priandi, e il sig. de la Tour spedire in Francia a M. de Marnag ajutante d'armata, di sperimentata abilità, acciochè di concerto rappresentassero alla corte il bisogno delle piazze, e precisamente il cardinale di Richelieu premessero per le regie provigioni, avantichè passasse l'inverno.

Mem. in filza C, e copia di essa lettera al cardinale.

Nelle passate fazioni essendo rimasti prigioni di guerra e condotti a Casale il marchese Nicolò Triulzio, D. Giulio Cesare Bezozzo, tenente del conte Francesco d'Adda, e il tenente D. Antonio Zopez, Maurizio Nadeo, ed altri nobili ed ufficiali spagnuoli, pregato il signor de la Tour dal detto Bezozzo a concedergli di portarsi dal marchese per trattare il riscatto e libertà loro, glielo

(a) Ex Bussa.

accordò addì 12 febbrajo corrente anno, mediante la parola da gentiluomo e ufficiale d'onore, e promessa semplice in scritto di riconstituirsi ogni qual volta fosse richiamato, sotto pena d'infamia, ed altra maggiore ecc. — Carta di detta promessa per copia nella filza C.

Benchè, rotta la tregua, si proseguisse anche di mezzo verno caldamente la guerra in Piemonte, non vennero però tralasciati del tutto i negoziati di pace tra Madama Reale e i principi. In che non solo s'impegnarono il nuncio Caffarelli e il conte Masserati, ma vi spedì anche il papa monsignor Ferragatta, che non sortì però migliore fortuna degl'altri ministri nei suoi negoziati, perchè, pretendendo i francesi nella nuova sospensione d'armi che proponeva di soccorrere con ogni libertà la cittadella di Torino e quella di Casale; al che si opponevano prima di tutti i spagnuoli, come cosa ai loro disegni pregiudichevole, e si disciolse senza profitto anche questa composizione, e proseguirono la guerra.

Passato dunque il verno tra la varietà dei trattati, di promesse, di soddisfazioni, e disgusti allo spuntar della primavera, chiesero i principi al Leganez la promessa di uscire in campagna all'espugnazione di Torino, senza del che vedevano tuttavia vacillante il sostegno delle loro grandezze.

Continuò il governatore a pascerlo di speranze, inventando pretesti e difficoltà, che gli impedivano l'esecuzione di cosa tanto desiderata. Ma quando trovasi in ordine di campeggiare, intendendo di militare a suo profitto, e alla grandezza dei principi, scoprì le sue occulte macchinazioni, dimostrando loro, che non doveva col trasportare l'esercito a Torino lasciar addietro la cittadella di Casale, da cui poteva lo Stato di Milano ricevere grandissimi incomodi, ed esser di necessità di superare prima questo ostacolo, per agevolarsi ancora la strada all'espugnazione di quella di Torino. Gli permettessero adunque di liberarsi da quest'impiccio, e che dopo ciò s'impegnerebbero a tutto potere per soddisfarli. Cercavano i principi di dissuaderlo, ma invano, perchè il Leganez, per non incontrare nuove rotture coi principi, quando pure si fosse espugnata la cittadella di Torino, per non esser ancor deciso che dovesse presidiarla, e per la gelosìa concepita dalle pratiche loro coi francesi e con Madama Reale, cosichè poteva temere, che vedutosi contrastato così bramato possesso, precipitassero sul loro partito, e per la felicità che già si proponeva nella sua speranza dell'impresa di Casale, non volle, per soddisfare altrui, dispiacere a se stesso, e perdere il danaro e la grazia del re, per com-

perare una piazza a principî mentre servirebbe ciò di pietra di scandalo per alienarli dal suo partito. Dove con l'acquisto di Casale si metteva in sicurezza lo Stato di Milano, sperava di collocare la corona di Spagna a tal grado di grandezza di poter dare leggi ai principi circonvicini, e si facilitava la strada alla pace universale. Quindi per l' interesse della corona decise l'animo in quest'impresa, sicuro che la speranza di esser quindi ajutati in quella di Torino avrebbe mantenuti principi nella fede, e tiratili a forza a cooperare alla sua impresa di Casale, empieva altresì di una estrema confidenza il desiderio di immortalizzarsi in una impresa riuscita difficile a tanti altri governatori suoi predecessori. Così imbevuto dalla speranza di conseguire l'intento bramato, pareva che già ne godesse in effetto, ciò che gli suggeriva la sua confidenza. E sul timore che, o per mezzo di negozi, o per forza entrassero nella città e fortezza di Nizza i ministri spagnuoli, chiesero al principe cardinale di Savoja l'introduzione delle loro truppe in quella piazza, ma invano.

Frattanto i francesi rinforzati da alcune truppe calate dal Delfinato in Piemonte, e ridotti sul principio di marzo in Savigliano 800 cavalli, e qualche numero di dragoni e fanti comandati dal

Visconti de Turena, passarono il fiume Stura vicino a Fossano. Non si mosse il Leganez, sempre fisso contro l'opinione dei suoi capitani, nell'impresa di Casale. Fece pertanto finta di voler andare all'attacco di Torino onde divagare le truppe francesi, e che neglette le provvigioni per Casale, restassero maggiormente esposte alla sua invasione. Fece peranco piantare un ponte sul Po a Valenza ed un'altra a Breme, ed allestita l'artiglieria a Pavia, ed ogni cosa necessaria, all'avviso dell'avvicinamento del Caracena con alcune soldatesche verso Torino, stimando i francesi, che i spagnuoli avessero risoluto l'attacco di Torino, s'ingrossarono di molto a Chivasso, con disegno di molestarli, non solo alle spalle, ma d'intercettarli le vettovaglie e alle altre sue provvigioni. Intanto l'Arcourt portatosi d'improvviso a borgo s. Damiano, sorprese un reggimento di cavalleria piemontese, e pose la terra a sacco (a).

Aveva, come dissi, il marchese Leganez fatti nell'inverno molti preparamenti di guerra, e stando nella falsa sua opinione, tenendo per vere le cose che da molti se gli dicevano di Casale, cioè, che in essa vi fossero pochi soldati, e che vi fosse disunione tra i cittadini ed i francesi, che non vi fossero denari, e perciò facile a prenderlo

(a) Brescani.

si avvanzò nella primavera colle sue truppe per tentarne l'impresa.

Venuta la certezza di tal nuova a Casale, fu subito spedito ordine a tutte le Comunità onde le milizie si ritrovassero a Casale il dì 2 aprile, che cadeva nel lunedì santo.

Penetrato quest'ordine dal Leganez, che in quel tempo era nella Certosa di Pavia per fare la settimana santa, subito mandò il conte di Moncastello con 500 cavalli ad Occimiano, il quale la sera delle palme partì da Valenza, e tre ore avanti giorno arrivò ad Occimiano, facendo battere la campagna da' corridori, e portare certi biglietti stampati nelle terre che comandavano ai monferratensi di non andare a Casale per armi, e a quelli di dentro doverne uscire fra tre giorni, sotto pena di esser dichiarati ribelli e perdere i beni. E con ciò fu proibita l'entrata in città dalle milizie di quelle terre verso Alessandria e Valenza, tuttochè dall'altra parte ve ne entrassero circa 400.

Il dì 4 aprile arrivato d'improvviso ad Occimiano D. Carlo della Gatta napolitano, generale della cavalleria, spedito dal Leganez a prender posto con 800 cavalli verso Rosignano per impedire da quella parte ogni soccorso a Casale, partì di colà in compagnia di molti ufficiali, e in particolare del conte Giacomo Natta, uno de'prin-

cipali signori di Casale; e di quelli che furono mandati fuori dai francesi passarono per il Borgo, e andarono a prender il loro posto — Rett. del Borgo.

Oltre al Gatta, il Leganez aveva spedito D. Vincenzo Sersale, il quale andò a Morano, e D. Ferrante colla cavalleria alemanna prese posto verso la cittadella al ponte della Gattola, facendo scorrerìe sin sotto le porte della città. Il sig. de la Tour e i capi francesi non sapevano cosa credere di quelle mosse, nè vollero uscire, se prima non si fossero verificati, e del motivo di quelle scorrerìe, e dell'intenzione de'casalaschi. Venne in questo primo impeto occupato Occimiano dal conte Moncastello, e gli spagnuoli presero Sangiorgio senza alcun contrasto, essendosi reso il comandante francese che lo governava con 50 uomini. Venne poi il Leganez con altre truppe da Milano a raggiungere l'esercito, che in tutto formava quindici mila fanti e 5000 cavalli; la guernigione di Casale era tutto al più di 1200 fanti e 300 cavalli francesi, senza contare i monferratensi; e l'esercito francese che doveva soccorrere Casale era ancora lontano. Oltre che, aggiuntavi l'intelligenza che di consenso della duchessa Maria si credeva avesse coi casalesi il Leganez, nel campo spagnuolo si teneva per indubitato l'acquisto in breve tempo di questa piazza.

Giunto il Leganez sotto Casale, disegnò d' incominciare l'espugnazione della città, perchè tenendone sicuro l'acquisto, pensava di alloggiare l'esercito al coperto, e con breve circonvallazione di poi cingere la cittadella, risparmiando il tempo e la fatica di esporre con vasta linea l' esercito alla campagna. Formò pertanto due quartieri, l'uno a piè della collina, l'altro alla pianura, due miglia discosto l'uno dall'altro. A questo, nel quale inviò D. Carlo della Gatta con 1000 cavalli, e 4400 fanti sotto i mastri di campi Serra, Trotti e Ghilini, aggiunse 9000 svizzeri. Ma quello della collina era diviso in due campi; nell'uno dei quali comandava il Caracena, nell'altro D. Luigi di Lancastevo, e ad ambedue il Leganez, e quivi stavano 8000 fanti e 4000 cavalli.

Tralasciata adunque con infelice consiglio la circonvallazione, diedero principio agli approcci contro la città, che venne da tre parti oppugnata. Due fra la cittadella e castello, la terza, che la chiamavano degl'italiani, vicino al Po, sotto la condotta del marchese Serra. Venne pure occupata una casa detta *la fornace,* che riusciva molto comoda per l'oppugnazione, gettando per di là agli assediati gran quantità di bombe nella città (a).

Il cardinal Triulzio con 3000 fanti lombardi,

(a) Brusoni.

e 800 cavalli circa, sotto nome di buon governo, si trasferì a Ghiara d'Adda per osservare gli andamenti de'veneziani, i quali si dovevano credere ingannati dal conte della Rocca, si sarebbero mostrati poco contenti dell'assedio di Casale, e pronti ad avvanzarsi verso Mantova quando l'impresa di Casale avesse prosperamento; disegno alto e di gran conseguenza.

A quale notizia, spedita dal sig. de la Tour all'Arcourt, restò egli e tutti i suoi capitani francesi perturbato; onde convocato il consiglio a Pinerolo, si spedì in diligenza a Parigi l'avviso al re, sì pel soccorso di Casale, che per assediare Torino.

L'improvvisa nuova di questo assedio degli spagnuoli, contro la promessa fatta ai veneziani e al nuncio pontificio, portò commozione a tutti i principi italiani, e alla repubblica in specie, per la quiete d' Italia e la protezione del duca di Mantova legittimo padrone. Si dolse col conte della Rocca e col Leganez, protestando, che avrebbe posto in opera ogni mezzo per divertirlo. Ma il Leganez, che credeva niuno potergli tôrre di mano la vittoria, rispose, che Dio e il suo re avevano protetto il ducato di Milano da un altro re e da due duchi, e nissuno si mosse per difenderli; che i francesi erano nemici degli spa-

gnuoli, e perciò lecito perseguitarli in ogni luogo. Che la repubblica procurasse sortissero i francesi da Casale e dalle altre piazze del ducà di Mantova; che egli ritirerebbe le genti sue, essendo la guerra per la pace, e che al fine di essa guerra si restituirebbe il tutto al duca. La repubblica di Venezia spedì in Francia e a Roma ambasciatore Angelo Contarini.

Il Leganez per apparente speciosità spedì a Mantova il conte Mandello per disingannare la duchessa, ed assicurarla che l' impresa di Casale si faceva per il duca suo figlio, e non per la Spagna. A tali dimostrazioni la duchessa spedì il conte Gabionetta, acciochè questi trattenendoli procurasse il minor danno possibile a' suoi sudditi, e quando si prendesse la città, assistesse all' eseguimento delle promesse del Leganez. Al dì 4 aprile arrivò esso Gabionetta al campo, e accolto dal Leganez, mostrò di esser capitato a caso, e fece divulgare per mezzo del conte Giacomo Natta ai casalaschi, che l' impresa era ad instanza del duca di Mantova. Ma si conobbe col tempo, che erano tutte cose false. Intanto il governatore de la Tour trattava bene i casalaschi, e così il denaro di Francia e l' odio naturale de' monferrini per gli spagnuoli prevalsero (a).

(a) Gal. Gualdo.

In questo frattempo arrivarono li trentini al Borgo S. Martino, tagliarono tutte le messi, e diedero danni immensi. Il governatore di Casale fece radunare alla meglio tutte le milizie dello Stato, le quali furono alloggiate nelle case de'cittadini, e si principiarono i lavori alla fortificazioni, in ispecie della Tenaglia, sotto l'assistenza e direzione di M. l'Hèremite, generale de'francesi, e il sig. Malva ingegnere di S. M. cristianissima.

Frattanto che Casale era circondato e minacciato da tanti nemici, essendo stata costrutta una nuova cappella nel palazzo senatorio, fu aperta li 9 marzo, e celebrata con solenne apparato la prima messa dal vicario generale Gaspardone. Questa chiesa fu dedicata a s. Evasio ed a s. Patrizio. Tale opera fu fatta dal senatore Amiano (a).

Addì 6 aprile la cavallerìa spagnuola partì da Occimiano con due reggimenti d' infanterìa alemanna, e andò ad Ozzano che saccheggiò, ed al dì 7 passò a Breme il resto dell' infanteria nemica, e passando da Occimiano, si pose alla collina più vicina di Casale. Addì 9 si combattè tutto il giorno, ed i francesi e monferrini perdettero le fittarìe, e morirono alcuni da ambe le parti. Intanto dalla parte di Frassineto si fece

(a) Vasallo.

vedere gran numero di cavallerìa, depredando. Rel. anon. Veridico monferrino.

Addì 11 si avvanzarono gli spagnuoli di porta nuova sino a riva rossa, ed ivi fecero un trincierone, alzandovi tre stendardi rossi. Verso sera uscirono da Casale 300 cavalli con alquanti moschettieri, e diedero adosso agli spagnuoli che stavano alle fittarìe, con gran impeto ed uccisione; ma sopravvenuta la cavallerìa nemica, i francesi si ritirarono sotto le trinciere di Casale. Il nemico però ebbe gran danno dal cannone della cittadella e castello. Fu fatto in questo incontro prigione D. Carlo Comelles napolitano, ferito di pistola nella bocca. Per quanto si seppe da altri prigionieri, restarono morti 109 spagnuoli, ed altrettanti feriti, di francesi e monferrini cinque o sei tra morti e feriti — Rel. anonim. (a). Addì 12 gli spagnuoli della piana piantarono un forte verso i cappuccini, e il Leganez mandò un trombetta a chiedere il napolitano prigione — Ivi.

Parve che la fortuna avesse determinato di mortificare la presuazione del Leganez con l'infelicità di questo assedio, e cominciò sin da principio a far sfumare i suoi disegni, e gli apparecchi. Addì 13 aprile cominciarono a cadere sì dirotte e lunghe pioggie, che non solamente in-

(a) Brusoni.

terruppero i lavori degli approcci, e rovinarono le opere già fatte, che rese le strade impraticabili interruppe la communicazione tra i due campi. Al che si aggiunsero molte e feroci sortite degli assedianti, che sebbene soventi respinti nella piazza, recarono però grandi impedimenti ai lavori ed ai lavoranti, e molte ne furono le vittime. Or mentre quivi si andava senza profitto alcuno trattenendo l' esercito, aspettando la serenità dell'aere che lo favorisse, il Leganez, per non tener ozioso l'esercito, spedì il Tommaso Alando co'suoi dragoni ed alcuni fanti all' espugnazione di Rosignano in cui eranvi 100 francesi, 100 monferrini, e tra i terrieri ed i forestieri altri 100 uomini sotto il comando del sig. di S. Ange francese.

Stante le urgenze della guerra, fu chiesto dal consiglio un imprestito in denaro, e furono raccolti dai cittadini cento mila scudi.

Addì 18 detto mese avendo piovuto alquanti giorni, talchè la campagna era allagata, sortirono 100 soldati tra soldati e monferrini, parte con armi da fuoco, altri armati di picchi, partegiane e coltellacci; assalirono un corpo di spagnuoli fortificato alle fornaci, ed i carabini francesi li assalirono da altra parte a man destra. Allora gli spagnuoli cominciarono a fuggire, ed essendovi accorsi

gli ufficiali con altra gente ad incoraggiarli, si difesero, e sebbene i nostri ne uccidessero molti colle carabine, non poterono occupare tal posto. Nè la cavalleria per il fango ed i fossi pieni d'acqua poteva agire; poichè sopraggiunti altri cavalli spagnuoli, molti si ritirarono sotto le trincere della città, intanto che le artiglierie della cittadella scaricavano addosso alli nemici — Rel. anonimo.

Arrivata a Parigi la notizia dell'assedio di Casale restarono tutti sorpresi, e in ispecie il cardinale di Richelieu, non pensando che gli spagnuoli avessero mai tentata sì grande impresa senza sicurezza della riuscita. Credevala spedita senza potervi rimediare, massime che il Cornaro, ambasciatore Veneto, diceva che la repubblica ingannata dalle promesse del Leganez, e del conte della Rocca, non poteva armarsi a tempo di portarvi soccorso. Tuttavia si spedirono al conte Arcourt gli ordini e le provvisioni possibili, onde porsi in cammino, e portarsi sopra la circonvallazione spagnuola, prima che maggiormente si fortificasse.

A norma di tali ordini il conte d'Arcourt addì 20 aprile s'incamminò da Pinerolo e Poirino con circa 7000 fanti e 4000 cavalli, parte francesi e parte savojardi e piemontesi, con provvisione di viveri per 20 giorni fatta dal signor Argensone, sopraintendente di giustizia e finanze di quell'e-

sercito, e quindi nella campagna di Baldichieri, unito il consiglio di guerra, dichiarò di portarsi senza indugio contro gli spagnuoli sotto Casale per tentarne il soccorso. Quindi l'Arcourt con un eloquente discorso animò i suoi soldati (a).

Intanto l'Alardo attaccò Rosignano, ed avendo di primo tratto occupato le fortificazioni esteriori, vi fabbricò una mina, che volata con qualche avvantaggio, tirò seco un infelice successo, perchè comandato l'assalto da cinque lati, e parte dei soldati non avendo voluto combattere, e parte restata oppressa da alcuni gabbioni di terra che caddero già dalle mura sbattute, mentre vollero montare sulla breccia, ne avvenne, che quelli che si spinsero più avanti degl'altri ne furono ributtati con morte dei più valorosi, restandovi ferito con altri capitani Tobia Palavicino genovese dalla parte spagnuola (b).

In questo assalto, tentato dopo 15 giorni di assedio da quattro lati, dagli italiani e dagli alemanni, e dal quinto de'spagnuoli, si narra, che fu fatta prima una breccia larga di quattro cavalli di fronte. Rabbiosamente salendo i nemici, furono respinti da M. Sant-Ange, e da Carlo Bido (fatto nel 1683 capitano d'infanterìa dal re cristianissimo per i meriti del padre) combattendo per tre ore con-

(a) Gal. Gualdo. (b) Brusoni.

tinue, facendo tre fieri assalti; ma ferito nella testa il sig. di Sant-Ange con un colpo di picca, e rovesciato al di dentro di un pozzo fatto dai difensori per incontrare la mina, il Bido gettatosi nell'imboccatura della breccia, rigettò l'inimico, ricevendo quattro colpi nel petto, difeso dall'armatura, e uno nel braccio; finalmente tagliatogli dai nemici il brandistocco, colla spada alla mano lo difese, lo salvò, sinchè sbarrata una moschettata dal basso, colpendolo nella testa, lo atterrò. Il mastro di campo Natta e i suoi capitani generosamente sostennero i posti, ed i terrieri scacciarono con sassi l'inimico lasciando morti di essi circa 400, e fra loro molti capi spagnuoli. Dei difensori vi restò il buon Capello, e ferito il capitano Alessandro Sannazzaro (a).

In questo assedio, che fu di 22 giorni, vi fu anche in difesa il sig. Antonio Re dei più antichi consignori del luogo, e capitano della milizia di esso luogo e di Cella, dalla qual terra introdusse 50 dei più scielti in Rosignano, e li congiunse co' terrieri. Esso Re aveva nel primo assedio di Casale servito in qualità di ajutante, indi di capitano nel reggimento del conte Mercurino Turacchia, e divenne valoroso guerriero; onde esso e suo figlio Bonifacio di anni 19,

(a) Miroglio pag. 48.

difesero bravamente il posto di Varisella, dove degli assalitori morirono cinquanta, oltre i molti feriti anche da sassi, e dovettero nell'abbandonare quel posto lasciare molte scale, chè non poterono salire — Mem. Ms. in filza C.

Nella stessa filza C. trovasi una memoria del conte Pico, la quale dice — Rosignano non fu sorpreso nell'assalto alla breccia della mina, e posto dell'Oliva, ad un'ora di notte, come voleva tentare l'inimico, a riguardo della premonizione ed avviso ricevuto lo stesso giorno per mezzo del conte Giacomo Francesco Pico, (che col padre erasi con questi rumori di guerra ritirato nel suo castello) da un amico suo confidente nella corte di D. Alardo Tommaso piemontese, colonello dei dragoni, ed ivi fu spedito l'avviso che quelli di Rosignano prendessero accurata guardia alla punta del posto dell'Oliva, il quale era stato dagli esploratori e ingegneri stimato e considerato parte più debole e di facile salita con le scale, più assai di quello potesse accadere per l' apertura della mina; abbenchè di questa a loro ne fosse sortito esito e favorevole vantaggio. Il conte, subito avuto questo avviso, inviò un biglietto al sig. Sant-Angelo, governatore di esso luogo di bel mezzo giorno, acciò avesse tempo di provvedere al fatto suo, da un uomo travestito, non volendo

per degni rispetti che anche da quà di dentro fosse conosciuto, il quale montò verso la parte del sasso e muraglia di sant'Antonio, ove l'inimico per l'asprezza del sito non si era accampato; e sebbene questo uomo ebbe poi corso pericolo, se non si ascondeva fra i cespugli, di esser preso dai corridori spagnuoli nel ritornar indietro, fu però la di lui operazione la salvezza di Rosignano.

Esso conte Pico durante l'assedio di Casale servì molto alla città, introducendovi denari, lettere e messaggi di prezzo, e ricevendo alcuni usciti di città, massime il segretario Prata sortito una notte per andare a Mantova con corriere da mandare a Parigi e altrove.

Dal dì 21 aprile a tutto il 28 non cessarono i spagnuoli di molestare la città con bombe, ossia trabocchi, esecrando instromento che pose in terrore grande la città. Le minori erano in peso 75 libbre, e le maggiori 125, giudicando così d'intimorire, e ridurre i cittadini alla resa. Ma all'incontro riducendosi essi alle mnra, mostravano desiderio di venire alle mani cogli spagnuoli, sebbene non vi fu mai occasione perchè essi spagnuoli non hanno mai attaccato una nostra trincera. Tuttavìa queste bombole non recarono morte che a due o tre donne, e a due fanciulli — Veridico monferrino.

A ragione si dolevano i casalaschi che alcuni monferrini e mantovani procurassero la rovina del loro principe, avendo quelli passati officii con i monferrini di non prestar ajuto ai francesi; che mandassero guastatori a servire gli spagnuoli per espugnare Casale; che quelli di Rosignano debbano cedere la piazza a detti spagnuoli. Ma i casalaschi avevano imparato dall'esito che ebbero i mantovani con gli imperiali del 1630, e sapere, che dove alloggiano gli spagnuoli, non basta loro l'albergo, ma vogliono denari e mille estorzioni, ed avendoli già provati non li volevano nemmeno per amici — Lo stesso.

Prima di innoltrarmi, credo mio dovére dar una qualche notizia del regime intorno di Casale nel corso di detto assedio. Era governatore della città per l'armi regie il sig. della Torre, cavaliere francese, e suo luogotenente il sig, di Bona. Il presidio della città consisteva in cinque reggimenti francesi e sei compagnie di cavalli, oltre ai monferratensi e cittadini, i quali non mancavano di fare vigorose sortite. Comandava al civile ed ai soldati monferratensi il supremo consiglio, del quale erano il marchese Tarachia. Gio. Maria Calori, presidente del senato, al palazzo del quale ogni sera recavansi le chiavi della città, Bernardino Bido, Annibale Rovere, Carlo Natta e Gio. Bar-

tolomeo Testore, tutti senatori, i conti Gio. Battista Fassati, Gio. Battista Sannazaro ed Enrico Gambera. Chi non era abile fra i cittadini a portare le armi s' impiegava nelle fortificazioni, alle opere delle quali assistevano il conte Ardizzo, conte Vincenzo Natta e conte Marc'Antonio dal Ponte. Era sergente maggiore Francesco Zola. I cittadini custodivano le mura, e M. l'Hèremite era sopraintendente delle fortificazioni. I soldati francesi ed italiani, pagati, guardavano i posti fuori della città; ogni sera entrava un corpo di cento corazze coi loro capitani per guardia del fosso che trovavasi tra la cittadella e la città, guarnito da tre rastelli, dentro a due trincere, e di fuori una mezza luna ben intesa per cadun lato (a).

Addì 26 aprile giunse l'Arcourt a Calliano con l'armata di circa dodici mila combattenti, venendo da Poirino per Villafranca, poco essendosi curato delle piazze nemiche che gli restavano dietro ed ai lati, comechè sprovvedute, dove il Caffarello, nuncio del papa, che stava negoziando una sospensione d'armi, pretese fermarlo, forse persuaso che quelle campagne, dove altrevolte il nuncio Mazzarino conchiuse la pace, fossero fatali; ma non fu ascoltato, anzi continuando la marcia, si condusse il giorno seguente a Lignano, terra

(a) Alghisi num. 124.

vicina a Rosignano, e di quà scorse la cavallerìa francese sin sotto il castello di detto luogo, per scoprire lo stato de'nemici; ma trovatoli levati dall'impresa e ritirati a Terruggia, si spiccò avanti a vista delle guardie spagnuole con leggiere scaramuccie.

Addì 27 l'esercito alloggiò sopra la collina di Rosignano, dove chiamato dall'Arcourt il consiglio per attaccare gli spagnuoli, si proposero due vie, quella della parte delle tre pile verso Frassineto, dove comandava D. Carlo della Gatta, e quella della Margarita verso Torcello, quartiere del Leganez, dove comandava D. Luigi d'Alancasta. Considerato arduo per la cavallerìa il sito della Margarita, si stabilì di investire le trincere delle tre pile, sito piano e maneggevole, e se ne deliberò l'effetto per la mattina; ma la notte avendo udito essere il posto rinforzato da' napolitani, deliberò l'Arcourt di informarsi occultamente. Onde il giorno 28 comparso in battaglia a piedi della collina della Margarita, trovò l'esercito spagnuolo ritirato nella pianura fra le colline e Casale, dentro la circonvallazione, che principiava da Sangiorgio e finiva al Po verso Frassineto, in giro di tre miglia circa.

Avvisato D. Gio. Vasques Coronado, mastro di campo generale, corse velocemente a visitare i

posti e fortificazioni, ed ordinare lavori a quelle trincere più imperfette. Fece la medesima notte fortificare una cassina fuori della Gattola verso la collina, e lasciate quivi alcune compagnie di fanti, con quattro pezzi di cannone pretese poter tener discosti i nemici da quella parte. E per meglio assicurarsi, fece la mattina del giorno 29 con somma diligenza erigere un altro fortino sopra la strada di Rosignano, dove, oltre una compagnia di fanti tedeschi, vi fu condotto anche un cannone per battere l'imboccatura della strada; e riconosciuto inoltre che un tal sito sopra il colle, sotto la chiesa di Sangiorgio, era opportuno a ritardare l'attacco della circonvallazione da quella parte, fece uscire alcune bande di fanteria spagnuola spalleggiata da 300 cavalli e da otto dragoni, e ordinò che alzando terra procurassero di assicurarsi il posto. All'altro fortino sopra la cassina era l'alloggiamento del marchese Leganez. Fu provveduto con due compagnie di cavalleria del reggimento Fiston, e più ad alto disposti 300 cavalli del principe Tommaso, guidati da D. Maurizio generale di quelle truppe, con altri ordini per la conservazione della linea.

Risoluta adunque l'espugnazione verso Sangiorgio, levossi l'Arcourt dalle colline il giorno 29 al mattino. Era diviso l'esercito in tre parti, una

da lui stesso comandata, avendo seco il conte di Plessis Prailin che guidava la fanterìa francese, e il Visconte di Turena che conduceva la cavallerìa, ambi marescialli di campo; la seconda per assalire nella parte sinistra, condotta dal sig. de la Motte Houdancourt, maresciallo di campo; e la terza nella destra de'savojardi e piemontesi, comandati dal marchese Villa, generale della cavallerìa, dal marchese Pianezza generale della fanterìa, e dal conte di Verrua tenente generale della cavallerìa. Al barone di Boise Paumier, tenente dell'artiglierìa, si ordinò di avvanzarsi coi cannoni alle fascinate fattesi il giorno addietro, e convenendó alle due bande di francesi passar la Gattola per arrivare alla circonvallazione, fu subito rifatto il ponte rotto dagli spagnuoli; e passatolo dopo qualche resistenza, furono scacciati dentro la linea i fanti spagnuoli, e cavalli sparsi per la campagna. Ciò fatto, piantata la batterìa, si apparecchiarono all'attacco. L'Arcourt nel mezzo, la Motta nella piauura a mano manca verso Pontestura, e i savojardi alla destra verso il piano dalla banda di Frassineto.

Il marchese Leganez turbato per la svanita intelligenza, e vane speranze deluse da alcuni monferrini, si commosse, e governandosi nondimeno con prudenza, congregò i capi principali

onde avere il loro parere sul modo di agire. Alcuni dicevasi doversi incontrare in campagna i francesi, e combattere col vantaggio del numero maggiore dell' esercito tutto unito, allegando la debolezza e la vastità della linea, e il pericolo di conservarsi con tredici mila fanti divisi in tanti quartieri, tanti forti, tanti ridotti, linee e trinciere d' approcci. Altri non doversi arrischiare tanta gente contro i francesi minori di numero bensì, ma di disposto valore, e doversi ritirare in un canto della circonvallazione con la cavalleria, fanteria, artiglieria e bagaglio, posponendo il valore della vanagloria. Ma il Leganez confidando nel valore e felicità, preferendo la gloria di Casale ad ogni altro rispetto, sprezzati i francesi, e credendo fossero un esercito di soldati colletizii, risolvette di mantenere la circonvallazione, benchè in molti luoghi debole, e comandò a D. Gioanni Vasques Coronado di mettersi in ordinanza dietro le trinciere; a D. Luigi Pacicco marchese di Caracena, generale della cavalleria, di montare a cavallo per spalleggiare con varii squadroni la fortezza spagnuola. Fece poi ritirare il cannone delle batterie contro la città, la quale era alla controscarpa, con le trinciere d'approcci; e per miglior sicurezza dell' esito di quella giornata, lasciò ben guardate le dette trinciere da certo numero di fanti.

Stavano già schierati, come si disse, i francesi su tre ponti sotto la linea della circonvallazione, quando fu principiato l' attacco dall' Arcourt, incontratosi per mala fortuna dirimpetto al quartiere di s. Giorgio, dove gli spagnuoli erano più che altrove. Erano ordinati i battaglioni della fanterìa francese dal conte di Plessi: nella destra giacevano due delle guardie comandate dal sig. Bordet capitano, e dal sig. de Fraulè: nel mezzo uno de' svizzeri sotto il capitano Ghibli, e nella sinistra due altri comandati dal colonello di s. Pos. La cavallerìa stava dietro e sopra i fianchi per spalleggiare la fanterìa sotto il comando del Visconte di Tureno, e l' artiglierìa in luoghi più comodi disposta dal Boix, luogotenente di quella. Ma il conte d'Arcourt, che andava confortando gli animi di tutti col suo esempio, comandò finalmente che le prime truppe di fanti si scagliassero contro le trincere nemiche, le quali vi andarono con tanto valore, ardimento e disprezzo della vita, che molti ne perirono in quell'impeto primiero per la costantissima difesa degli spagnuoli, che con cannoni e moschetti li discacciavano dall'assalto; ma rinnovatosi sino a tre volte il combattimento, rinfrescati i fanti francesi con nuovi manipoli, furono sempre respinti con perdita di 800 di loro, restando ferito il sig. Bo-

riet capitano delle guardie. Perlocchè essendo molto disordinata quella fanterìa, non fu giudicato dall' Arcourt e dal Plessi l'ostinarsi d'avvantaggio in questo sito così bene custodito e difeso dagli spagnuoli. Così, rimessi i fanti in miglior ordine, cercarono essi nel cammino che facevano verso la parte sinistra altro luogo meno forte per tentarne con miglior fortuna l'espugnazione. Laonde stimando gli spagnuoli che i francesi si ritirassero, con tale confidenza si dimostrarono meno solleciti, e diligenti nelle altre parti della linea, trascurando gli ordini che dovevano per ragion di buon governo tuttavia osservare; onde avvanzatosi l'Arcourt alla parte sinistra, accompagnato da alcuni cavalli, trovò quivi il sig. della Motta, che preparava l' attacco delle trincere in quella parte molto debole e poco guardata, e confortato dal proprio valore, non temendo nè pericolo, nè morte, giurando che voleva in quella notte dormire in Casale, o restar morto in quel luogo, così precipitosamente spronò il cavallo, che saltò dentro la trincera nemica, chiamando i suoi alla vittoria; ma non potendo li signori della Motta e di Rocca saltarlo per difetto de'cavalli, l'andarono a saltare quaranta passi più in là, seguitati da tutta la cavallerìa e fanterìa senza contrasto in quel primo incontro per la fuga a cui si diedero

subito quei pochi spagnuoli a piedi ed a cavallo, che vi erano alla guardia, essendo gente di nuove levate, e non ancora assuefatte alla guerra, dietro a'quali correndo l'Arcourt, cascò da cavallo, e lasciò in quel fango il cappello, uno stivale ed una pistola.

Entrati parimenti il Visconti di Turena e il Plessis con altra cavallerìa e fanterìa, l'Arcourt con questi alla diritta, e la Motta alla sinistra con le sue truppe si abbordarono al grosso della cavallerìa spagnuola condotta dal conte Moncastello, che era accorso. Fu la prima che si azzuffò colla francese; ma caduti subito morti alcuni de'più coraggiosi capitani, e dalla fuga di quelli che avevano perdute le trincere avviliti quei soldati, voltarono le spalle. Al che procurò di rimediare D. Ferrante de'Monti con la sua, e così valorosamente diportossi, che due volte sostenne e respinse i nemici; ma caduto morto il sig. Sebastiano veronese suo sergente maggiore, che dato aveva prove meravigliose, nè potendo resistere all'urto dei francesi, si ritirò lasciando libero il campo a quelli, i quali presero ed entrarono nei quartieri e fortini spagnuoli vicini dalla parte dell'Arcourt, dove fu ripigliato il combattimento con tanto vigore, che da ogni parte accorrendo truppe fresche e di riserva, si vedevano dai cannoni e dai

moschetti cadere a centinaja i morti ed i feriti. Il Leganez, vedendo la confusione de'suoi, e che fuggivano verso il ponte costrutto sul Po, mandovvi guardie per vietarne il transito a'fuggitivi; ma nulla giovò, precipitandosi li timidi sopra di esso. Non poterono le guardie reprimerne l'urto; anzi aggravato dalla calca, si ruppe con mortalità grande di chi vi era sopra. L'Arcourt combattendo con diversi soldati e capi de'nemici, passò e ripassò, urtò, sbaragliò con non poca strage la fanterìa e cavallerìa spagnuola, e particolarmente la compagnia dello Stato, quella degli spagnuoli ed alemanni, dove furono rotti cinque reggimenti dell'esercito del Leganez. E dall'altra parte operò non meno il sig. della Motta, che col solito valore disfece due terzi di fanterìa e alcune truppe di cavallerìa di D. Maurizio di Savoja, il quale diede segni di non comune valore, rompendo due volte un grosso squadrone di francesi che vennero ad investirlo, e guadagnarono venti insegne. In questa parte era la cavallerìa francese guidata dal Barone della Lucerna, dal Brichevilla, e signor Caneglino, colonelli; nè vi fu molta difesa per parte degli spagnuoli per la distanza grande dai quartieri e fortini. (Il Brusoni aggiunge che giunti l'Arcourt ed il Turrena dalla parte della cittadella, vi trovarono i casalaschi che usciti con

parte del presidio, si erano schierati sotto il cannone della cittadella).

Restarono in tal modo i francesi padroni di tutto quel tratto di trincera che abbracciava da san Giorgio sino alla strada della Margarita, e vittoriosi rimasero entro di quella con grande confusione dei nemici. Il marchese di Leganez, conosciuto esser certo il soccorso di Casale, non pensò più che a salvare il resto dell'esercito verso Frassineto, epperò col favore della cavalleria posta in ordinanza da D. Ferrante, che in questo accidente fece il tutto, andando raccogliendo la fanteria, il cannone, ed il bagaglio degli altri posti tra san Gangiorgio e Frassineto, nei quali, già prima abbandonati, erano entrati con poca contesa i marchesi Villa e Pianozza, il conte di Verrua, e li signori di Moralis e di Sennantes, colonelli, con le truppe di Savoja, che erano sulla destra verso la Gattola, le quali si unirono con l'Arcourt, come fecero parimenti M. de la Tour uscito da Casale con alcuni cavalieri e fanti del presidio, ed il sig. della Motta.

Ma temendo il visconte di Turena, che gli spagnuoli, accorti del poco numero de'francesi, venissero ad assalirlo, pose la sua cavalleria sopra una sola linea, per mostrare maggior fronte; onde il Leganez seguendo la sua marcia in buona

ordinanza verso Frassineto, voltando spesso faccia per far fronte agl'impeti de'francesi che lo inseguivano con leggerissime scaramuccie, senza che più si venisse alle mani, giunta la notte, gli spagnuoli si ritirarono a Frassineto, e gli altri verso Casale.

Morirono in questa battaglia circa 3000 soldati spagnuoli; buona parte affogata nel Po, oltre molti prigioni, e di capi vi restarono D. Diego de Luna, tenente colonello di cavallerìa, D. Fernandò de Bulga, il capitano Carpano, il conte Filippo Bolognino, il capitano Scipione Cirillo, il conte Monticelli, tenente generale della cavalleria del principe Tommaso, che era stato governatore di Trino, D. Vincenzo Sersale. Fra li feriti vi fu il marchese Caracena. Restò prigioniero il segretario del Leganez, e messo a sacco la sua segreterìa, ed impossessatosi del suo sigillo, ivi si trovò il trattato conchiuso tra la duchessa ed esso Leganez, e si scopersero ancora le intelligenze che tenevano gli spagnuoli a Casale; perlochè ne vennero dall'Arcourt banditi da Casale il conte Gabionetta e Natta. Venne pure ritrovata una patente fatta dall'imperatore, nella quale dichiarava il Leganez vicario imperiale, concedendogli facoltà di prendere gli Stati del Monferrato e Piemonte, *cœterosque Status Italiæ ad disposi-*

tionem regis catholici, e diversi discorsi e consulte da cui si scoprì il di lui disegno (ma siccome queste pervennero alle mani di gente idiota, le sprezzarono e dispersero prima che si fosse provveduto alla loro confusione). Ed oltre a queste una carta nella quale eravi il comparto del sacco di Casale, concedendo ai mastri di campo tutti i monasteri d'ambo i sessi, e chiese, ai soldati le case dei cittadini. Immenso fu il bottino che i francesi fecero in questo incontro. Depredarono ventimila scudi d'oro, tutte le argenterie, nove pezzi d'artiglieria, mortari da bombole, e bomboli, pettardi, insegne, stendardi, padiglioni e gran quantità di munizioni di guerra. L'Arcourt però mostrossi in tale incontro assai generoso, rimandandò al Leganez tutta la sua casa che aveva fatto prigione, non che tutte le carte. Quindi rientrato in Casale trionfante, non mancò subito di rendere grazie a Dio con la dimostrazione più giuliva. Rimandò pure da lì a poco al Leganez tutta la sua argenteria, che per atto di generosità ricusolla col ringraziarlo (a).

Furono per queste vittorie rese grazie al sommo Iddio, e fatto nella cattedrale sontuoso apparato, venne cantata una messa solenne, a cui si trovarono raccolti tutto il clero, magistrati, corpi ecclesiastici, e infinità di popolo; quindi si decretò

(a) Gal. Gualdo.

un'annua processione, che ancor si continua al giorno d'oggi il dì 29 aprile in onore di san Pietro martire.

Fra la messa e la processione fu fatto il panegirico ecclesiastico di questa vittoria dal P. Gio. Maria Canacini, senese Barnabita, che si trova stampato nella filza C. (a).

Fattisi quindi dai signori del consiglio e della città i dovuti complimenti col conte d'Arcourt, e fattogli vivamente conoscere il loro desiderio di servirlo, fece fermare il suo esercito disteso sulla piana di Casale a Frassineto per tre o quattro giorni, somministrandogli la città in dono a questo in cadun giorno certa quantità di pane, vino, formaggio e lardo. E perchè il detto Arcourt era desideroso di vedere e considerare bene questa città e cittadella di Casale, fu accompagnato in tutti i luoghi, ove volle; e in particolare nella cittadella, dove fu ricevuto con lo sparo di tutte le artiglierie e moschetti; quali cose furono di tanta soddisfazione al conte, che pubblicamente disse di esser eternamente obbligato alla città di Casale, e che ne avrebbe fatta sicura testimonianza di ogni cosa a S. M. cristianissima.

Vennero quindi date alla luce infinite poesie in lode dell'Arcourt e di Casale, e sulla codardia

(a) Rotta.

spagnuola, e principalmente del Leganez in certi avvisi venuti da Parnaso. Ne venne pure una da Roma composta come dicevasi da S. S. Urbano VII, incominciante:

Iam quarto ecc. — Rett. del Borgo e Filauro.

La rotta di Casale nacque agli spagnuoli per la guerra in Piemonte, e giovò alla conservazione dello Stato di Milano. I principi d' Italia ingelositi della potenza spagnuola, e prevedendo che se il Leganez s'impadroniva di Casale, la Spagna sarebbe divenuta l'arbitra delle sorti della penisola, avevano, a ciò invitati anche dalla Francia, introdotti trattati, per i quali si dovevano tutti accordare d' invadere lo Stato di Milano. I ragionamenti del convenire si tenevano principalmente in Venezia, dove l'ambasciatore di Francia indirizzava, non però colla celerità necessaria, questa faccenda. Ma succeduto il fatto di Casale, abborrendo da ciò che avevano desiderato, si rimasero i trattati imperfetti; perocchè temevano che i francesi stabilissero in Casale una sedia da restare continuamente in Italia, massime il Milanese di cui potevano facilmente farsi padrone. I principi italiani, siccome molti autori hanno spesse volte notato, collocavano la libertà nel contrasto delle due potenze, e quando l'una di esse preponderava, s'impaurivano e temevano la tirannide.

Quindi il Leganez temendo che i francesi al favore di questa vittoria potessero intraprendere l'oppugnazione di alcune altre piazze, mandò la la stessa notte il marchese Serra generale col suo terzo di fanterìa a Torino, in rinforzo del principe Tommaso, il sig. di Battivilla a Santià, il conte Trotti a Trino, il colonello Ghilini col suo reggimento in Asti, il reggimento alemanno del principe Borgo d'Este partì per Mantova, Alessandria e Valenza; e i dragoni sul lago maggiore, ed ogni altro governatore alla sua residenza, ed egli da Breme passò a Vercelli col resto dell'esercito per osservare gli andamenti dei francesi, e quivi divise la gente alle frontiere del Monferrato, del Novarese ed Alessandrino, e spedì diversi corrieri a Napoli, in Germania, e Spagna.

L'esercito francese si rinfrescò per tre giorni negli alloggiamenti della piana, con le spoglie degli spagnuoli; e la maggior parte degl'ufficiali vennero ad alloggiare a Casale. Quindi rinforzato dall'Arcourt il presidio di Casale, ritornossene subito a Chieri per non consumare le provvigioni non molto abbondanti, per non poterne avere che da Carmagnola e Pinerolo (a).

Addì 3 maggio lungo la strada l'Arcourt e-

(a) Gal. Gualdo. — Filauro.

spugnò il castello di Frinco, terra del signor del Carretti, in vendetta dei cattivi tratti usati alla sua armata nel venire a Casale da que' paesani, e perchè i vassalli che tenevano quella terra dall'impero seguivano il partito dei principi fratelli di Savoja (Id).

Ancorchè in forza della legge divina e di natura siano tenuti i sudditi servir il loro principe, massime nelle guerre, pure per premiare quei sudditi, che constanti e fedeli hanno servito in questo terzo assedio di Casale, S. A. con sua grida in data del dì 12 maggio li esenta dalla terza parte del registro del corrente anno 1640 purchè non sia camerale, e da tutti li carichi personali, con biasimo di quelli che non comparvero — Editto originale in filza C.

Addì 21 detto mese per decreto della duchessa Maria vennero sospese le paghe a quegli ufficiali che non comparvero in Casale colle loro compagnie, e che furono cercati nel passato assedio, sino a tanto che il capitano di giustizia non ebbe formato il processo; dopo il quale, si procederà ad ulteriori determinazioni — Copia originale in filza C.

Addì 18 detto mese arrivarono lettere scritte da Soiston, dal re cristianissimo dirette alli consiglieri, senatori, nobiltà ed abitanti della città di

Casale, significando loro la gioja che aveva per la liberazione di questa città, congratulandosi con essi. Queste lettere arrivarono addì 11 giugno, come da memoria nella stessa filza C.

Il conte Arcourt, appena arrivato sotto Torino, s'impadronì nella prima notte pel mezzo del conte di Plèssis del borgo di Po. Il Leganez, rinforzato il meglio che potè il suo esercito, con ogni prestezza vi accorse, per ajutare il principe suo cliente, e veramente riescì a D. Carlo della Gatta di cacciarvi dentro la piazza mille cavalli; ma il resto dell'esercito non fu valoroso nel seguirlo (a).

Mentre l'Arcourt assediava Torino, ordinò a M. de la Tour governatore di Casale di andare ad infestar lo Stato di Milano, per vedere se potevasi aprir il varco alla venuta dei viveri, mentre nel suo campo se ne mancava, con procurare di fare una diversione al Leganez, che occupava Collegna e le colline di Torino, e così liberarsi la strada dalla parte di Pinerolo, di dove poteva sperarne.

In esecuzione detto della Torre sortì da Casale con la maggior parte della fanteria e buona parte delle milizie monferrine, e andò a Giarole e san Salvatore, da dove s'inviò verso Valenza; ma incontrando il cardinale Triulzio con buona solda-

(a) Forti lib. 9, pag. 329.

tesca di fanterìa e cavallerìa, se ne ritornò a Casale, e detto cardinale si fermò a Valenza a custodire i passi (a).

Al primo giugno Madama serenissima scrisse al re di Francia, ringraziandolo d' averla favorita, ed accettata la trasmessale attestazione per parte del sig. Cavagnoli, sopra la di lei osservanza alla corona di Francia, lo prega a non dar orecchio a'malevoli suoi, che dicessero essere aliena e contraria a S. M. — Copia in filza C.

Addì 3 detto mese il cardinale Triulzio, che da Valenza passò in Alessandria, nell'incamminarsi in Asti corse pericolo di esser fatto prigione dai francesi e monferrini, che spiata la di lui partenza; l'attendevano; ma passando egli per altra strada poco discosta, si salvò — Mem. in filza C.

Nel giorno di s. Barnaba (10 giugno) sortì da Casale il sig. della Torre con circa 2000 francesi e 800 cavalli, inviandosi alla vôlta d'Occimiano, nella cui campagna spedì ordini alle terre vicine, che il dì seguente tutti gli ufficiali e soldati di milizia si trovassero a s. Salvatore, e così nel dì 12 si trovarono colà 3000 fanti e 800 cavalli, oltre a 500 volontarii monferrini bene armati. Fattane la rassegna, il sig. della Torre diede ordine che marciassero verso Castel-

(a) Filauro.

letto per scendere nella piana d' Alessandria, avendo seco buona munizione da guerra, con petardi, zappe, badili etc. Però subito si mutò l' ordine, e si marciò nella campagna di Valenza di dove erano usciti alcuni fanti e cavalli spagnuoli che scaramucciarono alquanto; ma gli spagnuoli non si vollero allontanar troppo dal loro presidio, de' quali ne furono molti feriti e fatti prigioni; d' ordine del sig. della Torre furono restituiti tuiti i bestiami tolti, e il medesimo fecero gli spagnuoli, e così il dì seguente si ritirarono.

Si andava pensando perchè il detto della Torre avesse fatto quest'azione. Alcuni dicevano, che in Moncalvo erano entrati circa cento monferrini scielti, sotto il comando di un valoroso giovine, e chiamati il battaglione di Grana, con consenso del detto della Torre, e con l' intendimento di un benestante di esso luogo, che accolse detti soldati in casa sua, per sorprendere ad una certa via il castello tenuto dagli spagnuoli; ma la cosa andò fallita, perchè scoperta. Altri poi disse aver voluto esso governatore far mostra a quello d'Alessandria e Valenza, e far loro intendere, che se essi fossero venuti a predare sul Monferrato, avrebbe fatto egli altrettanto. Passò poco tempo che gli spagnuoli abbandonarono essa terra, e

fecero con mine saltare il castello — Rettore del Borgo.

Continuavasi iatanto con varia fortuna l'assedio di Torino; ma alla fine costretti gli assedianti dalla fame, e cresciuto il coraggio negli assediati per l' arrivo del Visconte di Turena con un corpo di armata, fu obbligato il principe Tommaso a cedere, aggiustandosi colla cognata, con lasciarle l' amministrazióne dello Stato, e ritirarsi co'suoi partigiani in Ivrea. Questo accadde verso il fine di settembre (a).

Addì 28 ottobre si fece il cambio de'prigioni spagnuoli, e si ritrovavano in Casale in numero di 700 con francesi. Questi sono andati all'armata a Torino, ed i spagnuoli si sono imbarcati sul Po su sette barche per Breme, e se ne affondò una, sulla quale vi erano quasi tutti gli officiali. (Vassallo).

Il Brusoni dice che questa dupplice vittoria restituì la fama all' armata francese perduta in Italia.

Addì 13 dicembre S. M. cristianissima chiamò a sè il sig. de la Tour (che fù poi governatore di Arazzo) governatore di Casale, e venne rimpiazzato dal sig. di Covonges, mastro di campo, allora comandante della cittadella di Torino, qual

(a) Forti pag. 329.

comandante a nome di S. M. delle armi in Casale, castello e cittadella, ed ogni altro presidio in Monferrato; e ciò per la protezione che ha preso detta S. M. di difendere il duca di Mantova nel possesso de' suoi Stati, ed in ispecie di Casale, nella quale sta la conservazione e la maggior importanza della libertà d'Italia — Vedi in filza C.

Prima di terminare l' anno 1640 è mio dovere nominare alcuni casalensi onorati di cariche e dignità, cavati dalle memorie del canonico Morani.

Il sig. Mercurino Sannazaro, fratello di Gerolamo, era capitano nelle armate di S. M. cristianissima; fu fatto questore del magistrato e del consiglio riservato: indi maggiordomo e gran mastro della guardarobba del duca.

Il conte Vincenzo Gambera commissario generale degli alloggi pel re di Francia.

Nel senato eranvi li stessi dell' anno scorso; ma nel decembre il Testore fu riampiazzato dal sig. Diamante Gabriele capitano di giustizia.

Lazzaro Cazzola casalasco, pretore e senatore.

Francesco Avellani d'Acqui, avvocato fiscale generale, indi senatore e consigliere di Stato.

Gerolamo Sannazzaro, figlio del conte Gioanni Battista, podestà di Mantova, promosso alla di-

gnità di vice presidente del senato di Monferrato, e consigliere di Stato del duca Carlo II.

Gioanni Battista Gallone, gentiluomo di Casale, era questore del ducale magistrato.

Il conte Gioanni Fassati tesoriere generale in Monferrato, consigliere di Stato ed uno dei reggenti il maestrato nel 1642.

Bartolomeo Bellone, patrizio del Mondovì, protomedico di Casale e ducato, e medico ducale.

Fra i provveditori si annoverano Cristoforo Pico, Alessandro Sannazaro, e Giacomo Filippo Sannazaro.

NOTE

(1) Quivi è da osservare, che il nostro autore pensando che Fra'Giacinto sia andato conscio, e a bella posta a Vienna per l'effettuazione del matrimonio con la Savojarda, lo taccia di poco affezionato al suo principe. Ma noi che sappiamo essere andato il detto P. Giacinto colle credenziali del papa a Vienna, acciocchè l'imperatore dasse il grado elettorale, dal Palatino per la ribellione perduto, al duca di Baviera principe cattolico, e così diminuire le voci degli eretici nelle diete, come in effetto seguì a mediazione del detto Padre il dì 2 febbraro del 1622. Possiamo argomentare, che il duca di Savoja, presa quest'occasione dell'andata del P. Giacinto, commettesse a lui l'affare del matrimonio, e questi inscio dell'altro trattato colla casa di Mantova, l'accettasse. Però mal note queste cose all'abate Forti, pensasse che questo fosse il motivo dell'andata a Vienna del detto Padre, e le credenziali del papa per tal cosa fossero. Quandochè nemmeno circa questo ci può esser luogo a crederlo, mentre il straordinario complimento, che il papa fece al duca di Mantova, dà a conoscere il piacere che avea di tal matrimonio.

(2) Per altro decreto della medesima Altezza spedito in Mantova il dì 22 febbraro 1624 per degne cause moventi l'animo di S. A, e precedente la relazione del senato di Monferrato, si rivocò la concessione delle dette prerogative concesse agl'anzidetti Sannazari, e l'Altezza Sua promise di perpetuamente tenere sotto l'immediata fede di S. A, e serenissimi successori la fedeltà di predetti uomini di Giarole, con le seconde cognizioni, ossiano prime appellazioni delle predette cause civili, criminali e miste, e di mai più concederle nè alienarle ad alcuno, e ciò atteso lo sborso di doppie cento d'oro.

Dippiù non facendo altre volte Comunità detto luogo di Giarole, il prelibato Serenissimo concesse ai medesimi uomini facoltà, per maggiore loro comodo ed utile, di erigere e creare la mede-

sima terra di Giarole, Università, ossia Comunità, sicchè nell' avvenire potessero congregarsi, unire ed amministrare, far consoli, consiglieri e sindici, come fanno le altre Comunità dello Stato, con l'intervento però di qualcheduno che assistesse a nome degl'accennati convassalli. E questo, mediaote l'obbligo dei predetti di Giarole di pagare ogni anno in perpetuo sei doppie d'oro, conforme appare dal precitato decreto 22 febbraro 1624.

Il sig. conte Gio. Battista Sannazaro fu sotto il dì 11 dicembre 1634, per instromento del sig. Alberto Paltro iuniore, investito per la sua parte del feudo di Giarole dal serenissimo Carlo I, con la prerogativa del titolo di conte, e primogenitura, fedeltà degli uomini, e con la cognizione delle prime e seconde cause, ed altre grazie contenute nel decreto faltogli dalla stessa Altezza l' anno 1629, senza però pregiudicio delle ragioni degl'altri consorti nel feudo.

E il sig. Giacinto Sannazzaro, parimente patrizio di Casale, ottenne dal serenissimo Carlo II il titolo di conte di Giarole e di Valmacca sopra la di lui parte di giurisdizione, e di quella che acquistasse, con la prerogativa di primogenitura ne'figliuoli, e legittimi successori maschi, per decreto spedito nella detta città li 4 novembre 1652.

(3) Nel capo XI della storia de' vescovi degli Stati di S. M. di Sardegna, di monsignor Ignazio Della Chiesa, leggesi quanto sotto a riguardo del vescovo di Casale Scipione Agnello:

« Scipio Agnellus ex nob. fam. Mantuae in lucem editus, Lepidum et Hieronymam Pavesiam savonensem parentes habuit. Ab Urbano VIII ad hanc cathedram erectus est VI kal. martii 1624. Sed ob faeras, diuturnasque belli vicissitudines ab eadem diu vixit summo cum dolore dixfractus. Urbs namque Casalis a Gallis occupata per totum id temporis in urbe morari a regiis administris ipsi concessum non fuit, ob id ecclesiae regimen tunc erat penes Antonium Gaspardonum, optimum virum, quem in vicarium generalem sibi delegerat. Sub idem ferme tempus, urbem inducti sunt cappucini continuis Gallorum militum excursionibus, ad extremum divexati praeter Coenobii quam passi jam erant eversionem, ipsisque assignata fuit domus apud san-

cti Michaelis aedem, qui postmodum cum a Mantuae duce antiquum civitatis nosocomium, quod Lazzaretum dicebatur, dono accepissent, ipsumque solo aequassent magnificum sibi Coenobium excitarunt, ac novam ecclesiam, quam divo Ludovico rege nuncupatum, communis fama est, haec una cum ecclesia Ludovici XIII Galliae regis impensis fuisse constructam, ut capuccini damna bello illata quodammodo ipse repararet. Rebus tandem compositis, ad suam ecclesiam Agnellus rediit etc. ».

(4) A Moncalvo eranvi ancora altre chiese e conventi. Quella di san Marco trovasi vicino alla porta della città verso san Bernardino, ed è antichissima, poichè non si ha notizia di sua fondazione, sapendosi solamente dal libro de' convocati della città, che nell'anno 1567 fu fatta l'unione dell'ospedale di sant'Antonio con quello di san Marco, e che questa chiesa fu instituita erede universale da Gio. Morano per testamento del dì 5 gennajo 1608 rogato Manacorda, in cui si leggono fatti diversi legati perpetui a favore de' PP. Conventuali e dell'Osservanza, essendo anche stato ingiunto l'obbligo perpetuo di dotare ogni anno due povere figlie orfane di Moncalvo nella somma di scuti 25 caduna, che fanno lire 37, 10 Piemonte, con farsene l'estrazione in chiesa coll'intervento del parroco, consoli, e due dei principali registranti, ed il soprappiù impiegarlo in sovvenimento dei poveri infermi in cibi e medicinali.

Le entrate di detto ospedale aumentarono nell'anno 1689 per l'eredità del fu sig. Bernardino Cassone, e l'anno 1719 per altra eredità della fu signora Anna Romena, ed anco per grazia di S. M. il re di Sardegna, il quale ordinò che a detto ospedale spettino i redditi delle fosse della città, con obbligo però di somministrare l'oglio alla lampada del SS. Sacramento della parrocchia, come fu praticato, ed all'esempio de'marchesi di Monferrato e serenissimi duchi di Mantova.

Eravi anche la congregazione di sant'Orsola la quale fu eretta il dì aprile 1625 con permissione di monsignor Agnello vescovo di Casale a supplicazione del signor Guglielmo Caccia pittore, detto il Moncalvo, e di consenso della Comunità. In essa il suddetto Caccia fece entrare tre sue figliuole, le quali erano a Bianzo

in una stessa congregazione e queste ne furono le fondatrici di quella di Moncalvo, alle quali tre se ne aggiunsero altre due figlie di detto signor Caccia, in modo che oltre alle loro rispettive doti loro donò pure la propria casa onde servisse d'abitazione a queste congregate, che d'anno in anno si sono aumentate di numero e di redditi; dimodochè nel 1663 avendo fatto fabbricare una chiesa, fu benedetta da monsignor Miroglio il dì 12 agosto.

In tempo che viveva detto Guglielmo Caccia fu fabbricato un pillone, e sopra il medesimo fu dipinto da esso Caccia l'imagine di san Gio. Battista nel deserto; ma essendosi per negligenza lasciato crescere lo spinaglio attorno, questo santo non era più venerato. Contuttociò per una grazia ottenuta da Giulio Cesare Turone di Calliano, coperto di lepra, il quale ad esso rivoltosi fu tosto liberato, tal miracolo risvegliò i Moncalvesi e vicini, e fatte levare le spine, tale fu il concorso e le elemosine che raccolsero, che con l'aiuto della Comunità nell'anno 1630 diedero principio ad una chiesa sotto l'inspezione de' signori Cesare Rivetta, Gio. Sacco, e Ludovico Mussone. Quindi fatto resicare detto pilastro, fu collocato senza lesione sopra dell'altare maggiore, e quindi fu fatta anche l'abitazione del romito.

In onore di detto santo il fu sig. G. B. Manacorda eresse una cappellania, la quale nel 1715 restò di ius patronato del sig. sen. e conte Gio. Nicola Billione di Casale.

L'anno 1669 fu esposto nel consiglio di Moncalvo, che la Comunità aveva prima d'ora fatto voto di solennizzare la festa di san Rocco per anni 10 per aver ottenuta grazia da detto santo nell'antecedente contagio, con obbligo di far cantare messa e vespro alla di lui chiesa, e che essendo spirato detto termine, dovesse la Comunità deliberare quanto si dovesse fare; cosicchè per pubblico convocato confermò detto voto per altri dieci anni, essendovi tradizione, che detta chiesa sia stata fabbricata anticamente col denaro comune, e non ostante lo scorso di detto voto, si continua però ogni anno nel giorno della festa di detto santo d'andarvi processionalmente, e cantarvi la messa.

(5) In aggiunta ai meriti del Guiscardi gran cancelliere rico-

pierò qui una lettera a lui diretta da un ministro francese:

Monsieur, la réputation que vous aves laissez en ce royaume du personage de mérite et rempli de dévotion vers cette couronne, me fait embrasser avec contentement l'occasion, que monsieur Priandi me présente de vous témoigner mon affection en la personne de votre gendre. Mais comme l'office que je lui ai rendu, (quel ce soit, est un sujet considèrable pour la valeur de la grace de S. M.) n'égale pas l'estime que je fait de votre vertu, ni la dévotion que je vous avoue, je désire, qu'il s'offre quelque plus digne sujet pour vous faire connaître combien je suis.

Paris, ce 9 janvier 1625 — Votre très-humble et affectionè serviteur Philippeaux.

(6) Urbanus P.P. VIII. Ad perpetuam rei memoriam. Ex quo divina majestas ad pastoralis officii fastigium nos quamquam immeritos evexit, illud, quantum in nobis fuit superno auxilio fieri, divinum cultum, et catholicae fidei propagationem, animarumque salutem opportunis mediis augere jugiter conati sumus. Et propterea pias sacerdotum, clericorum, et laicorum congregationes id operare cupientes, intentis studiis promovemus, et instituimus, favoribusque, et gratiis prosequimur opportunis, in domino salubriter expedire. Cum itaque, sicut accepimus, in civitate casalensi nonnulli sacerdotes et clerici seculares, ac laici cupientes altissimo famulari, ibique spiritualibus exercitiis et animarum saluti vacantes in ecclesia Conceptionis Beatae Mariae Virginis, et sancti Caroli unam praesbiterorum, secularium, clericorum, nec non laicorum congregationem ad instar congregationis oratorii, alias a sancto Philippo Nerio fondata in ecclesia sanctae Mariae de Vallicella, nuncupata *de urbe* in civitate praedicta a venerabili fratre episcopo casalen: canonice erigi, et institui obtinuerunt, iidemque sacerdotes christi fidelium confessiones audire, ecclesiastica sacramenta administrare, exhortationes ad populum habere, infirmos visitare, et alia pietatis, et charitatis opera, non sine notabili piarum animarum spirituali consolatione, divinique cultus augmento juxta eorum institutum exercere caeperint, et de praesenti exerceant; pro erectionis au-

tem, et institutionis praedictarum subsistentia, et validitate plurimum cupiant illas apostolicae nostrae confirmationis robore immuniri, aliaque ut infra indulgeri, nos praesbiteros, clericos, et laicos praedictos, ut ad hujusmodi pia, et sancta opera exercenda promptiores reddantur, et fructus, quos in vinea domini plurimos hactenus attulerunt, eosdem uberiores in posterum afferant specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, et eorum singulares personas, a quibusvis excomunicationis, suspentionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et paenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodato existunt ad effectum praesentium dumtaxat conseguendum, harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, supplicationibus illorum nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, erectionem, et institutionem praedictas apostolicae firmitatis robur adiicimus, ac omnes et singulos, tam juris, quam facti defectus, si qui desuper quomodolibet intervenerit supplimus; et nihilonimus pro potiori cautela, et quatenus opus sit in dicta ecclesia, vel ejus oratorio unam praedictorum et aliorum praesbiterorum, ac clericorum secularium, nec non laicorum in illam pro tempore recipi volentium, congregationem ad instar congregationis oratori hujusmodi ordinationis, et instituta domus dictae congregationis oratoris, alias a fel. recordat. papa Paulo V. praedecessore nostro confirmata receperint, et illa pro viribus observare intendant, auctoritate et tenore similibus etiam perpetuo de novo erigimus et instituimus, ac nunc, et pro tempore existentibus praeposito, et praesbiteris, ac aliis ejusdem congregationis sic de novo erectae, qui ab ordinario approbati fuerint confessionis quoramcumque ad eos accedentium quocumque anni tempore audiri, ac illis paenitentia debita pro modo culpae injuncta, et aliis injungendis injunctis, assolutionem impendere sacramentalem possint et valeant, sacerdotes vero et clerici ac laici in eadem congregatione recepti, et conviventes parochis laicorum, eorumve jurisdictioni minime subjaceant, et sibi quis ad invicem quaecumque sacramenta ecclesiastica, quovis etiam paschalis resurrectionis dominicae tempore, vice, et loco parochi ministrare; superiores autem con-

gregationis per praesentes erectae per se vel alium, seu alias ex ipsis jam, ut praefertur approbatis, suos subditos a censuris, non tamen in casibus saedi apostolicae reservatis, minusque in litteris die caenae domini legi solitis contentis absolvere, illisque debitam paenitentiam similiter injungere, iidemque superiores receptos inobedientes, et congregationis hujusmodi constitutionum transgressores punire, et paenitentia pro modo culpae eorum arbitrio, servata tamen forma ordinationum et institutionum hujusmodi afficere, et si sibi videbitur cum consensu majoris partis dictae congregationis juxta formam dictarum constitutionum culpabiles ejicere, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, libere, et licita similiter possint et valeant auctoritate et tenore praedictis concedimus, et indulgemus. Ac demum quod congregatio per praesentes erecta sit, et perpetuo remaneat subiecta omnimodae jurisdictioni episcopi casalensis, pro tempore existentis, qui tamen ordinationes, et instituta praedicta nullomodo mutare, seu alterare possit; sed eandem congregationem juxta formam constitutionis felic. record. Gregorii XV praedecessoris nostri desuper sub dat. Romæ apud sanctam Mariam majorem, die VIII julii MDCXXII editae visitare valeat, similiter perpetuo statuimus et ordinamus, decernentes praesentes litteras semper, et perpetuo validas et efficaces esse et fore, suosque plenarios et integros effectus sortire, et obtinere, ac ab omnibus ad quos spectat, inviolabiliter observari, et ita per quoscumque judices, et commissarios, quavis auctoritate fungentes, etiam causarum palatii apostolici auditores, et S. R. E. cardinales judicari, et finiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquum quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Ac insuper ut ecclesia congregationis sic erectae in majori veneratione habeatur, et ab ipsis christi fidelibus congruis frequenter honoribus, aliique praesbiteri, et ecclesiastici saeculares, et laici ad congregationem hujusmodi ingrediendam magis incitentur, omnia, et singula privilegia, facultatis, gratias et indulta quaecumque, tam spiritualia, quam temporalia secundam dictæ congregationi, illiusque praeposito, praesbiteris et clericis, nec non laicis, aliisque illius

personis, nec non oratorio parvo nuncupato, etiam per viam communicationis, vel extensionis, vel alias quomodolibet per quoscumque romanos pontifices praedecessores nostros, seu nos quomodolibet concessa, ac quibus eadem secundo dicta congregatio, illius praepositus, praesbiteri, clerici, et personae hujusmodi de jure, usu, consuetudine, privilegio, aut concessione apostolicae in genere, vel in specie, ac tam conjunctim, quam divisim, aut alias quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, frui, potiri et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum, dummodo tamen sint in usu, nec revocata, aut sub illis revocationibus comprehensa, nec sacris canonibus et concilii tridentini decretis, aut constitutionibus apostolicis repugnent, primodictae congregationi hujusmodi, illiusque praeposito, praesbiteris, clericis, et personis etiam de congregatione exteriori laicorum nuncupata existentibus, apostolica auctoritate tenore praesentium perpetuo concedimus, illaque omnia et singula ad primodictam congregationem hujusmodi, illiusque praepositum, praesbiteros, clericos, et personas praedictas; ita ut eadem primodicta congregatio, illiusque praepositus, praesbiteri, clerici, et personae hujusmodi nunc, et pro tempore existentes domorum ejusdem congregationis primodictae, ac sine ulla differentia uti, potiri, gaudere libere et lici possint, et valeant perinde ac si singula praemissa illis specialiter et expresse, ac principaliter, non autem ad instar concessa, et praesentibus expressa, ac de verbo ad verbum, nihil penitus ommisso inserta fuissent, auctoritate, et tenore praesenti extendimus, illaque omnia et singula primodictae congregationi, illiusque domibus, nec non praeposito, praesbiteris, clericis, et personis praedictis communicamus. Ad haec praeposito, presbiteris dictae congregationis per praesentes erectae hujusmodi in dicta ecclesia tam ejusdem congregationis personarum, quam aliorum, etiam exteriorum pro tempore decedentium cadavera, sine praejudicio tamen jurium parochialium, ac dummodo ordinarii loci expressus ad id accedat assensus, sepelliri facere libere, et licite valeant, licentiam, et facultatem impartimur. Demum omnibus, et singulis Chrysti fidelibus ad ecclesiam, vel oratorium primodictae congregationis

sic erectae hujusmodi singulis sextis feriis totius anni, quibus sacrosanctum eucharistiae sacramentum, pro animarum in Chrysto charitate defunctorum salute, et aliis ecclesiae necessitatibus exponitur accedentibus, et inibi per aliquod temporis spatium devote orantibus septem annorum, et totidem quadragenarum indulgentias, quae iisdem animabus per modum suffragii applicari possint, nec non dictis Chrysti fidelibus vere paenitentibus, et confessis, ac sacrae communione refectis, qui dictam ecclesiam, vel oratorium, singulis sextis feriis quattuor temporum totius anni, nec non die commemorationis omnium fidelium defunctorum devote visitaverint, et ibi pro christianorum principum concordia, haeresim extirpatione, et sanctae Matris ecclesiae exaltatione praeces effuderint, plenarium omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem, et unius animae ex purgatorio per modum suffragii liberationem misericorditer in domino perpetuo concedimus, non obstante nostra de non concedendis indulgentiis ad instar, aliisque constitutionibus et ordinationibus apostolicis, et quatenus opus sit secundo dictae congregationis hujusmodi; etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegii quoque, indultis, et litteris apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis; quibus omnibus, et singulis eorum tenorem praesentibus pro plene, et sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod praesentium tramsumptis, et impressis manu alicujus notarii pubblici subscriptis, et sigillo alicujus personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus fides adhibeatur, quae praesentibus adhiberetur si forent exhibitae, vel extensae — « Dat. Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die VII junii MDCXXV, pontificatus nostri anno secundo. V. Theatino ».

(7) Il voler fare un giusto elogio al venerabile servo di Dio Giacinto Natta, cappuccino, non è cosa concessa alla mia debole penna; tuttavia, spinto dall'amore della gloria patria, mi accingerò

a dirne qualche cosa, copiando da varii autori le memorie di cui sono al possesso.

Ettore Natta da Polissena Sangiorgio ebbe due figliuoli cioè Giacomo e Gabriele, come ricavasi dalla genealogia di essa famiglia stampato in Alessandria 1720.

Fece il suo testamento nel 1570, 6 febbrajo con alcuni codicilli rogato Riccio, nodaro, nel quale facendo alcuni fideicommissi in favore dei figli e nipoti, pare che forse si potrà rinvenirne il nome della moglie di Gabriele madre del P. Giacinto.

(Questo testamento è enunciato in un'alleganza stampata per tale fideicommisso).

Gabriele Natta nella soprascritta genealogia è appena menzionato, senza opporgli il nome della moglie. Era dei sig. di Tonco, detti poi d'Alfiano.

Però Stefano Guazzi nei suoi dialoghi stampati in Venezia 1586 cioè nel dialogo X in principio parlò di un ragionamento fatto tra il sig. Papiniano Devalio, degnissimo vicario della città di Casale, ed il sig. Gabriele Natta, uno dei più gentili cavalieri di quel ducato, e ambedue non meno letterati che piacevoli ed amabili nelle conversazioni.

Federico Natta (nome del secolo del padre Giacinto) nacque unico dal detto Gabriele l'anno 1574 21 giugno; studiò in Pavia, Salamanca, e Bologna; fu dottore d'ambe le leggi e poeta latino ed italiano insigne. Oltre di ciò ebbe una facondia ed un'eloquenza naturale così grande, che non si potevano udire i suoi discorsi senza restarne convinto. (Così nella prelodata genealogia).

Dalla scienza del detto Federico abbiamo altri testimonii, cioè che era uno dei celebri fra gli accademici degl'illustrati di Casale, come ne ricorda il P. Fulgenzio Alghisi nella sua storia. Ms. del Monferrato, parte 2. lib. 5. §. 25, ed era detto il Germogliante. Parimenti è menzionato con tal nome nelle orazioni e discorsi di Giacomo Roviglione, stampati in Casale 1595.

Stefano Guazzo nelle sue lettere stampate in Venezia ne scrisse una in data di Pavia il dì 20 aprile 1591 al sig. Federico Natta, incominciante « Non poteva io da così gentil giovine, come è V. S. E. » e verso il fine — « La prego a credermi che sempre l'ho

amata, non tanto perchè sia degna parte di casa Natta, quanto perchè ho scoperto nella sua fronte già è gran tempo certi caratteri in mio favore, che mi comandano che io l'ami — ».

Fu ancor esso Federico uomo di mondo. Chiamato dal duca Vincenzo I in Mantova, ivi gustò la corte, e ne conobbe gl'inganni; onde toccato al vivo nell'istesso tempo per la morte di un suo fratello di latte, sommamente da lui amato, del quale spirata l'anima per accidente improvviso, ebbe dubbio e temette fortemente della salute. Perciò facendo riflesso alle momentanee soddisfazioni di questo mondo. e all'essere dell'altro, fece la santa risoluzione di abbandonare quell'ingannatore, e di non attendere che alla salute dell'anima sua, e perciò scelse la religione cappuccina; in ordine del che fatta confidenza di questa sua santa risoluzione al padre guardiano di Mantova, sotto la sua direzione vestì l'abito in Venezia l'anno 1600, in età di anni 25.

Altra cagione della conversione di Federico a servir Dio, adduceva il conte presidente Vincenzo Natta (della linea del Cerro), dicendo che esso Federico aspirava ad esser segretario di camera del duca Vincenzo I, e già aveva ridotto per mezzo di lettere il trattato a tale stato, che si stimò sicuro di ottenere tale impiego; e communicato l'affare come concertato a qualche amico, partendosi da Casale, andò a Mantova più per ricevere la grazia, che per supplicarla. Ma giunto colà, gli furono cambiate le carte in mano, mediante l'interpretazione delle lettere, sulle quali esso Federico si era già dispacciato per destinato segretario di S. A. S; onde per non patir rossore, ritornando a Casale, e restando al secolo senza, detto impiego, conosciute le fallacie di questo mondo, si fece cappuccino — (precitata genealogia di casa Natta)

Poco dopo la professione, il P. Giacinto Natta fu applicato allo studio della sacra teologia, sempre infermuccio, e nel settenio di religione, non ancor sacerdote, (al qual grado fu poi promosso, renitente per umiltà, dall'obbedienza obbligato), diede i primi saggi del suo valore, e nell'apostolato per orare, e nel difendere le ragioni della sede apostolica in Venezia pel seguente avvenimento.

Aveva Paolo V per certe procedure della repubblica di Venezia decretato un generale interdetto a quella città; ma trattandosi di affiggersi il cedolone del medesimo, per le minaccie che il senato aveva fatto, niuno ardiva azzardarsene. Solo il P. Giacinto Natta (august. gen. in chron. prov. gen. par. 1 an. 1627) pieno di zelo di Dio, e della sua chiesa. tentò l'impresa, inchiodandolo alla pubblica veduta. Levò dal tabernacolo, e consumò l'Eucaristia; indi in voce ed in iscritto, in pubblico ed in privato prese la difesa del pontificio operato. Quest'azione così eroica d'un cappuccino ancor giovine diè cuore ai cappuccini, gesuiti e teatini di ritirarsi da quella città come sospesa; e il P. Giacinto a cui fu trattato da alcuni senatori di far levar la vita per mani di un carnefice, si ritirò a Roma, e avendo intanto avuto il bando da tutto il dominio veneto, con questa occasione ottenne di esser aggregato alla provincia di Genova, e nel 1607 cominciò far conoscere il proprio talento e santo zelo col predicare; d'onde poi venne chiamato a'primi e più celebri pulpiti d'Italia.

Intanto non scordandosi il pontefice Paolo V della eroica azione del P. Giacinto, lo inviò nel 1613 in qualità di suo nuncio apostolico a riparare la santa fede cattolica nella dieta di Ratisbona (Bentivoglio relaz. di Fiandra lib. 2 e tratt. della tregua pag. 180).

Dopo sette mesi di nunciatura, ritornò a Roma, di dove fu dal papa inviato a sopire le differenze insorte tra i duchi di Mantova e di Parma (Possevin Gonzaga, lib. 8 pag. 836).

Nel 1621 intraprese il viaggio a Vienna per la dieta di Ratisbona, nella qual città di Vienna fece una mortale malattia, mandatovi colà da Gregorio XV, con tutte le plenipotenze (Lecchi comp. stor. dell'imp. austriaco pag. 339).

Ritornato nello stesso anno da Ratisbona a Roma, ricevè nuova nunciatura a Filippo IV re di Spagna per ottenere l'assenso che l'elettorale dignità fosse devoluta alla casa di Baviera. S'incamminò per Vienna, e finalmente fu firmata nel 1622 nella casa di Baviera la dignità elettorale.

Con decorosissimo breve del papa fu spedito in Francia a Luigi XIII, e ritornato a Roma felicemente, lo spedì di nuovo a Madrid a Filippo IV (Fossati mem. istoriale d'Italia an. 1621 pag. 52).

Nel 1623 navigando da Napoli a Roma sopra una felucca dissipò un gran nuvolone minacciante pericolo, e calmò ogni cosa col segno della croce fatto col suo Crocefisso.

Ricevè quest'anno un amplissimo breve da Urbano VIII fatto papa in quest'anno, che lo spedisce altra volta in Germania contro gl'infedeli.

Per convertire al cattolicismo il ribelle Palatino co'suoi figli, intavolò trattati in Francia, Inghilterra, Olanda e Fiandra, dove predicando in Bruxelles riportò universali applausi.

Sbrigato che si fu da tali affari, ritornò a Casale nel 1625, dove fece molte prediche, e in una profetizzò i disastri che dovevano ad essa sopravenire.

Nel 1626 Urbano VIII lo spedì di nuovo suo legato in Germania munito di brevi in data di maggio del 1626. S'imbarcò sul Po a Casale col P. Felice da Casale, alla vôlta di Piacenza, dove attendevalo col duca di Parma il cardinale Aldobrandino che lo aveva invitato; ma vi si affollò tanta gente d'attorno, che mise tre ore prima di giungere al convento. Quivi, per compiacere alla duchessa, fece una predica nel giorno di san Agostino, e per l'ardore del suo dire, e per il calore acceso della stagione canicolare, e per l'immensità della udienza, sorpreso da febbre gagliarda, non potè proseguire il suo viaggio alla vôlta di Vienna nè consegnare i brevi diretti a grandi personaggi, come all'imperatore Federico II, all'imperatrice Eleonora Gonzaga, al re d'Ungheria, all'arciduca Leopoldo, al duca di Baviera Massimiliano, al cardinale Diactristan, al cardinale di Harrach, al conte di Tilli, al principe di Volstam, ed ai tre elettori ecclesiastici.

Dopo l'ultima nunciatura della Germania poco sopravisse, perchè fu sorpreso nel mese di ottobre del 1626 in Casale dall'ultima infermità, e dopo tre mesi morì.

Fu il P. Giacinto tormentato da'dolori or colici, or ippocondriaci, or febbrili, or di podagra, i quali dal noviziato lo accompagnarono sino al sepolcro; ma sempre sofferti con somma rassegnazione e pazienza, immerso nell'amor di Dio.

Lo assalirono gravemente nella riputazione eretici per odio, ministri di alta sfera per politica, e infine da un religioso, per-

chè introduceva ad onore della Vergine solennità grandiose ne' popoli; ma fu sì lontano dal risentirsene, che anzi fece per essi fervide orazioni. E a coloro che lo rimproveravano del suo silenzio rispondeva, « che tutto sapeva, ma non mi terrei per religioso se non mi bastasse l'animo di sopportare anche le bastonate per amore di Dio ».

Nel ritorno dal pulpito di Roma alla provincia di Genova, gli convenne passare a guado un fiume ingrossato dalle pioggie. Riuscì al P. Giacinto difficile il varco, infelicissimo al compagno, che cadutovi nel mezzo, fu rapito ed ingojato dalla corrente; lo rizzò in piedi l'orazione del padre, e lo condusse sino alla sponda: poscia con un *si quaeris miracula* vidde salire a gala dell'onde il volume delle sue prediche, il quale caduto in esso dovea esser trasportato all'ingiù, e gli venne restituito affatto asciutto; e questo fu un miracolo.

Circa i miracoli del P. Giacinto fatti dopo morte in Casale, il deposero con giuramento oltre i favoriti ancora i PP. Angelico da Montiglio, Alessandro da Belvedere, Giacomo di Valenza, Bartolomeo da Capriata, e Francesco da Trino cappuccini. Attestarono ancora i meriti del P. Giacinto, e giuridicialmente deposero i suoi miracoli il cavaliere Rolando Natta, cugino del padre, Federico da Sannazaro, orefice, Mattia Morone protomedico di Casale, ed altri, e i PP. Gio. Domenico Sabbione, Domenico Cavagnolo e Nicolò Paoli che fu suo compagno nelle nunciature, preti dell' oratorio — Mem. estratta dal portico sacro della provincia cappucina di Genova etc.

Circa alle altre opere e pie instituzioni del P. Giacinto si ponno riscontrare nel lungo della storia del P. Alghisi.

(8) Ecco l'epitafio del marchese di Beuron.

Guido Arcurius vir illustrissimus Gallus marchio beveronen. in Normannia filius illustrissimi marchionis. Vir inquam audax, et nimis periculorum contemptor, generalis praefectus cohortibus Gallorum in civit. casalen. prima die hujus mensis novembris 1628 in conflictu in agro prope arcem adversus exercitum, et aequitatum hispanorum civitatem obsidentium strenue decertans, vulneratus ictu ignei globi in gutture. Hodie die 3

intra parochialem cathedralis aetatis suae annor. 28 In circa pie animam Deo reddidit in communione S. M. eccl. comuni universae civitatis moerore lugentis ejus custodem et propugnatorem, ac magnae expectationis procerem ejus corpus sepultum in ecclesia sancti Pauli ex ejus dispositione — Nel libro de'morti in cattedrale.

(9) Questo marchese Francesco, dopo fatta la pace di Cherasco, valendosi della congiuntura delle armi spagnuole e cattoliche, pretese che il comune e uomini dell'Altare gli facessero del proprio riedificare quel castello: fece con la scorta delle dette soldatesche far molti prigioni, e condurre nel castello di Roccavignale; e trattenuti per più tempo, li necessitò violentemente (minacciandoli di mandarli in Germania), passare ad un instromento di donazione di 2000 doppie il dì 5 aprile 1631, e ratificarlo il dì 7 dello stesso mese. Quale obbiigazione fu poi annullata per sentenza del senato, come si vede dagl'atti e dalle allegazioni del dottor Viazzi — Mem. in fiza C.

(10) A quanto già scrissi circa questa chiesa del Tempio, aggiungerò altre notizie posteriori. Un religioso riformato di san Francesco detto Gio. Battista Cagnola da Teruggia, per mediazione della duchessa Maria ottenne addì 5 ottobre 1649 dal commendatore Paolo Raffaello Spinola genovese un sito per farle un convento, come, col permesso del duca Carlo II dell'arcivescovo di Milano, e dal detto vescovo di Casale, fu edificato sufficiente per quattro religiosi, e divenne più frequentato specialmente nei venerdì di marzo e festa dell'Annunciata principale di detta chiesa e quella di Pasqua, per godere delle indulgenze concesse dal pontefice Innocenzo X per breve 18 marzo 1546, estensive anche ad un consorzio dell'uno ed altro sesso sotto il titolo della Madonna degl'Angeli. Indi nel 1639 avendo detto commendatore Spinola e la nobile vedova Ponzona Zanotti dato maggior sito al detto P. Cagnola, fu fabbricata più ampia chiesa, ed accresciuto il convento, concorrendovi nelle spese i casalaschi. La benedisse e gettò la prima pietra di essa il vescovo Gerolamo Miroglio addì 15 marzo 1660, e vi abitarono 26 religiosi.

Il refettorio fu accidentalmente fondato sulla linea detta il

fossalone che divide il territorio di Casale da quello di Frassineto diocesi di Milano.

Perchè era necessario ai PP. un ospizio in città per gl'infermi ed altri accorrenti, la principessa Maria Gonzaga, alle preghiere di detto P. Cagnola, comprò tre casuccie vicine al palazzo del marchese Bonifacio Fassati cavaliere dell'Ordine, il quale donò un sito per edificarvi una chiesa sotto il titolo di san Bonifacio, riservandosi il diritto di una tribuna per udire la messa. Ivi si custodisce copia della santa Sindone donata dalla famiglia Strambi.

Fu poi la comenda della Madonna del Tempio conferta al cavaliere Litta, milanese, prode contro ammiraglio di Catterina II. imperatrice di tutte le Russie (Morani); ora è parrocchia.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

V° Per l'Ill.mo e Rev.mo Monsignore
Teol. Pietro FORNO can.

V° Si permette la stampa:
Casale li, 5 ottobre 1840.
CANINA attes. etc.

---

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
12	26	Cornicato	Corniento
18	19	Mercerino	Mercurino
29	14	incoronato	incontrato
38	24	di Fins	di Feria
56	23	Molo	Mola
72	19	1632	1622
77	2	1694	1674
87	3	1620	1623
91	pen.	Zuccavello	Zuccarello
96	22	Givulsio	Civalero
99	15	consolò	sconsolò
115	8	delle Porte	De la Porte
126	17	l'impresa	l'impeto
127	7	somma	soma
144	22	Mantova	Mondovì
158	15	Incerio	Imerisio
165	12	Ponzano	Ponzone
173	7	Centurini	Contarini
183	pen.	dei molini	i molini
194	12	Serbettoni	Serbelloni
200	22	Ponzano	Ponzone
206	23	gramegne	Grangie
213	15	che fu conte	che conte
214	12	forni	fortini
230	11	Zaucco	Zanaco
254	5	moschette	moschettate
258	7	spera	spesato
270	10	1680	1630
271	21	Ponzano	Ponzone
273	10	miccie	mine
289	4	clausle	clausule
»	5	fatti dal	fitti dell'
»	22	Gonzanum	Gozanum
303	3	Pompadono	Pompadour
»	4	Ribera ed a	Riberach a
»	15	Seletta	Saletta
310	ult.	dalla batterìa degli ebrei, dalla cittadella	dalla batterìa del Bozzo, indi la cittadella
311	5	Mayenza	Umena
324	5	Pampano	Pampuro
327	26	visitatato	visitato
342	26	Il duca di Maino	Il duca d'Umena
344	13	Muzzanni	Mazzarino
356	13	cavarli	curarli
364	16	Mazzini	Mazzarino
391	5	nostre	altre
395	11	1680	1630

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
405	4	la figliuola, e scoprendosi vivo il figliuolo di questa, Carlo II, esser questa per apportare	la figliuola, e di questa il figliuolo Carlo II, piucchè mai si scoprirà vivo, e sarà per apportare
416	5	nuovo il duca	nuove assaltare il duca
»	13	chiamare	dichiarare
»	16	pacere	parere
417	20	Casaneto	Canneto
421	23	acciecati, eressero	acciecata avessero
422	15	di nuovo attaccò Casale	di un nuovo attacco a Casale
»	20	ricusato	assicurato
427	6	camari	letamari
428	20	istrica	istrice
438	15	da Cite	da Este
441	13	Pastro	Paltro
442	7	di san Bernardino	di Sua Beatitudine
456	5	1689	1589
457	3	Carlo Decontì	Carlo de'Conti di
463	11	*o lega o questo*	*o lega o guerra*
493	23	si spinse sotto,	si spinse sotto Alba
507	*ult.*	perdonò alla piazza	perdonò la piazza
510	17	vassallo ajutante	Vassallo, ajutante
519	11	de Molbo	de Mello
521	*pen.*	di Posto	di Porto
526	24	1637	1639
528	4	dei magazzeni	che i magazzeni
529	8	gentiluomo	generalissimo
»	21	con cercare	concertate
538	24	M. de la Tour. Sapendolo	M. de la Tour sapendolo
565	22	nel primo assalto	nel primo articolo
567	11	spedire	spedito
»	14	il	al

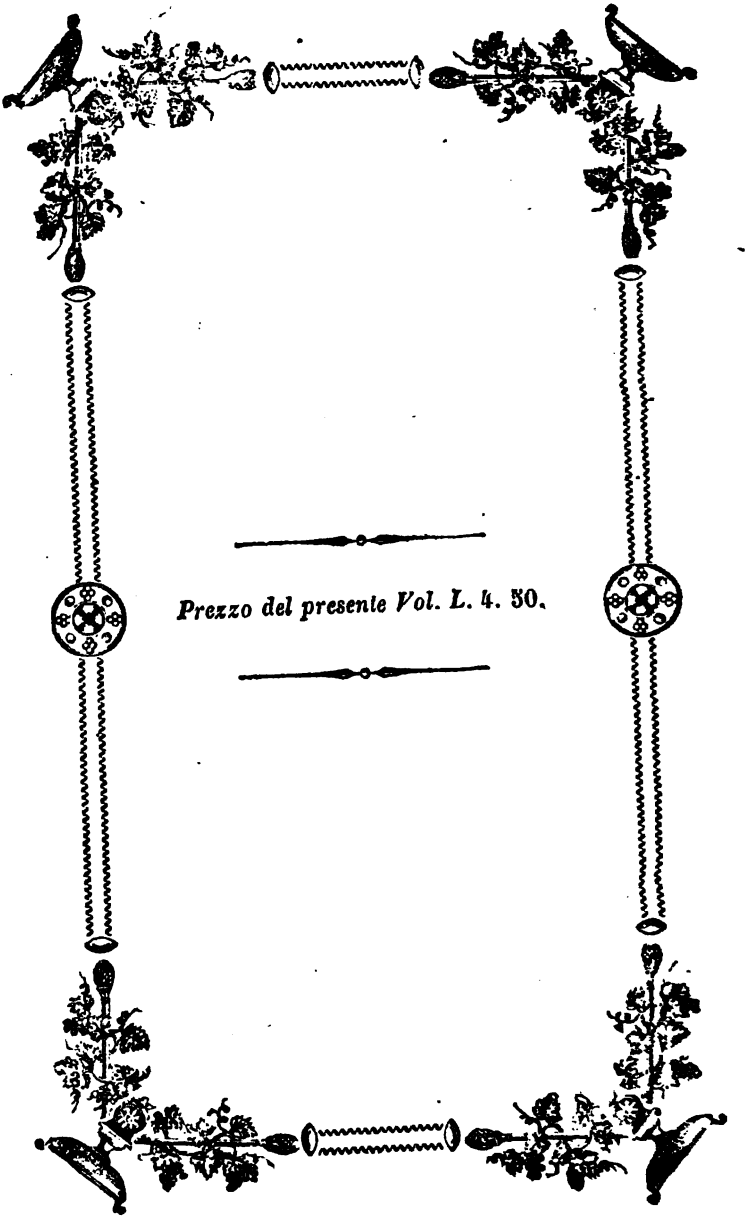
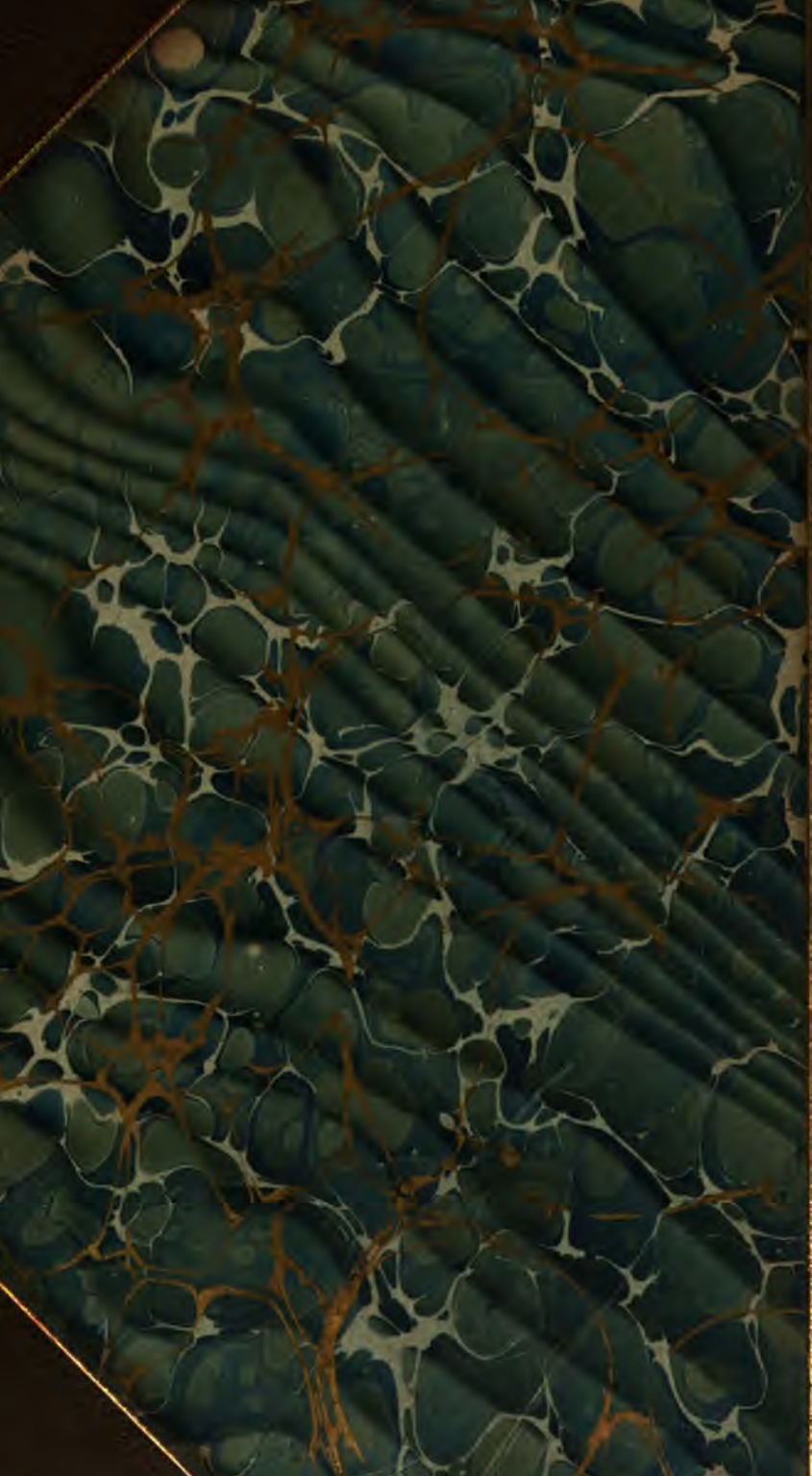
CI[illegible]

E DEL

MONFERRATO

DI

VINCENZO DE-CONTI.



Prezzo del presente Vol. L. 4. 50.